

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE - PT. (VE)

ANNO XLII N. 2 - 23 MARZO 1988 - 1098 SPED. ABB. POST. CC. 1/70% - TAV. PERCHIE - TASSA PACATA - UFFICIO PT. VENEZIA MESTRE



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
AUTUNNO INVERNO '88-'89



**LE ALPI
VENETE**



133
14
15
154
16
17
17
18
18
19
20
20
21
21
21
22
22
23
23
24
24
12

SOMMARIO



133	Professione? Re del Vajolet , Danilo Pianetti
145	Un fiore per Tiziana , Spiro Dalla Porta Xidias
151	Eiger 1938-1988 , Anderl Heckmair
154	Preistoria del bivacco più bello , Gianni Pieropan
163	Felci, equiseti e licopodi , Massimo Spampani
171	Pale di San Lucano: i sentieri , Giuliano Dal Mas
177	Campanile di San Marco , Giambattista Parissenti
182	Faccia a faccia con la solidarietà alpina - 2° , Silvana Rovis
187	La previsione delle valanghe , Anselmo Cagnati
195	Bosconero: scoperta di primavera , Ugo Baccini e Gabriele Marcon
201	Sci alpinismo sulle cime piatte delle Dolomiti di Sesto , Michele Da Pozzo
205	Sci alpinismo in Monfalconi, Cridola, Pramaggiore , Mario Cedolin
211	Sci alpinismo sui Monti Vicentini , Sezione di Vicenza
217	Lo sci di fondo escursionistico , Ezio Etrari
219	Alla scoperta del magico inverno nei boschi , Francesco Romussi e Angelo Varagnolo
224	Sci di fondo in Primiero e Zoldo , Oscar Giazzon
226	Le corde, queste sconosciute , Mario Gherbaz
232	Trieste: Tavola Rotonda , a cura di Armando Scandellari
235	Notiziario
241	In libreria
248	Nuove ascensioni

In copertina: salendo al Cadin del Nevaio (foto Paolo Rematelli).
A fronte: discesa da Forcella Giralba nell'Alta Val Fiscalina (foto Michele Da Pozzo).



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Camposampiero
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Donà di Piave
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Camillo Berti
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

Danilo Pianetti
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari
30174 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia
(Impaginazione Michele Indovina)

ARCHIVIAZIONE E STAMPA INDIRIZZI:

Danesin S.r.l. - Centro Elaborazione Dati
Mestre-Venezia

Hanno collaborato a questo numero:

Ugo Baccini - Franco Baldan - Giorgio Baroni - Vincenzo Ben - Camillo Berti - Silvio Beorchia
Lorenzo Bettolo - Michele Biasissi - Giuliano Bressan - CAI Mestre - CAI Vicenza - CAI
XXX Ottobre Trieste - Anselmo Cagnati - Piergiorgio Caleri - Mario Callegari - Mario
Cedolin - Nico Ceron - Giampaolo Covelli - Spiro Dalla Porta Xydias - Giuliano Dal Mas -
Giampaolo Danesin - Michele Da Pozzo - Paola De Nat - Angelo Devich - Mario Diluviani -
Lionello Durissini - Ezio Etrari - Fabio Favaretto - Pietro Fina - Sergio Fradeloni - Mario Gherbaz
Oscar Giazon - Gastone Gleria - Bepi Grazian - Pino Guidi - Raffaele Irsara - Francesco La
Grassa - Luigi Majoni - Gabriele Marcon - Danilo Nicolai - Giambattista Parissenti - Giorgio
Pasetto - Giuseppe Perotti - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Gianni Pieropan - Alfonso
Pieruz - Leo Pretto - Francesco Pussini - Paolo Rematelli - Silvana Rovis - Francesco Romussi
Armando Scandellari - Massimo Spampani - Ezio Toniolo - Carlo Valentino - Angelo Varagnolo

La cartografia di base è stata in parte ricavata dalle guide delle Collane CAI "Guida dei Monti
d'Italia" ed. CAI-TCI e "Rifugi e sentieri delle Alpi Venete", ed. Dolomiti.
Si ringraziano editori e autori per la collaborazione.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento singolo L. 5.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 7.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1988 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.p.A. - Dosson (Treviso)

Ottanta Sezioni, cinquantamila soci (un quinto del totale nazionale), un'attività istituzionale mastodontica ed un incremento del corpo sociale superiore alla media: il Club Alpino veneto-friulano-giuliano è una realtà dinamica, multidirezionale e multidimensionale, ma di conseguenza con carichi, adempimenti e responsabilità di altrettanta misura se non di più.

Per la quale cosa, sulla base di questo quadro, si radica nei più la convinzione che da questo alpinismo nostrano ci si possano attendere (e pretendere) eccezionali virtù risolutive, anche sulla logica delle grandi scelte (ambiente - evoluzione - decentramento) che così da vicino incalzano.

Enunciato che, dopotutto, potrebbe anche entrare nel fattibile solo che si volesse annacquare un poco quell'antico vezzo veneto che è il particolarismo. Non quello becero di superficie, che non rientra nelle abitudini nostrane, ma l'altro sottocute che, dagli e dagli, vela certi rapporti tra Sezioni di valle e di pianura, tra Sezioni importanti e le cosiddette minori, con il sovrappiù magari di paleolitiche ruggini contraddaiole.

Cose che talvolta potrebbero anche avere una certa saporosa (ed ironica) portanza, ma che di fronte ad importanti scadenze sarà meglio si riconducano da sé a più avvedute dimensioni. Perché non si può guardare da mane a sera solo al proprio campanile o accamparsi sull'altra sponda. Perché ad una concordanza di posizioni bisogna pur giungere, mentre invece i gorgoglii neobizantini non generano che una progressiva complessificazione di problemi, che non sempre la maggioranza dei consoci è in grado di chiaramente intendere.

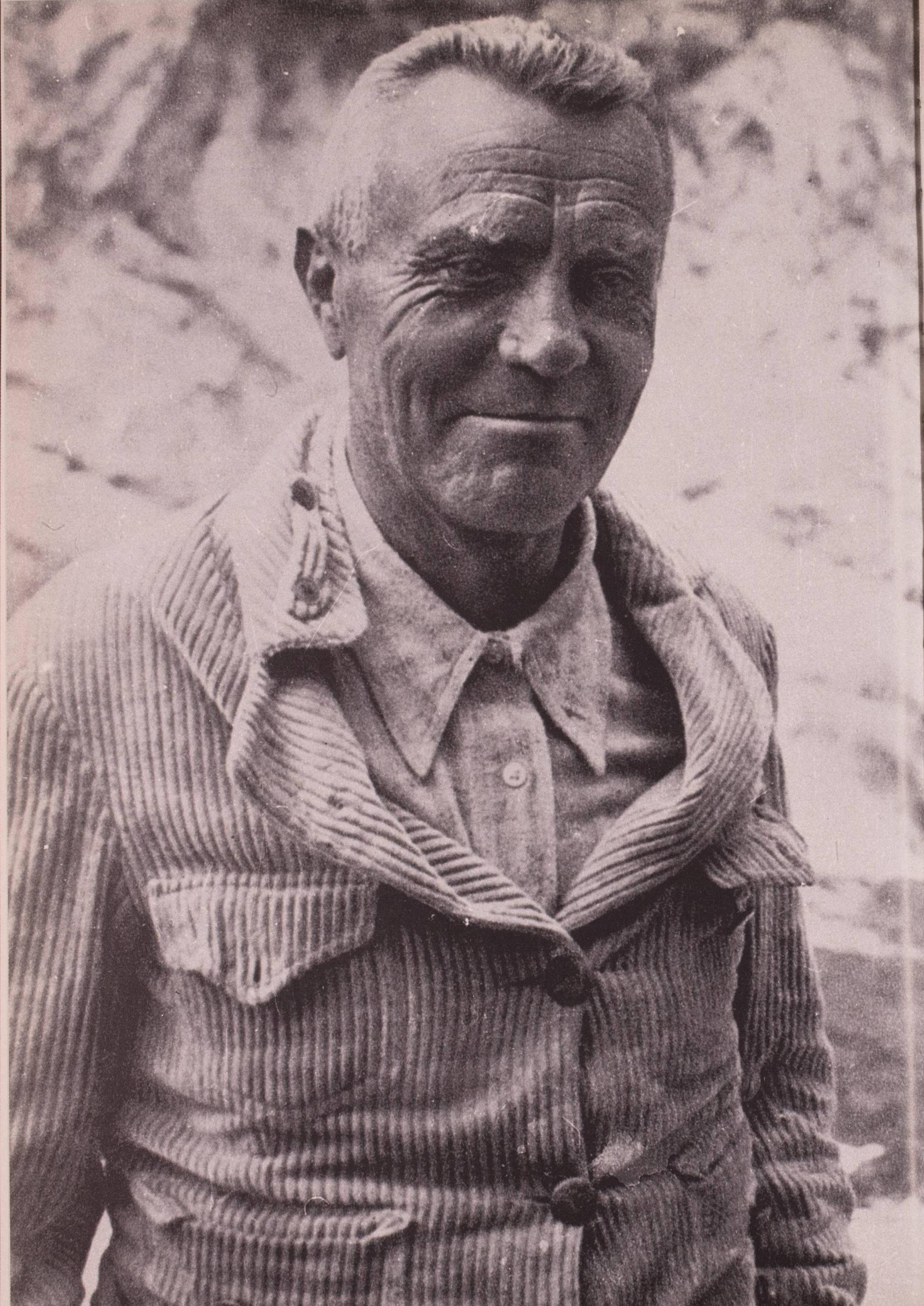
Per questo, nell'intento di portare il proprio mattone alla casa comune, la rassegna *Le Alpi Venete*, quale organo ufficiale di "tutte" le Sezioni VFG, si è fatta promotrice di una tavola rotonda che con il patrocinio del Comitato di coordinamento e la collaborazione della Sezione XXX Ottobre si è svolta a Trieste.

Dei temi trattati e del successivo dibattito resocontiamo in altra parte del presente fascicolo. Senza voler con ciò presumere di poter illustrare con poche (e semestrali!) pagine una specifica panacea.

Il discorso è comunque da ripigliare e continuare con pacatezza, perseveranza, ma specialmente con chiarezza ed evitando di aggiungere problemi a problemi. Perché quelli che già ci sono, sono tanti, se non troppi, e per risolverli occorre l'impegno volonteroso di tutti. Nessuno escluso!

a.s.





PROFESSIONE? RE DEL VAJOLET

RICORDANDO TITA PIAZ, QUARANT'ANNI DOPO

Danilo Pianetti
Sezione di Venezia

LA SFIDA

Due corde. Una "bona" e una "trista"¹. E qualche problemino con le pedule. Alla "signora Guida" viene fatto notare, con la deferenza del caso trattandosi di persona un tantino suscettibile, che una delle sue auguste calzature sta iniziando, ... oh, ma solo iniziando, ad assumere vago aspetto cocco-drillesco. Lo si desume dal biancore dei dent..., pardon, delle dita, che occhieggiano da una microfenditura non più larga di un centimetro. Rapido esame della situazione: orpo!, stavolta l'amico ha ragione. E la signora Guida accetta allora graziosamente di scambiare la sua scalcinata pedula con una scarpetta da tennis di uno dei suoi compagni. Un grugnito che sta per "andiamo", e via: su per una rampa, e poi ad imboccare dei camini, a superare strapiombi, immergendosi in un vuoto sempre più pazzesco.

E' il 20 settembre 1932, siamo sulla Torre Winkler, e sul livido appiccato nord orientale sono aggrappati tre uomini: Tita Piazz, la grande quanto scorbutica guida fassana, Sandro Del Torso e Fosco Maraini. Quest'ultimo è il pregiato fornitore della scarpetta.

Dai pressi del Rifugio Vajolet l'alpinista alza lo sguardo verso la mitica Torre: la vede erompere dal fascio delle sorelle, nuda e slanciata nella perfezione di forme vertiginose... Non può non desiderarla. Anche se non a tutti è dato conoscere le grazie della Circe rocciosa. I più si accontentano di contemplarla dal basso, reverenti, continuando ad accarezzare il sogno.

Il Tita l'aveva giurata a quella parete. Per troppi anni quel profilo l'aveva schiacciato, umiliato quasi, nonostante già ci avesse posato sopra le mani. Ed era una storia vecchia, che ormai stava per perdersi nel tempo, nei ricordi... La discesa da quel muro, effettuata la bellezza di ventiquattr'anni prima, nel 1908, assieme a Kathe Bröscke e Rudolph Schietzold, gli aveva attirato i fulmini di molti puristi tra i quali spiccava, per autorevolezza, Paul Preuss, il principe degli alpinisti del tempo. Inutile dire che la discesa era stata effettuata in corda doppia e che, al pari di altre funamboliche imprese dello stesso Piazz e di altri, questa veniva fatta rientrare nell'acrobatismo (per usare un termine di Preuss) più che nell'alpinismo.

Possiamo quindi capire cosa significasse per il "Re del Vajolet", l'imminente, diuturna sfida del saettante moloch che, anno dopo anno, sembrava ripetergli: "Di qui non passerai..."

All'inizio degli anni '30 l'alpinismo allunga il passo verso la sua grande stagione, quella che verrà poi in seguito identificata come "l'epopea del sesto grado".

Tita non si sente vecchio, no; il suo fisico è ancora possente, tirato a lucido dall'allenamento, dal continuo arrampicare; e a cinquantatré anni suonati decide di andare, anche perché la concorrenza comincia a gironzolare troppo spesso al Vajolet...

Ad un'età alla quale la maggior parte degli alpinisti ha già appeso gli attrezzi al muro, riesce nell'impresa, se non la più impegnativa, certamente

■ Tita Piazz nel 1946, a circa 67 anni (archivio dell'A.).

la più agognata della sua vita.

Ora è in pace. Non abbasserà più il capo di fronte all'idolo, non avvertirà più quel tumulto nel cuore quando sfiorerà quel profilo con lo sguardo. Ma come sempre succede, ad ogni mito infranto corrisponde la caduta di un ideale. Perché lassù, su quell'aereo vertice, il rito s'era consumato, e Piaz, per dirla con Hesse: «... in tal modo seppe che il gioco era finito, e che non avrebbe più potuto giocarlo...»².

La sera, al Rifugio Preuss, traspare evidente lo stato d'animo di Tita quando si confida con un amico: «...Sai, ho preso proprio a pugni quella povera parete...»¹.

Tita Piaz concluse i suoi giorni il 5 agosto 1948, alla soglia dei settant'anni. Non lo abbatté la croda, che per mezzo secolo conobbe la ferrea presa delle sue mani e l'eleganza dei suoi volteggi, né l'abbatté la folgore o la tempesta. Un sasso, un banale sasso a lato della strada gli fece perdere l'equilibrio mentre scendeva in bicicletta verso il paese. E nella caduta che seguì ebbe la sventura di battere il capo.



LA LEGGENDA DEL "DIAVOLO"

Giovanni Battista Piaz (Tita), di patronimico "Pavarin", nasce a Pèra di Fassa nel 1879.

Si ignora se già nell'infanzia si distinguesse per qualità luciferine ma, a quanto è dato sapere sui suoi anni verdi, sicuramente non ebbe ad usurpare questo titolo.

La sua visione del mondo ed il conseguente, coerente comportamento, non precisamente conformi a quelli della restante umanità, inducevano i più ad ipotizzare qualche sua dimestichezza con gironi di dantesca memoria. Tuttavia, il prestigioso titolo ebbe a guadagnarselo anche in montagna, a suon di imprese, che col diabolico avevano molte affinità.

«Also so sieht der Teufel aus!»³ (Dunque il Diavolo è fatto così!) commentò un distinto signore tedesco dopo averlo a lungo osservato al Rifugio Vajolet, dove Piaz era rientrato come trionfatore da un'impressionante cavalcata di cime. Per gli astanti non vi furono più dubbi: la consacrazione a Diavolo "ufficiale" delle Dolomiti era cosa fatta. Si era nel 1899, e il neo Belzebù aveva vent'anni.

Ma è il nuovo secolo a testimoniare l'ingresso di Tita nel Corpo delle Guide Alpine, ovvero nei panni che meglio lo distinsero nel mondo alpinistico. Tanto per non smentirsi egli vi entra alla sua maniera, riluttante e costretto quasi a forza dal povero Commissario Capitanale di Cavalese⁴ il quale, suo malgrado, era condannato ad inseguirlo per ogni dove ed appioppargli i consueti 10 scellini di multa per esercizio illecito della professione. Finché un giorno, quasi implorandolo:

- *Ma sentite, caro Piaz, quando cesserete di mettermi nell'incresciosa necessità di punirvi?*

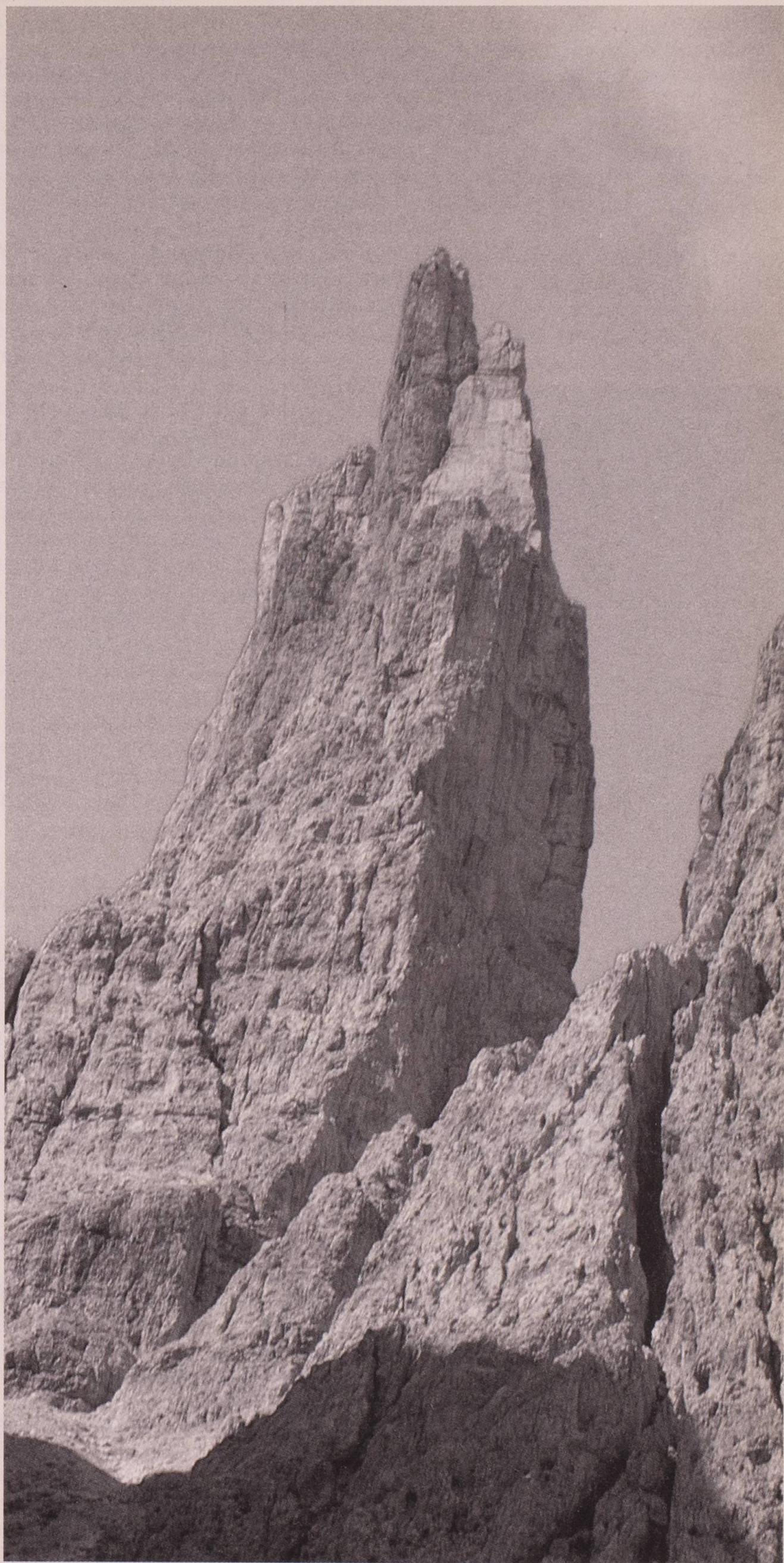
- *Signor Commissario, mi sembra che mi sarebbe possibile lasciare questa vita, ma non la montagna!*

- *Ed allora, chiedete il libretto di guida, perché, se continuate di questo passo, sarò costretto ad infliggervi, oltre la pena pecuniaria, anche un po' di prigione*³.

Passarono ancora alcuni anni prima che egli decidesse di mettersi in pace con la legge finché, dopo un'ennesima ammenda e relativa lavata di capo, optò per il grande passo. Anche perché nel frattempo si era ammogliato e la signora Marietta, evidentemente, non trovava di suo gusto sapersi sposata ad un candidato galeotto... Povera creatura! Se avesse potuto indovinare quante volte, nel futuro, questa eventualità si sarebbe verificata!

Sorpresa! La domanda per conseguire il patentino di guida viene respinta dalla Sezione di Bolzano del D.Oe.A.V.⁵ con la motivazione: "non idoneo, in quanto non possiede le qualità necessarie per esercitare il mestiere di guida"³. Per ottenere il sospirato e detestato libretto bisognò ricorrere alla Luogotenenza di Innsbruck.

■ Tita Piaz, a sinistra, con Ugo De Amicis, ai primi del '900 (3).



■ *Lo slancio della Torre Winkler dai pressi del Rif. Vajolet. La parete di destra, in ombra e di profilo contro il cielo, è quella salita da Piazz nel 1932, a 53 anni. (foto dell'A.)*

E' necessario aggiungere che Piaz fece un uso improprio, anzi un non uso, di libretto e distintivo?

«Cos'è 'sta storia che il cliente scrive nel mio libretto, che valuta "lui" la mia bravura, che stabilisce quanto sia gentiluomo o quanto sia turpe? Semmai sono io che devo giudicare lui! Se è in grado o meno di fare quello che propone, se mi è simpatico oppure no. In fin dei conti sono io che vado avanti, e mia è la responsabilità di guidare la cordata; si facciano pure, i signori clienti, un libretto personale, che poi ci penserà Piaz a scrivere!».

C'era poi un'altra cosa da rivedere secondo i canoni del Tita: i signori clienti dovevano ricordare che le vie aperte da Piaz erano "vie Piaz" e basta. Il loro nome, semmai, veniva dopo.

Questa l'incredibile filosofia sulla quale il terribile Pavarin costruì il rapporto con la clientela, che pur gli procurava il pane ed anche il compatico.

Ma Piaz, prima ancora che guida, era un alpinista: e l'arditezza delle sue ascensioni che lo poneva ai vertici tra gli interpreti del suo tempo, gli creò quella fama leggendaria per cui schiere di "masochisti" si partivano da ogni dove, disposti anche a farsi forconare le terga dal "Diavolo" pur di godere del privilegio di legarsi alla sua corda.

E c'è da dire che questa sua particolare gestione della professione condotta, come abbiamo visto, all'insegna di una dignità che assumeva indubbiamente toni estremistici, diede, però, i suoi frutti.

Il rapporto guida-cliente gradualmente entrò in un'altra dimensione e, anche se nessuno osò applicare pedissequamente la metodologia del Tita, l'esempio fece sì che giunsero ore di maggior rispetto per le guide alpine.

Non solo le vie da loro aperte cominciarono a venir identificate coi loro nomi (forse erano anche maturi i tempi), ma esse vennero sempre di più considerate dei professionisti, dei compagni più capaci cui affidarsi, anziché cirenei della montagna, dediti più che altro a issar su per le crode quelli che Preuss ebbe a definire "fagotti umani"⁶, per il solo fatto di essere ingaggiati dal cliente.

"LA CONVERSIONE DI UN NEMICO"

Vala la pena, a questo punto, cedere la parola al protagonista, stralciando un capitolo dal suo "Mezzo Secolo di Alpinismo"³. Il lettore potrà così scoprire il talento del Piaz scrittore, effervescente e piacevole come pochi altri.

«Una sera mi trovavo in un Rifugio delle Alpi Bavaresi allo Stripsenjoch. Ero là con un mio cliente, ed il giorno dopo dovevamo fare la scalata del "camino Piaz" uno dei più difficili del gruppo.

Al nostro tavolo sedeva un alpinista dott. Tal dei Tali, che era lì senza guida e senza compagno. Si parlava d'alpinismo e vennero in ballo le Dolomiti. Egli le conosceva bene e conosceva le più celebri guide; naturalmente anche Piaz. Parlando di questo la sua faccia si rabbuiò.

- Lo conosce? - chiedemmo.

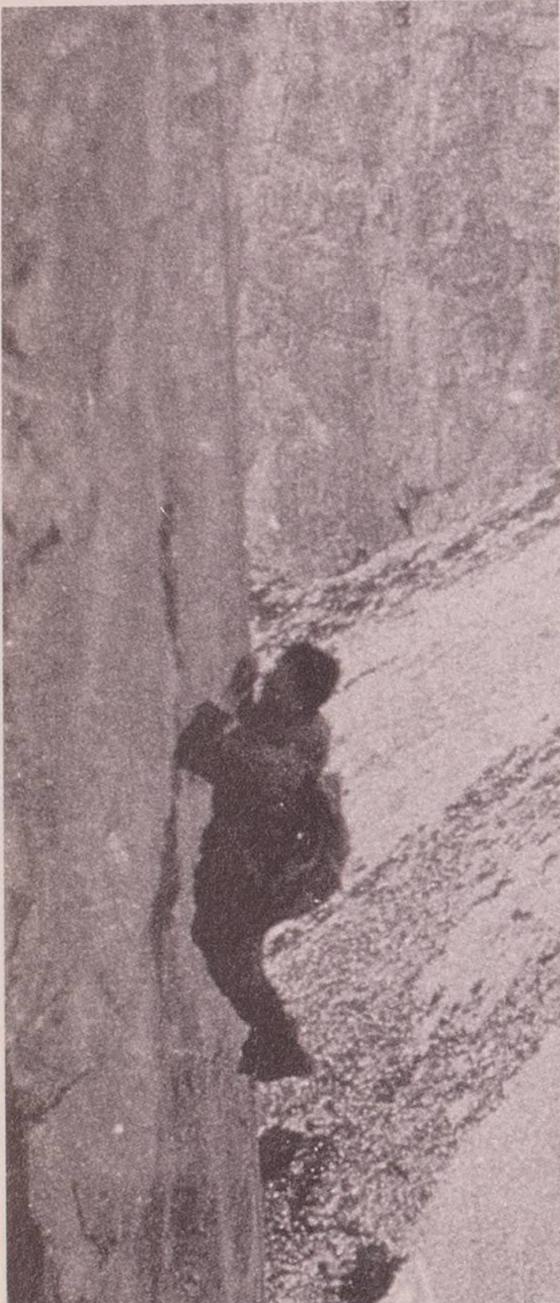
- Sì, certo, non personalmente, ma di fama.

- Ah! ma non ha fatto mai delle scalate con lui?

- Delle scalate con lui? Dio me ne guardi! Sono un tedesco, un uomo serio, io! Ma non sa dunque che razza d'individuo è Piaz? Non ne ha mai sentito parlare?

- Sì, lo conosciamo, ma piuttosto di riflesso. Dipingeteci un po' questo strano mammifero.

- Ebbene, ve lo descrivo io! Come arrampicatore non si può toccarlo, è una classe a sè, ma in quanto al resto, Dio ve ne liberi! Anzitutto per Piaz non esiste che un Dio, l'oro! Un'autentica sanguisuga, e si assicura che fra il suo ricco repertorio d'argomenti persuasivi, non manchi la rivoltella. Questo l'uomo. Politicamente un delinquente da sedia elettrica, irredentista feroce, e mangiatedeschi spietato, uno sciovinista senza scrupoli,



■ La discesa dagli strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia, come avveniva a quei tempi. La foto è del 1913, e l'alpinista in azione è Arturo Fanton. (archivio dell'A.)

che torcerebbe il collo alla propria madre, se nel suo albero genealogico scoprisse la più piccola affinità teutonica. Non si capisce come le autorità austriache lo lascino passeggiare tranquillamente per le contrade di questo mondo, un tale mascalzone!»

E giù di questo passo per un buon quarto d'ora!

Quando si fermò per riprendere fiato, data una strizzatina d'occhio al mio cliente, lo invitai a venire con noi la mattina dopo, dato che non aveva compagni ed era a corto di quattrini per pagarsi una guida. Accettò naturalmente con grande entusiasmo.

Il giorno seguente siamo alle prese col camino Piaz. Vi sono parecchi passaggi difficili, ma soprattutto uno strapiombo maledettamente duro.

Il nostro breslavese, arrampicatore molto mediocre e non allenato, allo strapiombo suddetto, dopo un magnifico ruzzolone, rimane appeso in aria, facendo disperatamente quei movimenti che suggerirono a Galileo l'idea del pendolo. Invano cerca di riafferrarsi alla roccia.

- Per carità, tenga, tenga, non ne posso più, soffoco! Tenga!

Ed il mio compagno, che è il terzo della cordata, mi grida:

- Tita! tira, che il signore non ne può più! Tita Piaz! Tira! Ma tira!...

Piaz! Sei sordo?, tira! - urla come un forsennato.

A sentire questo nome il povero giustiziando mi spalanca in faccia due occhi che vogliono disertare dall'orbita e geme: «Oh Gott... oh Gott!...» poi s'affloscia e penzola inerte sopra l'abisso.

E Tita tira, tira come tre buoi; il signore si aggrappa alla roccia; e Tita tira come due paia di buoi. Il rudere umano riprende coraggio, e, ridivenuto uomo, s'aiuta, e Tita con uno sforzo ed uno strappone da bue se lo tira al petto. La povera salma, restituita alla vita, si guarda d'attorno esterrefatta, si convince di calcare ancora questa porca terra, così ricolma di impensate miserie, poi si ricorda e mi fissa... come il malato guarda il chirurgo che ha finito di fargli un'operazione dolorosa; o meglio ancora come si guarda il carnefice che ha finito di farti la toletta estrema.

Io gli sorrido del mio sorriso migliore, e gli dico:

- Coraggio, amico, ché la vita è bella e comincia ancor oggi! Mi dica: - lei è ebreo?

- No, sono protestante.

- Allora conosce indubbiamente la storia della resurrezione di un certo Lazzaro. Orbene, Lazzaro è risorto tre giorni dopo la morte. Invece, quelli che sono stati mangiati in un solo boccone dal mostruoso cannibale Piaz, rividero tutti la luce del sole, ancor prima della digestione del mostro, non esclusi i tedeschi.

Non rispose al mio sorriso alquanto maligno, ma mi stese la mano e mi disse, con gli occhi lucenti di lacrime:

- Tita, mi vuol perdonare?

E fummo amici.

IL "DUELLO" CON PREUSS

Era fatale che negli anni '10, entrato nell'età adulta, l'alpinismo o, meglio, i modi di praticarlo e di intenderlo, divenissero oggetto di disquisizioni, di lunghe ed accanite schermaglie verbali tra i massimi "sacerdoti". A dire il vero, i primi assaggi, in punta di fioretto, risalivano già al secolo scorso.

Due i filoni principali: la classificazione delle difficoltà⁷ e la liceità dell'impiego dei mezzi artificiali.

Il secondo vede schierati: da una parte Paul Preuss, in posizione praticamente isolata anche se magnifica, dall'altra, molti dei grossi calibri del tempo.

Su una cosa tutti si trovano d'accordo: l'impiego di detti mezzi non deve essere eccessivo. Già, ma dove finisce l'uso e dove comincia l'abuso?

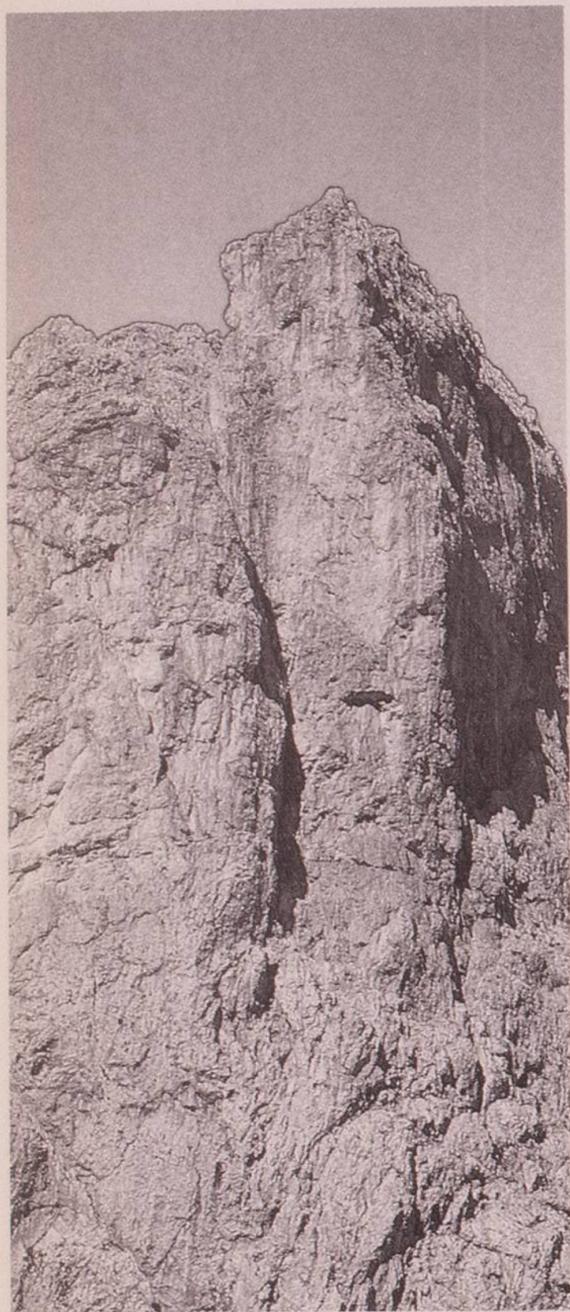
Il bello è che tutti hanno ragione, e tutti sono senz'altro in buona fede. Ha ragione Preuss, che dal tranquillo ritiro di Alt Aussee tira la prima



■ Nebuloso ma unico il documento del "duello" tra Piaz, a sinistra, e Preuss, davanti al Rif. Vajolet. Sullo sfondo, il cane Satana funge da giudice. (foto W. Schmidkunz (6))

■ La celebre "fessura Piaz" sulla parete NE di Punta Emma, vista dal Rif. Vajolet. (foto dell'A.)

■ 1 settembre 1947, nozze d'oro col Catinaccio. Tita, circondato da parenti ed amici, in vetta al Catinaccio, festeggia i cinquant'anni dalla sua prima salita. (A tu per tu con le crode)



cannonata. Hanno ragione i suoi antagonisti che non ritengono di lasciarsi inquadrare dal rigido dogmatismo dell'alpinista stiriano.

Avvincente ma paurosa, l'etica di Preuss poteva benissimo attagliarsi al suo ideatore e, forse, a pochissime altre creature eccezionali, ma non poteva esser fatta propria da molti altri alpinisti. Seguire il Preuss-pensiero voleva dire limitarsi al secondo, terzo, quarto grado tutt'al più, e questo quand'anche si fosse trattato di atleti del calibro di Fietchl, Dülfer, Leuchs, oppure Dibona o lo stesso Piaz, per gettare qualche nome alla rinfusa. Perché forse nessuno all'infuori di lui era allora capace di salire e scendere in tutta tranquillità su difficoltà di quinto grado (che, ricordiamo, costituivano il massimo per quei tempi), da solo e senza l'aiuto della corda. Nessuno osava tanto. E sarebbe interessante anche oggi, nell'era dell'arrampicamento iperspecializzato, censire il numero di alpinisti o di "free climbers" in grado di applicare le teorie preussiane.

Comunque, sia perché invitato da amici, sia perché implicitamente tirato per le orecchie da Preuss, per certe sue imprese da questi giudicate poco ortodosse, Piaz si tuffa nella mischia. La Deutsche Alpenzeitung di fine ottobre 1911 pubblica la sua risposta all'intervento di Preuss, uscito il primo agosto dello stesso anno.

Manca lo spazio per condensare in maniera esauriente lo scontro tra i due amici-rivali, che si stimavano reciprocamente pur essendo divisi da profondi dissensi. Ricordo però al lettore più interessato che la documentazione completa sull'argomento compare, tradotta integralmente, nel volume "Preuss", di Severino Casara⁶, mentre il lavoro di Messner, sullo stesso Preuss, riporta stralci abbastanza significativi (v. bibliografia).

Tornando a Piaz, cosa oppone questi alle idee di Preuss? Pur in accordo, come abbiamo visto, circa un uso equilibrato di detti mezzi artificiali, egli non digerisce principalmente due cose:

- 1) La rigidità di Preuss nell'inquadrare il problema. Questi sostiene infatti l'obbligo morale di confinare la propria attività entro i limiti da lui individuati, ovvero fino a dove si è in grado di procedere senza l'ausilio di artifici, in particolare dei chiodi.
- 2) Il tono di rimprovero, nel contempo canzonatorio, col quale Preuss si rivolge agli "acrobati" della roccia, citando ad esempio alcune "malefatte" di Piaz.

Il Tita si sente punto sul vivo. Era vero, sì, che aveva disceso in corda doppia gli strapiombi settentrionali del Campanile di Val Montanaia e della Torre Winkler. Ed era ancora vero che aveva assalito e vinto la Guglia De Amicis, in quel di Misurina, turlupinandone gli strapiombi sommitali mediante lancio di corda e conseguente traversata aerea, ma, vivaddio, non aveva fatto del male ad alcuno!

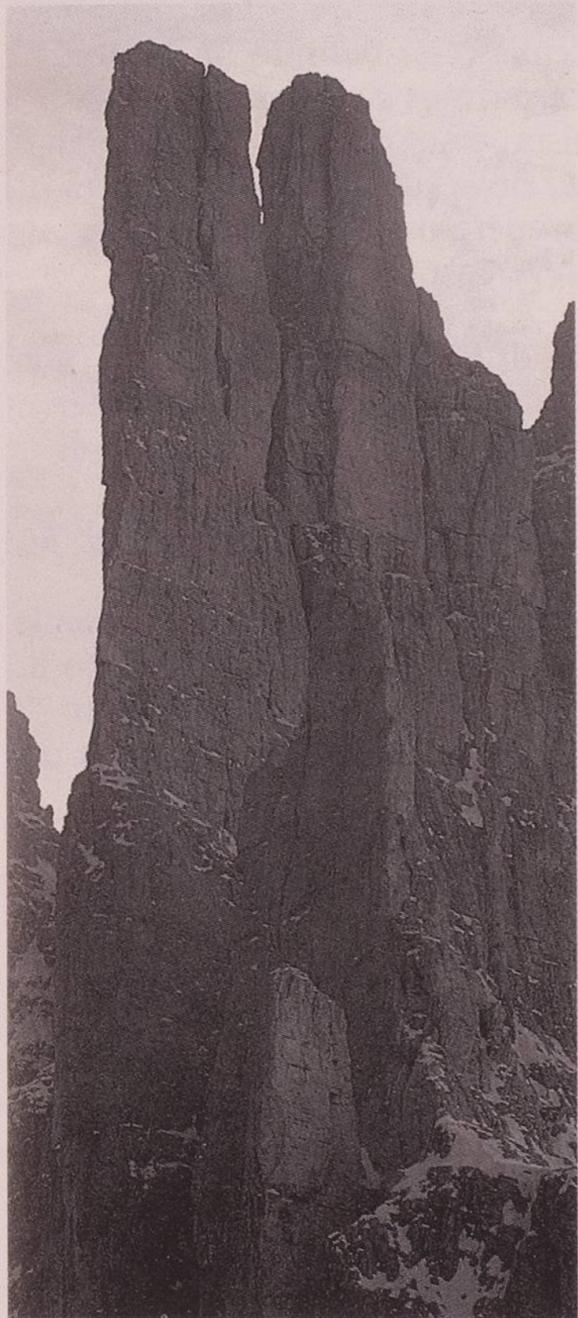
Quanto all'uso dei chiodi, nessuno obbligava l'amico Paul ad usarli; libero lui di rischiare il tuffo, ma perché pretendere altrettanto dagli altri? La vita ci pone già troppi obblighi. Molti sono i nostri doveri, pochi i nostri diritti. Perché allora avvertire la necessità di costrizioni anche in montagna, dove andiamo per diletto, dove assaporiamo le ultime libertà della nostra grama esistenza?

«...Se due chiodi non bastano, concediamone quattro, per conto mio, purché, chi in montagna trova il suo piccolo ed effimero paradiso terrestre, non le volga disgustato la schiena a causa di nuove "tavole della Legge"».

Queste, le righe conclusive dell'intervento di Piaz.

Il 20 agosto 1911, quindi prima ancora che la tenzone si trasferisse sulle colonne del D.A.Zt., "l'Angelo" e "il Diavolo"⁶ si incontrano al Rifugio Vajolet. Qui Tita gioca in casa. Entra nel Rifugio, e ne esce con due pistole. Ne consegna una all'avversario, si piazzano di fronte e... "click" vengono immortalati da una foto. Al centro di essa, su di un tavolo, in qualità di giudice dello scontro, il grosso cane di Piaz il quale, manco a dirlo, si chiama Satana. L'esito del duello è un lungo, fraterno abbraccio tra i contendenti.

■ *Le Tre Torri meridionali del Vajolet.*
Sulla sinistra, contro il cielo, il classico
spigolo SO della Torre Delago, salito da
Piaz in prima ascensione nel 1911.
(Foto dell'A.)



IL "GRANDE CUORE"

Ci sono due luoghi comuni da sfatare riguardo al personaggio Piaz. Perché, anche se biografi qualificati hanno già provveduto a far luce, certe convinzioni ormai confuse con la leggenda sono dure a morire. E se da un lato ciò può essere simpatico, non toglie che un po' di obiettività non guasti, al di là di aspetti più o meno macchiettistici.

- Di Tita Piaz si diceva che era brutto, anzi bruttissimo. Osservandolo nella foto in cui compare assieme ad Ugo de Amicis, non direi proprio. A maggior conforto, ho sottoposto la foto alla valutazione di mia moglie e di alcune colleghe di lavoro. Opinione confermata. Non so quale sarà il giudizio delle lettrici ma, anche se il fotografo ebbe ad esercitare l'arte del ritocco, non mi sentirei di definire brutto un uomo così.

Certo che il Tita nulla faceva per cercar di crearsi un'immagine meno disastrosa, meno diabolica.

«Devo essere il Diavolo? E Diavolo sia!». E giù, ad alimentare la sua fama di mangiacristiani, abbandonandosi a manifestazioni e comportamenti iconoclasti, belluini. Il sorriso raramente compariva sulla sua maschera, sempre ingrugnata. Aspro, duro come uno scheggione delle sue montagne, sembrava possedere, innata, l'arte di orripilare il prossimo.

La leggenda dice ancora che, fra le molte turperie commesse, brilli di luce propria la sepoltura del cane Satana, che avvenne nel suo stomaco. Per troppe ragioni mi riesce difficile crederlo. Però i suoi compagni della Winkler, i prima citati Del Torso e Maraini, esterrefatti, lo videro estrarre dal sacco una cornacchia arrosta e mangiarsela in olimpica tranquillità, prima di attaccare la croda¹. E' da dire che solo nel menù di Piaz poteva rientrare una colazione di questo tipo.

Si pensi allora cosa potesse significare un simile soggetto, calato nelle realtà della Val di Fassa dei primi del novecento. C'è solo da aggiungere che, più che brutto, l'uomo contribuì ampiamente a crearsi la fama di terrifico.

- Si è ancora creduto che egli fosse ateo, miscredente, e chi più ne ha più ne metta.

Niente di più errato. Piaz era credente, anche se assolutamente aconfessionale, avendo istaurato con la Divinità rapporti del tutto particolari.

Da una rapida analisi del testo di uno dei suoi libri "Mezzo Secolo di Alpinismo" emergono questi dati:

- *Dio*: viene nominato 34 volte, sempre con rispetto; ed altre 21 volte in esclamazioni o citazioni di proverbi.

- *Angeli*: 7 volte; appaiono come buone creature, ma un tantino piatte.

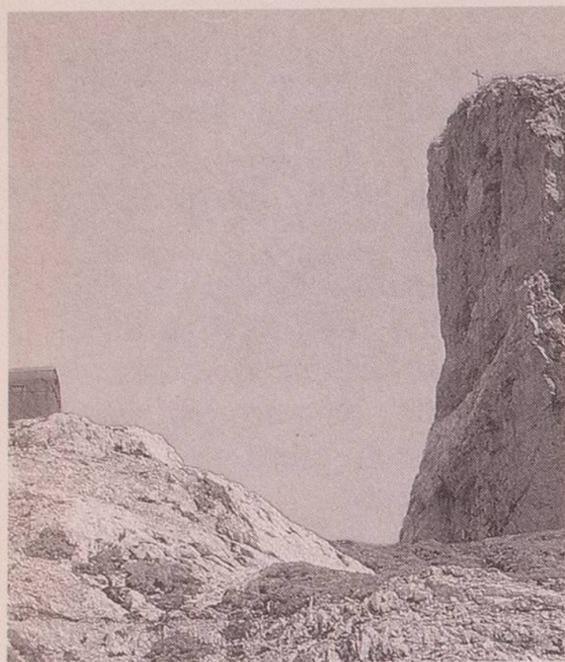
- *Cristo*: è il suo compagno. Viene citato 9 volte, e con l'affetto più grande. In lui egli vede il "Massimo Ribelle", il "Massimo Internazionalista di Nazaret", il "Sommo Martire", il "Grande Maestro". Nel nominarlo si avverte in Piaz un che di struggente, e si comprende che grande è il suo dispiacere di non averlo al fianco per lottare assieme contro le iniquità di questa "porca terra".

- *Diavolo*: qui l'erudizione del Tita appare grande. Il maligno viene citato coi suoi vari nomi: Beleal, Astarote, Lucifero, Belzebù, Satana, ecc., a seconda dell'occasione e per un totale di 16 volte.

- Seguono poi le espressioni liturgiche (15), le citazioni o i fatti biblici (25), le leggende a sfondo religioso (2), S. Francesco, anche lui oggetto di grande ammirazione (2), ed infine la Madonna (3).

Com'è possibile questo bagaglio di chiara matrice cattolica, in un uomo spesso dedito al turpiloquio, che possedeva un repertorio di bestemmie tale da far impallidire il più incallito specialista toscano? La conoscenza di argomenti a carattere religioso non deve stupire più di tanto, avendo egli studiato presso l'Istituto Magistrale di Bolzano, retto allora, appunto, da religiosi. Quanto al resto, azzardo un'ipotesi:

A modo suo, Piaz dialogava con Dio. Gli si rivolgeva, parlava con lui, e riconoscendolo massimo artefice di tutte le opere, lo ringraziava per quanto di bello e di buono gli era dato vedere. Parimenti, quando le cose non



■ Lo spigolo NO dello Schenon del Latemar, dai pressi del Biv. Rigatti. Il pauroso profilo del tratto medio superiore. Itinerario difficile e di grande pericolosità (friabile), venne aperto da Tita nel 1928. Su quella via Piaz non volle più ritornare. (foto dell'A.)

andavano per il verso giusto, quando assisteva al perpetrarsi di ingiustizie, oppressioni, quando considerava le miserie morali e le bassezze di certa umanità, riconoscendogli la paternità anche di tutto questo, allora lo insultava. E secondo la sua logica, anche questa era coerenza.

Non credo però usasse un linguaggio tanto scurrile quando arrampicava con regnanti o principi, e penso rinunciasse pure a certe esibizioni. Ma c'è anche da dire che siffatti personaggi, per estrazione ed educazione, possedevano senz'altro il senso della misura e non gli offrivano certo il destro per accendere fuochi d'artificio.

Il lettore si domanderà: «ma perché vuoi ricordare quest'uomo che, tutto sommato, entrava ben poco in sintonia col resto del mondo, del quale, anzi, sembrava non gli importasse un fico secco?».

Rispondo: perché nonostante le apparenze, e seppure ancora a suo modo, Tita Piaz amava il suo prossimo. E se fu allora considerato un "Diavolo", anche per meriti non solo crodaioi, bisogna sempre adottare il metro di quei tempi. Oggi, al massimo, egli potrebbe esser definito un "buon diavolazzo", non certo rappresentare l'incarnazione di Satanasso.

Politicamente era un social-libertario-utopista, e sognava un mondo pulito, dove non esistessero differenze di casta, dove tutti potessero godere di pari dignità. E ritenendosi in diritto di esprimere pubblicamente il suo pensiero, non stupisce se attorno a lui si avvertiva un certo puzzo di zolfo...

Nonostante avesse anche ricoperto la carica di Podestà del suo paese, non era certo un politico. La diplomazia, l'arte del compromesso, erano per lui definizioni astruse. Una cosa era giusta, oppure no. E si regolava di conseguenza.

Irredentista fervente, seguace di Cesare Battisti, conobbe le galere di Francesco Giuseppe, scampando per poco alla forca.

Facile è poi immaginare la sua posizione sotto il regime fascista. Coerente fino all'autolesionismo fu spedito in più occasioni ad abbronzarsi sotto il sole a scacchi e, anziché piegarsi, sempre più sentiva montargli in petto una collera sorda che si traduceva poi in ulteriore disgusto e disprezzo per il Potere e per ogni autorità costituita.

Coi presuntuosi, coi supponenti, era spietato. Considerandoli servi opportunisti delle tirannie, nulla veniva loro risparmiato se avevano la sventura di capitargli tra le mani, in montagna.

Nella stessa misura era disponibile per i derelitti, per i meno provveduti, in ogni caso per coloro da lui considerati "giusti", nei confronti dei quali era capace di squisitezze rare, cercando in tal modo di mitigare sofferenze, di riparare torti o semplicemente di intrattenere rapporti umani.

Arturo Tanesini, in un suo ricordo sulle pagine di questa rassegna, quarant'anni fa, disse di lui: «... Fu un grande cuore ...»⁸.

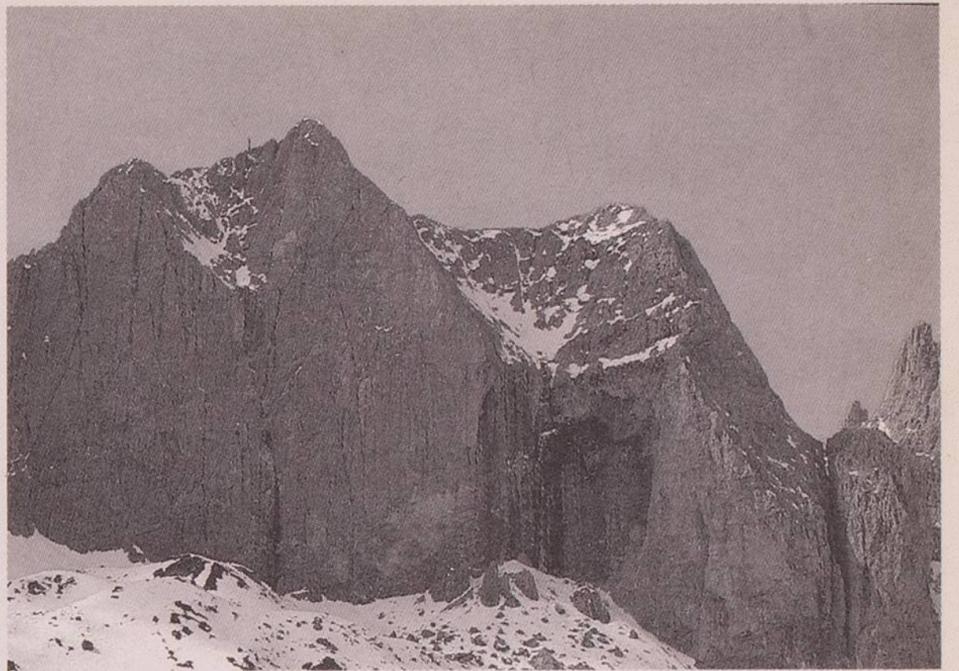
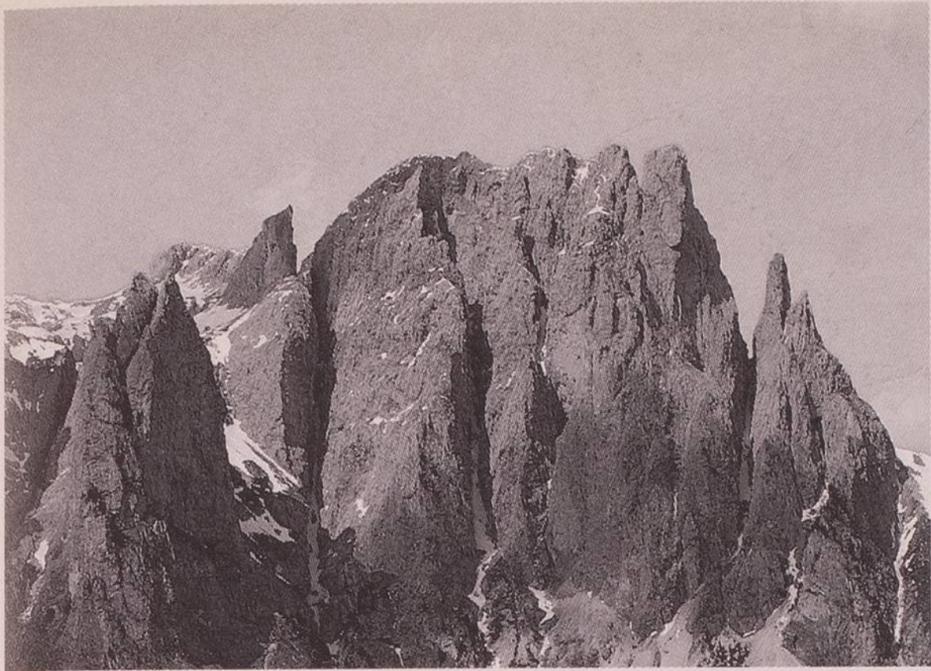
Quel cuore che lo portò ad effettuare oltre un centinaio di soccorsi e recuperi in montagna, animato da quello spirito che è sempre stato informatore di quei "Cavalieri della Montagna" che sono gli uomini del Soccorso Alpino (e gli interventi in croda furono, legittimamente, la cosa di cui Piaz andava più orgoglioso). Lo stesso cuore che lo trascinò, sessantenne, ad arruolarsi volontario nell'Esercito Belga, per contribuire, in prima persona, al vano tentativo di arginare le dilaganti armate di Hitler.

Ettore Zapparoli, che pure ebbe un diverbio con lui, guarda caso sulla Torre Winkler, ebbe a definirlo come: «... un grand'uomo, il più grand'uomo che io conosca ...»⁹.

Tanesini e Zapparoli, cattolici ferventi e praticanti, avevano capito di quale pasta era fatta la tosta e dissacratrice guida fassana, ormai condannata, anche per sua scelta, a vestire i panni di Belzebù.

Su Piaz si potrebbero scrivere volumi. Ma è necessario fermarsi qui, che lo spazio, tiranno, non concede altri voli.

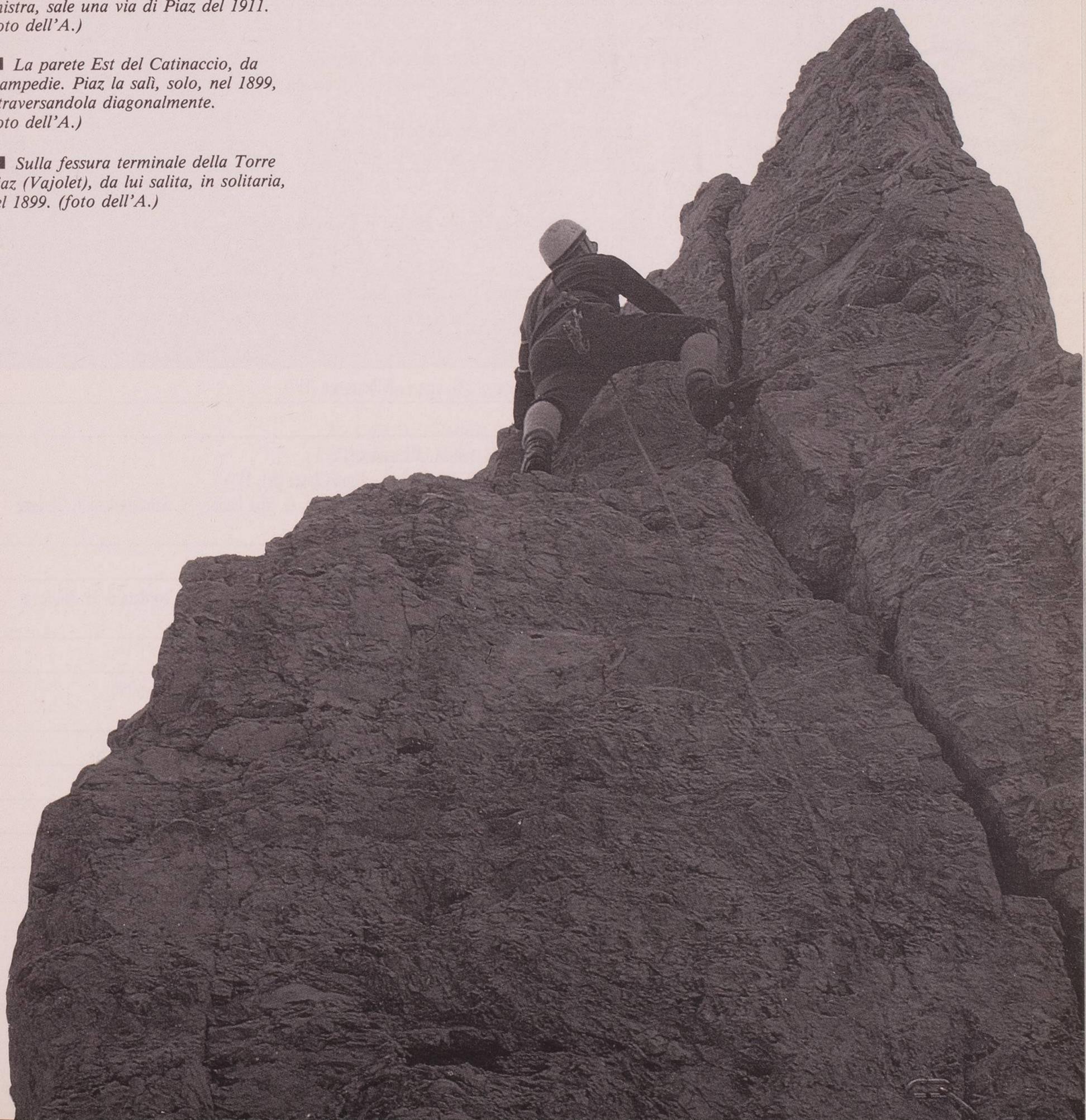
Ma sarò felice ugualmente, se il lettore mi concederà di pensare di aver apportato un contributo, sia pure modesto, per una più obiettiva conoscenza di un "Diavolo" dal cuore d'oro.



■ *Lo Spiz de le Roe de Ciampié (la punta più alta, sulla destra), da Ciampedie. Lungo lo spigolo SO, sulla sinistra, sale una via di Piaz del 1911. (foto dell'A.)*

■ *La parete Est del Catinaccio, da Ciampedie. Piaz la salì, solo, nel 1899, attraversandola diagonalmente. (foto dell'A.)*

■ *Sulla fessura terminale della Torre Piaz (Vajolet), da lui salita, in solitaria, nel 1899. (foto dell'A.)*



**Dall'Albo d'Oro di Tita Piazz:
alcune "prime" dolomitiche**

Tita Piazz



1899	
estate	Catinaccio, traversata diagonale della parete E, da solo (da III a V).
1900	
estate	Punta Emma, fessura NE, da solo (IV, IV+).
1902	
26.IX	Campanile Basso di Brenta, via Ampferer-Berger, con F. Wenter, VI ascensione assoluta (III, IV). (Questa ascensione viene impropriamente considerata come I ripetizione italiana. Ma Piazz era, allora, cittadino austriaco).
1906	
17.VII	Guglia De Amicis, traversata aerea dal Campanile di Misurina, con B. Trier.
28.VII	Campanile di Val Montanaia, calata per lo strapiombo N, con F. Barth, F. Sladek, H. Pfleumer, B. Trier.
21.IX	Campanile Toro, per parete NE, con B. Trier (V).
estate	Crepa de Socorda, parete SO, con G. Cristophe (IV, IV+).
1907	
18.VIII	Torre Est del Vajolet, camino SE, con E. Kranstein e K. Müller (IV, V).
1908	
17.VIII	Pala del Larséc, parete E, con Kathe Bröscke e R. Schietzold (IV).
21.VIII	Torre Winkler, calata per la parete NE, con Kathe Bröscke e R. Schietzold.
1909	
estate	Cima de le Pope, spigolo O, con ... Silbermann (IV-).
1911	
28.VII	Cima Tosa, parete NE, con M. Michelson (IV, V).
9.VIII	Torre Delago, spigolo SO, con F. Jori e Irma Glaser (III, IV-)
11-12.IX	Spiz de le Roe de Ciampié, parete SE, con F. Jori, G. Sixt junior, W. Schaarschmidt, Christel Brejer (IV+).
1912	
24.VII	Punta di Frida, parete N, con M. Michelson e K. Jelinek, assieme alla cordata di H. Dülfer e W. Schaarschmidt (IV, IV+).
1928	
26.VIII	Schenon del Latemar, spigolo NO, con V. Dezulian, A. e Marisa Bonacossa (V).
29.VIII	Catinaccio, parete N, con V. Dezulian (V+).
1930	
12.IX	Sass Pordoi, fessura SO, con Lea Scheibler e Bianca Seligmann (IV, V).
1932	
20.IX	Torre Winkler, parete NE, con S. Del Torso e F. Maraini (V, VI).
1933	
27.IX	Sass Pordoi, spigolo S, con S. Del Torso, R. Springorum, F. Piazz (V, VI).
1935	
31.VIII	Torre Winkler, spigolo E, con S. Del Torso e F. Maraini (IV, V-).



Note e bibliografia

- 1 - Colli D. - Battisti G.: *Catinaccio*. Tamari, Bologna, 1984.
- 2 - Hesse H.: *Siddharta*. Adelphi, Milano, 1981.
- 3 - Piazz. T.: *Mezzo secolo d'alpinismo*. Cappelli, Bologna, (III ed.), 1952.
- 4 - Non bisogna dimenticare che allora l'attuale provincia di Trento apparteneva all'Impero Austro Ungarico.
- 5 - Le domande venivano controllate: dall'Autorità politica, dalla S.A.T. e dalla locale Sezione del D.Oe.A.V.
- 6 - Casara S.: *Preuss, l'alpinista leggendario*. Longanesi & C., Milano, 1970.
- 7 - Che vedrà la luce nella sua forma definitiva solo nel 1926, ad opera di Willo Welzenbach.
- 8 - Tanesini A.: "E' morto il Diavolo delle Dolomiti" - *Le Alpi Venete*. Vicenza, 1948, n. 3, 83.
- 9 - Sanmarchi A.: "Apparizione del Diavolo" - *id., id.*, 1948 n. 4, 119.

Oltre ai titoli citati in nota e nel testo, l'autore si è avvalso:

- AA.VV.: *Enciclopedia dell'Alpinismo e dello Sci*. I.G.D.A., Novara, 1975 ÷ 1977.
- Ardito S. - Battimelli G.: *Montagne di parole*. C.D.A., Torino, 1986.
- Casara S.: *Il libro d'oro delle Dolomiti*. Longanesi & C., Milano, 1980.
- Colli D. - Battisti G.: *Dirupi di Larsec*. Tamari, Bologna, 1982.
- Engel C.E.: *Storia dell'alpinismo*. Einaudi, Torino, 1965.
- Fini F.: *Le Dolomiti occidentali*. Zanichelli, Bologna, 1984.
- Masciadri F.: *Lineamenti di storia dell'alpinismo europeo*. C.N.S.A.-C.A.I., Milano, 1971.
- Messner R.: *L'arrampicata libera di Paul Preuss*. I.G.D.A., Novara, 1987.
- Piazz T.: *A tu per tu con le croce*. Cappelli, Bologna, 1952.
- Tanesini A.: *Sassolungo Catinaccio Latemar*. Serie G.M.I., C.A.I., Milano, 1942.



UN FIORE PER TIZIANA

Spiro Dalla Porta Xydias
CAAI - GISM
Sezione XXX Ottobre Trieste

Poco sotto la vetta, fuori dalle difficoltà, ma in parete ancora verticale, in un anfratto di roccia, ho scoperto un fiore. Esile, d'un viola tenue, in contrasto col grigio scuro della roccia. Con un profumo lieve, delicato diffuso dalla brezza che soffia sempre intorno alle cime.

L'ho fotografato per te, Tiziana».

Così avevo scritto, pochi giorni dopo la tua morte, nell'estate del 1978, di ritorno da un breve soggiorno in Vardoussia, colla Scuola del Club Alpino Ellenico.

Ero partito da Trieste, due giorni dopo la tua caduta, quando ancora giacevi all'ospedale di Verona. E la tua vita era appesa ad un filo, che non era nemmeno un filo.

Ma la conferma della tua morte l'ho avuta prima ancora del mio ritorno a Trieste, la notte dopo quella "prima" sui monti della Vardoussia, quando t'ho sognato, con intensa vividezza, ed eri insieme triste, e serena.

Nel primo dolore per la tua morte, ho scritto allora quel pezzo, "UN FIORE PER TIZIANA"¹. E più avanti, un capitolo per la seconda edizione di "SE TU VENS...", perché «... insieme al dolore per la sua perdita, fin d'allora mi era rimasto il desiderio, l'ansia quasi, di fare qualcosa per la sua memoria»².

Ma il ricordo sfuma. Ed i giovani che incominciano ora a scalare, dopo dieci anni, hanno ormai solo un'immagine nebulosa di te, meravigliosa ragazza che irradiava gioia di vivere, aperta ad ogni interesse, ad ogni espressione della natura e dell'arte.

Dieci anni...

Cosa conta un anniversario?

Pure l'uomo ha sempre lottato contro l'ineluttabilità del destino. O almeno, pur accettandolo, ha tentato di attenuarne l'apparente crudele, spesso assurda sentenza, con la proiezione del ricordo...

"I Sepolcri" di Foscolo.

Ma quanto può contare uno scritto?

Un fiore, destinato ad appassire. E con lui la memoria di chi hai voluto rammentare, rendere vivo nell'onda del sentimento e della poesia...

"UN FIORE PER TIZIANA"

Dieci anni fa.

Il torrione.

Piccolo, — centosessanta, centosettanta metri —, ma grande in confronto ad altre formazioni entrate nella storia e nella toponomastica dell'alpinismo — Piz Piaz, Gusela del Vescovà, Torri di Averau, Torre Giuliana...

Il torrione.

Collegato al pendio Sud-est del Peralba da una selletta rocciosa, da cui si stacca per venti, trenta metri. Certo l'hanno salito da lì gli Austriaci nel '15/'18 per spiare i nemici attestati sul Chiadenis...

Ne hanno attrezzato un settore parziale calandosi dall'alto, gli Alpini — chiodi normali e spits — per poi effettuare la rituale dimostrazione davanti al generale ed alle autorità.

Il torrione.

Facilmente raggiungibile per verdi dal Calvi, che lo fronteggia. Venti minuti, mezz'ora tutt'al più.

Chiaramente individuato. Isolato. Con una splendida facciata Est-sud-est rivolta al rifugio. Puro triangolo isoscele che si stacca dai fianchi poderosi del monte. Con la cima parallela alla vicina Torre dei Fiori.

Il torrione che tutti vedono, tutti guardano, senza soffermarvi collo sguardo, dal piazzale del Calvi o dalla mulattiera che vi conduce.

Perché non ha nome.

Non può averne, dato che non esiste una via che ne percorra la parete o gli spigoli.

Il torrione.

Abbiamo attaccato il 10 luglio, Roberto Mazzilis ed io. Lui aveva individuato il problema - ed era quasi incredibile che non fosse stato ancora affrontato.

I primi cinquanta metri, che avevamo giudicato agevoli, resi duri ed impegnativi dalla friabilità della roccia, da quella curiosa stratificazione inversa, che ci perseguiterà fino alla cima.

Poi la difficilissima lunghezza lungo la fessura nera, obliqua, strapiombante. Arrampicata eminentemente tecnica, proprio perché la consistenza della pietra non dà affidamento. E ancora l'innalzamento in parete, tanto più arduo di quanto pensato, perché i lastroni, gli appigli, sono rivolti all'ingiù. L'innalzamento elegante anche nello sforzo di Roby, che vince con ritmo continuo gli ostacoli, creando la via, con una direttiva continua, spostandosi tutt'al più d'un paio di metri per trovare il passaggio. Ed il "tiro" — praticamente conclusivo — lungo la roccia, ora gialla, sempre più impegnativa; il superamento dell'ultima fessura strapiombante, lungo una placca liscia... L'ultimo rigonfiamento vinto direttamente.

L'ultimo terrazzino, poco sotto la vetta.

La piccola cuspide, su cui non si può stare in due.



In apertura e sotto.

■ Tiziana Weiss, sulla Via dei Tedeschi alla Nord del Pic Chiadenis.

Il torrione ha ora una via alpinistica. Può finalmente avere un nome. Il tuo.

Torrione Tiziana.

C'è un altro itinerario logico, quello della cresta Est — l'opposta è preclusa all'inizio da un'enorme rientranza nera e strapiombante. Dopo un breve tratto verticale, prosegue inclinata, con corti salti, fino a morire contro la cuspide terminale. Che bisognerà superare lungo una strozzatura nera, diritta — certo la chiave della salita, che altrimenti non dovrebbe offrire difficoltà.

Ho attaccato sei giorni dopo la "diretta" fatta con Roby lungo la parete Est-sud-est. Con me un altro anziano, Pino Cresi, con cui avevo aperto alcune "prime" nel gruppo dei Cadini di Misurina. Trentaquattro anni fa.

E un giovane, Marco Dosio, per cui questa costituirebbe la prima via nuova.

Ho voluto andare io davanti, perché mi sembrava giusto. Per il suo ricordo. Per poter legare ancora più definitivamente il torrione al suo nome.

In quell'articolo a ricordo di Tiziana, avevo scritto: — «... Sono stanco, risento del peso degli anni, degli incidenti, delle operazioni che hanno inciso sul fisico e sulla psiche...» —.

Questo dieci anni fa.

Quanto contano dieci anni, quando ti trovi nella parabola discendente della tua esistenza?

Attacco. La cresta è facile. Dopo il primo tratto verticale, non ci sarebbero certo problemi, se la roccia non fosse terribilmente marcia. Più ancora che sulla via fatta con Roby. Per cui conviene affrontare le brevi paretine dritte, e non i più facili gradoni ove le prese ti restano in mano e gli apigli si sbriciolano fra le dita.

In ogni caso si procede agevolmente fino all'ultimo risalto: l'unico problema consiste nell'installare i rinvii, perché anche qui la stratificazione è inversa, e dove credi di trovare un terrazzino, incocci un gradino inclinato e sfuggente; e devi cercare a lungo per piantare un chiodo che dia qualche affidamento.



Arrivo abbastanza presto all'ultimo salto della cuspide. E qui bisogna già inventare la sicurezza. La cresta muore contro il bastione che incombe strapiombante; la roccia friabile presenta una stratificazione negativa ancora più accentuata. Traverso un metro a destra, entro in una fessura pure strapiombante. Mi trovo proprio alla fine della corda. Dopo qualche sforzo, riesco a piazzare un chiodo angolare davvero ottimo, ed un secondo meno buono, ma che penetra fino all'occhiello. Faccio venire i compagni: Marco prende il mio posto, i piedi su un gradino d'una decina di centimetri; Pino sta invece a cavalcioni della selletta inclinata da cui m'ero calato.

Davanti a me una paretina verticale che muore contro il rigonfiamento della cuspide: più in su, a destra, si indovina un canalino che dovrebbe permettere di guadagnare la cima...

Supero la paretina, impegnativa perché la roccia non è buona. In alto non si può proseguire: tutto è marcio e strapiomba. A destra un caminetto che però dev'essere pure malsicuro.

Riesco a piantare un chiodo — tiene quello che tiene — e con una traversatina delicata entro nel canalino: il primo tratto strapiomba leggermente, poi, più sopra si adagia. Si tratta di superare un paio di metri, poi è fatta. Ma quei metri paiono insuperabili. La roccia è ancora più marcia. In alto, a destra, ecco un appiglio. L'ideale dell'appiglio per forma e dimensione. Tirandovisi colla destra, permetterebbe di piazzare i piedi molto in alto, risolvendo il passaggio. C'è solo il piccolo inconveniente che la presa si muove, e basterebbe stringere un po' di più le dita per staccarla dall'alveolo... Cerco di piantare un chiodo: molto in alto, riesco ad individuare una fessuretta — l'unica disponibile —. Anche questo m'aiuterebbe a tirarmi su colla destra per alzare i piedi... Ma al secondo colpo di martello, la pietra si spacca... Nulla da fare.

La roccia è scura, umida, con piccole fenditure che ne sottolineano la friabilità: nemmeno sperare di piazzare un chiodo. Dovrò passare in libera.

Mi sposto a sinistra, alzo il piede sull'appoggio inclinato da cui m'ero calato per traversare; l'altro lo punto in un piccolo spacco... Una lieve protuberanza per la destra, la sinistra in pressione... Un seguito di movimenti cauti, sicuri, l'impostazione del passaggio esatta, come se l'avessi provato più volte, e non lo stessi ora improvvisando. Un gioco d'equilibrio, sul filo per la friabilità. Sereno, sicuro.

Mi alzo regolare, veloce... Ben presto posso afferrare una buona presa su una falda sana, la meta che m'ero fissato da basso... Il caminetto s'inclina, diventa facile... Poco più in alto, i roccioni a parallelepipedo dell'antecima, dell'ancora più esile vetta.

Le fotografie di rito.

— «Questo passaggio valorizza la via...» —.

— «E' stato come la ciliegina sulla torta...» —.

Mi sento felice, rilassato: erano dieci anni, proprio da quegli itinerari tracciati in Vardoussia, che non avevo fatto una "prima" da capocordata.

Dieci anni fa.

Quando tu eri caduta.

Il torrione è piccolo, ma ben delineato, in vista del rifugio.

Ha due vie di salita, in parte friabili, ma di grande soddisfazione tecnica: una più dura, l'altra più breve ed agevole.

E' molto facilmente raggiungibile — venti minuti dal Calvi. O addirittura si può attaccare direttamente sopra la cava, lungo un facile canalone d'una settantina di metri, che ne prolunga così l'arrampicata.

Il torrione è così nato alpinisticamente, ed ha un nome: Torrione Tiziana. Il fiore del ricordo che gli amici hanno voluto regalarti.

TORRIONE TIZIANA (GRUPPO DEL PERALBA)

PRIMA SALITA PARETE EST-SUD-EST

Roberto Mazzilis (CAAI - Sez. Tolmezzo)

Spiro Dalla Porta Xydias (CAAI - Sez. XXX Ottobre Trieste)

10 luglio 1988

La via si svolge in piena parete, con tracciato lievemente ad "S". Dal centro, ci si porta per una cinquantina di m verso sinistra fino ad imboccare una fessura che si segue per tutta la sua lunghezza e che porta a metà parete. Per rocce rotte e malsicure, prima verso lo spig. Est, poi di nuovo al centro fino alla caratteristica fessurina nera che incide la parete gialla terminale. La si risale fino alla cima.

Roccia a tratti friabile, ma l'arrampicata risulta tecnica ed interessante. - Difficoltà V sostenuto con due passaggi di V+ . - Ore 2. - Una decina di chiodi, compresi quelli di terrazzino.

PRIMA SALITA PER LO SPIGOLO EST

Spiro Dalla Porta Xydias (CAAI - Sez. XXX Ottobre Trieste)

Pino Cresi e Marco Dosio (Soc. Alpina della Giulie, Trieste)

16 luglio 1988

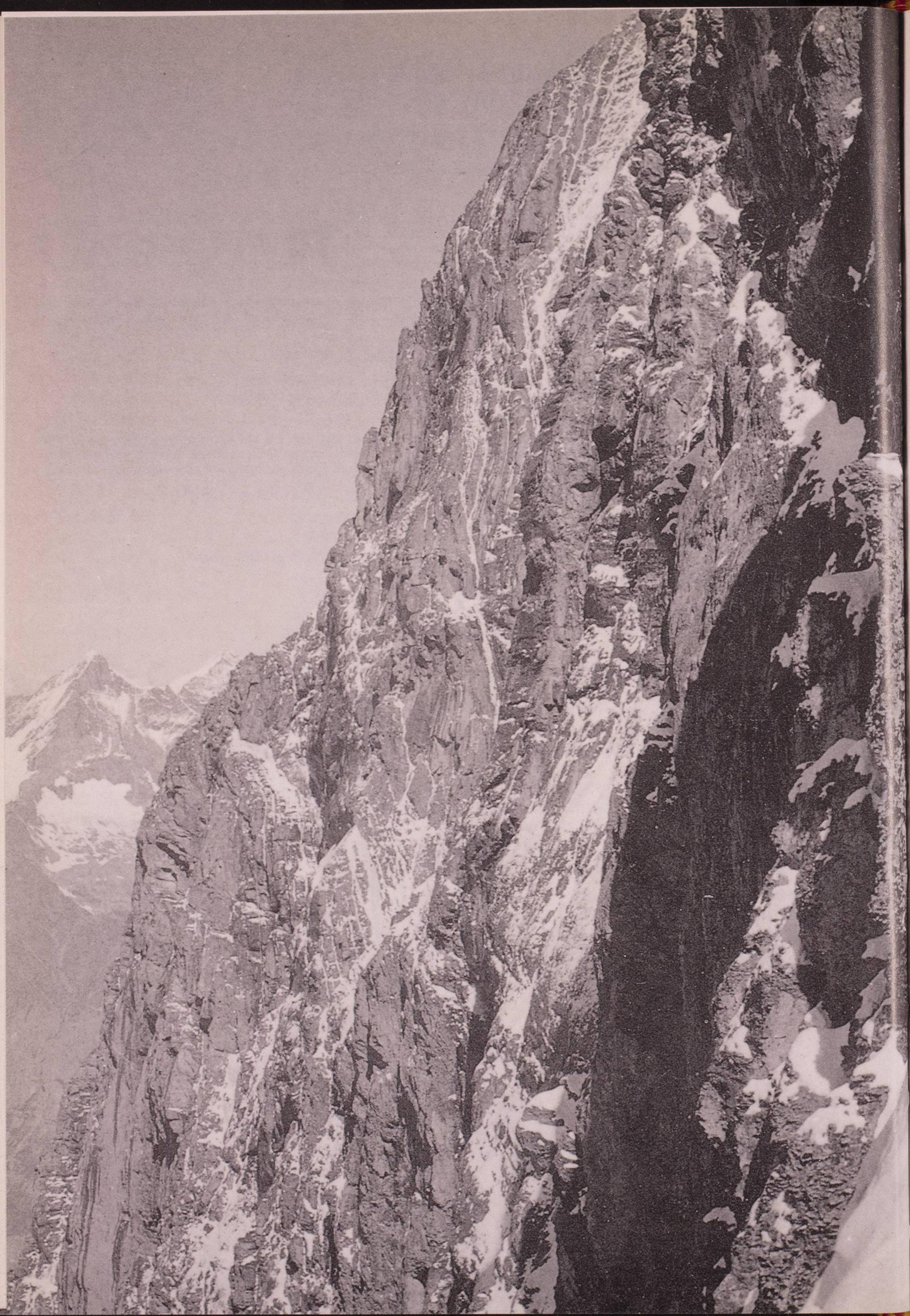
La via segue la cresta, spostandosi leggermente a d. e a sin. secondo le necessità, a causa della roccia friabile, fino a raggiungere la cuspid terminale. Sotto questa, attraversare un paio di m a d. ed uscire lungo un canalino verticale, con roccia poco sicura, fino a raggiungere la vetta.

Roccia friabile. - Difficoltà II, III con pass. di IV. - Ore 2. - 1 chiodo.

1 - Vedi: "Alpi Venete" - Autunno/Natale 1978.

2 - Vedi: Spiro Dalla Porta Xydias: "Se tu vens..." ed. Lint, Trieste.





EIGER 1938-1988

Anderl Heckmair

A 50 anni di distanza Heckmair ha rievocato per Österreichische Alpenzeitung le drammatiche vicende, oramai entrate nella leggenda, della conquista della parete Nord dell'Eiger, di cui fu protagonista assieme a Wiggerl Vörg, Fritz Kasperek ed Heinrich Harrer.

Per gentile concessione pubblichiamo questa importante testimonianza, che per noi veneti viene significativamente a collegarsi allo sventurato tentativo, di poco precedente, dei valdagnesi Sandri e Menzi, tentativo che ben pochi purtroppo oggi, dopo tanti anni e frastornati da più roboanti anniversari, riescono a rammentare.

La prima salita della parete nord dell'Eiger è stata più volte descritta, da me e da altri, in vari libri, relazioni e conferenze. Non vorrei quindi riportare qui delle ripetizioni, ma piuttosto degli aspetti marginali a titolo di integrazione che potrebbero essere forse interessanti, per qualcuno, sulla vicenda dell'Eiger.

Non fu un caso se abbiamo salito la parete nord dell'Eiger tra il 20 ed il 24 luglio 1938. Un caso fu invece l'incontro con Heinrich Harrer e Fritz Kasperek. Nemmeno la scelta del mio compagno Wiggerl Vörg di Monaco era prevista. Io volevo partire con Hias Rebitsch di Innsbruck, che già nel 1937 era salito sulla parete nord dell'Eiger con Vörg. Dovettero ritornare per il cattivo tempo e furono i primi a tornare indietro vivi, poiché fino ad allora tutti i tentativi si erano conclusi tragicamente. Tuttavia nel 1938 Hias Rebitsch prese parte ad una spedizione sull'Himalaya e mi raccomandò il suo compagno Wiggerl Vörg.

Già nel 1937 mi ero trovato ai piedi della parete con un capace compagno, appunto per studiarla. Giungemmo alla conclusione che era preferibile un percorso su ghiaccio anziché su roccia. In seguito, il nostro equipaggiamento venne preparato secondo questa concezione, ivi considerato anche il tempo di esecuzione. Dopo il necessario allenamento sulle difficili pareti del Wilde Kaiser, io e Wiggerl partimmo il 10 luglio da Monaco con il treno. Non volevamo dare nell'occhio e mettemmo quindi in baule le nostre attrezzature; indossavamo inoltre i soliti vestiti da passeggio. Al confine svizzero, quando dovemmo aprire il baule contenente soprattutto chiodi e moschettoni, i doganieri ci guardarono stupiti: «Parete nord dell'Eiger?» chiesero. Noi assentimmo. «Speriamo di rivedervi ancora» soggiunsero.

Nemmeno a Grindenwald e ad Alpiglen ci lasciammo notare e ciò per evitare i giornalisti, avidi di notizie sensazionali. Trascinammo la nostra attrezzatura, ora sistemata nei sacchi da montagna, ai piedi della parete dove fin dall'anno precedente conoscevamo un idilliaco spiazzo per la tenda. Ciò che ancora oggi mi stupisce è il fatto che ci coricammo alle 6 del pomeriggio e che ci alzammo alle 2 di notte del tutto riposati. Trascorremmo queste otto ore in sonno profondo. La constatazione dell'anno precedente, che avremmo avuto a che fare con una parete di ghiaccio, si era pienamente confermata. Fin dal primo tratto ghiacciato, mai più avremmo poi dovuto togliere i ramponi.

Al ciglio superiore del secondo ghiacciaio incontrammo Fritz Kasperek ed Heinrich Harrer. Decidemmo di accomunarci nell'impresa. Personalmente non ne ero contento. La proposta era stata avanzata da Wiggerl Vörg che era mite e bonario, ciò che non si può dire di me. In parete la nostra unione di cordata si consolidò e divenne cameratismo. Durante i bivacchi Harrer e Vörg si assunsero il compito della cucina. Inoltre era chiaro che Wiggerl ed io, con la nostra migliore attrezzatura, avremmo avuto il comando.

Heini, quale ultimo in cordata, riuniva chiodi e moschettoni, che poi adoperavamo nuovamente. Inoltre egli trascinava con sé la maggior parte della attrezzatura da bivacco e delle provviste, cosicché io potevo

■ I protagonisti 1938: da sinistra, Anderl Heckmair, Wiggerl Vörg, Fritz Kasperek, Heini Harrer.

arrampicare libero dal sacco.

Sul "Ragno" fummo colti dal maltempo. Anche di ciò avevamo tenuto conto. Però non ostacolò in modo sostanziale il nostro procedere. Ad una ritirata non era nemmeno da pensare poiché le slavine, che cadevano ad intervalli regolari, prendevano maggior forza verso il basso.

Sulla vetta ci concedemmo solo di grattar via il ghiaccio dalle sopracciglia e di stringerci reciprocamente la mano: poi iniziammo subito la discesa. Per fortuna Heini e Fritz conoscevano la discesa lungo il fianco ovest; in precedenza essi avevano già percorso la cresta mediana. Ciò malgrado ci trovammo troppo a sinistra sul canalone ed Heini giudicò di dover risalire di 200 metri per poterlo meglio attraversare. Questa risalita, pur relativamente breve, mi risultò più penosa dell'intera salita della parete nord. Solo qualche centinaio di metri sopra il piccolo Scheidegg uscimmo fuori dalle nubi e dalla bufera. Il nostro primo incontro fu con un ragazzino svizzero che ci contemplò come se giungessimo dalla luna. Egli corse giù immediatamente verso l'albergo. Questo non ci allarmò perché eravamo profondamente convinti di dover scendere fino alle nostre tende. Heini mi chiese: «Anderl, hai del denaro per poterci concedere almeno uno spuntino?». Naturalmente non avevo denaro; in definitiva il denaro era l'ultima cosa di cui potevamo aver bisogno sulla parete nord dell'Eiger. Nel frattempo, avvertita dal ragazzo, una folla di persone si era radunata di fronte all'Hotel. Alla nostra vista essa brulicava come un formicaio. Le nostre apprensioni per uno spuntino erano svanite. Inoltre non eravamo più padroni delle nostre decisioni: i nostri compagni, giunti qui da Monaco per un eventuale aiuto non appena si era manifestato il maltempo, ci avevano accolti e ci proteggevano dai troppo insistenti giornalisti. In realtà non avevamo alcuna idea di quali sensazioni avevamo innescato. Nessuno di noi era venuto a questa ascensione con la convinzione di suscitare tanto clamore. Secondo la mia opinione per gli alpinisti l'essenziale non è la realizzazione bensì l'esperienza di vita vissuta. Sulla parete nord dell'Eiger di esperienza ne avevamo avuta abbastanza. Appena un anno dopo avemmo coscienza che con la prima salita di questa parete le salite classiche delle nostre Alpi erano terminate. Vennero vinte ancora difficilissime pareti di roccia e di ghiaccio ma non esisteva più una parete inviolata delle dimensioni della nord dell'Eiger.

E le nostre vicende, dopo il successo sull'Eiger? Heini si trasformò da alpinista in esploratore. Io rimasi alpinista. Wiggerl è caduto in Russia e Fritz incontrò la morte nelle Ande, sul Salcantay. Siamo molto addolorati che Wiggerl e Fritz non siano qui con noi, in questo mese di luglio, per festeggiare il 50° anniversario della prima salita della parete nord dell'Eiger.

da *Österreichischer Alpenzeitung* - VII-VIII/1988, 45 p.g.c.;
trad. di Giorgio Pasetto (Sezione di Vicenza)



RICORDO DI BORTOLO SANDRI E MARIO MENTI

Il 23 giugno 1938 la cordata composta dai due alpinisti valdagnesi, dopo un'intensissima preparazione condotta durante l'inverno sulle Piccole Dolomiti, attaccava all'alba l'inviolata parete Nord dell'Eiger. L'itinerario era stato in precedenza attentamente studiato: superavano rapidamente i primi 300 m, impegnandosi con le grandi placche nere sopra il primo nevaio pensile. Qui li coglieva il repentino peggiorare del tempo e forse la decisione di scendere veniva presa un po' in ritardo, mentre le corde inzuppate d'acqua ostacolavano le manovre. Poche centinaia di metri li dividevano oramai dal nevaio basale, allorquando una scarica di pietre trascinava nell'abisso la cordata: il corpo di Sandri arrossava il nevaio, mentre quello di Menti veniva ingoiato per sempre dal crepaccio terminale.

Entrambi i due valenti alpinisti erano nati a Valdagno, Sandri il 6 febbraio 1915 e Menti il 12 settembre 1915. Avevano al loro attivo un'impressionante serie di nuovi itinerari e di grandi ripetizioni sia nelle Piccole che nelle Grandi Dolomiti. Basta analizzare la Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio per rendersi conto del livello e dell'intensità della loro attività.

Nelle sue memorie Marino Stenico delinea uno straordinario ricordo di Bortolo Sandri, suo commilitone alla Scuola Militare di Alpinismo in Aosta e compagno di cordata in una celebre salita all'Aiguille Noire du Peuterey. Per Mario Menti valga per tutti l'itinerario tracciato con Raffaele Carlesso sulla parete nord ovest della Torre di Valgrande nel 1936.

(G. Pieropan).



PREISTORIA DEL BIVACCO «PIÙ BELLO DELLE DOLOMITI»

Gianni Pieropan
Sezione di Vicenza

Che sia tale lo si legge testualmente in uno degli ottimi volumi-guida sfornati nell'arco di pochi anni dal giovane e valente scrittore-alpinista-fotografo milanese Luca Visentini, meritatamente valorizzati da un eccellente supporto grafico-editoriale dell'Athesia.

«E' il bivacco più bello delle Dolomiti, al pari di quello del Sassolungo: isolato, in posizione incantevole»: così egli scrive.

A noi, che in questa prospettiva l'abbiamo inquadrato fin dal momento in cui è balenata la possibilità di erigere un bivacco nelle Dolomiti che degnamente ricordasse il primo cinquantennio della Giovane Montagna, vien voglia di togliere quel pari: semplicemente perché abbinando l'opera al ricordo di una fra le più straordinarie imprese alpinistiche realizzate in un contesto bellico, si è aggiunto quel tanto di più che al bivacco del Sassolungo manca.

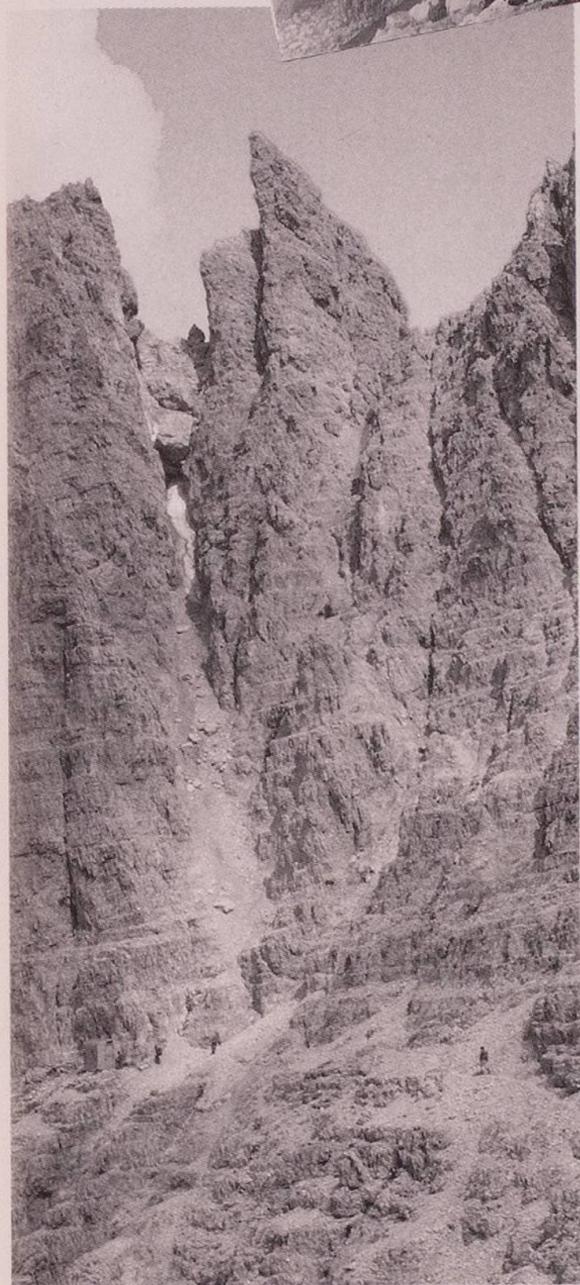
Ma non è il caso di indulgere a confronti, perché altro è quello che adesso vorremmo rievocare: innanzitutto col chiederci e chiedere se mai veramente i soci tutti della Giovane Montagna, compresi quelli di Vicenza cui spetta in gran parte il merito di aver materialmente realizzato l'opera, si siano resi ben conto della straordinaria importanza di possedere lassù, alla portata di Cima Undici, un autentico tesoro, capace da solo di conferire meritato prestigio all'intero sodalizio. Ci riferiamo per questo alle perplessità insorte non tanto tempo addietro, a taluni malcelati propositi di rinuncia, di abbandono, causato dalla presunta scarsa frequentazione del Bivacco. Quando invece era proprio questo fattore a fornire la conferma inequivocabile dell'eccezionale validità dell'opera, creando anzi l'incentivo a curarne sempre meglio la manutenzione ed a salvaguardare a tutti i costi la severità naturale dell'accesso.

Tra l'altro si sapeva bene che stava ormai per esaurirsi la spirale dei bivacchi fissi, non dissimile da quella veramente diabolica delle vie ferrate od incatenate, più o meno consciamente tese a trasformare la montagna in un qualsiasi e ingannevole oggetto di consumo. Donde la necessità di eliminare addirittura le opere caratterizzate da più comodo accesso, trasformate spesso in luoghi destinati a più o meno casti connubi: a tanto infatti è arrivata la degenerazione.

Allorquando, a proposito dell'itinerario di accesso a questo Bivacco, il Visentini auspica che venga tolta la fune metallica precariamente ancorata lungo la parete «De Zolt», egli sfonda una porta aperta: infatti proprio dalla discussione testé cennata è scaturita la decisione di eliminare la fune, fissando invece nella roccia alcuni chiodi con anello, sufficienti a fornire elementi di sicurezza.

E qui si attenua il nostro rammarico per il senso vietato impostoci dall'età: ma che almeno salgano lassù alpinisti autentici e degni di attingere una meta quale il bivacco «più bello delle Dolomiti».

Questa ovviamente è preistoria, come promette il titolo ed alla quale si rifanno le nostre intenzioni, avvalorate dall'aver trovato, nella marea di libri e di carte che, se non fossimo stati dei discreti nuotatori, già ci



avrebbe affogato, una cartella con il titolo «Giovane Montagna - Bivacco Cima Undici»: che andiamo a scartabellare.

Ed ecco che troviamo il documento base in una lettera del 25 settembre 1962 indirizzata al dott. Aldo Morello, da decenni «deus ex machina» della Giovane Montagna in Torino.

«Gli argomenti sono due: — così è detto nell'esordio — per il primo l'incarico l'ho avuto da voi, per il secondo dalla presidenza vicentina attuale».

A noi interessa il primo e cioè quello in cui per la prima volta si parla di un «Bivacco fisso» da realizzare per il cinquantesimo anniversario di fondazione della Giovane Montagna in Torino.

L'estensore della lettera premette di averne parlato a lungo con Camillo Berti, suo amico fraterno, degno erede del padre Antonio e massimo esperto delle Dolomiti Orientali. Dall'esito di questo esame sono scaturite alcune possibilità di adeguata collocazione: il circo Nord del Monte Cristallo, sopra il salto della Val Fonda; la base della parete Nord del Pelmetto, in corrispondenza della Fissura; il Fond de Rusecco, presso l'inizio della via normale al Sorapíss nella sua parte terminale; il valico Sora la cengia del Banco, sempre nel Gruppo del Sorapíss.

E infine, «ma questa è un'idea mia, in zucca da anni», la Terrazza Sud in Cima Undici, dov'era in guerra la famosa baracca della Ménsola. «Però il collocamento è di carattere assai alpinistico e così pure l'accesso. Sarebbe peraltro una base magnifica per Cima Undici ed avrebbe un raro contenuto ideale».

Il medesimo giorno, con altra lettera, Camillo Berti viene informato della proposta, «... cui ho aggiunto la Terrazza Sud in Cima Undici, dov'era la Ménsola. Non so cosa ne penserai, ma mi pare non vada male». Senza altre novità di rilievo arriviamo al 18 dicembre 1962 ed il proponente ricorda al Consiglio Centrale della Giovane Montagna che una eventuale scelta dovrebbe avvenire prima dell'estate 1963, in modo da poter eseguire le necessarie ricognizioni, con successivi eventuali lavori di attrezzatura degli accessi e spianamento o preparazione del terreno prescelto per la collocazione.

Per incarico del compianto Presidente ing. Ravelli, risponde il 25 dicembre il solito Morello chiarendo, si fa per dire, che la scelta della località dovrebbe essere tale da far economizzare alla Fondazione Berti una propria installazione. Tuttavia, esattamente un mese dopo, è lo stesso Presidente Ravelli a comunicare che il Consiglio Centrale, riunitosi la sera prima (24 gennaio 1963), ha accettato l'idea di collocare il Bivacco alla Forcella di Cima Undici (va inteso sulla Terrazza Sud di quest'ultima). Riservandosi di inviare nella prossima settimana il disegno della costruzione, affinché persone competenti possano esprimere eventuali osservazioni. Il progetto arriva e il 10 febbraio 1963 viene trasmesso a Camillo Berti con la raccomandazione di rinviarlo, con eventuali osservazioni al riguardo, entro il 20 febbraio: data nella quale si riuniranno a Vicenza i delegati delle quattro Sezioni venete che dovranno approvare il progetto e la sua realizzazione.

■ I resti della "Mensola" sulla Terrazza di Cima Undici. (foto G. Pieropan)

■ Verso il bivacco. (foto M. Callegari)

Berti risponde seduta stante (due giorni dopo), restituendo l'elaborato «Ravelli» ed osservando come gli spazi non vi siano sfruttati adeguatamente, come ad esempio nei collaudatissimi modelli «Fondazione Berti» costruiti dal padovano Redento Barcellan. Nota a tal proposito che, affidandosi all'esperienza di quest'ultimo, il problema dell'assistenza tecnica relativa al trasporto ed al montaggio riuscirebbe praticamente risolto. In seguito alla riunione delle Sezioni Venete, avvenuta il 23 febbraio, il proponente risponde a Ravelli confermandogli che è stata accettata unanimemente l'idea di erigere il Bivacco lungo la striscia di terreno quasi pianeggiante situata tra Forcella Zsigmondy e la Terrazza Sud di Cima Undici: luogo riparato da valanghe e con possibilità di acqua vicina. La scelta definitiva avverrà dopo una ricognizione verso i primi o la metà di luglio; quindi riporta al destinatario le osservazioni ed i consigli di Camillo Berti a proposito dei vantaggi ottenibili con l'affidare al Barcellan la costruzione dell'opera.

Il Consiglio Centrale del Sodalizio è convocato in Torino il 23 marzo per assumere le decisioni e il 25 successivo ne riferisce al proponente un altro carissimo amico scomparso, il dott. Ferruccio Martinuzzi, presente al convegno quale Vicepresidente centrale del sodalizio.

La soluzione intesa nell'affidare la costruzione del bivacco alla ditta Barcellan di Padova è stata approvata ed il costo, previsto in circa L. 450.000, verrà sopportato dal Consiglio Centrale; le Sezioni venete si accolleranno le spese per il trasporto ed il montaggio.

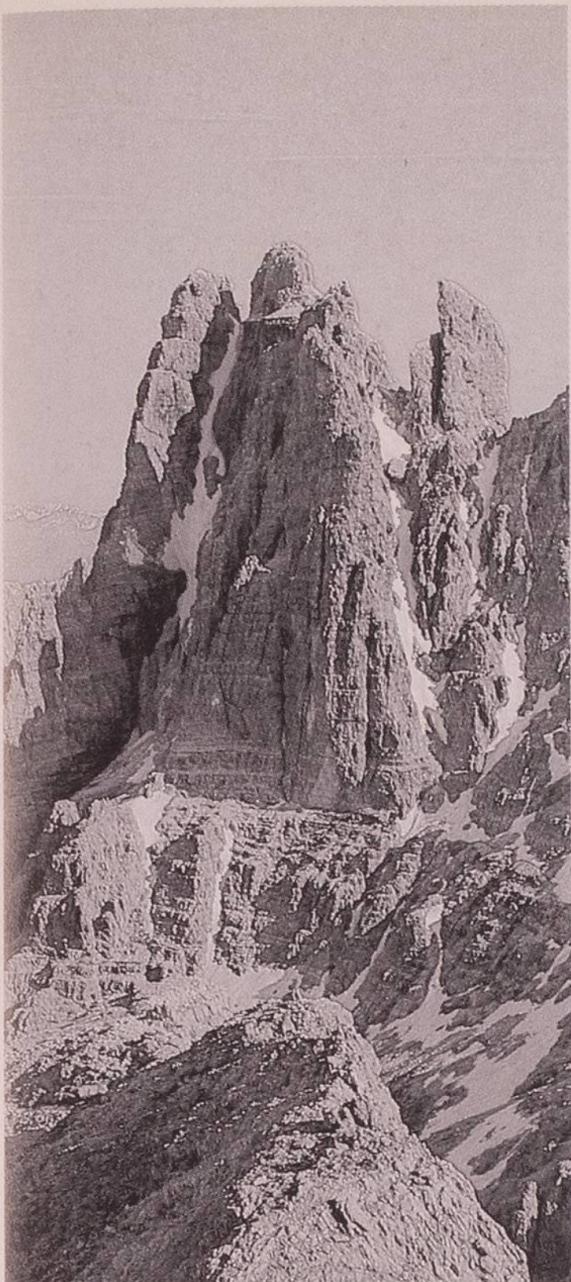
I nodi del problema vengono esposti dal dott. Martinuzzi il 19 aprile 1963 in una lettera diretta alle Sezioni venete e, per conoscenza, al Consiglio Centrale di Torino. Egli riferisce dettagliatamente sugli accordi intervenuti con la ditta Barcellan il 10 aprile 1963, in base ai quali il Presidente Ravelli ha affidato alla medesima la costruzione del Bivacco, subordinandola però al fatto che le Sezioni Venete si assumano:

- 1) la spesa del trasporto da Padova a Cima Undici;
- 2) la spesa per l'arredamento — materassi, coperte per 9 brandine, oltre alle stoviglie, fornello a spirito e targa in ottone bronzato — per un importo complessivo di L. 110.000;
- 3) l'eventuale temporaneo finanziamento della spesa del Bivacco (L. 450.000) in attesa del rimborso da parte della Sede Centrale;
- 4) che una Sezione assuma l'incarico dell'organizzazione del trasporto e del montaggio in loco dell'opera.

Il bravo e pratico Martinuzzi non ritiene necessario indire una nuova riunione allo scopo, poiché in quella del 23 febbraio precedente le Sezioni venete si sono impegnate formalmente ad assolvere i compiti loro assegnati: tuttavia ritenendo opportuno che ciascuna di esse trasmetta al Consiglio Centrale la conferma scritta all'uopo richiesta, trasmettendone copia per conoscenza alle consorelle.

A questo punto affiora il problema relativo all'autorizzazione ad occupare il terreno su cui erigere il Bivacco, circa il quale è competente il Comune di Sesto in Pusteria. Già deve essersene interessato l'onnipotente Camillo Berti, il quale trasmette al proponente una lettera che il 4 luglio 1963 gli è stata indirizzata dal Sindaco di quel Comune alto-atesino, nella quale si legge che «... sono lieto di comunicarLe che il Comune di Sesto è a sua disposizione per ottenere nel modo migliore la cessione di detti terreni. Per intanto ho disposto la compilazione di un estratto catastale della Cresta Zsigmondy (Cima Undici) in modo che Ella possa ubicare con precisione il posto su cui sorgerà il Bivacco e quindi poter in seguito riconoscere la proprietà alla frazione S. Vito oppure alla Regione Trentino-Alto Adige e quindi dar corso all'istruttoria della pratica intesa nella compravendita dei terreni».

Nella lettera di accompagnamento, datata 10 luglio 1963. Berti raccomanda di darsi da fare, anzitutto per il sopralluogo e quindi per il trasporto del materiale, ricordando che su quest'ultimo problema ha promesso il suo appoggio Piero Rossi, valente alpinista-scrittore bellunese, anche lui



■ La Terrazza e le guglie sommitali della Cima Undici. (foto E. Toniolo)

scomparso, per trattare con il 7° reggimento alpini le modalità indispensabili.

«E' inutile ti dica che la situazione locale è a giusta maturazione e non bisogna perdere il colpo!».

Sabato 13 - domenica 14 luglio: è il momento decisivo, quello della ricognizione. Od almeno si pensa che sia tale, anche se poi ben altro ci vorrà perché l'iniziativa possa concretarsi.

Nel diario del proponente si legge testualmente: «Nonostante l'avversità del tempo, la ricognizione è perfettamente riuscita; tutti i 12 partecipanti sono rimasti entusiasti della località scelta».

Ma sicuramente più interessante e significativa appare la relazione datane a Camillo Berti il 16 luglio, cioè appena due giorni dopo: «Siamo saliti in 12 e per me è stata una notevole faticata, data la mancanza di allenamento... e gli affatto verdi anni (erano appena 49!). Pioggia, nebbia, neve e tutto l'inferno che vuoi, ma ce l'abbiamo fatta; tralascio per ora ogni osservazione sul percorso, in quanto avrei intenzione di stendere un articolo sull'argomento.

Tutti concordi, abbiamo scelto esattamente la piazzola che sta pochi passi prima della diruta baracca della Ménsola, perché protetta dalla caduta di sassi, cui invece la Ménsola è sottoposta. Lo spazio è sufficiente per collocare il Bivacco parallelamente all'andamento della cengia e addossato alla roccia incombente, alla quale può essere imbragato con funi metalliche. Il margine a valle è però terroso, anche se compatto. Con una vanghetta abbiamo scavato fino a 35/40 cm senza incontrare roccia. Si tratterà perciò di stabilire dei pilastrini in cemento e quindi spessorare con sassi (ve ne sono a iosa, basta andare al muretto a secco della Ménsola!), fino ad avere il terreno perfettamente piano.

La porta si può collocare in un senso come nell'altro. Acqua ve n'era stavolta anche nel canale pochi passi prima, ma in stagione avanzata ritengo sparisca. Ne ho trovata però di copiosa continuando lungo la cengia in direzione Nord per circa 200 metri (nella gran nebbia direi che fosse il canale calante da Forcella Alta).

Quindi, per l'ubicazione, non interessa Cresta Zsigmondy ma bensì Cima Undici, ciò in relazione alla cessione da parte del Comune di Sesto. Con la presente hai perciò i dati precisi per stabilire terreno e località esatta di collocazione. Ti confermo che avevamo osservato anche altri punti, specie a Forcella Zsigmondy e subito all'inizio della Terrazza Sud, ma tutti sono stati unanimi nel preferire il punto testé indicato.

Ora siamo al trasporto dell'opera. Innanzitutto, per stabilire le basi, gli amici della Giovane Montagna pensano di trasferirsi lassù in una decina, attendendosi e portando del cemento. Per il trasporto della costruzione, ideale sarebbe l'elicottero. Io non sono aviatore e nemmeno lo erano gli amici saliti con me, ma sulle possibilità di atterraggio sul lento declino sommitale di Cresta Zsigmondy credo non vi siano dubbi... Per il successivo trasporto a spalle si tratterà di stendere qualche corda fissa fra la sommità della Cresta e la Forcella. Poi, per l'installazione e posa in opera, abbiamo Barcellan ed i suoi uomini.

Se non si può avere l'elicottero sono dolori. Per andare lassù non v'è infatti che da seguire la via degli Alpini in guerra e cioè quella percorsa da noi. Come tu sai, i muli possono andare fino all'imbocco della Busa di Dentro, stando però al largo dal sentiero degli Alpini, il quale aggira per cengia il canale tra la Lista e le pendici del Monte Giralba, proprio alle sue origini, e qui i muli non passano. Dalla Busa in poi non restano che le spalle degli uomini: e bisogna perciò riattrezzare la parete «De Zolt», sulla quale bisogna passare con la scopa, tale è il pericolo dei sassi: noi abbiamo usato la massima cautela e il caso ha voluto che i due più grossi dei sassi caduti andassero a picchiare l'unico della comitiva che aveva l'elmetto Hubel.

Competente per territorio non è il 7°, ma il 6° Alpini, con sede mi pare a Brunico. Sai le eresie che tirerebbero i bravi Alpini, pur con tutti i viveri



■ *Il Bivacco Mascabroni, verso la Croda Rossa d'Ampezzo.*
(foto D. Nicolai)

di conforto che vuoi? Il problema è assai preoccupante e la soluzione più auspicabile sta nell'elicottero. Perché non scrivere al prof. Sala? Io sarei tentato di farlo, dati i nostri ottimi rapporti, ma prima vorrei sentire il tuo parere».

«Ti preparerò l'articolo sulla ricognizione fatta, onde informare i lettori del nuovo Bivacco, di cosa costi e cosa significhi, nel contempo aggiornando le note sul percorso, che dopo tanti anni corrispondono soltanto in parte alla descrizione riportata sulla Guida delle Dolomiti Orientali».

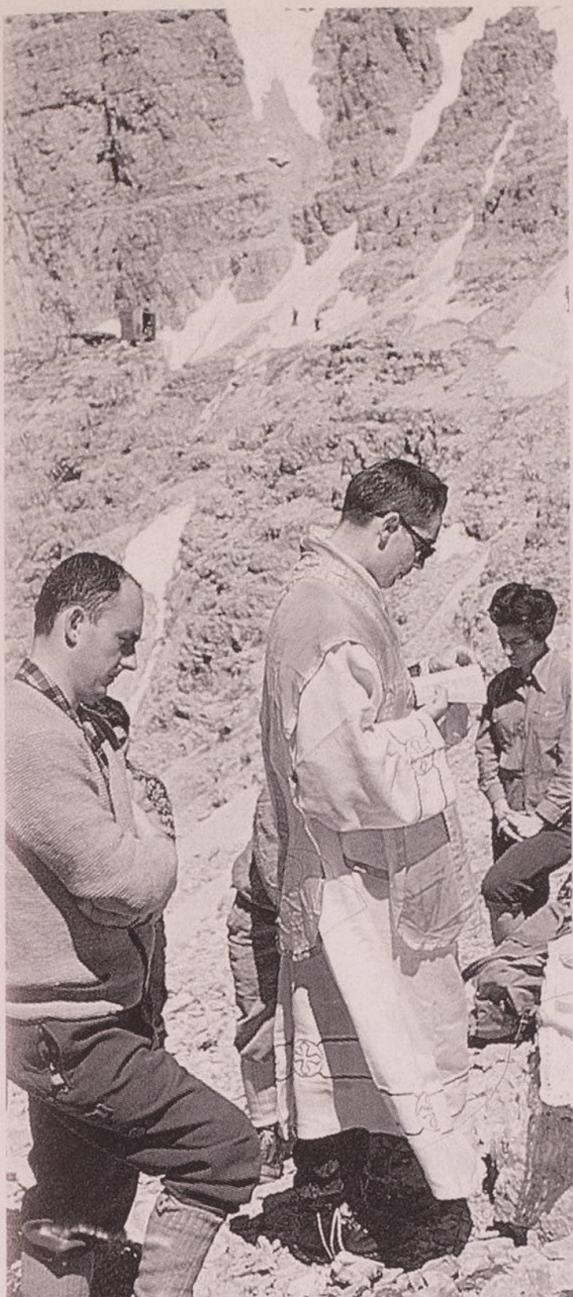
Riprendendo il diario del proponente, vi leggiamo in ultimo: «Il ritorno ci offre una fantastica schiarita pomeridiana che a sera si trasforma in sereno perfetto. Alle 19 siamo in fondo a Val Fiscalina e alle 24 a Vicenza, concludendo una giornata tra le più belle che mai io abbia vissute».

Ma questa specie di cronaca preistorica appare ancor lungi dalla conclusione se appena tre giorni dopo, cioè il 19 luglio, Camillo Berti scrive osservando non essergli del tutto chiara la ragione per cui sia stata scelta la Ménsola anziché Forcella Zsigmondy: in verità si ha l'impressione di uno scambio di idee riguardanti quasi l'asfaltatura della strada sotto casa, anziché di un terreno accidentato e situato alla rispettabile altitudine di quasi tremila metri!

«Se, in ipotesi, ottenessimo l'elicottero, non c'è dubbio che a Forcella Zsigmondy o negli immediati dintorni, con la sola riserva del vento, avremmo un eliporto ideale; ma poi bisogna trasportare il materiale alla Ménsola, il che non è uno scherzo».

Circa l'elicottero, Berti soggiunge che la domanda è stata già inoltrata, ma però circolano voci insistenti su disposizioni drasticamente negative, come purtroppo si verificherà. Tutto sommato, egli ritiene opportuno un incontro in quel di Venezia, onde stabilire nei minimi particolari il piano operativo.

La risposta da Vicenza è immediata: appuntamento per il 29 luglio, in



compagnia di Piero Carta: ed il risultato sarà l'approvazione concorde circa la scelta della Ménsola.

Non passano ventiquattr'ore e il Sindaco di Sesto viene dallo scrivente minuziosamente ragguagliato sull'ubicazione prevista per il Bivacco. Poi il tempo di godere le meritate vacanze, con fuga dal Monte Bianco impraticabile alle Dolomiti di Corvara a loro volta imbiancate da un'estemporanea nevicata, e il 27 agosto riprende serrato il dialogo con Camillo Berti. «I bravissimi amici di Vicenza, coadiuvati da qualche elemento di Mestre e Venezia, sono rimasti attendati lassù quattro giorni e, nonostante il maltempo, hanno portato a termine tutto il lavoro di preparazione (pilastrini in cemento, muretti a secco, ecc.): una cosa che mi risulta davvero perfetta ed ammirevole, stante le condizioni del tempo e di ambiente in cui si sono trovati.

Mentre erano lassù hanno avuto la gradita visita di Barcellan, il quale si è dimostrato entusiasta della posizione in cui sorgerà il Bivacco: ha dato le necessarie istruzioni ed infine ha confermato che il punto da noi prescelto è l'unico possibile e senz'altro il migliore...

Per venire al punto, il problema sta nell'elicottero: che atterri in cima a Cresta Zsigmondy o sulla vastissima terrazza che sta sotto il pendio sommitale, ha importanza relativa. Si fa un'altra spedizione collettiva e si porta a spalle tutto il materiale fino alla Ménsola. I ragazzi conoscono il percorso a menadito... Al più, anzi senz'altro, si porrà una corda fissa nel primo tratto in discesa da Cresta Zsigmondy e poi un'altra, assai più importante, nel canale ora terroso che bisogna attraversare per risalire a Forcella Zsigmondy. Qui si è anche tentato di scavare un sentiero, ma il terreno durissimo non l'ha consentito».

«Insomma tutto si risolve bene se c'è l'elicottero. Si è discusso poi se attrezzare o meno la via d'accesso al Bivacco perché la parete «De Zolt», anche se ripulita, col ritiro del canalone nevoso è diventata tutt'altro che uno scherzo, specie nel primo tratto. Io ho consigliato di non mettere nulla per ora anche per non correre il rischio di avviare lassù gente impreparata. E poi l'accesso al Bivacco deve già operare una selezione.

P.S. — Sesto non ha ancora risposto alla mia richiesta di cessione del terreno. So però che in Comune si sono riuniti a tale scopo».

Encomiabile Camillo Berti, ma altrettanto le poste, se ancora il giorno appresso egli stila una risposta in cui avverte innanzitutto che il problema dell'elicottero si conferma molto serio, causa le restrizioni frattanto intervenute: al punto che tre opere analoghe dovranno essere installate con l'intervento dei muli degli alpini. Probabilmente è sorto in quel momento un fatto personale fra lo scrivente e l'elicottero, che in seguito porterà a conseguenze estreme, però con la meritata distruzione di quella macchina infernale; a prezzo, si capisce, di qualche cicatrice.

In ogni caso, soggiunge Camillo, egli ha preso contatti personali con varie autorità e, poiché l'auspicata concessione potrebbe anche arrivare a sorpresa, bisogna tenersi sempre pronti. Però sarebbe il caso di iniziare una manovra facente perno sulla Brigata alpina «Cadore», battendo il tasto sul fatto che il Bivacco viene installato per onorare le imprese e la memoria degli alpini di Cima Undici.

«Nella peggiore delle ipotesi, ci dovrebbero aiutare mettendo a disposizione salmerie ed alpini: ne va di mezzo l'onore della penna».

La preoccupazione di poter sistemare il Bivacco prima dell'inverno diviene assillante se il 3 settembre Berti ha già la risposta, così sommariamente intesa: «La faccenda è molto seria perché il trasporto eventuale a mulo e schiena d'uomo, è impresa che tu puoi valutare in tutta la sua difficoltà. Credo si tratti del Bivacco più disagiata fra quelli finora da noi collocati (il riferimento è alla Fondazione Berti). Il problema riguardante l'eliporto di partenza si risolverebbe a Sesto od a Campo Fiscalino. Ma dove andiamo a depositare il materiale? Chi si fida di lasciarlo a Sesto un intero inverno e nell'attuale situazione politica? Per questo io penserei ad Auronzo, appoggiandoci alla locale Sezione Cadorina».



Mentre il sospirato elicottero sfuma nelle brume dell'inverno, necessariamente ci si acconcia all'idea del trasporto a spalla ed al modo come ottenerlo: e se scrivessimo a Giovanni Sala, il favoloso comandante dei «Mascabroni» a Cima Undici?

Da quando egli ha dato alle stampe il bellissimo «Crode contro Crode», che una volta per tutte, almeno così si credeva, ha chiuso la deprecabile polemica col pur valoroso Italo Lunelli, si è stabilito con lui un affettuoso, cordialissimo rapporto.

Generale a riposo del Corpo Forestale, Giovanni Sala abita a Merano e non dovrebbe riuscirgli impossibile un interessamento presso il comando del IV Corpo d'Armata, che risiede in Bolzano.

Ed il vecchio capitano, dopo avere a sua volta constatata l'impossibilità di ottenere un elicottero, trova però la chiave da infilare nella giusta toppa, al punto che il 2 marzo 1964 lo scrivente, dopo averne ovviamente ottenuto l'incarico dalla Sezione vicentina della Giovane Montagna, può indirizzarsi al comando del IV Corpo d'Armata con una dettagliata esposizione del problema.

Nove giorni dopo il Capo di Stato Maggiore della grande unità alpina segnala che il comando della Brigata alpina «Cadore», con sede in Belluno, è stato interessato a concedere i mezzi a soma richiesti: pertanto lo scrivente dovrà prendere contatti con quel Comando per gli accordi relativi ai particolari connessi al trasporto dei materiali.

Ciò avviene il 31 marzo, con una dettagliata relazione indirizzata all'Ufficio Operazioni, Addestramento e Ordinamento della «Cadore». Vi rileggiamo i vari punti riguardanti il tipo di Bivacco, le sue finalità e la prevista intitolazione, le ragioni dell'iniziativa, le modalità indispensabili per il trasporto dell'opera e la stagione più indicata per effettuarlo; infine la proposta per un eventuale scambio di idee in Belluno per dirimere ogni incertezza, facendo presente che il sodalizio incaricato, cioè la Giovane Montagna di Vicenza, «... conta esperti alpinisti, ottimi conoscitori della zona, che già furono ufficiali, sottufficiali e alpini della "Cadore"».

Si esaurisce a questo punto la documentazione in possesso dello scrivente, ma non si cancella dalla memoria l'appendice conclusiva di questa preistoria. Infatti la data non trova riferimento nel suo diario, perché dedicato integralmente alla montagna, ma fu sicuramente in un giorno di giugno dello stesso 1964 che, assieme a Gigi, Piero e all'indimenticabile Paolo, si recò all'incontro in Belluno nella sede del 7° Alpini, allo scopo di esaminare nei dettagli la prestazione che si richiedeva per installare il Bivacco dedicato ai «Mascabroni di Cima Undici».

Ricorda il convinto entusiasmo di un giovane e simpatico capitano dagli occhi scuri, lo sguardo vivacissimo poi divenuto il generale Borgenni, già degno comandante della scuola militare Alpina d'Aosta.

Ma, ahimé, tutto il resto del discorso fece agevolmente capire come non si potesse far conto sul previsto intervento: non giovò far presente che nel 1916, in guerra ed in pieno inverno, con i rudimentali mezzi e la trogloditica attrezzatura dell'epoca, era stata issata lassù una pesante baracca capace di trenta uomini.

A ragion veduta, riconosciamo come fosse giusto che andasse così, non potendosi raffrontare le esigenze e le responsabilità di guerra con quelle del tempo di pace, in cui adesso avevamo la fortuna di vivere.

Nel viaggio di ritorno intingemmo la delusione nel menù premurosamente allestito e adeguatamente innaffiato dal caro Italo in quel di Breganze.

Ma la moglie non ritenne d'ingannarsi sulla ragione di fondo che a mezzanotte passata ci rendeva gli occhi piuttosto lucidi e il discorso un po' ingarbugliato, allorquando gli amici mi scaricarono sulla porta di casa:

«*Sempre così: i dise che le se questioni de montagna e invece i va in giro a bevare come sgore, altro che montagna!*».

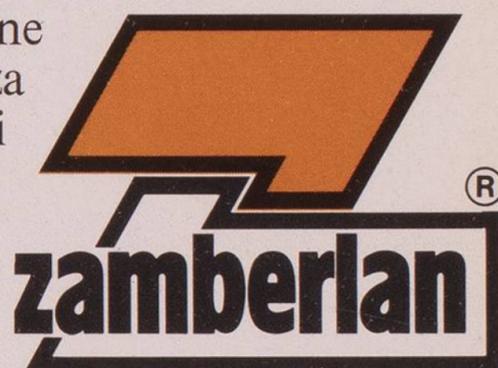


HIMALAYA THE DAY AFTER



HYDROBLOC
Watershed Finish

sole VIBRAM; della stabilità e protezione del rivoluzionario MULTIFLEX SYSTEM; dei nuovissimi pellami HYDROBLOC, idrorepellenti e di rapida asciugatura; della fodera in CAMBRELLE dalle particolari capacità traspiranti. Una produzione che riassume l'esperienza maturata in cinquant'anni di attività, sintesi di accuratezza e di una avanzata tecnologia industriale.



THE WALKER'S BOOT

Calzaturificio Zamberlan s.r.l.
36030 Pievebelvicino VI - Italy - Via Marconi, 1
Tel. 0445/660999 ra. tlx. 430534 Calzam I
Fax 0445/661652

FULLERS EXPEDITION '86 U.K.

ha adottato calzature ZAMBERLAN per la scalata al K2. Un collaudo che ha permesso di evidenziare le eccezionali doti di comfort, sicurezza, funzionalità e durata di questi prodotti. Una tecnologia che si avvale delle famose



ART. 1684 MOUNTAIN-LITE HYDROBLOC



FELCI, EQUISETI E LICOPODI DELLE DOLOMITI ORIENTALI

SEBBENE ANCOR OGGI COMUNI E DIFFUSI, COSTITUIVANO LA PARTE PIÙ RILEVANTE DI IMMENSE FORESTE DELLE ERE PASSATE

Massimo Spampani
Sezione Cortina d'Ampezzo

Vi sono alcune piante che più di altre attirano la nostra attenzione durante le escursioni. Ci incuriosiscono le loro forme eleganti, i colori dei loro fiori, l'ambiente particolare in cui si trovano a crescere. Altre invece, come quelle qui prese in considerazione, riscontrano minor "successo", anche se quasi sempre sono presenti lungo gli itinerari di montagna e talvolta si incontrano anche durante le arrampicate, nelle nicchie e nelle fessure delle pareti rocciose.

Per questa ragione quest'articolo si propone di stimolare la conoscenza delle Pteridofite, cioè delle felci, degli equiseti e piante affini, che pur possedendo tessuti differenziati, tra i quali assumono particolare importanza quelli conduttori, sono ancorapiante prive di fiori, che si riproducono mediante spore e che quindi, nella scala evolutiva, sono più primitive.

Sono piante che, nelle Ere geologiche passate, assunsero grande importanza sulla Terra e che, grazie anche alle loro notevoli dimensioni, decisamente superiori a quelle attuali, costituirono enormi foreste. Oggi la loro "rappresentanza" è ridotta, anche se hanno pur sempre l'onore di "aprire" i libri di botanica sistematica. E poiché è sempre più consistente il numero di coloro che effettuano le escursioni con appresso qualche manuale sulle piante di montagna, mi sembra opportuno giustificare questa loro presenza nel "primo capitolo" e fornire nello stesso tempo, qualche notizia sulla loro biologia e sulla loro presenza nella zona dolomitica.

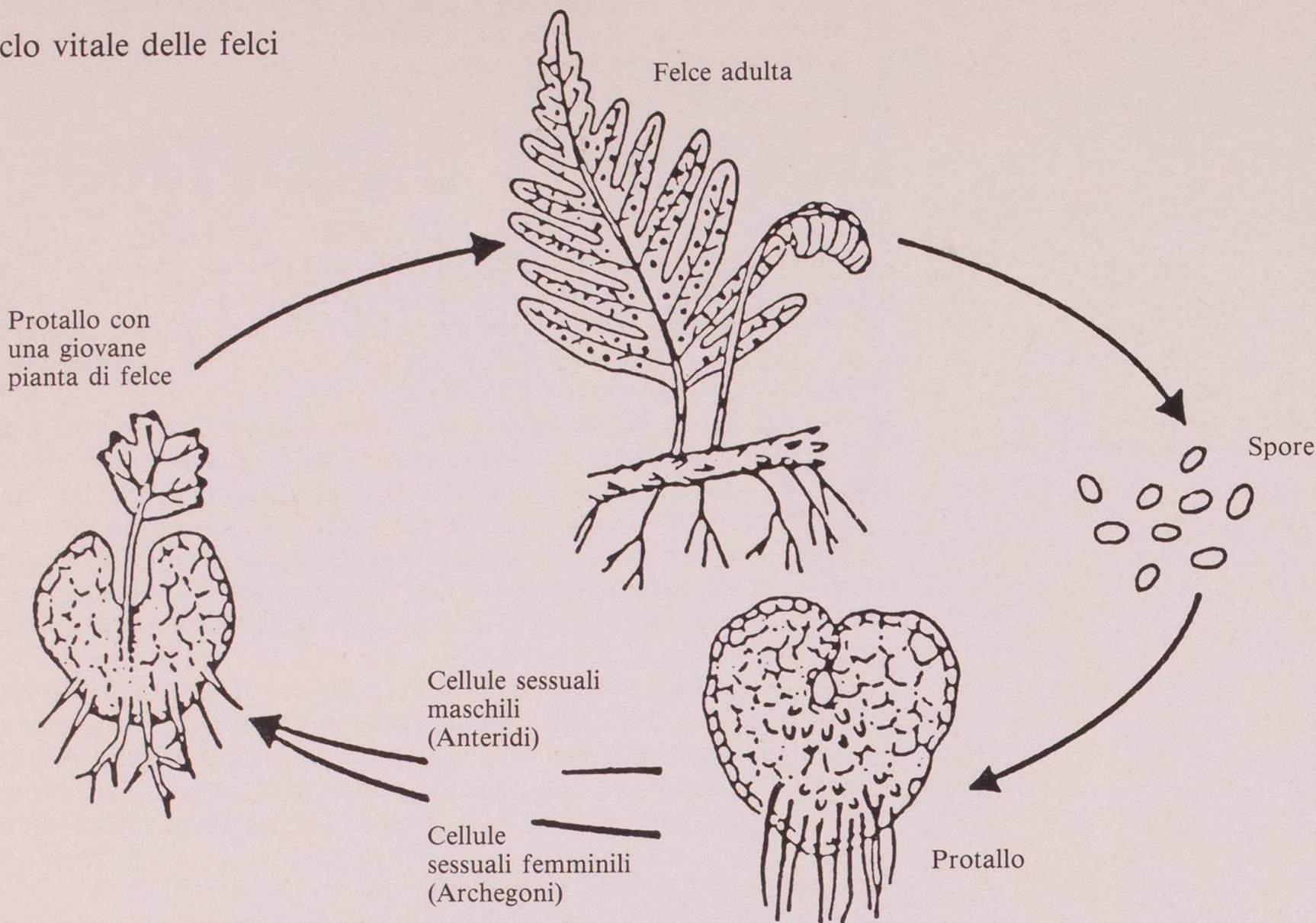
QUALE POSTO OCCUPANO NEL REGNO VEGETALE?

Consultando i libri di botanica che elencano specie vegetali, le piante vengono presentate in un certo ordine. Quest'ordine, di consuetudine, segue lo sviluppo evolutivo, a partire dalle forme più primitive fino alle più evolute. Primitive, per esempio, sono le felci, che quindi in genere occupano le prime pagine del libro, più evoluti, per esempio, sono i gigli, che quindi verranno alla fine. Il "piano" delle suddivisioni principali delle Tracheofite (cioè delle piante che posseggono veri tessuti e sono provviste di elementi specializzati per il trasporto dell'acqua) è il seguente. Una prima grande suddivisione è tra le piante senza semi (Pteridofite) e le piante con semi (Spermatofite). Le prime si riproducono per spore e presentano due distinte generazioni che si alternano nel loro ciclo vitale, come vedremo in seguito. Comprendono le felci, gli equiseti, i licopodi e le selaginelle. Le seconde comprendono la maggioranza delle piante e possono essere a loro volta distinte in "piante a semi nudi" con gli ovuli non racchiusi in un ovario (Gimnosperme) e piante con ovuli racchiusi in un ovario (Angiosperme). Le specie alpine appartenenti alle Gimnosperme sono tutte alberi o arbusti di conifere (pini, abeti, larici, ginepri, tassi).

Alle Angiosperme appartiene il grande gruppo delle piante con fiori, dai salici alle orchidee. Lo sviluppo embrionale delle Angiosperme determina una loro ulteriore divisione: se l'embrione presenta due cotiledoni, cioè

■ *Il polipodio comune - Polypodium vulgare L. - cresce nei boschi e sui muri, fino a 2200 metri di altitudine.*

Ciclo vitale delle felci



due foglie embrionali, la specie appartiene alle Dicotiledoni, se invece ne presenta uno solo appartiene alle Monocotiledoni. Per fare qualche esempio sono Dicotiledoni i salici, i faggi, i garofani, i ranuncoli, i papaveri, le rose, le viole, le primule, le genziane, le margherite. Sono invece monocotiledoni i gigli, i crocus, i giunchi, le graminacee, le ciperacee, le orchidee. Un aiuto per imparare a distinguerle (visto che i cotiledoni non si hanno quasi mai facilmente sott'occhio) possono essere le seguenti osservazioni: le Dicotiledoni hanno fiori che presentano da 1 a 4 o 5 (raramente 3 o 6) elementi fiorali (petali, sepali, ecc.) oppure un numero irregolare; le monocotiledoni hanno il fiore suddiviso tipicamente in 3 o 6 elementi tutti petaloidi, cioè con aspetto di petali. Pensate per esempio al tulipano. Le foglie delle Dicotiledoni solo raramente hanno nervature parallele, al contrario di quanto si osserva nelle Monocotiledoni, che hanno foglie con nervature parallele.

Come tutte le forme di vita primitive anche le piante vascolari inizialmente erano acquatiche. Per poter adattarsi alla vita terrestre hanno dovuto subire molti cambiamenti durante la loro storia evolutiva.

Innanzitutto hanno sviluppato un apparato radicale per ancorare la pianta e assorbire l'acqua e i sali minerali dal suolo; poi hanno dovuto proteggersi dall'eccessiva evaporazione con la produzione di sostanze cerosi; hanno dovuto sviluppare un sistema di trasporto dell'acqua e dei sali fino ai rami più alti e infine (le più evolute) hanno dovuto proteggere e nutrire l'embrione con lo sviluppo di una struttura, come il seme, atta a sopportare le condizioni ambientali sfavorevoli.

Si presume che ci sia stata una forma progenitrice comune sia alle piante vascolari che alle Briofite, cioè a quel gruppo di piante che comprende per esempio i muschi. Questa forma progenitrice probabilmente fu un'alga verde pluricellulare abbastanza complessa, presente sulla Terra circa mezzo miliardo di anni fa.

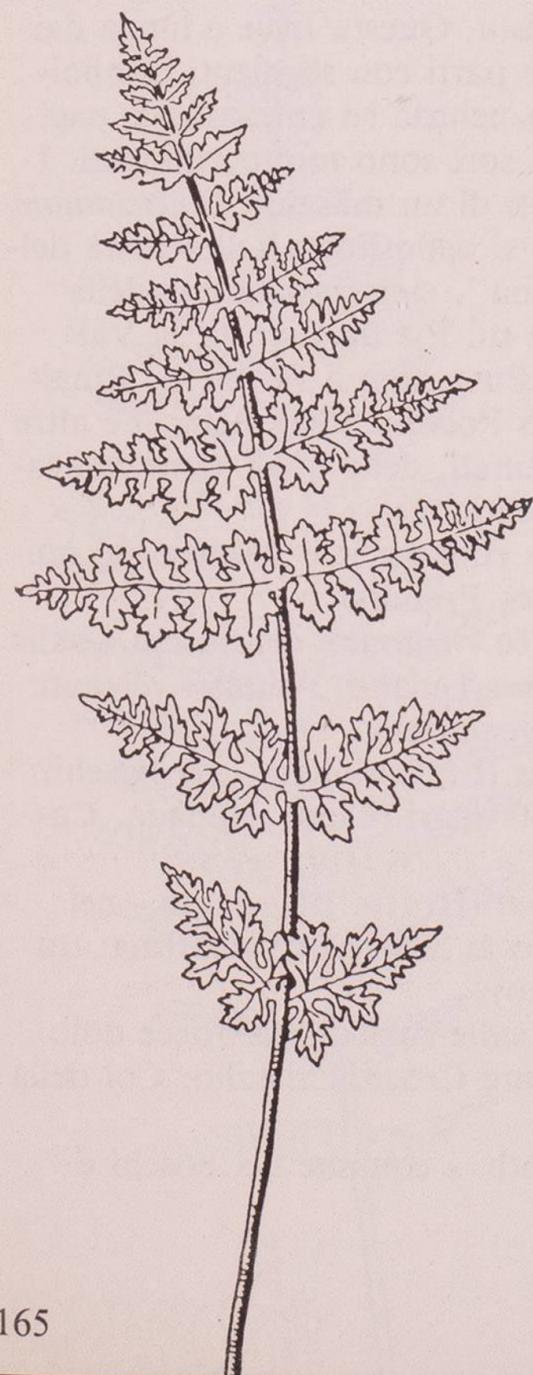
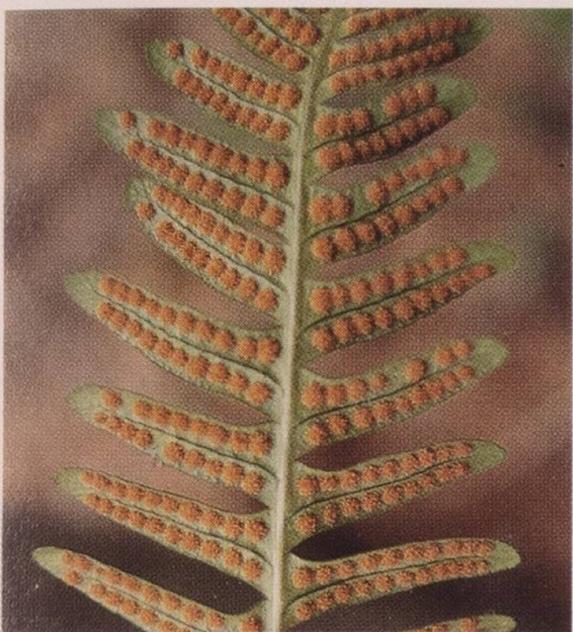
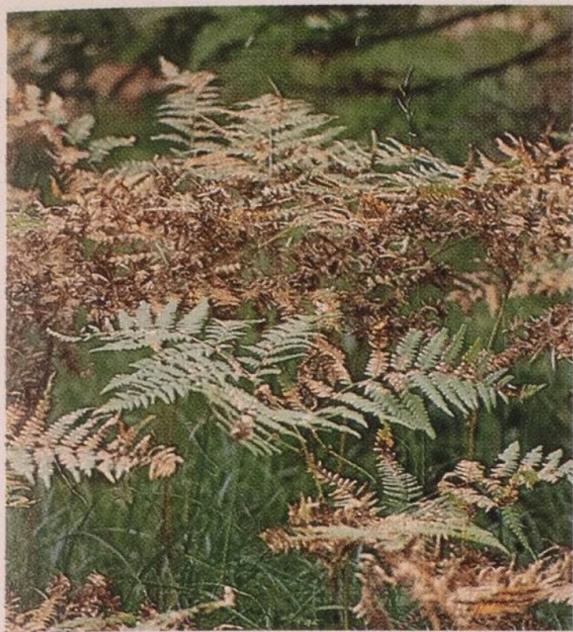
Questa data si desume dal fatto che le prime testimonianze fossili di Brio-

A fronte:

■ *La felce femmina* - *Athyrium filix-foemina* (L.) Roth - è comune nei boschi umidi. Qui è illustrata nel suo aspetto autunnale.

■ *Pagina inferiore di una foglia del polipodio comune o felce dolce* - *Polypodium vulgare* L. - Si notino i sori rotondi di color ruggine. Sono raggruppamenti di particolari strutture che portano le spore, alle quali è affidata la riproduzione della pianta.

■ *Felce fragile* - *Cystopteris fragilis* (L.) Bernh.



fite risalgono a più di 350 milioni di anni fa, nel Devoniano, e le prime piante vascolari fossili rinvenute risalgono al Siluriano (quindi a circa 400 milioni di anni fa). Precedentemente potrebbe essere vissuta la forma progenitrice comune.

IL CICLO DELLE FELCI

Per comprendere come una felce si differenzia da una pianta con i fiori, non solo dal punto di vista della sua apparenza esterna, ma anche dal punto di vista del suo ciclo biologico, cercherò di illustrare semplicemente quali sono le fasi che una felce attraversa nel corso del suo sviluppo. Lo possiamo fare osservando una felce molto comune, ampiamente diffusa anche sulle nostre montagne, la felce dolce (*Polypodium vulgare L.*).

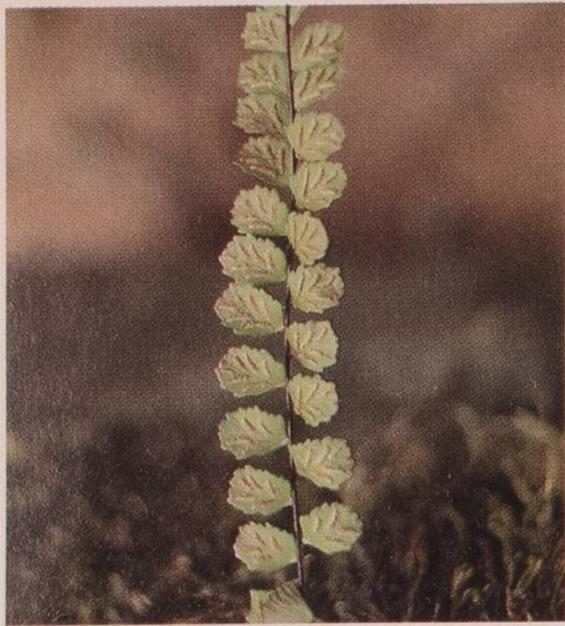
Le sue foglie sono piuttosto cuoiose, verdi opache, lunghe dai 5 ai 45 centimetri, oblunghe, divise in numerosi lobi (dalle 10 alle 25 paia). Sulla pagina inferiore delle foglie sono presenti i *sori*. Si tratta di strutture rotonde, dapprima verdi e che poi diventano di color ruggine, disposte sui due lati delle venature principali (vedi foto). I sori sono raggruppamenti di *sporangii*, cioè di particolari strutture che portano le *spore*, alle quali è affidata la riproduzione della pianta. Gli sporangii sono di forma molto diversa in specie differenti, ma sono tutti costituiti da uno strato di cellule sterili, all'interno del quale si forma un *tappeto* di altre cellule che serve per la nutrizione delle spore. Nelle forme più evolute è presente anche una membrana che protegge i sori (*indusio*), ma non nel caso della felce dolce, e in quelle ancora più evolute è lo stesso ripiegamento delle foglie che determina un'ulteriore protezione delle spore, quasi a formare un frutto primordiale.

Le spore, liberate dagli sporangii, vengono diffuse dal vento e disperse sul terreno. Se cadono in un ambiente favorevole, cioè umido, non troppo soleggiato e ricco di *humus*, germinano. Dalla germinazione nasce una piccola ma importante struttura laminare a forma di cuore, che prende il nome di *protallo*. Il protallo si attacca al terreno con speciali filamenti di cellule detti *rizoidi*, che spuntano dalla sua pagina inferiore. Sebbene piccola e talvolta microscopica, questa struttura laminare è capace di vita indipendente, sia attraverso l'assorbimento dell'acqua e dei sali dal terreno, sia attraverso la fotosintesi, che è in grado di effettuare. Non passa molto tempo che, sempre sulla pagina inferiore del protallo, si formano gli "organi sessuali" sia maschili che femminili. In quelli maschili, chiamati *anteridi*, si formano numerosi spermii multiflagellati. In quelli femminili, chiamati *archegoni*, che hanno forma di fiasco con la parte inferiore rigonfia, si forma un'unica cellula uovo. Perché avvenga la fecondazione è necessaria la presenza di un'adeguata quantità d'acqua, che permetta agli spermii maturi, fuoriusciti dagli anteridi scoppiati, di nuotare fino a raggiungere l'archegonio, nel fondo del quale si trova la cellula uovo.

Dopo la fecondazione si sviluppa un'embrione che, nelle prime fasi di vita, trae il nutrimento a spese della piccola struttura laminare. L'embrione in breve tempo produce la radichetta, il germoglio e la prima foglia embrionale. A questo punto la struttura che lo ha nutrito muore e finisce di assolvere alla sua importante funzione che ha permesso la nascita di una nuova piantina di felce.

La nuova piantina, dopo aver messo radici nel terreno per assolvere all'approvvigionamento idrico, con le prime foglie è anche in grado di svolgere la fotosintesi. Il fusto sotterraneo orizzontale (*rizoma*) si allunga e da quest'ultimo prenderanno origine le nuove foglie che, sulla pagina inferiore, nel corso della stagione vegetativa, matureranno le nuove spore che andranno poi a ripetere il ciclo.

Per le felci, come d'altra parte per le altre Pteridofite, questa riproduzione sessuale è di gran lunga più importante della riproduzione vegetativa, che comunque può avvenire per spezzettamento del cespo intero o del



Sopra:

■ *L'asplenio tricomane* - *Asplenium trichomanes* L. - è ampiamente diffuso sulle rocce e sui muri.

■ Foglie di felce maschio - *Dryopteris filix-mas* (L.) Schott - come si presentano in primavera durante il loro sviluppo.

A fronte:

■ *L'asplenio ruta di muro* - *Asplenium ruta-muraria* L. - è una felce comune sulle rupi e sui muri. Presenta foglie di aspetto variabilissimo.

■ Il licopodio abietino - *Huperzia selago* (L.) Bernh. -, come le altre Lico-fite, è sempreverde e in primavera si nota bene sul terreno ancora ingiallito.

■ Felce maschio - *Dryopteris filix-mas* (L.) Schott. In basso a sinistra: pagina inferiore di una pinna.

rizoma.

Anche se con qualche variante, in sostanza il ciclo delle altre Pteridofite si può ricondurre a quello descritto.

LE PTERIDOFITE DELLE DOLOMITI ORIENTALI

Le felci sono senza dubbio le più numerose Pteridofite viventi con circa 11.000 specie. La maggior parte di esse vive nelle regioni tropicali caldo-umide, dove queste piante sono anche di taglia considerevole, con portamento arboreo. Una specie dell'isola di Norfolk, nel Sud Pacifico, può raggiungere i 25 metri di altezza. Ma come ben sanno gli escursionisti, alcune specie sono presenti anche nei boschi ombrosi, sulle rupi, sui muretti e sulle pietraie, fino a quote relativamente elevate sulle nostre montagne. E non è raro rinvenire, su una parete di roccia apparentemente priva di vita, nel fondo di una piccola cavità più umida, una pianta di felce, che sfrutta il poco terriccio là accumulatosi. In passato le felci sono state abbondantemente diffuse sulla Terra, soprattutto nel Carbonifero (dai 354 ai 280 milioni di anni fa) anche se i loro resti fossili più antichi risalgono al Devoniano, cioè a partire da 395 milioni di anni fa. Della loro presenza fossile sulle Dolomiti è stato trattato nel numero precedente de L.A.V.

Le felci attualmente segnalate nella zona delle Dolomiti Orientali sono quelle elencate di seguito. L'elenco, tratto in maggior parte dai lavori di Renato Pampanini e Rinaldo Zardini, non ha la pretesa di essere esauriente e, in ogni caso, faccio presente al lettore che i nomi scientifici riportati sono quelli più aggiornati: non poche sono state le modifiche negli ultimi decenni.

Prima di tutto desidero evidenziare che nella zona dolomitica cresce una felce particolarmente rara e la cui crescita è limitata quasi esclusivamente a questa zona: si tratta dell'**asplenio delle Dolomiti** - *Asplenium seelosii* Leybold -. Vive sulle rupi dolomitiche fino ai 2350 metri. Fu scoperto nel 1854 nella regione dello Sciliar da Gustav von Seelos (a cui è dedicato) di Innsbruck, ingegnere a Bressanone e naturalista. Questa felce è lunga dai 2 ai 10 centimetri. Le sue foglie, divise in tre parti con segmenti romboidali, sono bianche e ricoperte da una leggera peluria su entrambe le pagine e con il margine leggermente dentellato. I sori sono molto allungati. I protalli di questa felce si insediano nei tappeti di un muschio, l'*Eucladium verticillatum*, che vive sulle argille brune che si depositano nelle cavità delle fessure delle rupi. E' una pianta "imbrifoba", cioè intollerante della pioggia. E' stata rinvenuta fino a 2350 metri sul Piz da Cir, tra la Val Gardena e la Val Badia, sul Sella, nella Val Pusteria e a Primiero. Rinaldo Zardini la segnala a Cortina alla Crepa di Pocol a 1500 metri. Le altre felci segnalate nella zona delle Dolomiti Orientali, delle quali viene indicato qualche esempio di stazione, sono le seguenti:

polipodio comune - *Polypodium vulgare* L. - comune nei boschi e sui muri fino a 2200 metri (Forcella Piccola, S. Vito, Fraina);

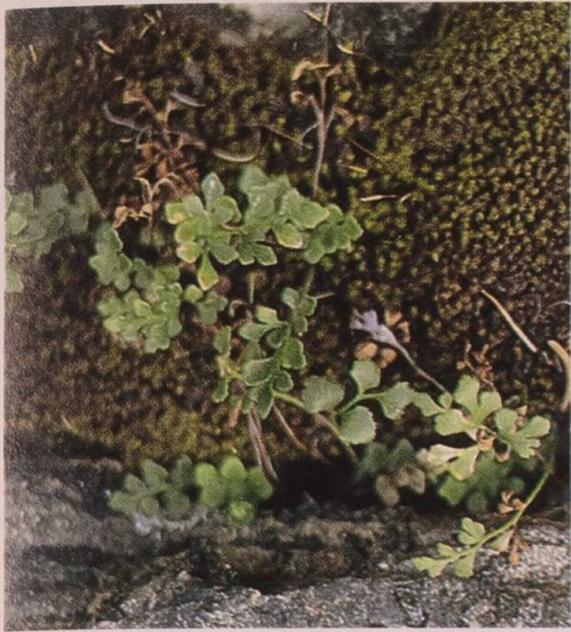
felce dei faggi - *Phegopteris polypodioides* Fée - comune nei boschi e sulle pietraie fino a 2250 metri (Marmarole: bivacco Tiziano, Antelao versante settentrionale e meridionale-occidentale, Travenanzes);

felce delle querce - *Gymnocarpium dryopteris* (L.) Newman - nei boschi, sulle rupi e sulle pietraie calcaree fino ai 2250 metri (Cima Sappada, Casera Razzo, Pelmo versante orientale);

felce del calcare - *Gymnocarpium robertianum* (Hoffm.) Newman - nei boschi, sulle rupi e sulle pietraie calcaree fino ai 2250 metri (Cortina: tra Zuel e Fedèra, Val Fonda, Bosco di S. Marco);

felcetta glabra - *Woodsia pulchella* Bertol. - sulle rupi e sulle rocce dolomitiche dai 1500 ai 2300 metri (Passo di Monte Croce, Cristallo, Col della Puina);

felce lonchite - *Polystichum lonchitis* (L.) Roth. - comune nei boschi e



- sulle pietraie fino ai 2400 metri (Vallon Popera, rif. Vandelli, Averau);
felce aculeata - *Polystichum aculeatum* (L.) Roth. - sulle rocce e nelle boscaglie fino a 1800 metri (Valbona, Cortina: Grotte di Volpera);
felce di Braun - *Polystichum braunii* (Spenner) Fèe - nei boschi, soprattutto di faggio e abete bianco fino a 1800 metri (Val Visdende, Passo di Monte Croce, Rumerlo verso le Tofane);
felce maschio - *Dryopteris filix-mas* (L.) Schott - comune nei boschi fino a 2300, raramente 2800 metri (Pelmo versante orientale, Val d'Oten, Monte Rite);
felce di Villars - *Dryopteris villarii* (Bellardi) Woynar - sulle pietraie fino a 2300 metri (verso il bivacco Tiziano sulle Marmarole, Mondeval, Antelao);
felce certosina - *Dryopteris carthusiana* (Vill.) H.P. Fuchs - piuttosto rara, sui terreni umidi e torbosi fino a 2000 metri (Antelao versante settentrionale, Pelmo versante settentrionale);
felce dilatata - *Dryopteris dilatata* (Hoffm.) A. Gray - nei boschi di conifere e brughiere subalpine fino a 2000 metri (Val Visdende, sotto il ghiacciaio dell'Antelao, Becco di Mezzodì nei boschi di Fedèra);
felcetta montana - *Cystopteris montana* (Lam.) Desv. - rara nei boschi di conifere e pendii franosi (Val di Fanes, Foses, Val Fonda);
felce fragile - *Cystopteris fragilis* (L.) Bernh. - con le sottospecie *fragilis* e *alpina* comune sulle rupi, soprattutto calcaree stillicidiose fino a 2800 metri (Tre Cime di Lavaredo, Pomagagnon, Forcella Forada);
felce femmina - *Athyrium filix-foemina* (L.) Roth - comune nei boschi umidi fino a 2300 metri (fra Zuel e Fedèra, in Val d'Ansiei, nella parte inferiore della Val Travenanzes);
asplenio ruta di muro - *Asplenium ruta-muraria* L. - dalle foglie di aspetto variabilissimo, comune sulle rupi e sui muri, preferibilmente su calcare, fino a 2200 metri, ovunque nelle Dolomiti Orientali;
asplenio verde - *Asplenium viride* Hudson - comune sulle rocce e sui muri fino a 2700 metri (Tre Cime di Lavaredo, Tofana di Rozes versante orientale, bosco di S. Marco);
asplenio tricomane - *Asplenium trichomanes* L. - comune sulle rocce e sui muri, fino a 2000 metri (Piano dell'Oten, Pelmo versante orientale, Cortina: Fraina);
asplenio settentrionale - *Asplenium septentrionale* (L.) Hoffm. - sulle siepi e sui muri silicei fino a 2200 metri (Lozzo di Cadore, Col della Puina, Col della Sentinella);
felce penna di struzzo - *Matteuccia struthiopteris* (L.) Tod. - rara, nei boschi su suolo umificato fino a 1400 metri (S. Stefano di Cadore, Val Visdende, Val del Padola);
felce aquilina - *Pteridium aquilinum* (L.) Kuhn - nei boschi, nelle brughiere e negli incolti erbosi su silice, fino a 1800 metri (in Val del Boite nei boschi di Geralba e a Serdes).

LE LICOFITE

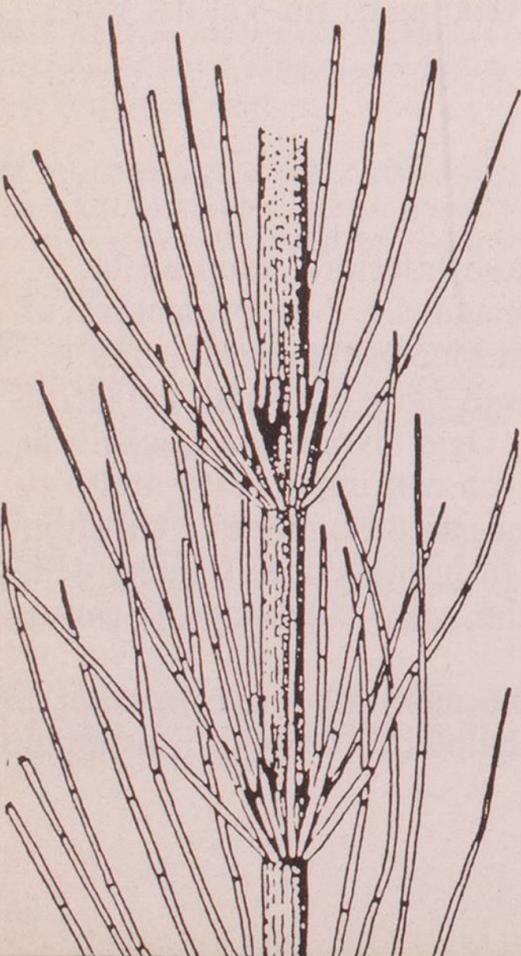
Di origine molto antica, riferibile al Devoniano inferiore, sono anche le Licofite a cui appartengono i lycopodi e le selaginelle. I rappresentanti attuali di questo gruppo sono piante erbacee di piccole dimensioni, ma le immense foreste del Carbonifero erano in larga parte costituite da Licofite, allora alberi di dimensioni ragguardevoli. Oggi vivono (un migliaio di specie in tutto il mondo) dai tropici ai poli, ma con importanza molto ridotta. I lycopodi sono diffusi nei boschi e nei pascoli montani e subalpini dove possono, a volte, formare dei tappeti. In primavera al fondere della neve, si mettono in evidenza tra le erbe secche, visto che hanno la caratteristica di essere sempreverdi.

Nelle Dolomiti orientali è presente il **licopodio annotino** - *Lycopodium annotinum* L. - nelle brughiere e nei boschi subalpini di abete) e il **licopodio**



■ Gli equiseti 300 milioni di anni fa erano giganteschi, con diametri che potevano raggiungere i 20 centimetri. Oggi sono specie erbacee di modeste dimensioni. Qui illustrato un fusto fertile di equisetto pratense - *Equisetum pratense* Ehrh.

■ Il botrichio lunaria o felce lunaria - *Botrychium lunaria* (L.) Swartz. - è una curiosa forma vegetale. Come si vede presenta un fusto cilindrico che termina con una pannocchia che porta le spore, e una foglia divisa in segmenti semilunari.



clavato - *Lycopodium clavatum* L. - nelle brughiere e nei boschi di aghifoglie e faggete.

Un'altra licopodiacea diffusa è il **licopodio abietino** - *Huperzia selago* (L.) Bernh. - in precedenza chiamata *Lycopodium selago* (L.).

Le selaginelle segnalate sono: la **selaginella alpina** - *Selaginella selaginoides* (L.) Link - comune sui pascoli alpini e la **selaginella elvetica** - *Selaginella helvetica* (L.) Link - sulle pietre e rupi umide.

GLI EQUISETI

Anche le Sfenofite o Equiseti appartengono alle Pteridofite. Sono piante che, dopo essere state ben rappresentate in passato con il loro massimo sviluppo circa 300 milioni di anni fa (quando gli equiseti erano giganteschi e i loro fusti raggiungevano i 20 centimetri di diametro) oggi sono ridotte a poca cosa, con un unico genere (*Equisetum*) di taglia erbacea. Gli esemplari sono tuttavia ampiamente diffusi nei luoghi umidi, negli acquitrini, lungo i corsi d'acqua, lungo i margini delle strade, negli incolti e al margine dei boschi. Sono facilmente riconoscibili per le foglie disposte tutt'attorno (*verticillate*) in corrispondenza di ciascun nodo del fusto. Alcune specie hanno fusti sterili differenti da quelli fertili (cioè da quelli che portano le spore). Un'osservazione interessante è che normalmente gli equiseti hanno un'epidermide rivestita da pareti silicizzate e ruvide. Per questa caratteristica sono utilizzati per la pulitura dei metalli o di oggetti d'avorio. Nelle Dolomiti Orientali sono segnalate le seguenti specie:

equiseto invernale - *Equisetum hyemale* L. - nei boschi umidi;

equiseto variegato - *Equisetum variegatum* Schleicher - nelle sabbie e nelle ghiaie umide (per esempio nell'alveo del Boite);

equiseto palustre - *Equisetum palustre* L. - nelle paludi acide e nei prati torbosi (come per esempio a Misurina);

equiseto selvatico - *Equisetum sylvaticum* L. - nei boschi umidi e luoghi ombrosi;

equiseto pratense - *Equisetum pratense* Ehrh - più raro del precedente e segnalato per esempio a Cortina;

equiseto dei campi - *Equisetum arvense* L. - comune negli incolti umidi;

equiseto massimo - *Equisetum telmateja* Ehrh - comune nei luoghi umidi e ombrosi.

Per concludere con le Pteridofite presenti nelle Dolomiti Orientali, segnalo una pianta abbastanza curiosa, una volta considerata una felce, ma ora attribuita ad altro ordine. Si tratta del **botrichio lunaria** - *Botrychium lunaria* (L.) Swartz. - Il nome del genere deriva da *bòtrys* = grappolo, per la pannocchia che porta le spore. Infatti la pianta è costituita da un fusto cilindrico eretto, che termina con una pannocchia e dal quale si stacca una foglia divisa in segmenti semilunari con venature a ventaglio. E' comune nei pascoli alpini e nei prati asciutti fino a 2300 metri. Si rinviene per esempio lungo la strada per Fiames, a Cortina, in Val Fonda, a Foses, in Val Salata, a Giau e in molte altre stazioni.

Le fotografie sono dell'Autore.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

R. Pampanini (1958) - "La flora del Cadore", a cura della Magnifica Comunità del Cadore, Valbonesi, Forlì.

R. Zardini (1985) - "La flora montana e alpina di Cortina d'Ampezzo". Ristampa anastatica dell'edizione del 1939, a cura della Cooperativa di Consumo, Cortina.

montagna, auto

ALTIMETRI DI PRECISIONE

parà, deltaplano



10 306
6000 m div. 10 m

altre esecuzioni:

- 10 301 4000 m div. 10 m
- 10 300 5000 m div. 20 m
- 10 304 3000 m div. 20 m
(senza scala barometrica)



Germany

**LEADER MONDIALE NELLA
FABBRICAZIONE DI ALTIMETRI**

▲ SPIGE S.P.A.
International

COD 10306

L. 281000

MINIBUSSOLA UNIVERSALE



20 225 (60 × 60 mm)

- rilevamento
- carteggio
- percorso



SUUNTO - FINLAND
le bussole dei campioni del mondo

PODOMETRO



10 753 (54 × 44 mm)
contapassi e
contachilometri



Germany

MINIBINOCOLO



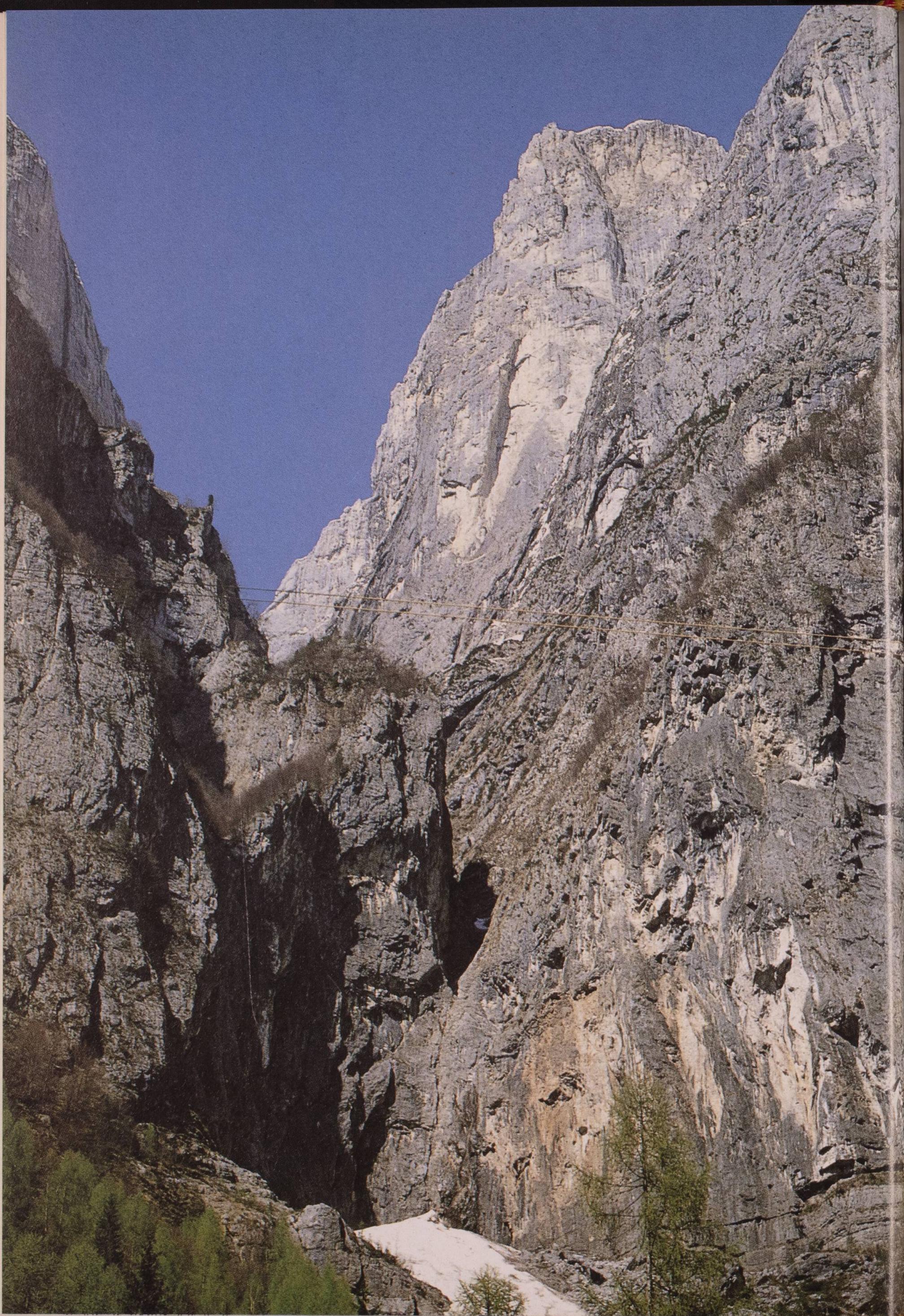
46 305 8 × 21 GAL
46 306 10 × 25 GAL
rivestito in gomma verde

**IN VENDITA NEI PIÙ NOTI NEGOZI DI OTTICA E ARTICOLI PER SPORT
NEL TRIVENETO: VR - VI - PD - TS - TV - UD - GO - BZ - VE**



SPIGE INTERNATIONAL S.p.A. - VIA A. SOLARI, 23 - 20144 MILANO
TEL. (02) 8222041 - 2 - 2 TELEFAX 212205 METEOR L TELEFAX (02) 8276185

TUTTE LE NOSTRE CONFEZIONI HANNO UNA ETICHETTA GIALLA CON PREZZO DI VENDITA AL PUBBLICO IVAIO



PALE DI SAN LUCANO: I SENTIERI

CONTRIBUTI PER UNA MIGLIORE CONOSCENZA

(Seconda parte)

Giuliano Dal Mas

Sezione di Agordo

1. FORCELLA DI GARDÉS 1998 m.

E' un'ampia depressione prativa collocata tra le Pale di San Lucano ed il sottogruppo vulcanico di Cima Pape più a Nord-Ovest. Essa mette in comunicazione la valle di San Lucano con Cencenighe e costituisce di fatto l'unico valico importante e comodo di tutto il gruppo delle Pale di San Lucano. Gli itinerari che percorrono le valli di Tòrcol nel versante Nord-Est e di Gardés nel versante Sud-Ovest rimangono defilati dal cuore di queste montagne che si raggiunge spingendosi fin su alla Forcella de la Besáusega.

Accessi

1.1. - Da Pra de Méz presso Cencenighe, sentiero segnalato col n. 764. Da Cencenighe in macchina si giunge al villaggio di Pra de Méz, 873 m. Si attraversa il paesino passando sotto due portici e si segue per breve tratto il Rù de Tòrcol. Qualche minuto dopo aver abbandonato il paese, si devia a destra (direzione Nord-Ovest). Attenzione a non seguire il sentiero che continua risalendo a bassa quota il torrente. Dopo un tratto erto, il sentiero riprende a seguire il corso della valle (direzione Sud-Ovest) in un ambiente di bosco misto con prevalenza di larici. In 20-25 minuti si giunge nel luogo ove nel 1966 si è verificata una frana piuttosto vistosa che la natura sta benevolmente ricoprendo. Sotto scorre il Rù de Tòrcol.

Il sentiero attraversata la frana si addossa a delle paretine di roccia, supera un ruscelletto (ponticello rudimentale) e si inerpica a sinistra piuttosto erto in un bosco di larici ed abeti. Sempre largo e marcato esso sale lungo la valle zigzagando nella parte più alta. Poco prima di uscire nella radura della malga Tòrcol, 1382 m, il percorso risulta scavato e dominato da vecchi ed alti alberi che velano la luce del sole. In circa un'ora si perviene alla malga Tòrcol abbandonata e in rovina. Sulla sinistra dominano la valle delle alte bastionate di roccia frammiste ad erba.

Il percorso si addolcisce. Gli alberi si fanno più radi in questi luoghi sede un tempo non lontano di pascoli di bestiame. Il sentiero riprende a salire un po' più sulla destra alto sulla valle, mentre sulla sinistra compaiono intanto le cime del Monte San Lucano. Superati due corsi d'acqua a breve distanza l'uno dall'altro si giunge alla Malga di Ambrusógn. La malga a 1700 m a Sud-Est di Cima Pape e a Nord delle Pale di San Lucano si trova ai piedi del lungo colatoio che scende dalla Forcella di Gardés. Circa 2 ore da Pra de Méz. In circa 3 ore complessive si perviene alla forcella, 1988 n. Panorama grandioso.

1.2. - Da Pónt, segnalato col n. 764.

Da Pónt, 1149 m, località che si può raggiungere lungo una strada forestale che sale da Col di Pra, si attraversa il torrente Bordina che più sotto origina una serie di belle marmitte di giganti e di cascate tra cui va giustamente ricordata la cascata dell'Inferno per abbondanza di acque e di salto. Si sale per bosco per sentiero segnalato n. 764 molto erto e a tornanti. Ad un bivio, a circa 30 minuti da Pónt, il sentiero del CAI volge a destra (diritti si va verso la Casera di Malgonéra). Si raggiunge un ruscello e si attraversa la valletta

prendendo a salire in mezzo a due valli parallele. Ad un nuovo bivio si segue il percorso segnalato coi bolli rossi mentre a destra un itinerario ora dismesso ed abbandonato dopo l'alluvione del 1966 si dirige verso la Casera della Lastía, 1520 m, in rovina. Questo percorso proseguiva anch'esso verso la Casera di Gardés e la forcella omonima.

Si continua a salire sulla destra del ruscello che dianzi si è attraversato. A quota 1500 m circa si incontra a sinistra il sentiero che proviene dalla Casera di Malgonéra. Si sale a destra. Più in alto sulla cresta del colletto che separa le due valli, la vegetazione si fa più rada. Poco oltre si abbandona la cresta, localmente conosciuta col nome di "Costa del Pecol" e si volge verso destra attraversando la valle ormai divenuta vallino dopo aver lasciato alla spalla anche un abbeveratoio di legno (Naf). Attraversato un ruscelletto in una radura che interrompe il ripido pendio si scoprono i ruderi di un teáz e poco più in là la Casera di Gardés, 1774 m, che ancora si può utilizzare come ricovero di fortuna e per un tempo non prolungato. Dalla casera ci si alza lungo un vallone e si perviene alla Forcella di Gardés, 1998 m, ore 2.30 circa.

1.3. - Variante dell'itin. precedente, per Casera Malgonéra.

Come s'è detto vi è la possibilità per chi si inoltra nelle Pale di San Lucano di utilizzare la Casera di Malgonéra anche se la stessa si trova ad una quota piuttosto modesta, 1581 m, e leggermente fuori dal percorso più diretto alla forcella.

Dal bivio cui nell'itinerario precedente si è accennato, si prosegue diritti fino a raggiungere in breve la bella oasi di verde intenso ove è immersa e quasi confusa in un mare prativo la casera restaurata che viene gestita da alpinisti di Ponte di Piave e Salgareda. Compagno del viandante e a guardia della casera è stato installato nel piazzale prospiciente un crocifisso.

Da Pónt alla casera 45 minuti.

Dalla casera in breve si può raggiungere il sentiero segnalato col n. 764 che sale alla forcella di Gardés, scendendo dapprima verso il vallone a Sud-Est e dopo aver attraversato due ruscelli risalendo fino a raggiungere in breve l'itinerario 1.2. per il quale si raggiunge la forcella, ore 2.45 circa.

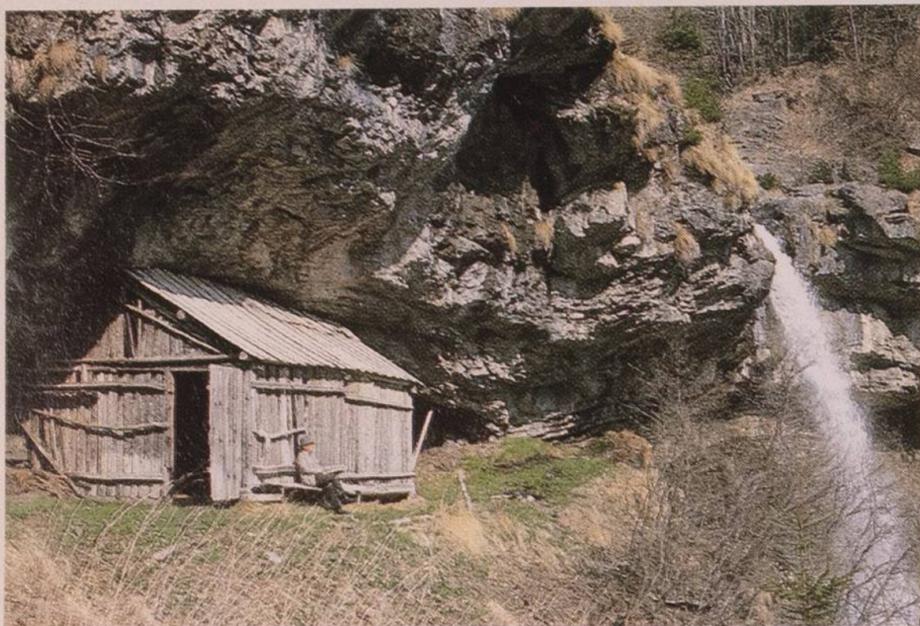
Traversate - Collegamenti

1.4. - Dalla Forcella di Gardés al Monte San Lucano.

Dalla Forcella di Gardés si eleva altresì un sentierino segnalato che sale verso l'orlo delle Pale ad Ovest del Monte San Lucano, pervenendo ad un bell'arco di roccia (Arco del Bersanèl) sotto il quale si passa per raggiungere la base della parete Nord del Monte San Lucano sulla quale era stata realizzata una ferrata dedicata a Gianni Miola. La stessa è stata completamente smantellata nel corso dell'anno 1986. Le difficoltà che ora attendono il percorritore in certi tratti sono superiori al III per cui se ne sconsiglia l'ascensione anche se sul versante meridionale del monte, l'itinerario si presenta sotto forma di cengia stretta ed esposta, ma abbastanza sicura, che dà grandi soddisfazioni a chi la percorre.

1.5. - Dalla Forcella di Gardés alla Cima del Van del Péz.

Puntando a destra della evidente presa d'acqua in muratura situata sotto la forcella, si perviene ad un avvallamento; da qui parte, in direzione S, una traccia di sentiero segnalata in giallo che sale addentrandosi in un vallone e porta, dopo un ultimo faticoso strappo,



sull'orlo del precipizio del Van del Péz, dove sorge, come enorme piramide, il pizzetto dal quale nel 1908 si staccò la frana che distrusse i sottostanti abitati di Pra e Lagunáz. Impareggiabile colpo d'occhio sulla Valle di San Lucano, sul gruppo dell'Agnèr, sulla valle di Angheráz e sull'Altopiano delle Pale di San Martino (dal ciglio a cui si giunge corre un precipizio di circa 1400 m). Poco più di 30 minuti dalla forcella (not. M. Diluviani).

2. FORCELLA (o Passo) DE LA BESÁUSEGA 2131 m.

Detto della Forcella di Gardés, ci pare giusto parlare di questa forcella (o passo), stretto intaglio nella roccia dolomitica tra il Monte San Lucano e le Cime di Ambrusógn. Non transitabile sul versante dell'orrido Borál de la Besáusega, è punto di transito per chi vuole raggiungere verso Sud-Est la 1ª Pala ed il bivacco M. Bedín ivi installato, ovvero il Monte San Lucano e la 2ª Pala a Sud-Ovest.

Accessi

2.1. - Da Pra de Méz presso Cencenighe fino alla Casera Ambrusógn in comune con l'itin., segn. 764, poi alla Forcella de la Besáusega, segn. 765.

Da Pra de Méz 873 m, alla Casera di Ambrusógn 1700 m, come detto lungo il percorso segnalato col n. 764. Quindi dalla Malga di Ambrusógn si sale in direzione Est in un ambiente povero di alberi e ricco di sassi verso la Forcella de la Besáusega 2131 m, ben visibile. In circa 45 minuti si raggiunge la forcella, dalla quale si ha una bella vista sui Monti del Sole-Ferùch e sul gruppo della Schiara a Sud-Est e, a Nord-Ovest, verso i pascoli scuri del sottogruppo di Cima Pape. Ore 3.15-3.30.

2.2. - Il Sentiero della Val de la Besáusega, (da Fórnò di Val alla Forcella de la Besáusega), segnalato col n. 786; difficile, consigliati ramponi e piccozza.

A Fórnò di Val, Frazione di Taibón, poco addentro nella Val di San Lucano esiste una cava abbandonata. Si segue una stradina in passato usata dai camion che percorre il fianco occidentale della cava e si adopera come punto di riferimento una piramide rocciosa molto evidente a Nord-Ovest che scompare dalla vista, man mano si sale sul fianco sinistro della cava.

Dopo pochi minuti si abbandona la stradina della cava e ci si rivolge decisamente a sinistra per bosco lungo un sentiero segnalato e ci si allontana dalla cava. Dopo un primo tratto non erto il sentiero prende a salire. In circa 25 minuti si giunge sotto alti dirupi rocciosi, propaggini meridionali della 1ª Pala di San Lucano che si aggirano sulla sinistra finché si giunge (30 minuti) in un valloncetto secondario, parallelo alla Val de La Besáusega e più ad Est della stessa, dominato da una serie di rocce di varie forme, (in particolare davanti c'è una piramide rocciosa erbosa molto caratteristica). Si attraversa per largo il valloncetto e si sale lungo una valletta. Tratto



faticosissimo tra contrafforti corallini di antica scogliera. Dopo circa ore 1.30 si abbandona il vallone e ci si dirige decisamente a sinistra (una traccia con vecchi segni sale diritta), si supera un costone e in pochi minuti, si perviene ad una forcelletta (Forzelát de la Besáusega) dove sulla roccia, a Nord di alcuni caratteristici spuntoni di roccia denominati "I Piloì", è segnata la quota 1416.

Bella vista sulla 2ª Pala e sul Campanil de la Besáusega. Da qui il sentiero si fa più audace. Si scende per qualche metro e poi si prosegue per cenge aeree addossate ad una parete della 1ª Pala. Si risale un valloncetto e poi, alternando tratti in discesa e tratti in salita (in particolare discese), si giunge ad un costone dove sono ancora visibili i ruderi di un "casón". Gradualmente si entra nella Val de la Besáusega dove imponenti pareti incombono sull'orrida, bellissima valle. Dopo aver superato qualche passaggetto si scende nella profonda forra. Fin qui ore 2.30-2.45 circa.

In breve si raggiunge un nevaio che è prudente risalire con i ramponi. Assolutamente sconsigliabile, pericolosissimo percorrerlo di sotto, causa il pericolo frequente di distacchi di pezzi di ghiaccio. Una breve ferratina realizzata sulla destra, in gran parte su parete verticale, costringe a tirarsi su a viva forza di braccia perché gli appigli sono davvero scarsi. Se il nevaio comunque non è troppo basso, anziché salire lungo la ferratina in verità troppo acrobatica e pericolosa, è meglio risalire il vallone (sempre che il nevaio lo consenta) fino a scoprire dei passaggi su cenge che permettono di superare questo punto chiave.

Questo tratto costituisce il punto più difficile di tutto l'itinerario e pertanto lo rende sconsigliabile a tutti coloro che non siano sufficientemente esperti di montagna. Oltretutto ci siamo più volte chiesti con quale scopo si sia realizzata una ferratina siffatta che non ha senso e rende ancor più difficile il passaggio dell'alpinista di quanto non abbia fatto la natura.

Una volta superato questo punto (avremmo voluto dire ostacolo), l'itinerario risale un valloncetto in direzione Est. In breve si perviene in un luogo ove il monte si presenta tutto perforato. Questo fenomeno è osservabile anche nelle Presón sulle Cime di Città-Talvena (gruppo della Schiara) lungo l'Alta Via n. 1. Il luogo potrebbe essere paragonato all'ingresso dell'inferno. Il percorso sale sulla destra di questi fenomeni geologici tenendosi vicino allo zoccolo roccioso del monte (in verità si tratta di un prezoccolo). Si continua nella stessa direzione finché per una traccia incerta a sinistra si risale un valloncetto erboso tra i mughì. Dopo aver abbandonato il valloncetto si prosegue di nuovo in direzione Est finché, improvvisa ed inaspettata, compare davanti una visione pastorale di prati che si sostituisce alle orride immagini della Val de la Besáusega e alle alte pareti della 1ª Pala che accompagnano l'escursionista.

Si sale ora in direzione Nord lungo un viaz sotto le rocce tenendosi a sinistra di un vallone erboso al di là del quale si distendono i prati del Col del Bus 1868 m. Si supera un tratto di roccette dove sono stati ricavati degli "scalini". Si sale lungo un canalone roccioso misto ad erba. Si scoprono repentinamente davanti le prime torri della 1ª Pala. Sulla sinistra compaiono una grande torre, al centro un elegante e caratteristico torrioncino e a destra una pala, che nel loro insieme formano un piccolo anfiteatro. Sulla destra si scopre la Val del Gaf che è percorribile sia pure con molta fatica e qualche salto difficile ed alpinistico. Dalla forcelletta della Val del Gaf che si trova sulla sinistra (Nord-Ovest) del Corn del Bus 2071 m, che domina a Nord con una parete sporca d'erba i prati del Col del Bus, panorama sulla Val Corpassa.



In breve si raggiunge l'anfiteatro che più sotto s'intravedeva. Si salgono pendii erbosi e si raggiungono delle roccette anch'esse lavorate dall'uomo per rendere più agevole il passaggio. Nell'ultimo tratto si risale un vallone e si giunge al Bivacco M. Bedín 2210 m, sulla 1ª Pala. Ore 5-6. Dal bivacco si va alla Forcella de la Besáusega in circa 15 minuti lungo l'itinerario n. 2.8. in senso inverso.

2.3. - Il Viáz drio la Spala o Bancón.

Un modo diverso ed originale per raggiungere la 1ª Pala e la Forcella de la Besáusega, è costituito dall'itinerario che si svolge interamente sul versante Cordévole e che viene denominato "Viáz drio la Spala" o Bancón.

Dai pressi della Malga del Tòrcol al Biv. Bedín ed alla Forcella de la Besáusega; nessuna difficoltà alpinistica, qualche problema di orientamento.

A quota 1320 prima della Malga Tòrcol, (vedi 1.1., primo tratto) vi è un bivio a sinistra non segnalato, ma abbastanza evidente. Qualche decina di metri più in là vi è segnalata la Pissa e vi sono dei segni. Si attraversa un ruscello (potrebbe costituire un problema in presenza di acque abbondanti) e si procede in leggera salita per un primo tratto tipico da acquitrino e palude, e poi per bosco per una traccia non molto battuta ma segnalata. In breve si raggiunge la base di rocce a fitti strati orizzontali, in un ambiente suggestivo. Si percorre la base delle rocce lasciandole poi alle spalle e camminando in leggera discesa per bosco. Le pareti rocciose principali restano ancora un po' più in alto. Si supera un primo canalone in corrispondenza di un grande tetto sulla parete più in alto. Dopo aver superato un secondo canalone bella è la visione in basso del laghetto di Cencenighe.

Attraversato un ruscello, repentinamente il sentiero prende a salire fino a raggiungere un colletto boscoso. Perdendo un po' di quota si scende ad un canale. Alcune frecce segnaletiche indicano il Biv. Bedín e Tòrcol. Si riprende a salire accompagnati da una segnaletica più rada e si attraversa un altro ruscelletto. Per terreno divenuto impervio si sale ripidamente abbandonando quelle tracce di sentiero che proseguono verso Forcella Zèi di Fórcia ed i forti di Péden puntando verso le pareti che sovrastano la grande banca (Bancón o Viáz drio la Spala) che sale larga e ripidissima sotto le Cime di Ambrusógn che si allungano verso il Cordévole da Sud verso Nord-Est. La si raggiunge alla quota 1380 circa e la si risale superando anche un ponticello in legno. Lo sguardo di chi sale non incontra ostacoli di vegetazione in quanto l'ambiente qui è sprovvisto di boschi d'alto fusto. A quota 1650 circa le pareti orientali delle Cime di Ambrusógn si rompono perdendo la loro continuità e poco più avanti il Bancón vero e proprio può dirsi finito. Davanti a chi sale appare comunque il prosieguo dell'itinerario. Più in alto le pareti delle Cime di Ambrusógn riprendono compatte ed alte. Il Bancón si è trasformato in valle, ed il terreno appare ghiaioso tra i mughi. Qui il percorso è libero, non obbligato e la montagna appare accompagnata da strane cavità (koi). In alto si raggiunge una traccia di sentiero che contorna a Nord-Est la modesta elevazione fatta di sfasciumi delle Zime (2296 m). In breve si giunge al Bivacco Margherita Bedín 2210 m. Ore 3.30-4 dal bivio, 5 circa da Pra de Méz.

Per portarsi alla Forcella de la Besáusega si segue la banca Sud-occidentale dell'itin. 2.8. in senso inverso. La forcella può essere raggiunta anche scavalcando la cresta di sfasciumi che collega la quota "Le Cime" 2296 m, con le Cime di Ambrusógn 2365 m.

In apertura:

■ Val de la Besáusega.

A fronte, da sinistra.

■ Acque a Pont.

■ Giochi di luce fra le Pale.
(foto M. Diluviani)

■ Nel cuore delle Pale.
(foto M. Diluviani)

2.4. - Variante dell'itin. precedente.

Si tratta di un percorso in variante che sale più direttamente del precedente.

Appena usciti dal villaggio di Pra de Méz 873 m, anziché salire sin quasi alla Malga Tòrcol (vedi itin. 1.1. e 2.3.) girando a sinistra, si prosegue lungo la valle fino ad attraversarne le acque su un ponticello in legno di recente costruzione. Dopo una breve salita si perviene ad un colle dove si trova un bivio ben marcato. Prendere a destra il sentiero non segnato e poco battuto. In circa ore 1.30 si può raggiungere il sentiero che porta al Viáz drio la Spala (not. A. Pierúz).

Il sentiero, che contorna il versante Nord-orientale della 1ª Pala di San Lucano nella Valle del Cordévole ad una quota media di 1100-1200 m e a cui ci proponiamo di accennare, costituisce un reale "tuffo nel passato sulle tracce di antiche opere militari" come ha scritto lo studioso locale Giorgio Fontanive in un suo articolo. Alla fine del secolo scorso sull'attuazione del programma difensivo militare italiano in una località in comune di Taibón lungo lo stretto canale di Listolade di fronte all'omonimo villaggio, alla quota 778 venne realizzato un forte, una Tagliata dalla quale si poteva dominare per un lungo tratto la Valle del Cordévole e la sua strada. Di fatto il forte, denominato di Péden per la vicinanza a questa frazione, costituiva un ottimo avamposto per la linea difensiva italiana che nell'Agordino era concentrata più a Sud nei Castèi nel Canál de Ágort (Canale di Agordo) ove il Cordévole si è scavato la conosciutissima e strettissima forra tra pareti di roccia precipiti sull'acqua.

Nel 1896, a completamento dell'opera difensiva, venne altresì realizzata una mulattiera di collegamento al Col dai Rónch 1119 m, erroneamente chiamato nella guida "Pale di San Martino" del Castiglioni Col Bortolott, ottimo punto di osservazione e di avvistamento sulla valle da Cencenighe fino a Listolade.

2.5. - Da Péden a Cencenighe, con la possibilità di inserirsi nel percorso della Val del Gaf (consigliabile) e del Viáz drio la Spala. Da Péden, frazione di Taibón, si può giungere in macchina fino al forte di Péden 778 m, lungo la strada militare divenuta nel tempo stretta ed in qualche tratto sconnessa.

Poco prima delle rovine del forte, un buon sentiero si stacca sulla sinistra e sale ripidamente in mezzo al bosco finché, in corrispondenza di un roccione, si volge definitivamente a destra e si sale con pendenza più modesta lungo la Valle del Cordévole.

Si perviene ad un contrafforte delle Pale di San Lucano dove si trova la Forcella Zèi di Fórcia (impropriamente chiamata forcella). Belle visioni sui monti del versante opposto, sul sottostante villaggio di

Listolade e sulla Val Corpassa che penetra nel mondo della Civetta. Si prosegue per mulattiera simile ad ardita cengia e si discende leggermente. Su una roccia a sinistra, una lapide del 1896 ancora ben leggibile ricorda gli "Zappatori del Battaglione Feltre". Aggirato questo primo contrafforte della 1ª Pala si entra in discesa nel vallone del Gaf dove l'ambiente è molto suggestivo (possibilità di risalire il canalone, ma sconsigliabile; alpinistico, pericoloso).

Si superano dei valloncelli lungo la mulattiera in questo tratto piuttosto sconnessa e poi per sentiero inerbato si sale al Col dai Rónch 1119 m. Poco prima di giungere al colmo del colle vi sono dei ruderi. Dal colle, ottimo osservatorio militare, impressionante visione lungo il profondo vallone che scende verso la Valle del Cordevole. A questo punto il sentiero, meno battuto, diventa traccia sin quasi a perdersi nel fitto del bosco prima di ricongiungersi con il percorso proveniente da Pra de Méz, frazione di Cencenighe.

Opportunamente ripulito potrebbe rappresentare un'alternativa ulteriore per salire lungo il Viáz drio la Spala sulla 1ª Pala ed alla Forcella de la Besáusega.

Traversate - Collegamenti

2.6. - Dalla Forcella de la Besáusega al Monte San Lucano.

Dalla Forcella de la Besáusega, a Sud-ovest tenendosi leggermente sulla destra, si sale un tratto per roccette e per prati ci si alza fino a raggiungere la base delle rocce del Mul 2361 m. Una traccia di sentiero gira per terrazze erbose intorno al suo versante Est-sud-est, sfasciame di sassi, mantenendosi in quota. L'ultima parte del percorso si presenta alquanto esposta e pertanto si consiglia di prestare la dovuta attenzione per non scivolare. In circa 40 minuti dalla Forcella de la Besáusega si perviene ad una forcelletta posta tra El Mul ed il Monte San Lucano che si eleva a Sud-ovest della stessa. Luogo bello, di aspetto lunare, dove le cime intorno alle quali il percorso ha appena girato, si presentano alquanto dentellate e a forma di piccola e modesta cordigliera. Uno spettacolo suggestivo, davvero inaspettato. Strapiombante, sopra l'orrido Borál de la Besáusega, il campanile omonimo.

Dalla forcelletta per prati e facili roccette in cima al Monte San Lucano 2409 m. Ore 1 circa dalla Forcella de la Besáusega. Vista grandiosa.

2.7. - Dalla Forcella de la Besáusega alla 2ª Pala.

Fino alla forcelletta posta tra El Mul ed il Monte San Lucano in comune con l'itin. 2.6. La 2ª Pala di San Lucano, vasto terrazzo roccioso posto tra il Borál de la Besáusega ed il Borál de San Lugán e prominente sopra la valle omonima, è facilmente raggiungibile dal Monte San Lucano. Poco prima di giungere sulla cima di questo monte una traccia di sentiero a sinistra si dirige in quota per qualche decina di metri verso una strettoia tra le rocce da dove per canalino erboso si scende ad una forcelletta tra il Monte San Lucano e la 2ª Pala.

Per prati e qualche facile roccetta, si attraversa l'immenso altopiano, divenuto deserto di sassi, luogo di anfiteatri naturali, fino a raggiungere l'estremo Sud-Est della Pala che strapiomba sulla valle con una grandiosa parete.

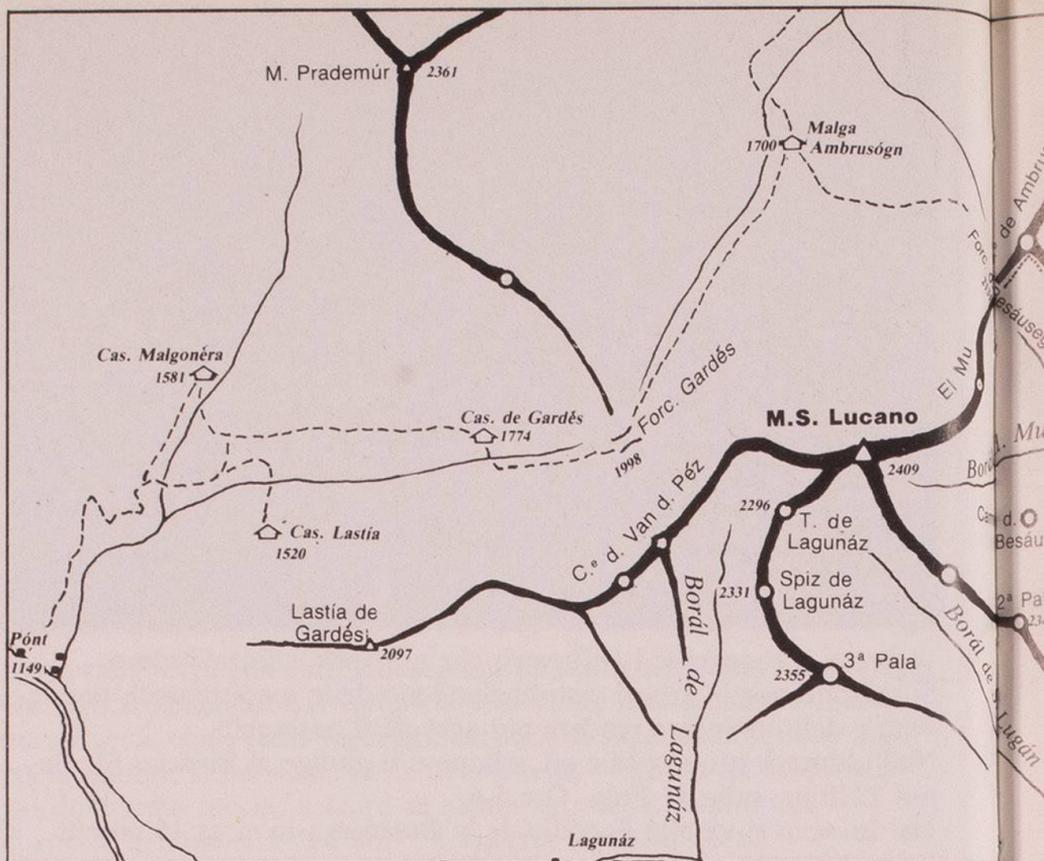
2.8. - Dalla Forcella de la Besáusega al Biv. M. Bedín segn. 765.

Subito dopo la forcella il sentiero inizia a correre ardito sopra le sottostanti pareti precipiti sull'orrido Borál de la Besáusega. Il percorso in quota lascia a sinistra le crode di Ambrusógn e gira intorno alle "Zime" 2296 m, che costituiscono la quota più elevata della 1ª Pala. In circa 20 minuti dalla forcella, per cengia ampia e sicura ma esposta, che taglia il fianco Sud-occidentale della 1ª Pala, si perviene al Bivacco Bedín 2210 m, nelle cui vicinanze lungo il percorso, v'è una piccola sorgente d'acqua. Ore 3.45-4 da Pra de Méz.

Vasto panorama su Conturines, Fáles, Tofane, Civetta, Moiazze, Framónt, San Sebastiano, Talvéna, Schiara, Monti del Sole, Dolomiti Feltrine, Agnè e Cima Pape.

Appena sotto il bivacco un circo glaciale simile ad una immensa arena con gradinate, arricchisce l'ambiente già di per sé grandioso.

Ci eravamo ripromessi di limitare il nostro contributo alla conoscenza esclusiva del gruppo delle Pale di San Lucano e della sua valle. Ci è stato chiesto di dare qualche breve cenno ai monti vicini conosciuti col nome di Cima Pape-Sansón che, geograficamente, appartengono al comprensorio delle Pale di San



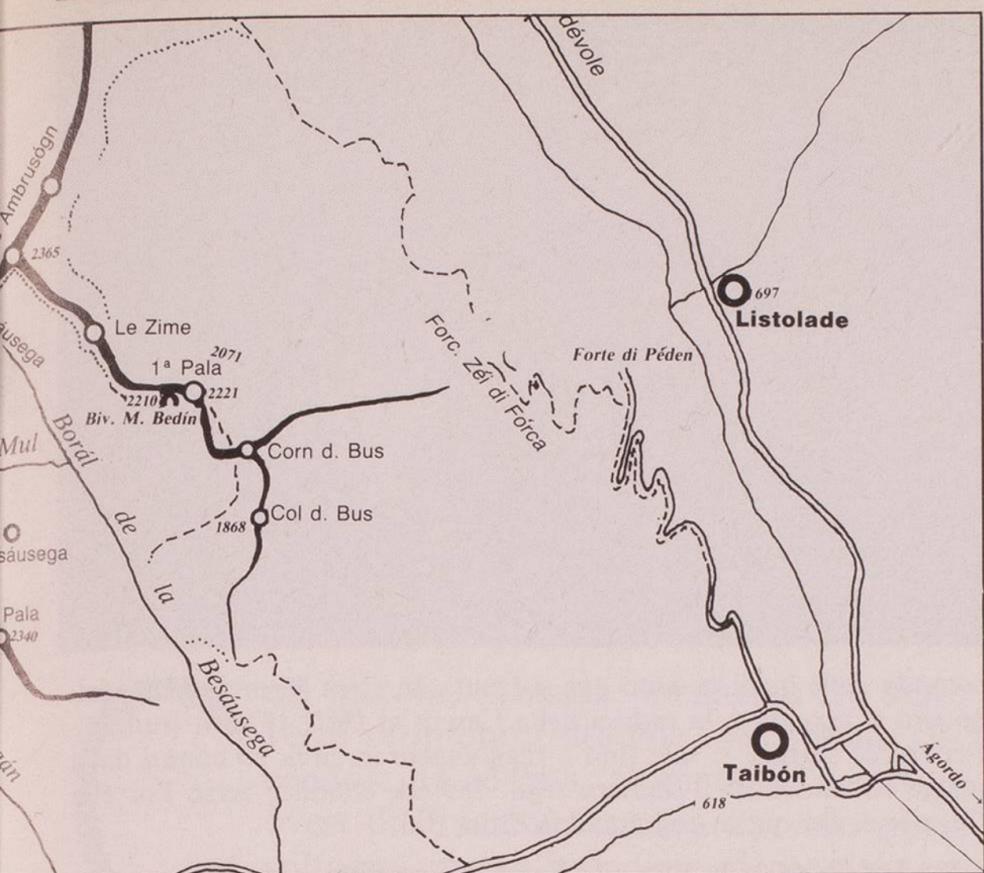
Lucano, anche se la loro natura li rende profondamente diversi. Di fatto sottogruppo nel gruppo, questo complesso montuoso vulcanico è racchiuso tra la Val de Garés, la Val del Biòis, la Val del Cordévole, le valli del Tòrcol e di Gardés con il vertice che divide od unisce alle Pale di San Martino nella Forcella Cesurétte, ovvero un po' più su nel Sass Négher (Sasso Negro).

IL SOTTOGRUPPO DI CIMA PAPE-SANSÓN

Il sottogruppo di Cima Pape costituisce, nelle Pale di San Martino, la più ad Est tra le appendici settentrionali. Contrariamente alla maggior parte dei nomi racchiusi nelle Pale, questo lembo di montagne percorse da pochi alpinisti, eppure significative per la panoramicità dalle loro cime, è di natura vulcanica anziché calcareo dolomitica. Le caratteristiche rocce, emergenti in particolare dagli alti pascoli, con Cima Pape visibile dai pressi di Cencenighe, non si prestano per effettuare esperienze alpinistiche.

Questa montagna è costituita da una linea che da Sud-ovest, ovvero da Forcella Cesurétte 1801 m, prosegue in direzione Nord-est fino al Col dei Bòi 2052, comprendendo le prime elevazioni modeste delle Valghère 1903 m, della Palalada 1973 m, e successivamente della Cima Caóz 2050 m, del Castelín 2293 m, delle Cime dei Vanediei 2380 m, dei Lastei di Pape 2484 m, di Cima Pape 2503 m e del Col dei Bòi 2052 m. Lungo questa catena si aprono a Sud la Forcella Cesurétte che mette in comunicazione la Val di San Lucano con quella di Garés, la meno importante Forcella di Caóz 1944 m, situata tra la cima omonima ed il Castelín, attraversata da un sentiero ormai in disuso che collega la Val di Garés con questi monti attraverso Casera Caóz, 1825 m e Forcella Pape 2284 m, che consente la traversata del sottogruppo in senso Nord-sud.

Dalla dorsale principale nel tratto Lastei di Pape e Cima Pape, si diparte una linea di cresta secondaria



culminante nei monti Prademúr 2361 m e Piaón di Prademúr 2184 m, che si allunga da Nord-ovest verso Sud-est fin quasi a raggiungere le Pale di San Lucano dalle quali è separata dalla Forcella Gardés 1998 m.

La massima elevazione di questo sottogruppo è rappresentata dalla Cima Pape. Le malghe presenti tra questi monti in buon numero, sono tutte abbandonate, ma raggiungibili comodamente da Cencenighe.

I SENTIERI

3. FORCELLA PAPE 2284 m.

Piccola insellatura prativa situata tra il Monte Prademúr ed i Lastéi di Pape. Assai poco frequentata, la forcella è facilmente accessibile dal versante di Cencenighe, dal quale di tanto in tanto sale qualche frequentatore.

Accessi

3.1. - Da Cencenighe alla Forcella Pape.

In auto si può salire fino a Bogo 1194 m, località molto aperta verso la Valle del Cordévole, Pale di San Lucano, Pèlsa, Cima Pape. Si attraversa il caratteristico villaggio ed in 10-15 minuti si perviene a Ciòit 1289 m, abbandonata ed ormai in rovina. Una fontana del 1875 risalta in mezzo alle case diroccate.

Poco sopra Ciòit si incontra il sentiero n. 759 e si prosegue a sinistra. Ora il sentiero corre in mezzo a bosco non fitto. Più avanti un sentiero sulla sinistra scende verso la Val del Ciòit. Dopo 30 minuti si trova un percorso che sale alla Casera Campedèl 1818 m (segn. 757). Si prosegue quasi in quota, per poi riprendere a salire per boschetto. Gradualmente la vegetazione si dirada e si arriva al Fienile Casón 1608 m. Nelle vicinanze ve n'è un altro diroccato.

Poco dopo c'è un bivio. A sinistra, con percorso più moderato e comodo, si stacca il sentiero segn. 760, mentre il 759 punta in alto verso Casera Mandríz 1726 m, a sinistra di un valloncetto, per poi volgere a sinistra verso altre casere in rovina (quota circa 1850), lasciando sulla destra il Pian del Campígol al quale sale un sentiero dalla Casera Campedèl (Mandríz e Campígol sono collegati direttamente con un sentiero). Il percorso in questo tratto si presenta alquanto stretto e tagliato su pendii erbosi ripidi. Si attraversa una valletta che scende da Cima Pape, la cui mole piramidale ora in-

combe sopra. Si supera un altro valloncetto con acqua, e poi su e giù. Quindi il sentiero si fa ripido e sale sotto rocce vulcaniche, finché ci si ricongiunge col sentiero n. 760 che aggirato il Col del Pèz e toccata la Casera Rudelefín Bassa 1767 m (il nome pensiamo derivato da "Ru del Confin"), ha preso anch'esso a salire. Ore 1.45. Si prosegue di costa e poi sul versante orientale e meridionale di Cima Pape fino a risalire alle rovine di Casera Rudelefín Alta 2104 m, a destra della valle omonima. Ore 2.45. Per un breve e ripido tratto si raggiunge la forcella. Circa ore 2.30.

Il panorama è grandioso. Vicino alla croce vi è una targa ricordo di Papa Giovanni Paolo I, Papa Luciani, originario di Canale d'Agordo.

3.2. - Da Canale d'Agordo per la Casera Campedèl, segn. 758. Variante dell'itin. 3.1.

Da Canale d'Agordo si attraversa il torrente Lièra e alla frazione di Sòia 969 m, si prende un sentiero che sale la ripida costa boscosa Nord-nord-ovest del Col dei Bòi 2052 m, ultima elevazione settentrionale della cresta che fiancheggia ad Est la Val di Garés. Nel modesto ripiano prativo a quota 1437, sorge la Casera del Pian di Sáis. Dopo un tratto pianeggiante, il sentiero riprende a salire in direzione del Col dei Bòi, e dopo aver attraversato la testata de la Val de la Pissa, con breve discesa si raggiunge la Casera di Campedèl 1818 m. Dalla casera si può salire verso Sud verso il bel ripiano del Campígol 1938 m e ricongiungersi all'itin. 3.1. (segn. 759) che sale alla Forcella Pape.

3.3. - Da Casera Ambrusógn, possibilità di collegamento con Casera Prademúr e Casera Rudelefín. Segn. 765.

Dalla Casera di Ambrusógn 1700 m, (vedi itin. 1.1.) si ridiscende nel sottostante pianoro e si prosegue diritti puntando verso Cima Pape. Si attraversa il ruscello e si inizia a salire lungo tracce di sentiero fino a giungere alla Casera di Prademúr 1900 m, ove giunge anche un sentiero da Forcella Gardés. Prendendo a destra lungo tracce di sentiero (ci sono dei segni e degli omini di pietra) si passa sotto alcuni grossi massi e si continua a salire tra i massi ed una discreta vegetazione. Si raggiunge un pianoro ed in breve per tracce di sentiero la Casera Rudelefín Alta 2104 m, congiungendosi all'itin.

3.1. In ulteriori circa 15 minuti si è alla Forcella Pape (not. A. Pierúz).

3.4. - Da Forcella Gardés, un vecchio sentiero collega il versante settentrionale delle Pale con la Casera Prademúr 1906 m, nel sottogruppo di Pape. Questo itinerario in quota non è segnalato ma è di facile individuazione.

Da Casera Prademúr a Casera Rudelefín Alta per l'itin. 33, e poi lungo il percorso 3.1. (not. A. Pierúz).

3.5. - Dalla Casera di Gardés per Malga Pape.

Dalla Casera 1774 m, si deve prendere il sentiero per Pape prima di attraversare uno stretto canalone asciutto, altrimenti bisogna risalire il canalone per una ventina di metri per ritrovare il sentiero più in alto, bello, ampio e sicuro. Attenzione perché c'è una traccia molto evidente ed ingannatrice dopo il breve passaggio di detto canalone. Chi proseguisse lungo la stessa, finirebbe in mezzo alle erbe ed alla vegetazione senza immaginare di avere il sentiero sopra la testa (not. Mario Diluviani).

Il percorso poco frequentato, volge verso Nord-ovest tagliando i ripidi pendii prativi sotto i neri roccioni del Monte Piaón di Prademúr, fino a raggiungere la località ove sorgeva Malga Pape 2180 m. Poi, lungo un vallone erboso, si perviene alla forcella 2284 m. Ore 1.30 dalla Casera di Gardés, 3.00 circa da Pónt.

Traversate - Collegamenti

3.6. - Traversata dalla Forcella Pape alla Forcella Cesurétte.

Dalla forcella 2284 m, si scende lungo il ripido vallone erboso di Pape al luogo ove sorgeva la malga omonima 2180 m. Raggiunti i ruderi di Casera Pape, ci si porta verso il mercato canale che scende dal versante di destra, lo si attraversa e si prosegue su tale versante, puntando all'orlo meridionale dell'enorme vallone. Lì, in vista della Val di Malgonéra, per uno stretto passaggio, ci si porta in un tratto assai precario, molto friabile e pericoloso (q. 2090 circa) che consente di aggirare lo sperone tra il Valón de Pape e la Val Granda. Si risale il versante destro (sin. idrogr.) di detta ampia valle erbosa mirando al Monte Caóz; si attraversa il torrentello e si volge a sinistra dove una traccia più chiara consente di raggiungere in breve il versante meridionale dello stesso monte. Pretendere di raggiungere

direttamente la Forcella Caóz, ampia insellatura prativa posta tra la Cima Caóz (Colón de le Malghère) 2050 m ed il Monte Caóz 2293 m (conosciuto anche con il nome di Castelín per i dirupi che lo caratterizzano), è un po' un'illusione, perché il sentiero in quota è ormai sepolto. Preferibile quando lo si perde, seguire tracce abbastanza chiare che puntano alla Casera ai Dóff 1876 m, che scendono dolcemente verso la stessa uscendo dal bosco e attraversando zone discretamente prative disseminate di massi. Così fino ai ruderi degli Stalloni ai Dóff, dai quali si può risalire in Forcella Caóz (not. Mario Diluviani).

Si riprende un po' più alto il sentiero e si prosegue lungo un percorso in quota panoramico che si apre tra le erbe e corre vicino alle creste, restando prevalentemente sul versante di Col di Pra. Dalla Forcella Caóz in circa ore 1.30 si raggiunge l'ampia depressione prativa della cresta che fiancheggia ad Ovest la Val di Garès e che è nota col nome di Forcella Cesurétte 1801 m, ovvero con la denominazione i Campigát (campicelli).

3.7. - Variante dell'itin. 3.6.

Dalla Forcella Pape, anziché scendere ai ruderi della malga, si sale lungo il bordo destro (anche idrogr.) della forcella fino al punto più alto chiaramente segnato da un cocuzzolo erboso con roccette; da qui a sinistra per una ventina di metri si scende fino a che il bordo erboso è interrotto da una evidente marcatura; è il passaggio, l'imboccatura superiore di un viáz (intaglio) che con un salto di circa 25 metri, su roccette a gradoni e qualche punto friabile (richiede attenzione e prudenza) porta in breve in Forcella della Valgranda (stupenda veduta delle Cime dei Vanediéi e di Cima Pape dal loro versante meno conosciuto). In direzione Ovest si può ammirare l'interessante vicina formazione rocciosa nota come "El capél de la Valgranda". Per percettibile traccia di sentiero che passa sotto "El capél", si raggiunge facilmente (e con meno rischi e fatica rispetto all'itinerario precedente) il versante meridionale del Monte Caóz. Da qui come al percorso precedente (not. Mario Diluviani).

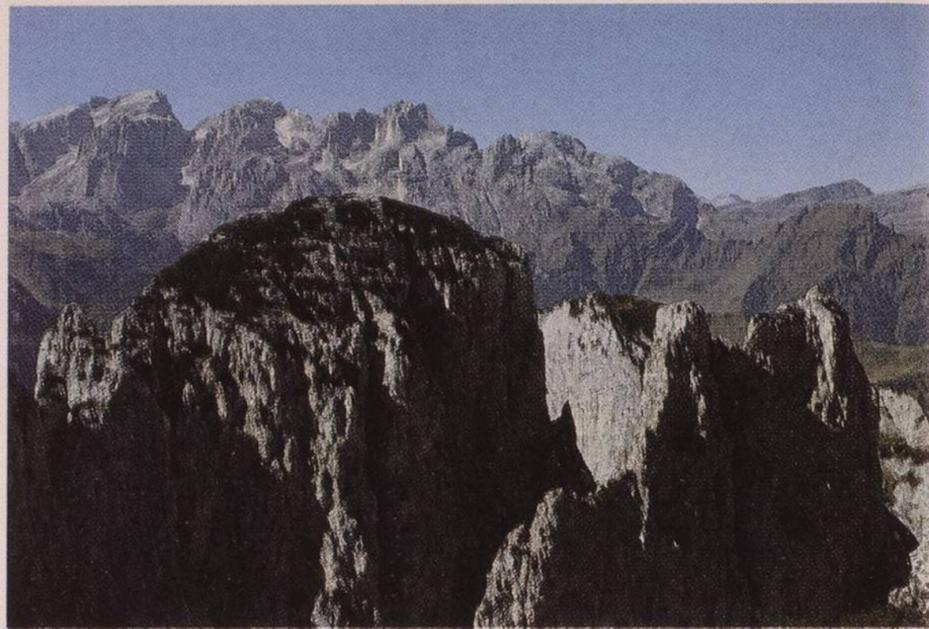
4. FORCELLA CESURÉTTE 1801 m.

In località Campigát, ove è posta anche una casera, è un'ampia insellatura prativa che mette in comunicazione la Val di Garès (segn. 756 fino a Casera Cesurétte 1550 m, e poi segnalato ma non numerato) con la Val di San Lucano (segn. 761 fino a Pónt). La Forcella Cesurétte è un comodo accesso verso l'altopiano delle Pale di San Martino ed il Rif. Rosétta (segn. 761 inizialmente e segn. 756 poi).

4.1. - Da Pónt, per Casera Malgonéra e Casera ai Dóff.

Da Pónt 1159 m, fino alla Casera di Malgonéra 1581 m, per l'itin. 1.3. La casera ristrutturata dalla forestale è ora adibita a bivacco custodito durante la stagione estiva.

Dai pressi degli stalloni (rovine), una traccia segnata sale in direzione Nord-ovest in mezzo alle erbe alte e si dirige poi più decisamente verso Ovest. Lungo il percorso si attraversano due valli, presso la



seconda delle quali vi sono due sorgenti. In circa 45 minuti da Malgonéra si raggiunge la radura della Casera ai Dóff 1876 m (ruderi). Per tracce segnate si sale fino a raggiungere in circa 10 minuti dalla malga abbandonata il sentiero segn. 759 che conduce verso Forcella Cesurétte. Da qui in comune con l'itin. 3.6.

4.2. - Dal Pónt de la Pita alla Forcella Cesurétte, segn. 761.

Da Col di Pra 843 m, si segue la strada forestale che sale a Pónt 1149 m, e al Pónt de la Pita circa 1300 m.

Il percorso si svolge lungo la destra idrografica della Val de Reiane, attraverso il Pian de la Stua 1373 m, e sale alla forcella superando un tratto accidentato e franoso. Circa ore 1 dal Pónt de la Pita.

4.3. - Da Garés, segn. 756 fino alla Casera Cesurétte, poi segnalato senza numeri.

Da Garés 1381 m, ultimo villaggio all'estremo meridionale della valle omonima, si scende nel Pian de le Giare ove è situato il Rifugio Capanna Cima Comelle. Si sale poi per bosco lungo il percorso segnalato col n. 756 fino alla Casera Cesurétte 1550 m. Si lascia a destra il sentiero verso Casera Val Bòna e Rif. Rosétta e si prosegue alla forcella a quota 1801.

Traversate - Collegamenti

4.4. - Da Forcella Cesurétte al Rifugio Rosétta, per Campo Boaro, segn. 761 per il primo tratto e 756 per il successivo.

Percorso facile, segnalato, in ambiente grandioso e spettacolare, in particolare verso il gruppo del Focobón e della Vezzana.

5. CIMA PAPE-SANSÓN 2053 m.

È la cima più alta della catena cui dà il nome. Per la posizione centrale ed isolata è anche la più importante. Verso la Val de le Longhère il monte precipita con dirupi lavici arditi.

5.1. - Da Casera Rudelefín Alta alla cima del Monte Pape.

Cima Pape appare da qui fratturata in tanti tronconi neri (i Lastèi di Pape). Per breve tratto si punta verso Forcella Pape, finché entrati nella busa sottostante Cima Pape, si volge a destra e per ripide pale erbose si punta verso la croce dell'anticima. Circa ore 1.15-1.30 dalla casera in cima.

5.2. - Variante dell'itin. 5.1.

Per salire a Cima Pape, si può seguire anche il sentiero, non segnato, ma di non difficile individuazione, che parte dal Campigol (v. itin. 3.1.) e sale lungo una cengia che attraversa la parete Nord-est del monte stesso. Questo sentiero ha il vantaggio di non essere esposto al sole e di permettere quindi una salita più agevole alla cima (not. A. Pierúz).

Si ringraziano per la generosa collaborazione gli amici Mario Diluviani, Alfonso Pierúz e Vincenzo Ben. Le foto senza indicazione sono dell'A.

CAMPANILE DI SAN MARCO: IL GUARDIANO DI UNA VALLE

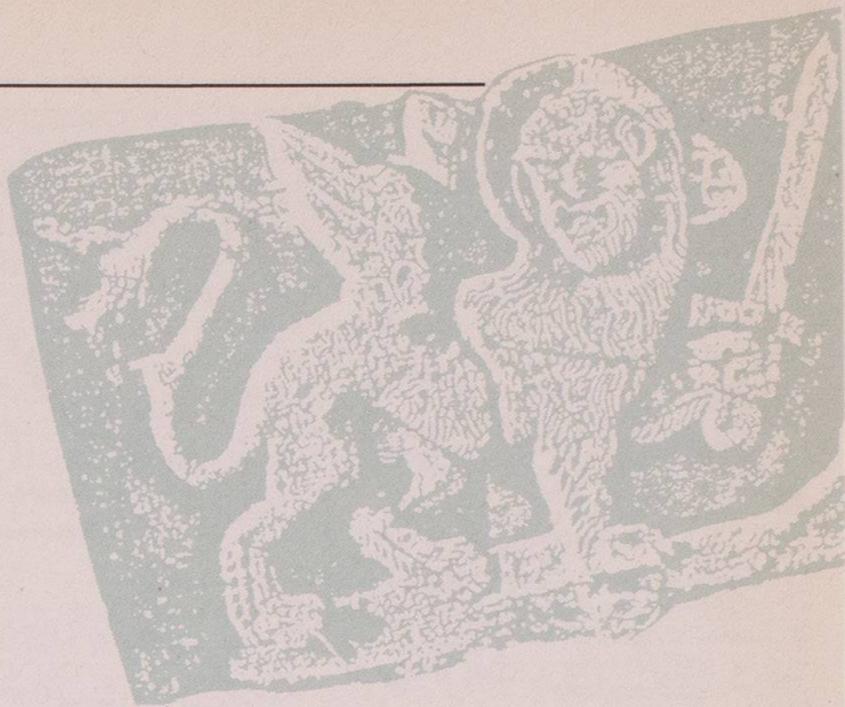
Giambattista Parissenti
Sezione Agordina

Così piccola, solitaria, incuneata tra due verdi promontuosità che l'accolgono facendole da corona, Domadore, a sud-ovest di Frassenè, sembra davvero essere soltanto una vallata dimenticata dal resto del mondo. Seguendo la carrozzabile che, oltrepassato il ponte, termina sperdendosi nel catino prativo, rimane sulla sinistra il Col di Luna, il più elevato della zona con i suoi 1766 m.

Col di Luna è una folta macchia di abetaie fin quasi in cima, dove una grande croce metallica segna l'arrivo di una antica meta processionale nel ricordo dei Santi Emargora e Fortunato, ricordati ogni anno, il 12 luglio, alla Malga Losch. Dal colle un lungo crinale, che si addossa alle affilate creste della Mussaia, va a lambire le rocce della Croda Grande, prima poderosa bastionata del gruppo omonimo.

La Croda Grande 2837 m sembra quasi porre dei confini netti allo sguardo che spazia verso Ovest, demarcando le montagne dell'Alta Val Canali dal sottogruppo dell'Agnèr 2872 m massima elevazione dell'estremo settore orientale delle Pale di San Martino. Peraltro l'Agnèr con la sua successione anfiteatrica di vette, di pilastri gotici, di strutture dolomitiche dalle forme bizzarre o fantasiose corona la vasta conca di Frassené.

Tornando in Val di Domadore e seguendo sempre la stradina di fondovalle, s'impennano sulla destra le erte prative che sottostanno alla sommità della Costa d'Agarei, dove a 1742 m il Rifugio J. Gurekjan - E. Scarpa è un grosso punto d'appoggio per salite ed escursioni. Oggi, in valle, il ponte con quei suoi grossi legni, il casolare abbandonato, il vecchio fienile dai muri squadrati, le travi di larice sostenenti i tetti e svenate dalle bufere possono destare di primo acchito un certo senso di disagio. Ma poi prevalgono le reali dimensioni d'un ambiente ancora pieno di fascino con tanti angoli tutti da riscoprire con un po' d'amore e di pazienza. E l'elevarsi dei monti splendidi e poderosi... Eppure qui, proprio nel cuore dello scrigno, sopra un ripido nevaio, il Campanile di San Marco 2404 m sembra quasi essere il guardian grande di questo mondo di roccia. Perché è uno svettante torrione monolitico, dalle pareti vertiginose di indiscutibile attrazione, che sempre mi soffermo ad os-



servare, specialmente quando la sera sta per prendere il posto delle ore del giorno e le prime ombre hanno già riempito la valle.

«Bellissimo torrione giallastro, che si presenta con aspetto assai ardito dalla Malga Losch. E' il più alto e il più importante dei numerosi campanili (inaccessi) che si trovano sul versante Est della q. 2763 del Monte Lastei d'Agnèr...» così pittorescamente lo descrive il Castiglioni nella sua guida delle Pale di San Martino del 1935.

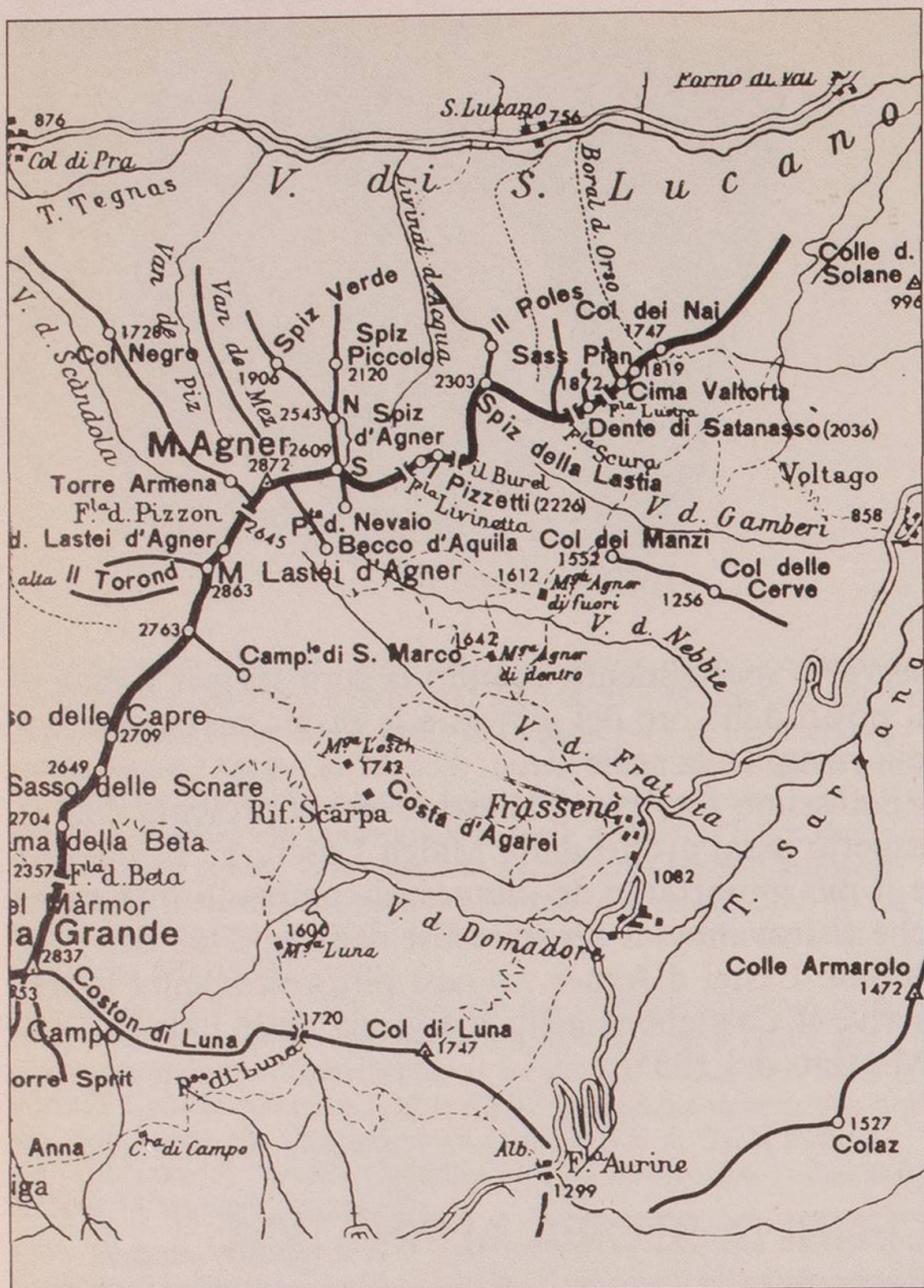
CENNI DI STORIA ALPINISTICA

Raccontare la "storia" di una cima secondaria ed ignorata potrebbe quasi dar l'impressione di voler enfatizzare una realtà piuttosto fragile, ma, a questo punto, mi soccorre quanto Severino Casara era solito ripetere: «L'alpinismo privo della sua storia è un corpo senz'anima». Queste parole giustificano quindi anche la mia predilezione per questi torrioni di casa mia...

Mentre l'Agnèr, il simbolo delle montagne agordine, dopo infruttuosi tentativi viene salito il 18 agosto 1875 da Cesare Tomè, Martino Gnech e Tommaso Dal Col e di pari passo negli anni seguenti prosegue l'esplorazione e la conoscenza di questa catena, bisogna arrivare al 24 settembre 1910 per vedere degli alpinisti sulla vetta del Campanile di San Marco. Autori della prima salita sono la guida Serafino Parissenti ed il pittore veneziano Enrico Scarpa, che salgono dalla sella a Nord del Campanile, quella che oggi è la via di discesa.

Un itinerario più diretto per la parete Ovest sarà realizzata soltanto l'8 agosto 1932 da un diciannovenne, Domenico Paternoster di Frassenè, già autore di una salita sul massiccio della Croda Grande assieme ai fratelli Abbondanno di Trieste ed altri. Purtroppo Paternoster rimase solo una meteora, le gravi ferite riportate in Russia nella seconda guerra mondiale gli impedirono di proseguire nella sua piena maturità l'attività alpinistica.

La prima via da Nord-Est verrà invece aperta molto più tardi, a cavallo degli anni '60 da alpinisti curiosamente rimasti ignoti. Il loro itinerario percorre il



canalone Nord (evitando quindi il fastidioso zoccolo di erbe della via comune) e poi, seguendo un sistema di facili cengette e rocce articolate, si ricollega alla via normale in prossimità della sella a Nord.

Poi, per parecchi anni, non verrà compiuto nessun altro tentativo e, fino alle soglie del 1980, l'itinerario di Paternoster rimarrà il più elegante e diretto. Nell'aprile di quell'anno Giusto Callegari di Caprile Agordino e Bruno Sorarù di Rocca Pietore tracciano sulla parete Est la via più bella, esposta ed ammirata.

Nell'estate 1981 la cordata guidata dall'alpinista cenenighese Ilio De Biasio con Tullio Manfroi ne effettua la prima ripetizione confermandone i pregi. Il 27 settembre 1985 chi scrive ne effettua la prima solitaria e la seconda ripetizione.

Nell'estate 1986 Carlo Della Lucia, guida alpina, con un compagno di Belluno, seguendo con sottile intuizione le placche nere della parete Sud-ovest, molto più a destra della Paternoster, riesce a superare in arrampicata libera tutti i passaggi di questa parete, aprendo così un bellissimo itinerario molto tecnico e su roccia saldissima.

L'11 agosto 1987, da solo ed in libera, salgo ancora il Campanile da Nord-Est (più a sinistra della via già esistente) per quella che chiamerò "Argolide", una via su rocce generose con alcuni passaggi molto eleganti e divertenti. Il 31 ottobre 1987, in 2 ore e mezzo, percorro la via Della Lucia da solo effettuandone la prima ripetizione e prima solitaria.

Concludendo: il mio appassionarsi al Campanile di San Marco potrà anche sembrare eccessivo in considerazione della sua modestia, però sono convinto che, guardando non tanto alla cifra quanto al "feeling" che una montagna dà, chiunque dal palato non proprio grosso potrà trovarvi un'ottima giustificazione per spendervi una buona domenica.

ACCESSI

Da Frassene-centro, 1082 m, salire lungo una strada di porfidi, attigua all'Ufficio turistico, fino all'imbocco di via Domadore, che ha inizio sulla sinistra di una piazza donde si dipartono altre due strade (segnalatica per il Rif. Gurekjan-Scarpa; un centinaio di metri oltre l'Ufficio Turistico, accanto alla chiesa, seggiovia biposto per il rifugio).

Chi invece preferisce scarpinare seguendo per circa 1 km via Domadore raggiunge il bivio con la mulattiera (segn. 771) che innestandosi più in alto sulla pista di sci in ore 1.15, raggiunge il Rif. Gurekjan-Scarpa, 1742 m.

Proseguendo invece lungo la carrozzabile, verso il suo finire, oltre il ponte sul Rio Domadore, si stacca l'it. 772. Si entra nel bosco nei pressi di un vecchio fienile e si inizia subito a salire verso la Malga Luna 1595 m, tra faggi ed abeti fino a quando, in prossimità dei ricoveri delle mandrie che per anni hanno popolato questo alpeggio, si aprono ampie visuali sulla Civetta, sulla Moiazza, sulle Cime di San Sebastiano e sulla vicina cresta sommitale dell'Agner. Quando il terreno, superato un primo valico, si livella mantenendosi in quota, ci si allaccia al sent. 773 proveniente dal Rif. Treviso in Val Canali. Per esso ci si collega infine al 771 nei paraggi di Malga Losch, ore 1.30.

Qui, tutt'attorno, è un carosello di cime, di selle profonde, di creste e di torrioni. Poco oltre il ricovero degli armenti (segnalatica) prende avvio il sentiero che in mezz'ora porta all'attacco delle rocce (v. via normale al Campanile di San Marco).

GLI ITINERARI

1.

Via Comune

G.A. Serafino Parissenti con Enrico Scarpa, 24 settembre 1910

Dislivello: 350 m (zoccolo compreso)

Difficoltà: PD

Tempi: salita ore 1.30-2.00 Discesa: ore 1.00

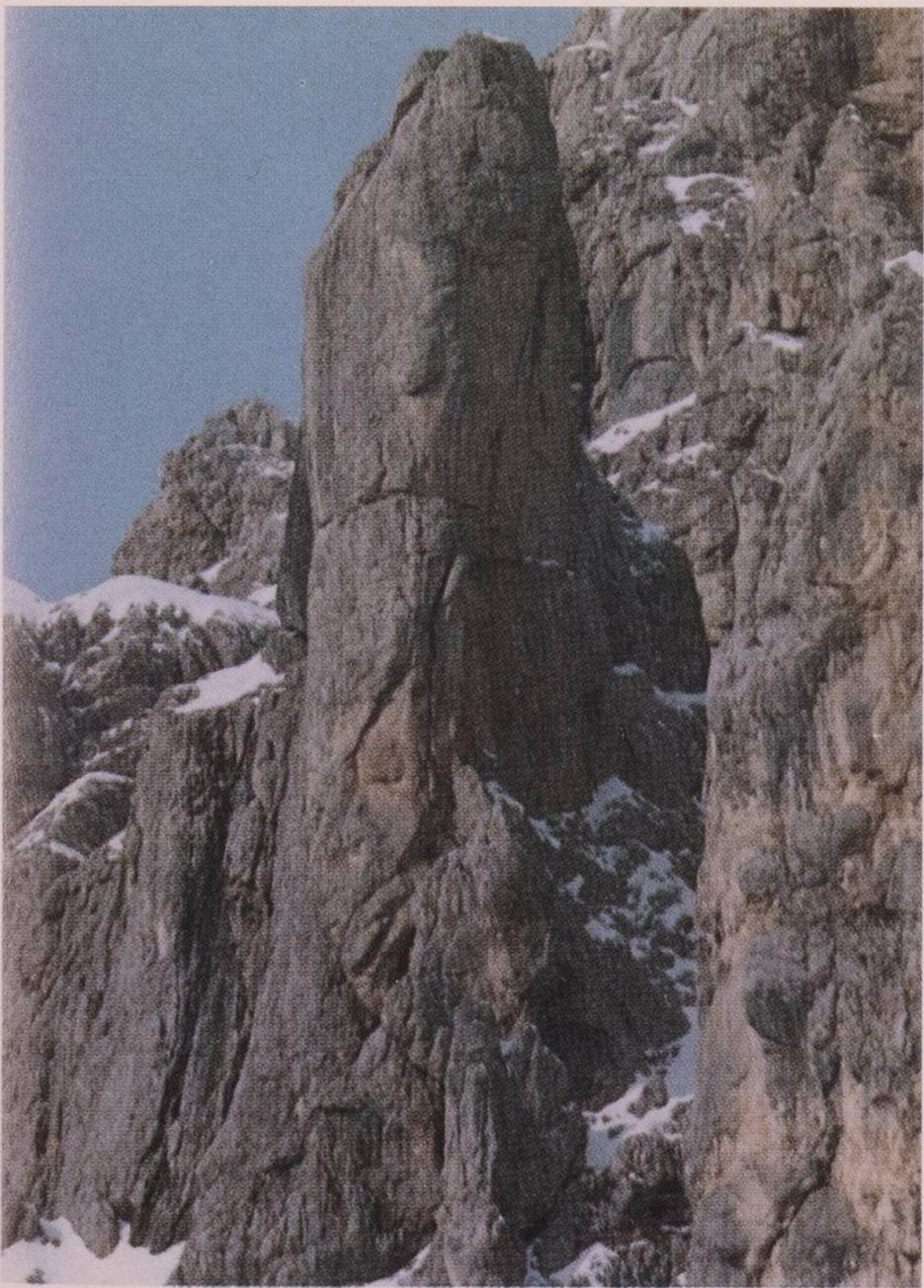
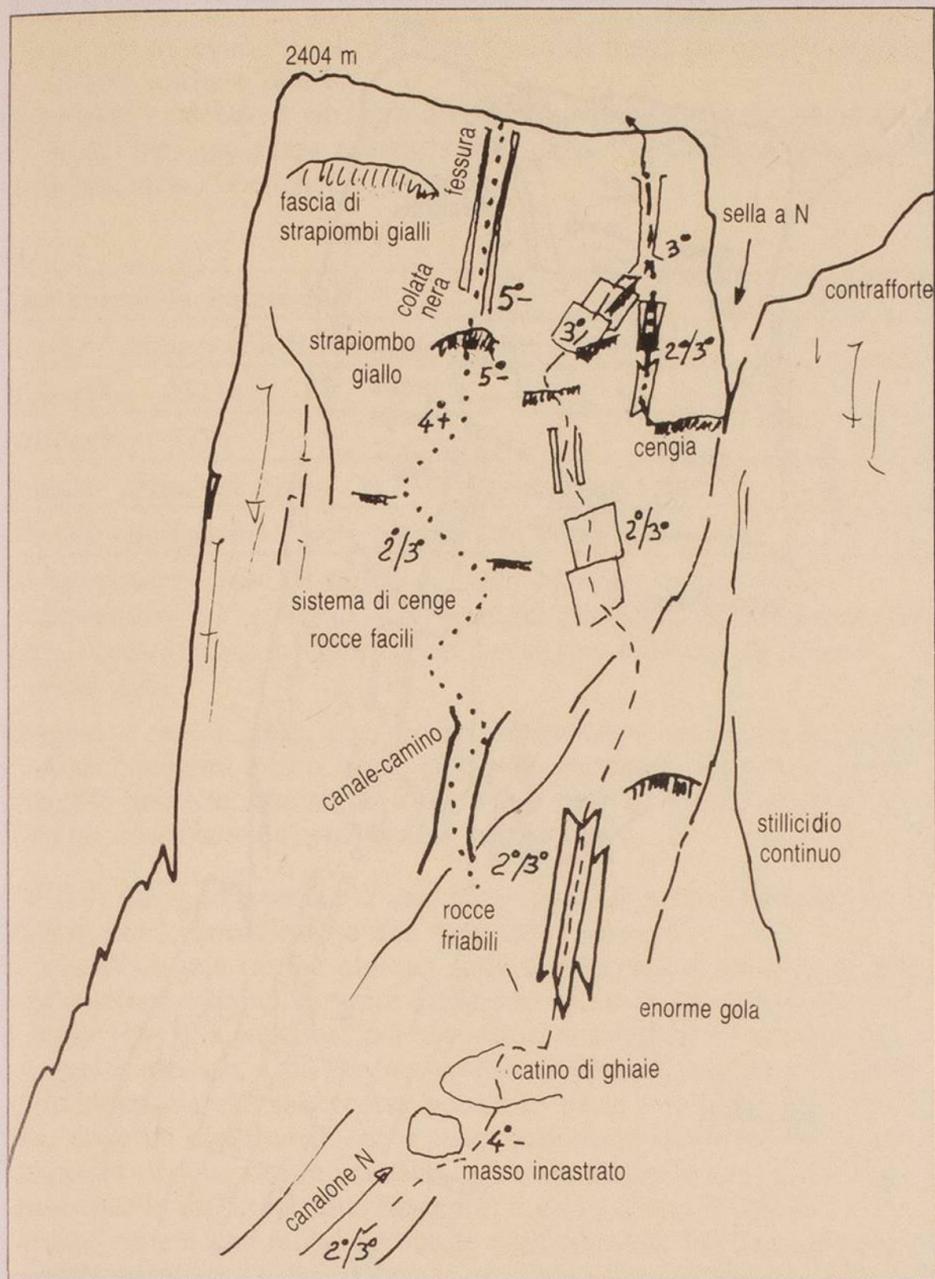
Periodo consigliato: metà giugno-fine ottobre

Itinerario assai panoramico, in ambiente di grande respiro. Mai difficile, anche se richiede, buone doti d'orientamento, e nozioni alpinistiche. La via segue dapprima lo zoccolo erboso sottostante alla parete Est del Campanile, per poi aggirare più in alto gli ostacoli più difficili sul lato sinistro del Torrione. Si aggira tutto il contrafforte per portarsi sul lato Nord dello stesso, a raggiungere la sella che precede la cima. Fastidiosa la presenza di erba dello zoccolo, in particolare durante i mesi più freddi.

Dal Rif. Scarpa-Gurekjan, (1750 m); ci si porta verso la attigua Malga Losch.

Si sale lungo l'erto sentiero per tracce evidenti (indicazioni per la via ferrata Stella Alpina), seguendo fino ad una diramazione a sin. (non molto evidente). La traccia in basso a volte si perde nella vegetazione, ma più su ricompare molto evidente. Ci si porta quindi alla base del canalone che scende sul lato Nord-Est del Campanile.

Lo zoccolo a sin. del canalone segna la direttrice di salita. Senza via obbligata zigzagando fra erbe e roccette, si raggiunge la base della Parete Est del Campanile, punto di partenza per le vie di questo



versante. Si continua sul lato sin. lungo un breve canalino che precede una vasta ed inclinata conca ghiaiosa.

Si prosegue sempre lasciando sulla d. la parete O del Campanile fino a guadagnare il fondo del canale. Da questo, in direzioni opposte, si dipartono altri due ripidi canali, che non si seguono.

Deviando ora decisamente a d. si supera un breve salto di rocce friabili portandosi sulla cresta del contrafforte a N del Campanile. Seguendo la cresta si giunge alla sella che precede l'ultimo salto prima della cima principale. Dalla forcelletta si prosegue leggermente a sin. per una cengia che porta ad un punto di rocce più facilmente accessibili. Infine per aperta parete con meno di 20 m di arrampicata, di II e III si arriva in vetta.

2.

Variante alla via Comune: Noè Della Lucia - Johannes Gurekjan (intorno all'anno 1930).

La variante, un po' più difficile della Via Comune, consente di evitare l'aggiramento di tutto il massiccio che fa da contrafforte a N. Si raggiunge così direttamente la sella della via comune.

Giunti alla conca ghiaiosa, sotto alla parete OSO del Campanile, si sale in direzione della anzidetta parete, mirando al suo lato sin. dove rocce rosse e marce appaiono impraticabili. A d. invece la stessa parete è caratterizzata da una roccia particolarmente nerastra. Là dove le rocce nere terminano ed iniziano gli strapiombanti salti di roccia rossa, verso sin. partono due fessure parallele quasi orizzontali. Si segue quella più bassa che con difficoltà di II e III porta nel canale che scende dalla sella, dove ci si ricollega alla Via Comune.

3.

Via della Parete Nera Ovest-sud-ovest

Domenico Paternoster, 8 agosto 1932

Dislivello: 100 m circa

Difficoltà: AD

Tempi: salita ore 0.30-1.00 Discesa: ore 1.00

Periodo consigliato: giugno-luglio

Itinerario breve, ma molto bello ed esposto, su roccia quasi sempre ottima. La via parte dalla conca ghiaiosa sottostante alla parete stessa, dove si giunge dopo aver superato lo zoccolo erboso della Via Comune.

Dove ha inizio la variante alla Via Comune, una breve fessura verticale, permette di salire direttamente sopra un pilastrino che porta ad una cengia obliqua, sotto uno strapiombo di rocce rossastre. La si segue verso d. per pochi metri, passando al di là di un masso di roccia assai friabile. Superato questo passaggio, si perviene in prossimità di una grossa clessidra dove si può ottimamente sostare. Da qui arrampicando direttamente su ottima roccia, si giunge con un tratto di corda al piano inclinato che facilmente porta in vetta.

4.

Via del Canalone Nord

Primi salitori ignoti, intorno all'anno 1960

Dislivello: 350 m

Difficoltà: AD

Tempi: salita ore 1.00-2.00 Discesa: ore 1.00

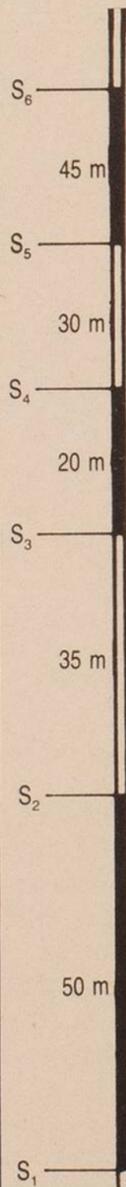
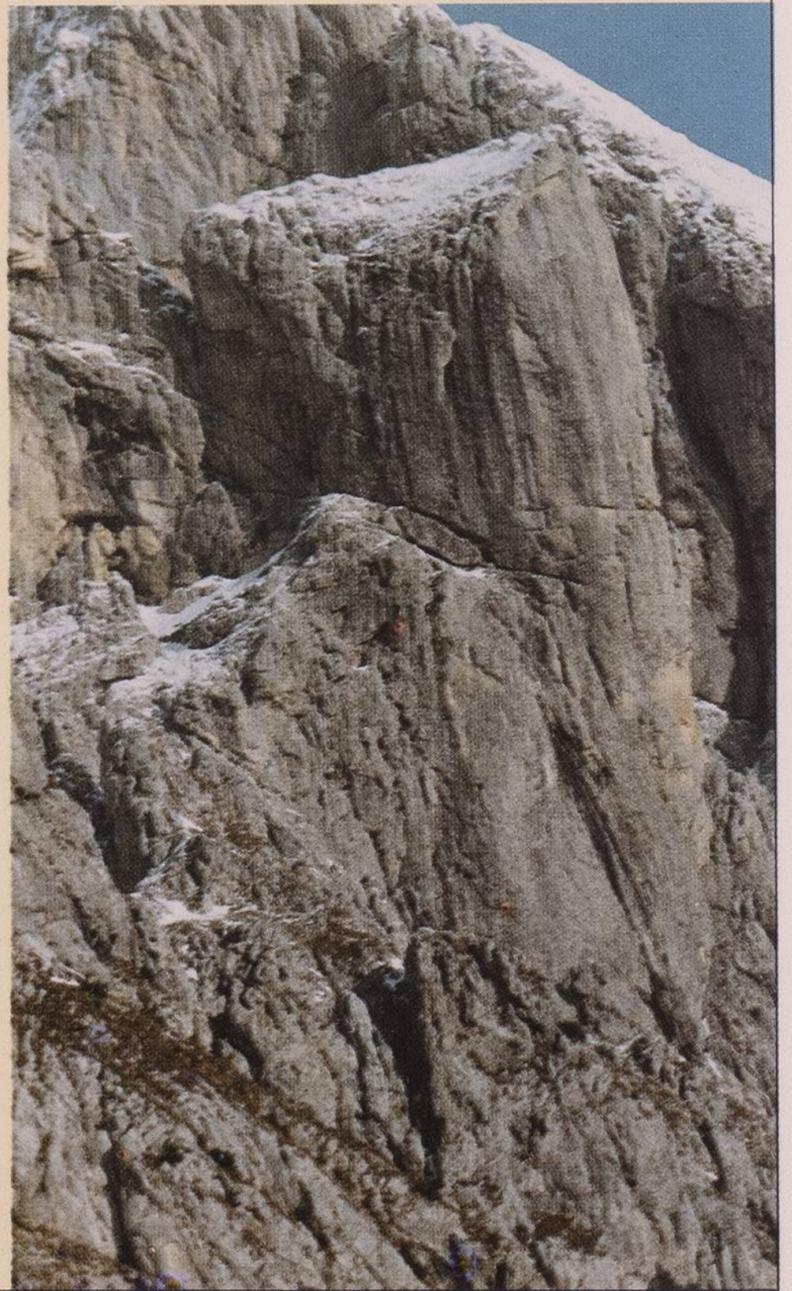
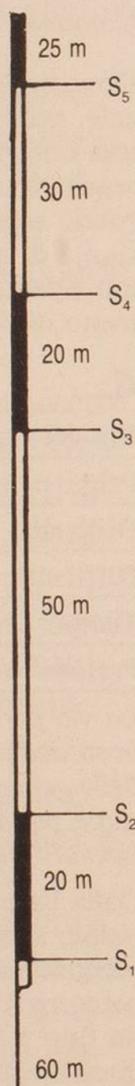
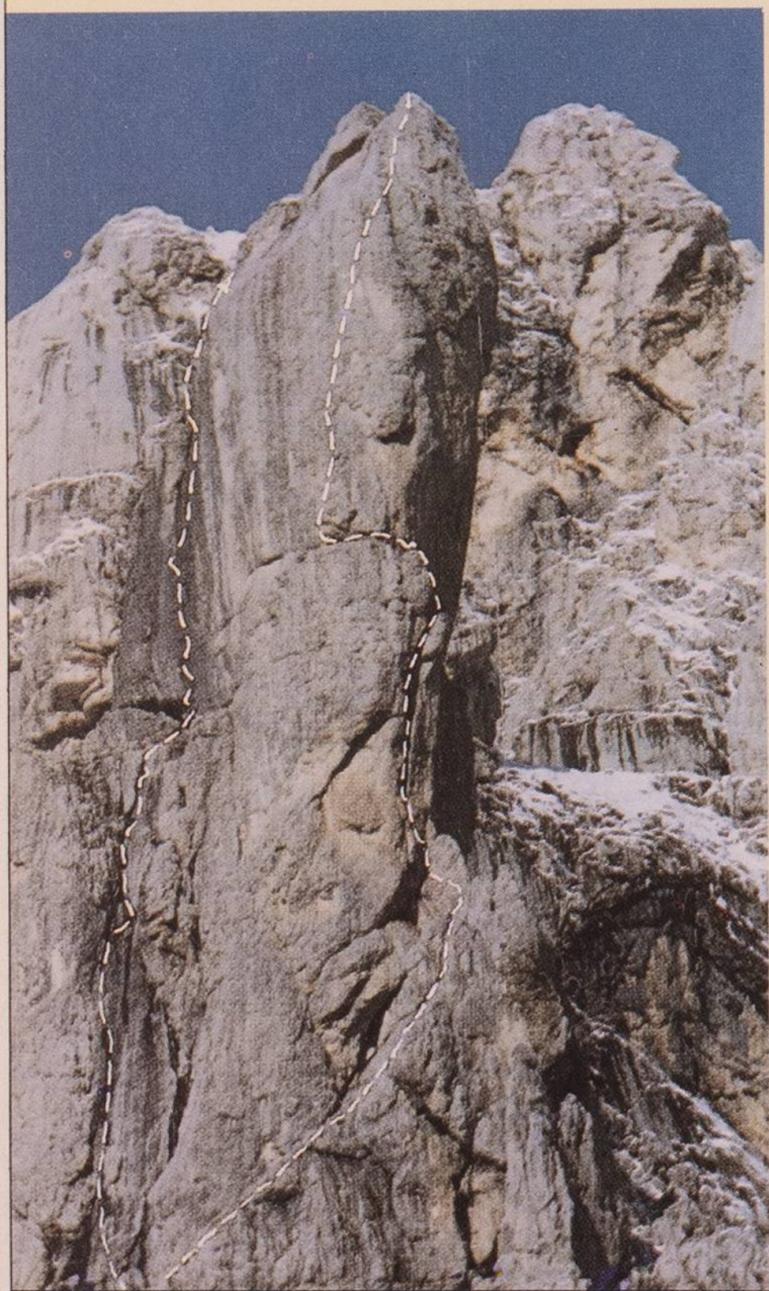
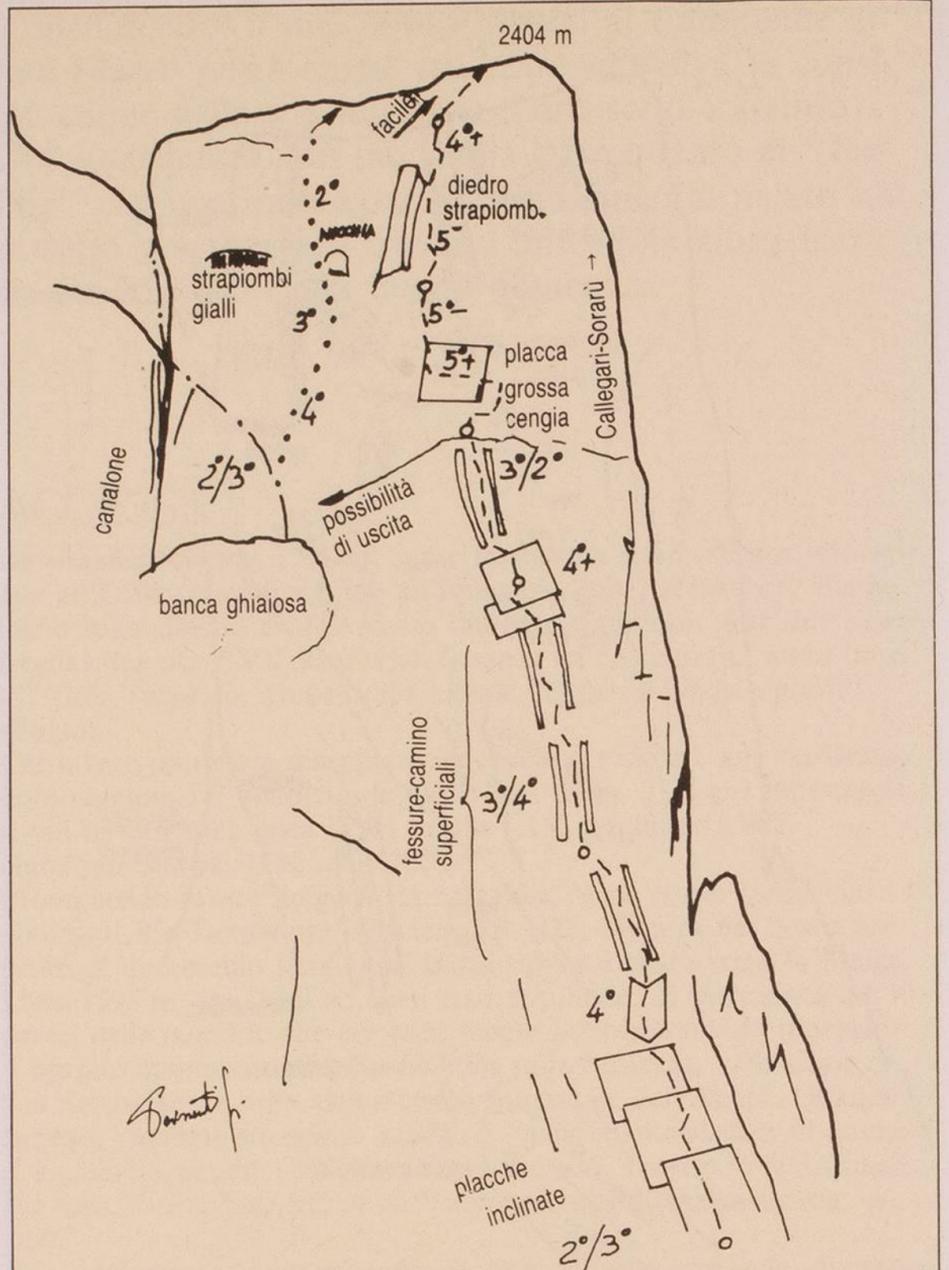
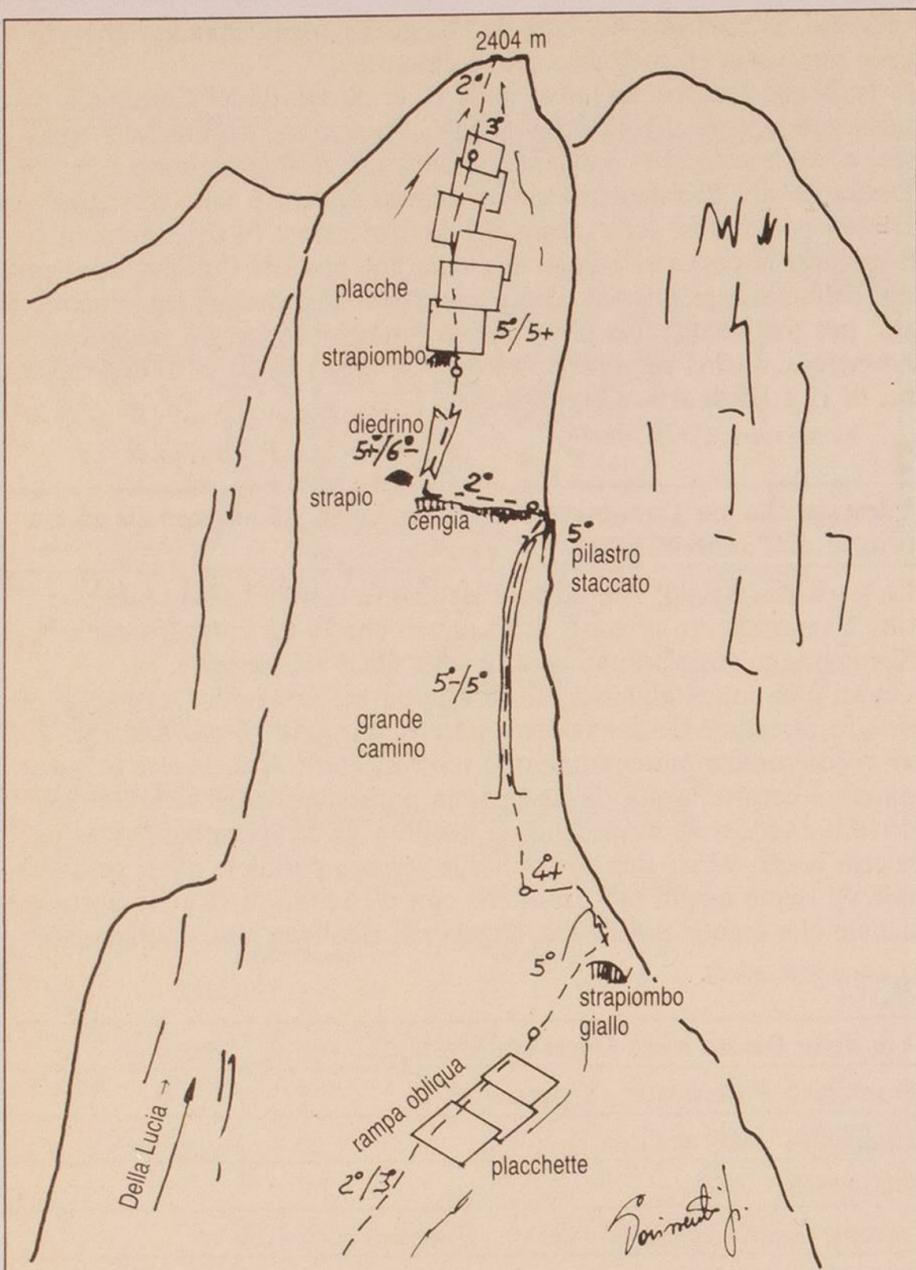
Periodo consigliato: luglio-settembre

La via permette di salire in cima, senza passare lungo lo zoccolo erboso della Via Comune, ricollegandosi poi a questa in prossimità della sella a N. Non è consigliabile percorrere questo itinerario durante periodi di pioggia, o comunque quando il Canalone Nord è bagnato dall'acqua di fusione di un nevaio superiore.

Dalla base dello zoccolo si segue il canalone, evitato dalla Via Comune, arrampicando facilmente sulle viscide rocce del suo fondo, peraltro facili e divertenti. Caratteristica una interessante faglia che percorre il canale quasi interamente.

Su fino a raggiungere la base di un camino con muschio, superando direttamente un masso che lo sbarra, girando a destra per pareti di roccia facile ma friabile.

Da qui, sostando su una grossa banca formata dai massi incastrati nel canalone (grotta con stillicidio continuo), si può salire per una



serie di diedri, oppure più facilmente a sin. per raggiungere un altro canale che si segue per oltre un centinaio di metri (frequente presenza di neve anche d'estate).

Si prosegue salendo a sin. con divertente arrampicata, su roccia sana molto ben appigliata presso la sella della Via Comune. Per quest'ultima infine brevemente in vetta.

5.

Direttissima in Parete Est

Giusto Callegari con Bruno Sorarù, 4 aprile 1980

Dislivello: 200 m

Difficoltà: TD+

Tempi: salita ore 3.00-4.00 Discesa: ore 1.00

Periodo consigliato: metà giugno-fine ottobre

1^a Ripetizione - Ilio De Biasio e Tullio Manfroi, estate 1981

2^a Ripetizione e 1^a solitaria - Giambattista Parissenti, 27 settembre 1985

Altre ripetizioni - g.a. Carlo Della Lucia con Fabrizio De Marco, estate 1987

Elegante e ardita salita, che supera direttamente, in centro la parete E. Roccia sempre molto bella, difficoltà sostenute. La prima parte, fino alla cengia, che taglia a metà la parete E, è più faticosa; la seconda è sicuramente più tecnica e divertente.

Dal Rif. Scarpa-Gurekjan si sale il sentiero della Via Comune, seguendo poi lo zoccolo fino alla base della parete E.

Si sale lungo una rampa obliqua sulla d. superando alla fine un passaggio strapiombante su rocce giallastre. Si entra nel caminone e lo si segue fino alla sua fine, pervenendo alla sommità di un terrazzino, molto esposto. Con un breve salto verticale si sale direttamente sull'esile cengia che si percorre poi verso sin. La si segue fino alla fine, dove un diedrino di rocce sane permette di salire ancora. L'arrampicata diviene ora più tecnica, esposta, in piena parete E. Gradatamente le difficoltà diminuiscono, e dopo alcuni bellissimi passaggi su placche molto compatte si giunge direttamente all'ometto della vetta.

6.

Per Parete Sud-sud-ovest

g.a. Carlo Della Lucia e compagno estate 1986

Dislivello: 180 m

Difficoltà: TD-

Tempi: salita ore 2.00-3.00 Discesa: ore 1.00

Periodo consigliato: luglio-fine ottobre

1^a Ripetizione e 1^a solitaria - Giambattista Parissenti, 31 ottobre 1987.

Anche questa, come la Via Callegari-Sorarù della parete Est, pur essendo meno faticosa e forse in alcuni passaggi più tecnica, risulta essere una bella salita su roccia marmorea, sempre ben appigliata che permette di salire anche i tratti più verticali e strapiombanti completamente in arrampicata libera senza mai raggiungere un limite estremo. La via è tagliata a metà da una cengia che confluisce al catino di ghiaie sottostante alla parete O, poco sopra metà percorso. La parte bassa, segue una concatenazione di non difficili fessure, con arrampicata mai banale. La parte alta, dopo la cengia, è invece molto più esposta e tecnicamente più difficile; la conformazione della roccia e l'esposizione a S della parete, consentono comunque di arrampicare piacevolmente riscaldati dal sole.

Attacco alla base della parete E, direttrice di salita una serie di colate nere che scendono dalla vetta lungo l'adiacente parete SSO.

Si sale direttamente, seguendo il percorso più elegante e logico, lungo fessure caminetti di media difficoltà, fino a giungere alla cengia mediana (da qui si può anche uscire, per portarsi a sin. nella conca ghiaiosa della Via Comune).

Dalla cengia si sale a d. sopra un terrazzino (ch.). Da qui si segue una fessura cieca che sale leggermente obliqua a sin. Si traversa poi a sin. (ch.) fino a raggiungere la verticale di un diedro strapiombante e giallastro. Con difficoltà che diminuiscono dopo la traversata si raggiunge la base del diedro (un cordino, lasciato).

Si prosegue salendo 1 m a d. del diedro e dove questo si interrompe, si traversa leggermente a sin., per montare sul terrazzo formato dalla fine della sporgenza che costituisce il diedro.

Su quindi per rocce facili a raggiungere in breve la vetta.

7.

Per Parete Nord-est (Via "Argolide")

Giambattista Parissenti, 11 agosto 1987

Dislivello: 350 m (zoccolo compreso)

Difficoltà: D+

Tempi: salita ore 1.30 Discesa: ore 1.00

Periodo consigliato: luglio-agosto

Via abbastanza bella. Non molto evidente la parte bassa. Chiara invece l'uscita sulla cresta sommitale. La parte bassa, assai facile, segue per lo più un sistema di strette cenge inclinate. La parte alta segue invece un'incisa fessura-camino, all'inizio assai strapiombante.

La via coincide con quella del Canalone nord, staccandosene dopo il "blocco incastrato", per portarsi decisamente a sin. dove risale facilmente un successivo canale per alcune decine di metri. In prossimità di un canale-camino, dal fondo ghiaioso si sale direttamente fino a pervenire in un sistema di cengette e placche di media difficoltà, che portano alla base dell'ultimo salto verticale della parete NE evitato dall'altra via. Segue una fessura-camino, assai strapiombante, e inizialmente difficile. Con arrampicata esposta seguendo la sua direttrice, si perviene circa a metà lunghezza della cresta sommitale, e quindi in vetta.

Discesa: per la Via Comune, fino alla sella quindi, due possibilità:

a) scendere direttamente per il canale che è anche seguito dalla variante alla Via Comune, in versante O con possibilità di corde doppie (ancoraggi non predisposti).

b) Seguire a ritroso l'itinerario della Via Comune. Risalire quindi dalla sella sulla cresta del contrafforte. Aggiratolo tutto, riportarsi nella conca ghiaiosa raggiunta anche dalla prima possibilità. Poi lungo le erbe e le roccette dello zoccolo nuovamente sul sentiero che riporta al Rif. Scarpa-Gurekjan (circa ore 1.00-1.30).

Le foto e gli schizzi sono dell'A.

Il Campanile di S. Marco:

■ Versante Nord-est (pag. 179): da sin., vie 7, 4, 1.

■ Telefoto del Canalone Nord-est.

■ Versante Est (a fronte): da sin., vie 6, 5.

■ Versante Sud-ovest (id.): da sin., vie 2, 3, 6.

BIBLIOGRAFIA

Severino Casara: "Il Libro d'Oro delle Dolomiti" (Ed. Longanesi & C), pag. 190 ascensione n. 1504.

Ettore Castiglioni: "Pale di S. Martino" in "Guida dei monti d'Italia" Collana CAI-TCI.

Gabriele Franceschini - Bepi Pellegrinon: "Le Pale di S. Martino" (Ed. Tamari).

"Le Alpi Venete", 1986, 54-55. "In solitaria" sulla parete Sud-Est del Campanile di S. Marco (Agnèr).

CARTOGRAFIA

Carta Sentieri / Rifugi, 1:50.000; Ed. Tabacco - Udine, Foglio n. 4.

Pale di S. Martino, 1:25.000; Ed. Turistiche GEOgrafica Primiero - Trento, Foglio n. 79.

FACCIA A FACCIA CON LA SOLIDARIETÀ ALPINA

QUATTRO CHIACCHIERE CON ANGELO DEVICH-CNSA

(Seconda parte)

a cura di **Silvana Rovis**
Sezione di Venezia



Riprendiamo il filo del discorso:

■ Un'opera di soccorso a montagna invernata, con basse temperature, oggettivamente è differente da un intervento estivo?

Un'operazione di soccorso alpino in ambiente invernale raddoppia le difficoltà ed il pericolo. Gli uomini del Soccorso alpino devono indossare indumenti che ingombrano i movimenti; i materiali e le attrezzature in genere risentono della bassa temperatura; nodi ed ancoraggi tendono a ghiacciarsi, il terreno o la roccia sono coperti da ghiaccio e neve. Spesso incombe il pericolo di valanghe o il distacco di ghiaccio. Per raggiungere il luogo dell'incidente, poi, si devono fare varchi nella neve. Il soccorritore invernale insomma oltre ad essere un ottimo alpinista deve anche essere un provetto sciatore.

■ Qual'è la metodologia seguita per un soccorso invernale ad alta quota ed in condizioni ambientali difficili?

La metodologia invernale è, grosso modo, la stessa di quella estiva, solo che — come ho già detto — aumentano le difficoltà per effettuare ancoraggi e manovre di corda in genere. Si trovano difficoltà nella calata dei soccorritori per presenza di neve e ghiaccio. Si deve anche tener presente che le giornate sono molto più corte, quindi una squadra deve portarsi dietro un'adeguata attrezzatura per l'illuminazione. Avendo necessità di più materiale sarà necessario rinforzare la squadra con più persone.

■ Uno sciatore alpinista travolto da una valanga e che sia dotato di un buon trasmettitore, quante probabilità ha di cavarsela?

Se i compagni di escursionismo sono dotati di apparecchio ARVA (apparecchio ricerca valanga), avente la stessa frequenza e sono ben addestrati alla ricerca dei travolti da valanga, con l'apparecchio in questione saranno in grado di localizzare e poi disseppellire il compagno travolto in 10-15 minuti dandogli una possibilità di sopravvivenza (salvo complicazioni) dall'80% al 100%. Un intervento di soccorso organizzato da parte del CNSA sarà possibile solo dopo 1-2 ore calcolando di dover raggiungere un posto te-

lefonico, allertare il personale e raggiungere il luogo dell'incidente con un numero di soccorritori tale da effettuare una buona ricerca. La probabilità di sopravvivenza, a questo punto, scenderà al 40% per poi essere nulla qualora il travolto non sia stato ritrovato dopo 4 ore. Questi dati si riferiscono ad una statistica relativa al ritrovamento di una persona ad una profondità di un metro.

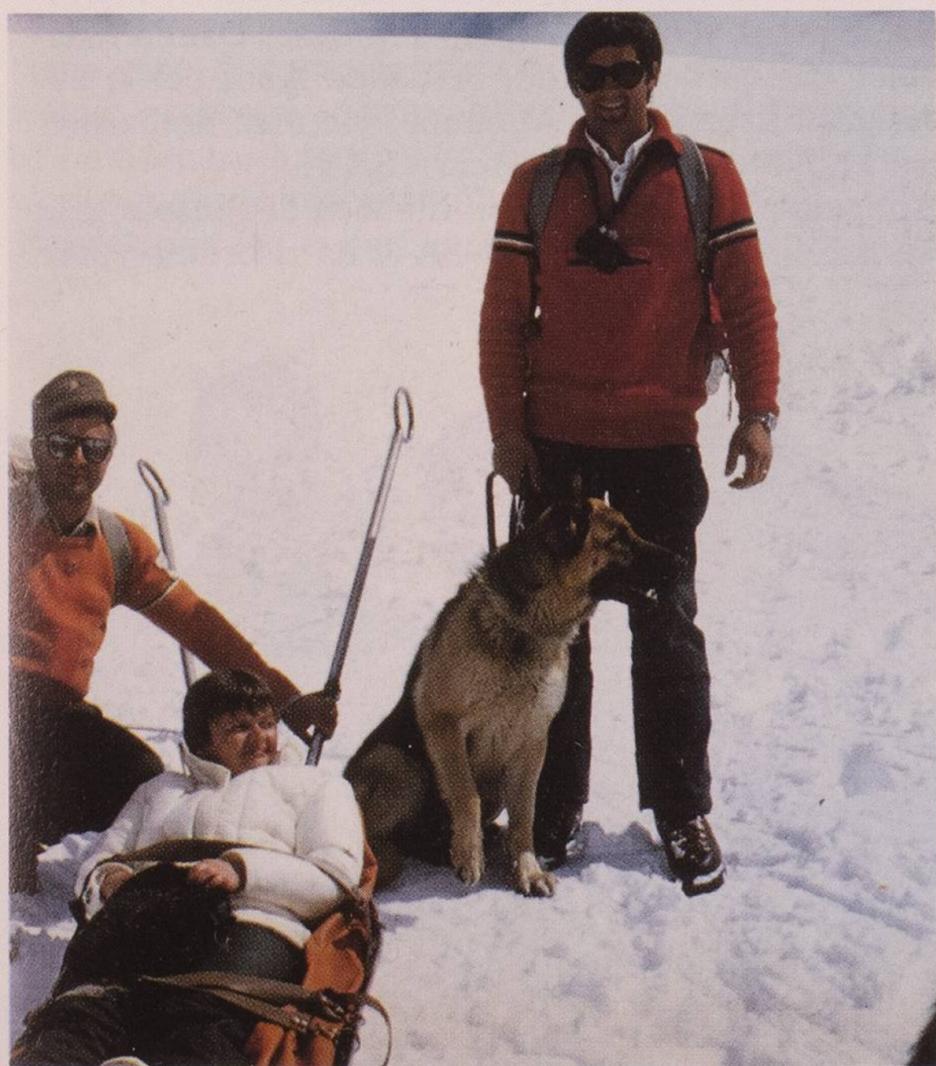
■ Però gli ARVA hanno un costo ragguardevole ed il loro impiego non è generalizzato. Quali sono allora gli accorgimenti più idonei? Il vecchio cordino? Una buona giacca a vento costa all'incirca come il migliore degli apparecchi ARVA, e molte volte è un capo di vestiario elegante. L'apparecchio ARVA è un po' ingombrante, per molti insignificante, non fa "classe", però in tantissimi casi salva la vita. E' poco conosciuto in Italia, mentre lo è in Austria, Svizzera, Francia e Germania. Attualmente, dopo il cane da valanga, è il mezzo più idoneo per il soccorso su valanga. Poiché uno sciatore alpinista non può ovviamente portarsi dietro un cane da valanga, è indispensabile affrontare la spesa per un apparecchio ARVA con la frequenza raccomandata dalla CISA (Commissione Internazionale di Soccorso Alpino): 457 kHz. Raccomando anche di indossare l'apparecchio come prescritto, di non tenerlo nello zaino, tanto peggio, dimenticarlo a casa o in macchina. Il cordino da valanga è bene eliminarlo, non ha mai dato dei buoni risultati.

■ Ti rinnovo la domanda fatta nella puntata precedente: le cause più frequenti di incidente per gli sciatori alpinisti (ed anche per gli sciatori di pista) potrebbero essere oggettivamente neutralizzate? Gran parte degli incidenti di sci alpinismo è dovuta al poco allenamento di chi pratica lo sport. Questo vale anche per chi scia su pista. Altri incidenti possono essere evitati non sciando con pericolo di valanghe o in situazione meteorologica molto avversa.

■ Alle ricerche di sepolti sotto valanghe collaborano i cani: dove e come vengono addestrati, quanto dura la loro "carriera", quanto vengono a costare? Alla ricerca dei travolti da valanga, per conseguire degli ottimi risultati, è necessario far intervenire tem-



pestivamente le unità cinofile da valanga (cane + conduttore). Il CNSA ha in proprio una scuola per UCV riconosciuta dal Ministero della Protezione Civile. E' l'unica in Italia nel settore. L'attuale sede della scuola è a Santa Caterina Valfurva (SO). In genere i corsi, di due settimane, si tengono nel mese di aprile di ogni anno. Una UCV per essere operativa deve frequentare per due anni gli appositi corsi. Un cane inizia a frequentare la scuola dai 10 ai 24 mesi di età. Sarà idoneo a proseguire la sua attività fino ai 9-10 anni, fermo restando che annualmente si devono sottoporre conduttore e cane ad una apposita verifica di operatività. Il mantenimento di una UCVA costa sui 4 milioni.



■ In Austria Alpenverein, associazioni ambientaliste ed agenzie di viaggio hanno preso decisa posizione contro la pianificazione della montagna invernale ai fini sciistici. Non ti sembra che anche a casa nostra certi ventilati caroselli dovrebbero essere valutati con occhio più critico?

Non sono al corrente di quanto si sta facendo in Austria contro la pianificazione della montagna invernale ai fini sciistici. So che in tale nazione le autorità si sono sempre interessate per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni residenti in montagna permanentemente, curando l'artigianato, l'agricoltura, l'agriturismo, ecc. Da noi poco si è fatto per conservare le attività tradizionali dei montanari; fino a qualche anno fa molti hanno dovuto emigrare per carenza di posti di lavoro in loco. Ti faccio un solo esempio: dei miei compagni di scuola uno solo è rimasto in "valle"; gli altri sono sparsi in tutto il mondo: dalla Germania al Perù.

Il boom turistico, specialmente invernale, ha fatto sì che ora i giovani trovino un impiego, anche se stagionale; quindi dal lato economico ci sono stati dei miglioramenti, anche se l'attività turistica "intensiva" ha creato — nei paesi montani — una frattura del tessuto socio-culturale non indifferente. Penso senz'altro che sarà doveroso valutare nelle dovute maniere la costituzione di nuovi caroselli sciistici, per la salvaguardia dell'ambiente, programmando anche delle attività alternative per chi vive in montagna per far sì che la stessa non si spoli definitivamente.

■ Hai un tuo sogno nel cassetto per il CNSA nostrano?

Un sogno nel cassetto? Sì: spero che nel 1989 ci sia — per 365 giorni — un elicottero convenzionato a disposizione del CNSA bellunese, adeguatamente attrezzato sotto il profilo sanitario e che possa intervenire oltre che con i ragazzi del Soccorso anche con un sanitario specializzato in rianimazione. Così sicuramente si riuscirebbero a salvare più vite umane.

■ Ma Devich quando va in montagna solo per sé riesce a spogliarsi della veste tecnico-professionale e ritornare al Devich degli anni verdi quando andava in estasi di fronte ad una rarità floristica o per una enrosadira?

Nell'arco di un anno forse una domenica ho la possibilità di andare in montagna per conto mio, però sempre con la ricetrasmittente. Non mi pesa, e non pesa neanche a chi mi è vicino, il dedicare moltissimo del mio tempo al Soccorso alpino, sia di giorno che di notte. Non è una deformazione "professionale", ma un impegno che cerco di assolvere nel migliore dei modi. I primi soccorsi li ho iniziati a 16 anni, per esigenza di vita quotidiana di un paese disagiato di alta montagna, poi nei 24 anni successivi ne ho fatti parecchi di soccorsi. Non li ho mai contati, ognuno però ha la sua storia. Devo confessare che in quella giornata libera che mi prendo per andare in montagna, torno veramente ove ho trascorso i miei anni verdi di scavezzacollo e dove per le prime volte ho affrontato la montagna. A 9-10 anni d'estate conducevo al pascolo una trentina di capre. Così ho cominciato ad inerpicarmi su ripidi pendii e su qualche roccetta; qualcuna mi dava veramente del filo da torcere! Insomma i miei primi approcci con l'alpinismo furono all'"università di caprologia". La montagna in tutto il suo splendore ancor oggi mi fa sognare e spesso mi domando perché possa mietere tante vittime.

■ Allora nessun rimpianto? Alla fin fine, come diceva una vecchia guida, tutti gli alpinisti sono della stessa pasta: un po' romantici, un po' perfezionisti, molto testardi e, a sentire i più, con poco sale in testa...

In linea di massima la penso come la vecchia guida, quasi tutti gli alpinisti sono della stessa pasta: un po' romantici, un po' perfezionisti, testardi. Ma non credo che siano senza testa...

... E A PINZOLO IL SOCCORSO EUROPEO SI INTERROGA

Dal 2 al 4 settembre si è tenuto a Pinzolo il Convegno internazionale "Montagna sicura", promosso dall'APT del Trentino ed organizzato dall'Azienda di Soggiorno di Pinzolo e Mavignola, dal Corpo del Soccorso Alpino CAI-SAT e dal Gruppo Guide alpine di Pinzolo. L'iniziativa, che rientrava nel contesto delle celebrazioni per il bicentenario della scoperta scientifica delle Dolomiti, è stata un lungo ed approfondito momento di convergenza sulle tematiche emergenti a causa della sempre più estesa frequentazione della montagna. Per tre giorni, dunque, tecnici e responsabili di mezza Europa hanno relazionato e indagato sugli attuali criteri organizzativi, venendo così a delineare un panorama della solidarietà alpina in qualche caso sorprendente ed inedito. Erano presenti: in rappresentanza dell'Assessore Provinciale al Turismo Mario Malossini, Ettore Zampiccoli; il gen. Carlo Valentino, consigliere centrale del CAI e presidente della FISI; Giancarlo Riva, presidente nazionale CNSA; Elio Caola, delegato della IV Zona CNSA-SAT; Cirillo Floreanini per la I Zona Friuli Venezia Giulia; Francesco Gleria per la XI Zona Prealpi Venete; Scipio Stenico, capo storico del Soccorso in quanto realizzatore nel 1952 di una prima rete di gruppi volontari nel Trentino e, due anni più tardi, su incarico del CAI, l'estensore di questa organizzazione sull'intero territorio nazionale. Inoltre: nella duplice veste di presidente della Commissione Internazionale Soccorso Alpino - CISA e di responsabile del Soccorso Alpino Svizzero Martin Schori; Pierre Blanc per il Soccorso Alpino Francese; Danilo Škerbinek per quello sloveno; Fernando Abos per la Federación Española de Montaña; Herman Seebacher per la Südtiroler Alpenverein - SAV. Aprendo i lavori assieme al Sindaco di Pinzolo, Elio Caola, direttore del CNSA-SAT, ha ricordato come



A pag. precedente:

■ Colonnina teleassistenza ed esercitazioni di soccorso.

■ Carlo Valentino (il quarto da sinistra), con un gruppo di congressisti.

proprio a Pinzolo si sia costituita la prima stazione italiana di Soccorso alpino. Sono iniziati quindi, fitti ed incalzanti, gli interventi, sui quali l'eterna carenza di spazio mi costringe purtroppo a cenni limitati.

EUROPA A CONFRONTO

Per la SVIZZERA, Schori ha messo a fuoco la spinosa questione dei pagamenti e dei costi del soccorso, auspicando una precisa normativa in merito.

Blanc: in FRANCIA l'organizzazione dei soccorsi è in funzione dell'importanza del massiccio montuoso, della sua frequentazione, dell'attività ivi praticata (alpinismo, escursionismo, sci alpinismo) per cui anche gli interventi sono diversificati e delegati alla Gendarmeria-CRS o alla Sicurezza civile con l'appoggio di soccorritori occasionali nei casi di valanghe o di ricerche in ampi territori. Il 95% dei soccorsi è coperto dagli elicotteri; il 50% si verifica in Alta Savoia. Da Chamonix, dove operano 30 guide di Stato a disposizione 24 ore su 24, partono in media 150 soccorsi all'anno. L'intervento anche con elicottero è gratuito per l'alpinismo e l'escursionismo a piedi, con rimborso (dal 22 settembre 1987) per gli incidenti connessi all'attività sciistica, ivi compresi lo sci alpinismo ed il raid nordico.

Škerbinek: sulle ALPI SLOVENE il Gorska Reševalna Služba (GRS), fondato a Kranjska Gora nel 1912, è un'organizzazione volontaria e gratuita; opera quale organo autonomo del Club Alpino Sloveno ed ha anche finalità di prevenzione (corsi di aggiornamento agli alpinisti, di educazione per le popolazioni ed accompagnamento degli escursionisti).

In SPAGNA — informa Abos — gli incidenti in montagna sono di competenza della Protezione Civile, mentre i soccorsi sono svolti dai Gruppi di Intervento Immediato, basati sulla Guardia Civile. Il soccorso è gratuito, a parte il trattamento medico e ospedaliero. Per evitare una massiccia affluenza in

montagna di persone inesperte, e quindi ad alto rischio, è allo studio l'addebito a carico dell'interessato di una parte delle spese di soccorso.

In assenza del delegato austriaco, il rappresentante della Südtiroler Alpenverein si è incaricato di sostituirlo: il SOCCORSO AUSTRIACO è volontario, dispone di un ottimo servizio di elicotteri e di 120-130 unità cinofile nel solo Tirolo, però si deve autofinanziare non essendo previsti interventi pubblici. Quanto alla SÜDTIROLER ALPENVEREIN essa dispone di 35 Sezioni con 720 membri e 30 cani da valanga.

LA RELAZIONE RIVA

Il CNSA è strutturato in 25 Delegazioni, 102 Stazioni per il settore alpinistico ed 11 gruppi per quello speleologico (30 squadre) con un totale di ben 6000 volontari. Le unità cinofile sono un centinaio. L'abnorme antropizzazione della montagna, verificatasi negli ultimi 15 anni, ha indotto il CNSA a modificare radicalmente i propri sistemi di intervento. A tale proposito Riva ha ricordato la perfetta intesa esistente tra Francia, Svizzera ed Italia, intesa che si concretizza fra l'altro nell'assistenza reciproca nell'elisoccorso. Oltre ad accennare ai centri operativi negli eliporti ed agli impianti di chiamata con apparecchi "cercapersone", Riva ha informato l'uditorio sull'installazione, per ora in zona limitata, di "colonnine di teleassistenza" a pannelli solari. Questi dispositivi, aventi capacità di emettere su richiesta segnalazioni acustiche ed ottiche e da posizionarsi in siti non serviti da rifugi, sono quarzati sulle frequenze CNSA e collegati al centro operativo più vicino. Ha informato inoltre che presso i rifugi dotati di telefono verrà collocato un apparecchio esterno onde consentire la chiamata del CNSA in qualsiasi stagione. Nell'assistenza agli infortunati un notevole salto di qualità è stato l'inserimento nella prima squadra di soccorso di un medico alpinista. A proposito dell'elisoccorso (nel 1987 intervenuto nel 42% dei casi), Riva si ripromette una sempre maggiore simbiosi tra equipaggio e volontari e la possibilità d'uso di apparecchi specificatamente previsti per l'intervento in montagna.

Hanno concluso i lavori le relazioni Pradi e De Unterrichter sugli aspetti giuridici ed assicurativi del Soccorso alpino. Dopo di che l'avv. Giulio Giovanni di Trento, inappuntabile moderatore, ha concluso: il Soccorso alpino in Europa, passato da spontaneo ad organizzato ed ora a servizio pubblico organizzato, è una imponente organizzazione solo bisognosa di qualche rettifica o di approfondimento. Punto fermo apparso in tutte le relazioni: la maggioranza degli interventi si verifica nella media montagna e su terreno di media difficoltà, ragion per cui la miglior tutela è la prevenzione. In fondo il vecchio consiglio di Scipio Stenico è sempre valido: «Fate in modo di non avere bisogno di noi!»





LA PREVISIONE DELLE VALANGHE NELLE DOLOMITI E PREALPI VENETE

Anselmo Cagnati

Centro Sperimentale Valanghe di Arabba

Il manto nevoso nelle zone di montagna rappresenta, dal punto di vista ecologico, uno dei principali fattori ambientali; esso costituisce una notevole scorta d'acqua che viene ceduta al suolo con gradualità e un certo ritardo rispetto alle precipitazioni, determina un microclima particolare negli strati inferiori dell'aria e influenza, anche con un'azione di tipo meccanico, la distribuzione geografica delle specie vegetali.

Strettamente connesso con la presenza del manto nevoso in zone a morfologia accidentata, è il fenomeno delle valanghe di cui sono noti, anche al grosso pubblico, gli effetti devastanti quando esse interferiscono con le attività umane. Il binomio neve-montagna comporta per l'uomo situazioni di rischio più o meno gravi, che dipendono strettamente dalle caratteristiche strutturali interne del manto nevoso (stratigrafia, resistenze meccaniche, superfici di discontinuità ecc.) e da fattori permanenti del terreno (rugosità della superficie, pendenza, esposizione ecc.).

La possibilità che l'attività valanghiva si traduca in un danno reale, dipende sostanzialmente dalla vulnerabilità del territorio inteso come sistema. In questi ultimi anni, seppure in tempi e modi diversi a seconda delle zone, anche nella montagna veneta si è assistito ad un passaggio da un sistema territoriale basato sulle attività silvo-pastorali ad un sistema territoriale basato sulle attività turistiche. Ciò ha comportato la realizzazione di nuove infrastrutture in zone di rischio (strade, impianti di risalita, piste da sci ecc.) e la presenza sul territorio di un numero sempre maggiore di persone. E' aumentata in definitiva, la vulnerabilità del sistema con la conseguenza che oggi, anche situazioni valanghive che un tempo apparivano normali e facilmente controllabili, possono portare a situazioni critiche che spesso si traducono in un grave danno per le popolazioni di montagna o per chi la frequenta nel tempo libero (fig. 1).

■ In apertura: Anche nella zona dolomitica, come nel resto delle Alpi il problema valanghe è emerso in seguito allo sviluppo in senso turistico della montagna invernale (nella foto: l'incidente del Col di Tenna del 23.3.1985 che è costato la vita ad uno sciatore).

CARATTERISTICHE NIVOMETEOROLOGICHE GENERALI

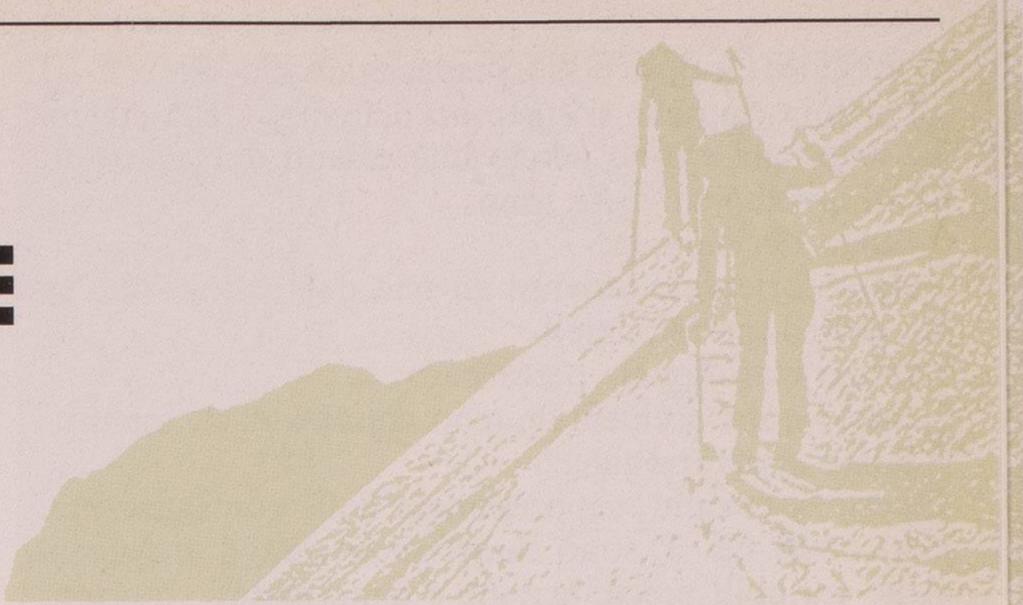
Da un punto di vista nivometeorologico il territorio montano della Regione Veneto presenta tre zone ben definite con caratteristiche notevolmente diverse e nelle quali il manto nevoso subisce perciò un'evoluzione spesso differenziata. Esse sono:

- le Prealpi;
- le Dolomiti meridionali;
- le Dolomiti settentrionali (fig. 2)

La zona prealpina, che comprende parte delle province di Verona, Vicenza, Treviso e Belluno, si estende dal Monte Baldo all'Altipiano del Cansiglio in direzione Nord-Est ed è costituita da rilievi di bassa e media quota nella zona di transizione tra la pianura veneta e i gruppi dolomitici. La stagione invernale è caratterizzata da temperature medie relativamente elevate, escursioni termiche ridotte e precipitazioni nevose abbondanti nel settore vicentino e veronese (a causa del sollevamento orografico indotto sulle masse d'aria perturbate provenienti da Sud-Ovest), scarse nel settore bellunese e trevigiano. Il manto nevoso, alla quota di 1500 m, ha una durata media di 120 gg.

Le Dolomiti meridionali, completamente in provincia di Belluno, comprendono i più importanti gruppi dolomitici (Marmolada, Civetta, Pelmo, Pale di S. Martino, Sella, Tofane, Antelao). Il carattere più continentale e le quote relativamente elevate di alcuni massicci, determinano temperature medie inferiori rispetto alla zona prealpina ed escursioni termiche accentuate. Le precipitazioni nevose sono abbondanti e mediamente, alla quota di 1500 m, la sommatoria della neve fresca raggiunge i 400 cm mentre il manto nevoso ha una durata di 150 gg.

Le Dolomiti settentrionali, comprendenti i gruppi montuosi all'estremo limite Nord-Orientale della Regione (Cristallo, Croda Rossa, Popera) dal punto di vista climatico si differenziano dalle Dolomiti meridionali per il fatto che le perturbazioni con componente meridionale giungono attenuate mentre risentono, marginalmente anche delle perturbazioni che lambiscono il versante settentrionale delle Alpi; sono perciò caratterizzate da precipitazioni più distribuite (maggiore numero di giorni con brutto tempo). Per quanto riguarda il tipo di tempo che caratterizza



la Regione, è possibile schematizzare alcune situazioni-tipo che si ripetono nel corso della stagione invernale e sono perciò interessanti dal punto di vista nivologico. Esse sono:

- flusso occidentale;
- flusso orientale (dovuto ad una depressione sull'Italia centro-meridionale);
- flusso meridionale perturbato;
- flusso nord-occidentale (con condizioni di foehn);
- flusso settentrionale.

Queste situazioni, rappresentate dalle configurazioni bariche di fig. 3, sono caratterizzate dagli andamenti delle variabili precipitazione e temperatura riportate in tab. I.

IL PROBLEMA VALANGHE NELLA MONTAGNA VENETA

Le caratteristiche geomorfologiche del territorio montano della Regione Veneto non sono particolarmente favorevoli al prodursi di valanghe di grossa mole; la relativa brevità dei versanti, le pendenze medie contenute e la ridotta estensione dei bacini di raccolta, determinano siti da valanga per lo più di media o bassa estensione, generalmente compresi tra 1 e 50 ha.

Pur tuttavia, le indagini compiute in diverse zone per la realizzazione delle Carte di Localizzazione Probabile delle Valanghe hanno dimostrato che, considerando solamente i fenomeni noti, si ha mediamente un sito da valanga ogni 58 ha; considerando una estensione media dei siti di circa 20 ha, risulta che circa 1/3 del territorio montano è interessato da valanghe. Ciò dimostra l'importanza del fenomeno ai fini della pianificazione territoriale (fig. 4). Occorre tuttavia considerare il fatto che i siti da valanga non sono uniformemente distribuiti sul territorio, ma si concentrano in alcune zone caratterizzate da particolari condizioni del terreno e della vegetazione. Il grado di antropizzazione della montagna veneta e delle Dolomiti in particolare o lo sviluppo della pratica dello sci hanno tuttavia fatto in modo che non esistano di fatto zone in cui è possibile escludere a priori la presenza dell'uomo.

Dal punto di vista dei danni provocati dalle valanghe alle attività umane è possibile distinguere tre diverse situazioni tipo:

- Le "situazioni catastrofiche" che si ripetono con tempi di ritorno intorno ai 5 anni dovute per lo più a precipitazioni nevose eccezionali (più di 80-100 cm di neve fresca nel corso di un'unico evento di precipitazione); in questo caso valanghe di grosse dimensioni possono raggiungere i fondovalle anche al di fuori dei percorsi abituali ed interessare, oltre alle vie di comunicazione, abitazioni per lo più isolate (nella montagna veneta sono rari i casi di interi centri abitati minacciati da valanghe; l'unico caso è forse quello dell'abitato di Voltago Agordino interessato dalla valanga di Costa della Madonna).

- Le situazioni valanghive in cui esiste una elevata probabilità di distacchi spontanei dovuti prevalentemente ad apporti nevosi di moderata o forte entità (da 40 a 80 cm di neve fresca nel corso di un unico evento di precipitazione) o a repentini rialzi termici (fase di scioglimento del manto nevoso con presenza di strati interni deboli); in questi casi (che si ripetono normalmente più volte all'anno) le valanghe possono interessare vie di comunicazione (tipicamente i passi dolomitici), piste da sci e impianti di risalita.

- Le situazioni valanghive caratterizzate da una instabilità latente del manto nevoso, nelle quali difficilmente si producono distacchi spontanei e che sono invece caratterizzate da una più o meno elevata probabilità di distacchi provocati (dovuti per esempio al passaggio di sciatori); sono queste le situazioni più frequenti che si verificano per gran parte dell'inverno e che interessano prevalentemente le attività del tempo libero praticate su manto nevoso vergine (sci alpinismo, sci fuori pista ecc.).

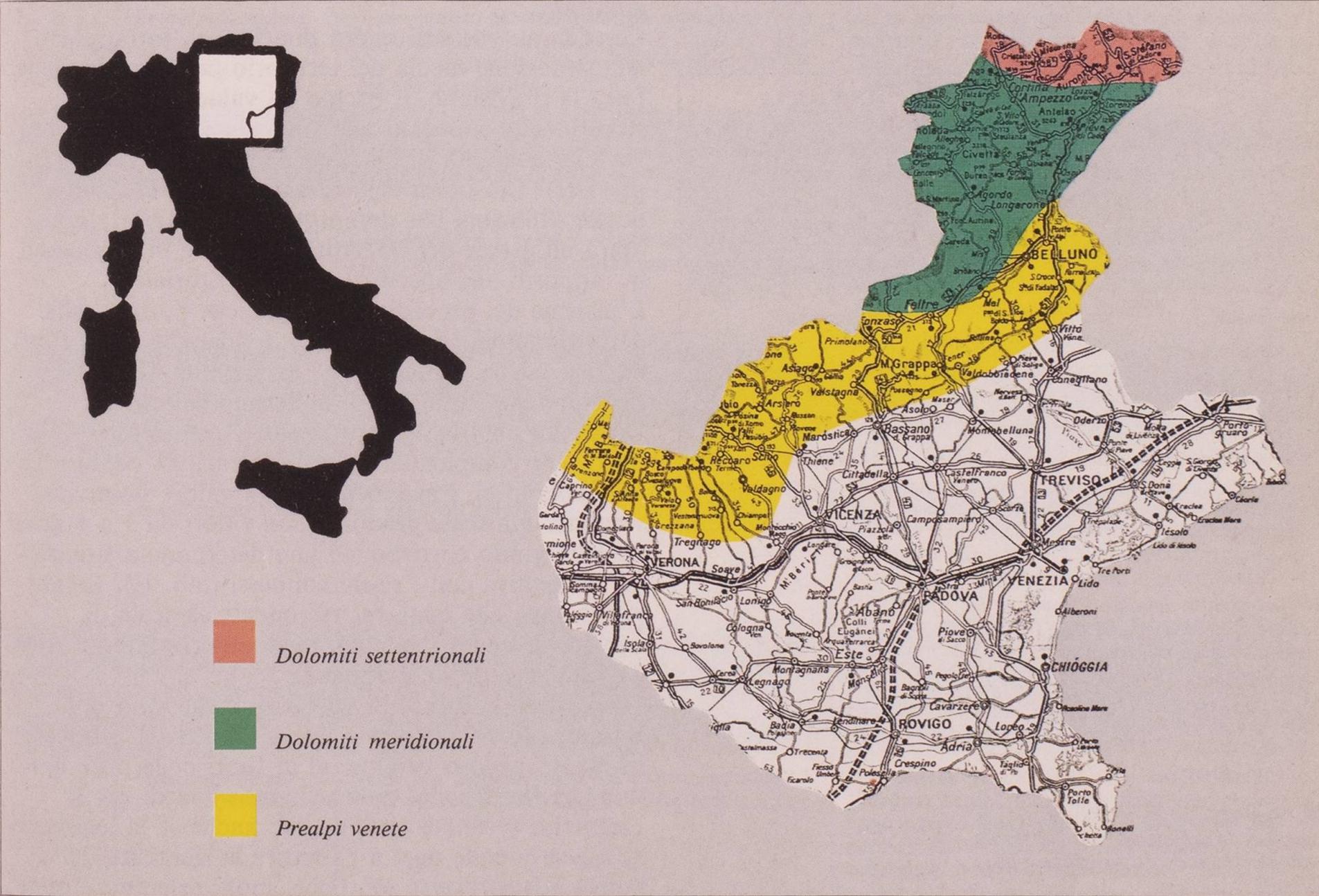
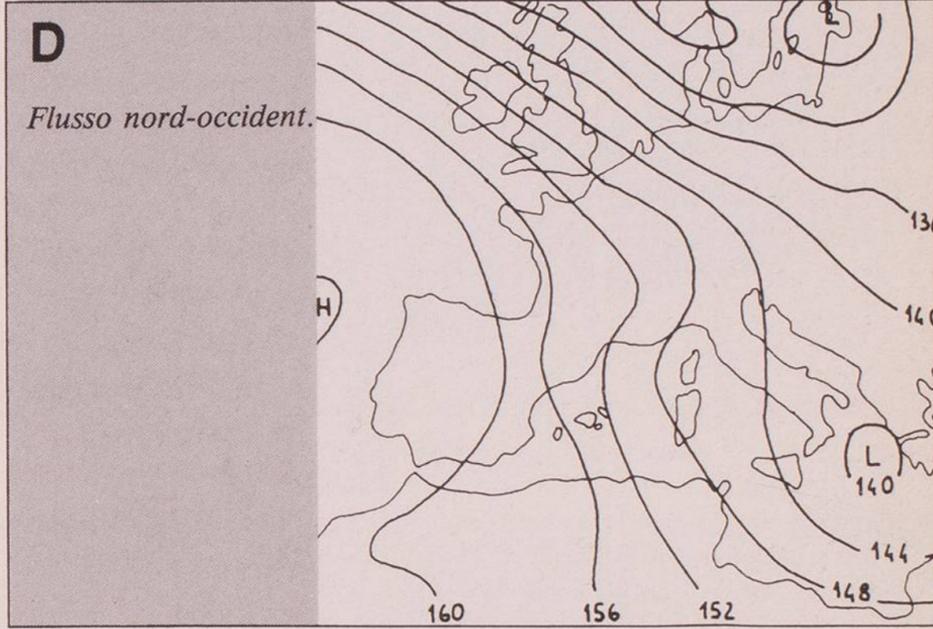
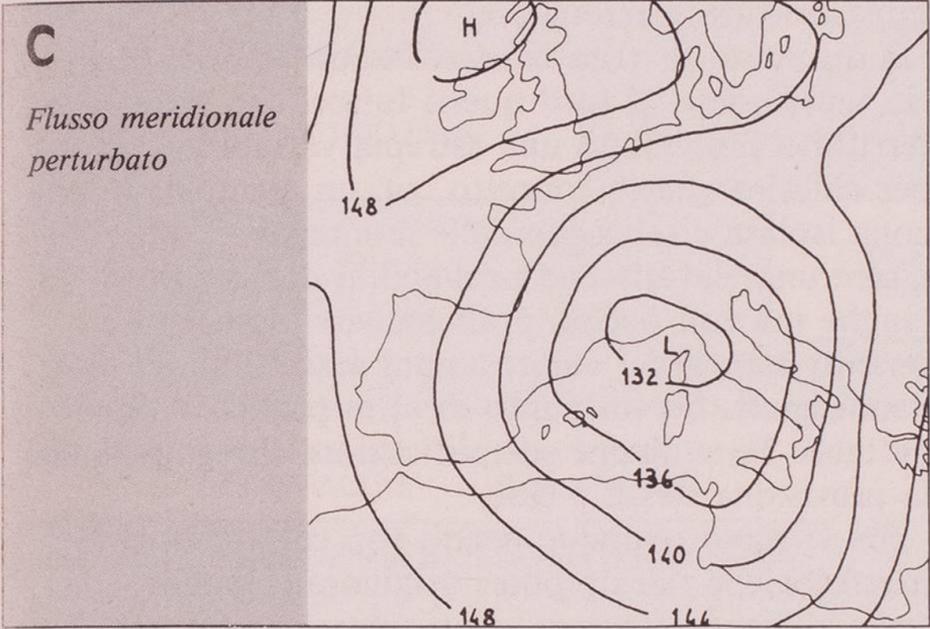
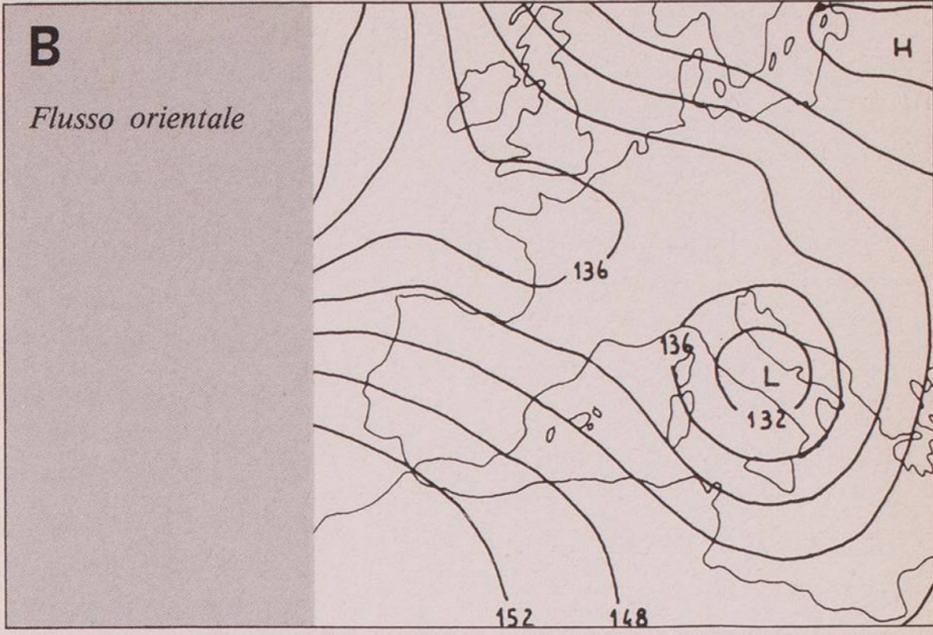
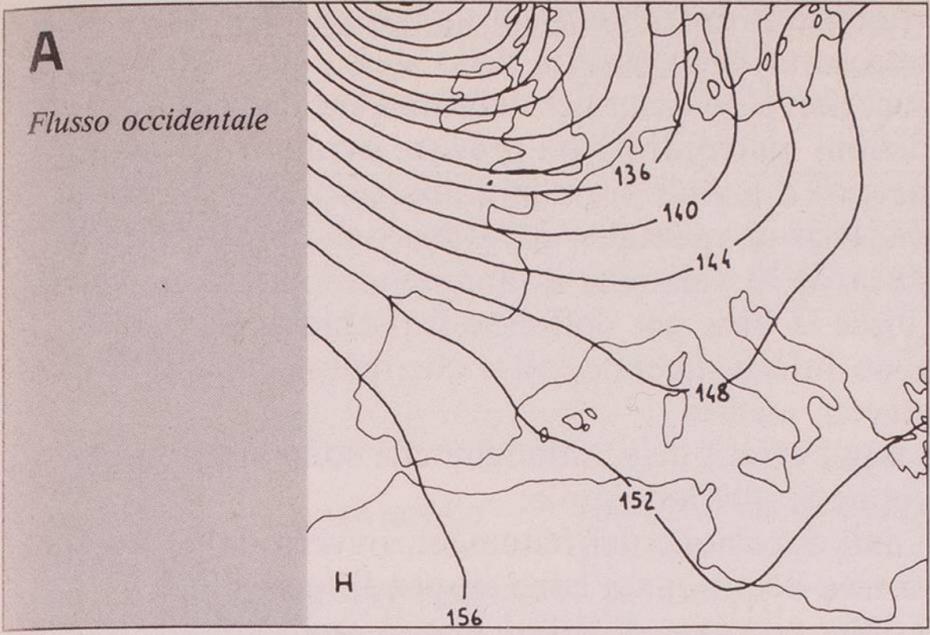
IL SISTEMA PREVISIONALE

Come per tutti gli altri fenomeni naturali che interferiscono con le attività umane (frane, alluvioni, terremoti ecc.) anche nel caso delle valanghe la previsione è da sempre ritenuta uno dei più efficaci metodi di prevenzione. La metodologia previsionale impiegata in Veneto è un insieme di trattamento deterministico dei dati nivometeorologici e di logica induttiva in cui l'esperienza del previsore gioca ancora un ruolo fondamentale. Questo metodo, applicato operativamente anche negli altri paesi dell'arco alpino è chiamato "metodo convenzionale per la previsione delle valanghe". Esso richiede una rete di informazioni molto vasta, informazioni che riguardano il tempo atmosferico, il manto nevoso, l'attività valanghiva. Oggi, abbandonate le stazioni di tipo tradizionale, esiste in Veneto una rete di 12 stazioni nivometeorologiche automatiche (fig. 5), ubicate a quote comprese tra i 1500 e i 2500 m, che trasmettono al centro previsionale di Arabba via radio e a scadenze prefissate (da 1 a 30 minuti) dati relativi ai seguenti parametri:

- altezza totale del manto nevoso;
- temperatura dell'aria;
- velocità e direzione del vento;
- radiazione solare incidente e riflessa;
- umidità relativa;
- temperatura della neve.

Negli stessi siti viene inoltre eseguito un rilievo settimanale sul manto nevoso che comprende:

- la prova penetrometrica con la quale viene misurata la resistenza a penetrazione verticale del manto nevoso;
 - l'analisi degli strati relativamente ai seguenti parametri: umidità, forma dei grani, diametro dei grani, coesione;
 - la misura delle densità della neve lungo il profilo.
- A partire da questi dati è possibile diagnosticare le





Tab. I

SITUAZIONE	PRECIPITAZIONI	TEMPERATURA
Flusso occidentale	deboli o moderate (più consistenti nelle Dolomiti)	in aumento se il flusso era da N in diminuzione se dominava un'area anticiclonica (scomparsa dell'inversione termica)
Flusso orientale	deboli o moderate (più consistenti nelle Prealpi)	in diminuzione
Flusso meridionale	forti e persistenti	in diminuzione la escursione termica
Flusso nord-occidentale	deboli (solo nelle Dolomiti)	in aumento (per effetto foehn)
Flusso settentrionale	deboli (solo nelle Dolomiti)	in diminuzione

■ La raccolta dei dati di base per la previsione delle valanghe oggi in Veneto avviene in larga misura attraverso le stazioni nivometeorologiche automatiche (nella foto: la stazione di M. Faverghera nelle Prealpi bellunesi).

A fronte, sopra:

■ Sequenza dei procedimenti logici per la definizione del rischio da valanghe (metodo convenzionale integrato).

condizioni di stabilità del manto nevoso, avere cioè una sorta di fotografia dello stesso (fig. 6). Il passo successivo consiste nel definire l'incidenza che le condizioni meteorologiche previste avranno sul manto nevoso e quindi prevedere una certa probabilità di distacco di valanghe. La stima della probabilità di distacco di valanghe in una determinata zona costituisce la base per definirne il rischio conseguente. Esso infatti dipende, oltre che dalla probabilità di distacco, anche:

- dagli effetti delle valanghe che sono strettamente connessi alla loro mole;
- dall'estensione dei fenomeni, ovvero dalla presenza in una determinata zona di pendii pericolosi;
- dalla presenza di valori umani quali abitati, strade, infrastrutture, persone ecc.

Da un punto di vista teorico sarebbe quindi necessario tener conto di tutti questi fattori che tuttavia sul territorio presentano una estrema variabilità. Tanto per chiarire questo concetto con un esempio, in una zona isolata e selvaggia delle montagne ci potrebbe essere una elevatissima probabilità di distacco di valanghe ma con rischio praticamente inesistente in quanto mancano i valori umani suscettibili ad esser danneggiati. Da un punto di vista pratico vengono pertanto fatte alcune semplificazioni che giustificano la previsione stessa e cioè:

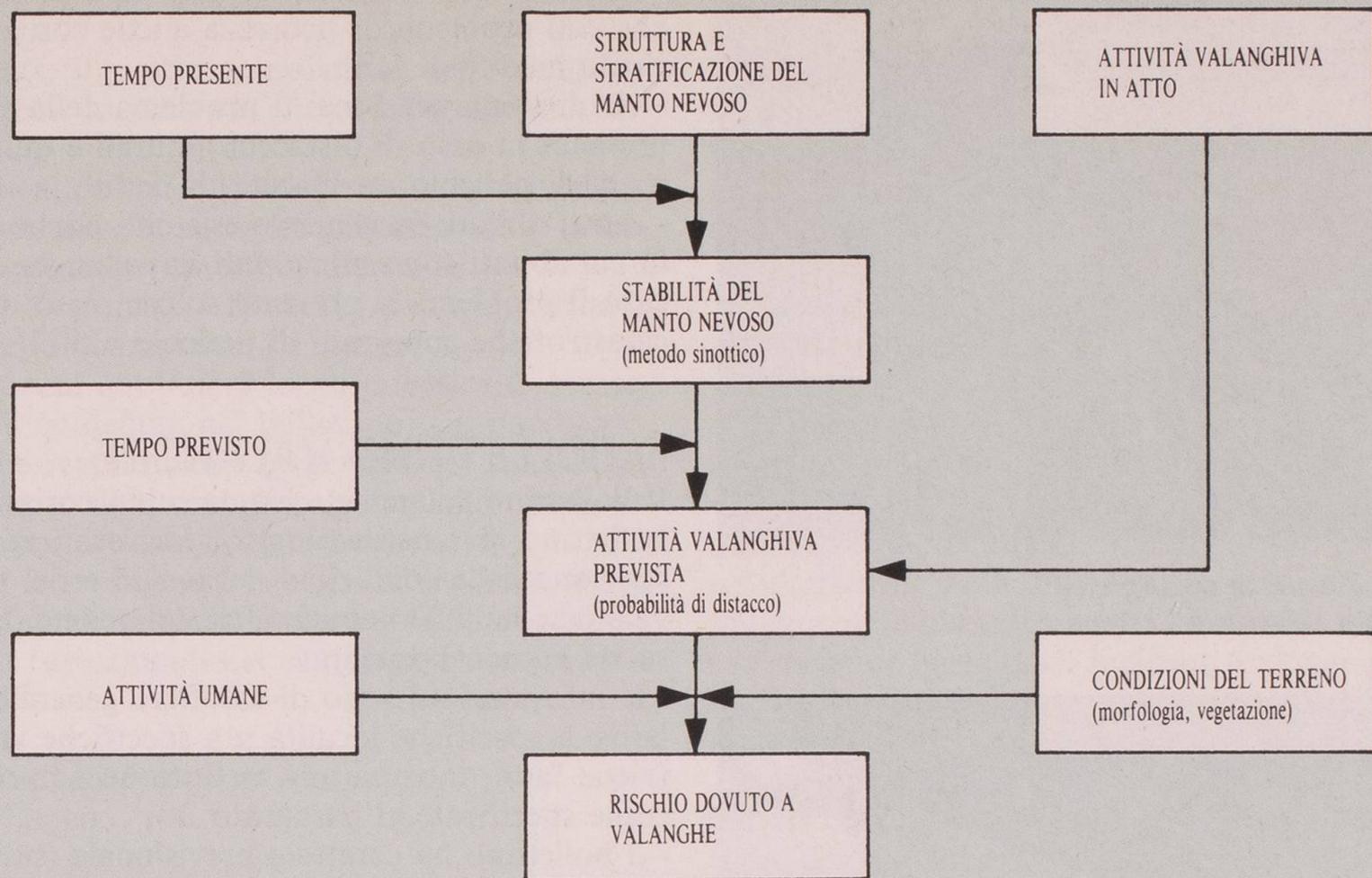
- che vi siano ovunque pendii con caratteristiche morfologiche tali da poter originare valanghe;
- che vi siano ovunque valori umani da salvaguardare.

Considerati costanti questi due fattori, in rapporto alla situazione media del territorio per il quale viene fatta la previsione, il rischio da valanghe risulta strettamente connesso alla situazione valanghiva prevista (probabilità di distacco e mole delle valanghe previste). Ciò porta evidentemente ad evidenziare quelle situazioni che comportano il maggior rischio. Starà all'utente del bollettino pesare le informazioni in rapporto alla specifica realtà territoriale.

L'insieme dei procedimenti logici che portano alla definizione del rischio dovuto a valanghe è riportato in fig. 7. Una volta definite probabilità di distacco e rischio viene formulato il bollettino valanghe.

Da alcuni anni in Veneto la parte testuale del bollettino viene completata con un'indicazione riassuntiva del pericolo espressa mediante un valore numerico, secondo una scala graduata con valori da 1 a 8 dove ad ogni grado corrisponde una determinata situazione valanghiva con i rischi connessi (tab. II). Le attività umane alle quali fa riferimento la scala di rischio, in quanto maggiormente interessate dai rischi da valanghe, sono le seguenti:

- escursioni e discese in sci fuori pista: sono qui compresi lo sci alpinismo e le altre attività praticate su manto nevoso vergine, al di fuori delle piste battute (sci fuori pista, monosci, snowboard, ecc.);
- impianti a fune e piste da sci: anche se la legislazione vigente tende oggi a garantire la sicurezza delle nuove infrastrutture sciistiche, molti impianti e piste

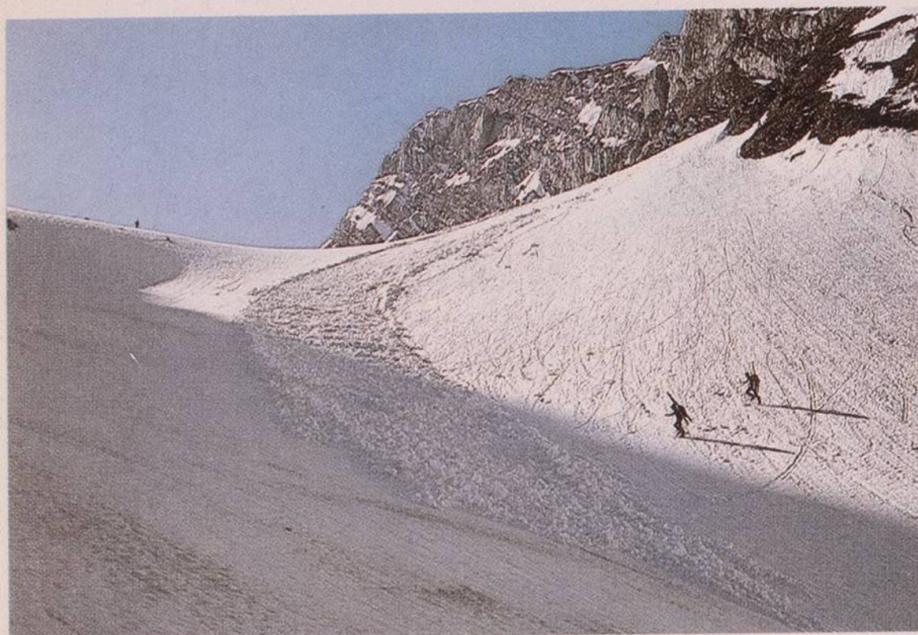


Tab. II

GRADO	PROBABILITÀ DI DISTACCO	SITUAZIONE VALANGHIVA	CONSEGUENZE E MISURE
1	Probabilità minima di distacco	Manto nevoso stabile	Escursioni e discese fuori pista sono possibili ovunque. Non si devono tuttavia dimenticare le regole elementari di sicurezza
2	Probabilità debole di distacco	Manto nevoso generalmente ben stabilizzato. Probabilità debole e localizzata di distacchi naturali e/o accidentali dovuti a debole instabilità locale e/o temporanea	Escursioni e discese fuori pista sono possibili prestando particolare attenzione nelle localizzazioni dove più elevata è la probabilità di rotture accidentali
3	Probabilità moderata di distacchi accidentali	La possibilità di distacchi naturali è debole, tuttavia la probabilità di rotture accidentali è assai marcata ma localizzata	Escursioni e discese fuori pista sono possibili evitando le localizzazioni dove più elevata è la probabilità di rotture accidentali
4	Probabilità forte di distacchi accidentali	La possibilità di distacchi naturali rimane debole. La probabilità di rotture accidentali è forte a causa di una instabilità latente generalizzata	Escursioni e discese fuori pista devono essere effettuate con estrema cautela, scegliendo accuratamente gli itinerari. Singoli impianti e piste da sci possono essere occasionalmente interessati da valanghe staccate accidentalmente
5	Probabilità moderata di distacchi naturali	Sono possibili distacchi naturali limitati, perciò la probabilità di distacchi accidentali è da moderata a forte	Escursioni e discese fuori pista devono essere limitate alle zone sicure, poco ripide. Valanghe naturali di piccole e medie dimensioni possono interessare impianti e piste da sci e, occasionalmente, vie di comunicazione
6	Probabilità forte di distacchi naturali	Manto nevoso instabile. Vi saranno sicuramente dei distacchi naturali	Escursioni e discese fuori pista vanno evitate. Valanghe naturali possono interessare impianti, piste da sci e, occasionalmente, singole abitazioni nei luoghi più esposti. E' necessario far scattare misure di sicurezza nelle zone maggiormente esposte.
7	Situazione valanghiva accertata	Forte instabilità del manto nevoso. Grossi accumuli locali. Numerose valanghe, a volte grandi	Escursioni e discese fuori pista vanno evitate. Impianti, piste da sci, vie di comunicazione e abitati sono minacciati da valanghe naturali anche di grosse dimensioni. Le misure di sicurezza devono essere adeguatamente estese
8	Situazione valanghiva eccezionale	Numerose valanghe dovute a enormi accumuli. Forte probabilità di valanghe molto grosse a carattere eccezionale.	Escursioni e discese fuori pista vanno evitate. Valanghe naturali di grandi dimensioni possono raggiungere i fondovalle anche al di fuori dei percorsi abituali. E' opportuno predisporre, ove necessario, misure di evacuazione.



■ Particolare di Carta di Localizzazione Probabile delle Valanghe nel Veneto.



Tab. III

ZONA	1984/85	1985/86	1986/87	1987/88
Paesi membri CISA	232	204	123	?
Alpi italiane	30	27	16	35
Veneto	0	5	2	1

Tab. IV

STAGIONE INVERNALE	VITTIME PER ATTIVITÀ (NUMERO DI MORTI)							Totali
	Sci alpinismo	Sci fuori pista	Sci in pista	Alpinismo	Su strade	In abitazioni	Altri	
1978/79	9	5	0	4	0	0	2	20
1979/80	5	8	1	0	3	5	1	23
1980/81	3	1	0	0	0	0	1	5
1981/82	16	3	0	3	1	0	1	24
1982/83	8	3	0	3	2	0	2	18
1983/84	10	10	0	4	0	0	0	24
1984/85	26	4	0	1	0	0	2	33
1985/86	11	4	0	0	8	2	2	27
1986/87	8	7	0	1	0	0	0	16
1987/88	24	7	2	2	0	0	0	35
TOTALI	120	52	3	18	14	7	11	225
IN %	53,5	23	1,5	8	6	3	5	100

sono ubicati in luoghi esposti all'impatto delle valanghe con problemi di sicurezza anche con gradi di pericolo medi (4 e 5);

- vie di comunicazione: il problema della viabilità si presenta in caso di distacchi naturali e quindi con gradi di pericolo medio-alti (da 5 a 8);
- centri abitati: in generale esistono poche situazioni in cui abitati sono minacciati da valanghe ed in ogni caso il problema si presenta solo in caso di situazioni catastrofiche con gradi di pericolo alti (7 e 8).

IL BOLLETTINO VALANGHE

Il bollettino valanghe, chiamato più correttamente bollettino nivometeorologico, fornisce una breve descrizione delle condizioni del tempo e del pericolo di valanghe nelle Dolomiti e Prealpi venete. Esso si basa sui seguenti principi:

- le informazioni sono di carattere generale e non relative a specifiche località o a specifiche valanghe (viene fatta, talvolta una distinzione a livello di zone come specificate al paragrafo 2.);
- il bollettino ha carattere previsionale (sulla base delle condizioni del tempo previste viene definito, in termini prospettici, anche il pericolo di valanghe);
- vengono descritte di volta in volta solo le situazioni valanghive che comportano il maggior rischio che talvolta, ma assai raramente, sono estese su tutto il territorio (eventi eccezionali) mentre più spesso sono relative a determinate localizzazioni.

Esso è indirizzato a tutti coloro che per lavoro o nel loro tempo libero sono interessati ad avere notizie relative alle condizioni del tempo e al pericolo di valanghe. Gli utenti principali sono:

- sciatori alpinisti e sciatori fuori pista;
- escursionisti ed alpinisti;
- membri dei servizi di sicurezza (strade, comprensori sciistici);
- membri delle commissioni comunali valanghe;
- componenti delle squadre di soccorso (CNSA, Vigili del Fuoco ecc.);
- sciatori su pista;
- automobilisti;
- abitanti di località di montagna.

I contenuti sono orientati a soddisfare, a seconda delle situazioni valanghive, alcune categorie di utenti piuttosto che altre. In situazioni valanghive con gradi di rischio medi e bassi i bollettini sono rivolti prevalentemente a coloro che praticano attività di montagna nel tempo libero (sci alpinismo, sci fuori pista ecc.); in situazioni con gradi di rischio elevate le attività sopra menzionate sono, per gli ovvi motivi, ridotte per cui i bollettini interessano soprattutto i responsabili della sicurezza sulle vie di comunicazione e nei centri abitati nonché gli organismi di protezione civile.

Il bollettino nivometeorologico viene registrato su segreteria telefonica ed è ascoltabile da qualsiasi utente durante l'intero arco della giornata componendo il seguente numero: **0436/79221**

Esso inoltre viene diffuso sul territorio regionale nei modi seguenti:

- radio private: il giorno di emissione del bollettino alcune emittenti locali trasmettono integralmente il testo;
- esposizione al pubblico: avviene nei luoghi di maggior affluenza dove sono reperibili anche altre informazioni di carattere turistico (Aziende di Promozione Turistica, Uffici turistici locali, Uffici Skipass, Consorzi Impianti a Fune ecc.);
- giornali: alcuni quotidiani locali pubblicano spesso informazioni contenute nel bollettino; ciò non avviene comunque regolarmente (generalmente solo in caso di incidenti o di situazioni catastrofiche) e spesso non viene riportato il testo integrale.

Il bollettino viene infine trasmesso ai seguenti organismi che ne fanno un utilizzo diretto nell'ambito dei loro compiti istituzionali nel campo della protezione civile:

- Prefetture;
- Corpo Nazionale Soccorso Alpino;
- Vigili del Fuoco.

GLI INCIDENTI DA VALANGHE

Nonostante gli sforzi fatti sia nel settore previsionale, sia nel settore dell'informazione e della formazione gli incidenti da valanghe sono in continuo aumento, così come accade in tutte le regioni dell'arco alpino. La causa di ciò è da ricercarsi soprattutto nella rapida espansione di attività quali lo sci alpinismo e lo sci fuori pista che portano masse di persone in zone di rischio durante l'intero arco della stagione invernale. Per rendersi conto di ciò basta osservare che il maggior numero di incidenti si registrano in coincidenza di nevicate moderate che invogliano alla pratica dello sci fuori pista o in corrispondenza di periodi di vacanza (es. periodo pasquale). Mentre un tempo gli incidenti da valanghe erano legati per lo più a situazioni catastrofiche e quindi a nevicate eccezionali, oggi, anche se non manca questo tipo di incidenti dovuti spesso alla mancata applicazione delle regole di sicurezza, si verificano in seguito a distacchi provocati e dipendono strettamente dalla presenza nel manto nevoso di strati deboli (es. brina di fondo) o di superfici di slittamento (croste da fusione con soprastante strato di neve fresca). Nella tab. III è riportata la statistica delle vittime da valanga negli ultimi 4 anni in confronto con ciò che avviene sulle Alpi italiane e negli altri paesi membri della CISA. Con le scarse cifre del Veneto non è possibile trarre indicazioni di carattere generale, tuttavia, esaminando in dettaglio la situazione a livello di arco alpino (tab. IV) è possibile trarre alcune indicazioni di carattere generale che sono senz'altro estendibili anche al nostro territorio:

- gli incidenti da valanghe per cui si hanno notizie certe sono solamente quelli in cui ci sono state delle vittime, mentre se ne verificano molti altri (forse 10

volte tanti) che si risolvono senza alcuna conseguenza;

- anche in annate con scarsità di valanghe naturali il numero di incidenti rimane elevato a causa di valanghe provocate su manti nevosi anche di spessore esiguo ma che si trovano per lunghi periodi in condizioni di instabilità latente;
- sono vittime di incidenti da valanghe soprattutto due categorie di frequentatori della montagna: sciatori alpinisti e sciatori fuori pista (91% del totale nel 1987/88 sull'arco alpino italiano) a conferma del fatto che il problema valanghe investe in misura sempre maggiore le attività del tempo libero;
- molte vittime da valanga sono professionisti della montagna (guide alpine, maestri di sci, istruttori di sci alpinismo) e ciò dimostra, in generale, una scarsa preparazione nel settore;
- la maggior parte degli incidenti è dovuta ad una superficiale, o addirittura mancante valutazione delle condizioni di stabilità del manto nevoso;
- si rivela spesso la mancanza o l'incapacità di uso corretto delle apparecchiature elettroniche per la ricerca dei travolti (ARVA).

Queste considerazioni evidentemente fanno riflettere. E' ormai accertato che un buon utilizzo del bollettino valanghe riduce di un 40% il rischio e che un corretto uso degli ARVA e delle altre tecniche di autosoccorso aumentano enormemente le probabilità di sopravvivenza. Anche nel Veneto in futuro gli sforzi dovranno essere orientati, oltre che verso il miglioramento qualitativo delle previsioni, anche verso una più efficace e capillare attività formativa.

BIBLIOGRAFIA

- O. Buser - P. Fohn - W. Good - H. Gubler - B. Salm (1984): "Different methods for the assessment of avalanche danger" Cold Regions Science and Technology, Vol. 10, n. 3.
- A. Cagnati (1984): "I servizi valanghe regionali e provinciali dell'arco alpino italiano" Neve e Valanghe, n. 0.
- A. Cagnati (1986): "I bollettini di previsione del pericolo di valanghe" Neve e Valanghe, n. 3.
- A. Cagnati (1987): "Il bollettino nivometeorologico nelle Dolomiti e Prealpi venete - Guida per una corretta interpretazione" Regione Veneto-Dipartimento Foreste.
- E.R. La Chapelle (1980): "The fundamental processes in conventional avalanche forecasting" Journal of Glaciology, Vol. 26, n. 94.
- D. Marbouty (1984): "La prevision du risques d'avalanches" La Meteorologie - VII serie, n. 1.
- M. Monai (1987): "Tipi di tempo e andamento meteorologico dell'inverno 85-86 nella montagna veneta" Neve e Valanghe, n. 5.
- E. Pahaut (1985): "L'organisation de la prevision des risques d'avalanches" Neige et Avalanches, n. 38.



BOSCONERO: SCOPERTA DI PRIMAVERA

Ugo Baccini - Gabriele Marcon
Sezione di Pieve di Soligo

Se andare per monti come Pelmo, Civetta, Schiara ed Antelao, in primavera, con gli sci, ha sempre rappresentato un'elevata espressione alpinistica, cosa ci può riservare il Bosconero, che tra queste montagne è incastonato?

Lo conoscevamo già per averlo frequentato durante l'estate, come conoscevamo il fascino discreto della sua solitaria imponenza: questa la molla che ci ha spinti verso di esso, armati di pelli di foca. Così uno splendido sabato di primavera pensiamo di esplorare le sue possibilità sci-alpinistiche.

L'idea originaria è di salire il Sasso di Bosconero, partendo da Forcella Cibiana, per poter effettuare tutto il percorso con gli sci ai piedi; bisognerà quindi valicare Forcella de le Ciavazole. Lungo la salita ci godiamo il grandioso panorama, circondati da montagne che ci sono familiari: Civetta, Marmolada, Pelmo, Tofane, Antelao ecc.

La Forcella de le Ciavazole, raggiunta con carta e bussola, dopo un primo tentativo "a naso", che ci ha portati su un altro colle, «il famoso fiuto dell'alpinista!», non è altro che uno splendido balcone sulle pareti settentrionali delle "Tre Cime di Bosconero". Impegnativa e divertente la discesa lungo il canalone sud, faticosa la traversata sotto le pareti degli Sforioi.

E' troppo tardi per salire al Sasso di Bosconero in giornata, e così ci lasciamo scivolare verso il Rifugio Bosconero dove trascorriamo l'intero pomeriggio.

La mattina dopo, di buonora, complice la neve dura per il buon assestamento, che ci dà la necessaria fiducia per proseguire, raggiungiamo molto presto la cima del Sasso di Bosconero.

Tra le varie montagne che si vedono, ci scopriamo ad osservare dal punto di vista sci-alpinistico, il Sassolungo di Cibiana: "si può fare!".

Certo ormai vista l'ora e l'esposizione è tardi per un tentativo in quella stessa giornata. Ma un'occhiata da vicino possiamo ben darla. Sulla carta vediamo che basta scendere il canalone di Toanella, prendere la prima a destra, salire, scendere, girare a sinistra e siamo al Bivacco Campestrin, proprio sotto la parete Ovest del Sassolungo.

E poi, per tornare a Forcella Cibiana? Semplice; sempre dritti, salire scendere, ed ancora più o meno dritti fino alle auto.

E con poca fatica, visto che in quella giornata non arriveremo neanche a 1800 m di dislivello complessivo.

Un affare! Anche se qualcuno poco attento può chiedere "per chi?" Forcella del Matt l'avevo salita una sola volta, di notte, con Fabrizio, il gestore del Rifugio Bosconero, per un soccorso e certo non avevo potuto notare la stupenda vista sull'alta Val Zoldana, sulla Civetta, ma ora...

Dopo qualche ricerca nel bosco di larici, troviamo la traccia e in breve siamo al Campestrin, solitario e luminosissimo anfiteatro, dominato dal Sassolungo di Cibiana e dalla parete est degli Sforioi.

Stupendo.

Qui è ben lontana la confusione del Bernina o dello Stubai, vien voglia di accendere un fuoco e di perdersi in chiacchiere o di cantare. Certo con più tempo a disposizione avremmo potuto farlo, e la mattina tentare la salita al Sassolungo, scendendo magari per Forcella de le Ronce, oppure valicare Forcella Piccola e tentare la salita della parete nord degli Sforioi, oppure aggirare il Sasso di Bosconero per provare a salirlo da Sud-est, oppure stare semplicemente lì a prendere il sole...

Ed invece no. Dobbiamo, tornare. Salendo a Forcella Bella di Sforioi, terminiamo l'esame della spalla Ovest del Sassolungo (che saliremo il sabato successivo) e, prima della discesa verso Forcella Cibiana, ritroviamo l'ormai familiare panorama sulle più note e celebrate Dolomiti.

Ed il Bosconero? Può forse essere messo in secondo piano?

C'è da passarci una settimana qui con gli sci ed un po' di fantasia; credeteci, c'è da fidarsi!

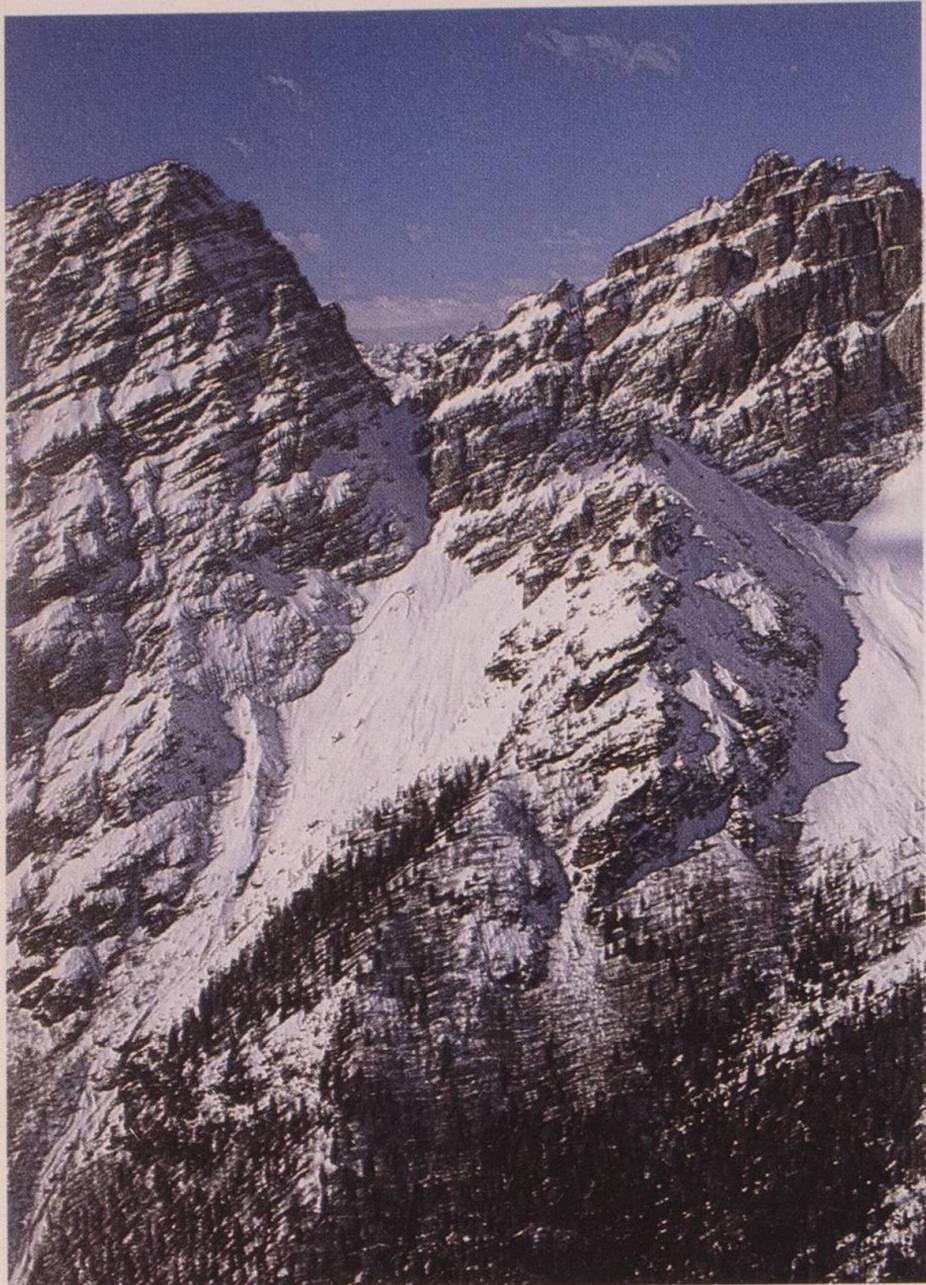
LIMITI GEOGRAFICI

Il Gruppo di Bosconero fa parte delle Dolomiti di Zoldo, ed è compreso tra la Val di Zoldo e la Val del Piave, rispettivamente a Est e Ovest, mentre a Nord è chiuso dalla strada di Forc. Cibiana, unico valico tra le citate valli.

L'intero Gruppo è circoscritto da un percorso stradale, su cui si trovano le località da cui hanno inizio gli itinerari proposti e sono:

- a) Forc. Cibiana 1536 m;
- b) Lago di Pontesei in Val di Zoldo 800 m.





PUNTI DI APPOGGIO E LORO ACCESSI

I punti di appoggio di seguito indicati hanno validità generale in quanto sono raggiungibili in tutte le stagioni e rappresentano valide basi anche per l'attività invernale.

Rifugio Casera di Bosconero 1457 m: 30 posti letto, servizio di alberghetto durante la stagione estiva. Posto sul versante ovest del Gruppo può essere raggiunto:

A) dal Lago di Pontesei per Val di Bosconero, segn. 490 ore 2; per sentiero a tratti ripido al Pian del Mugon 1060 quindi si attraversa il largo alveo detritico del Ru di Bosconero e con percorso tortuoso si approda al versante sinistro idrogr. della Val di Bosconero. Ora con stretta serie di serpentine si sale verso l'ormai prossimo rifugio 1457 m.

B) dalla Forcella Cibiana 1536 m per strada boschiva segn. 483 verso Sud fino a Casera Copada Alta 1592 m (in basso a sinistra), quindi per Sud-ovest segn. 482-485 fino a Forc. de le Ciavazole 1994 m. Si scavalca detta forcella e per ripido canalone si accede alla Val di Bosconero e di qui al rifugio segn. 485; oppure per segn. 482 varcare a monte lo spuntone Al Cronf, 1789 m verso l'Andre del Lares del Belo ed in breve al rifugio.



Bivacco Casera Campestrin 1649 m sorge sul fondo del circo d'origine della Val Bona. Incustodito, circa 10 posti.

Esso può essere raggiunto da:

A) dalla Forc. Cibiana 1536 m, per strada boschiva segn. 483 verso Sud fino a Casera Copada Alta 1592 m. Da qui proseguire verso Est per segn. 483 fino a raggiungere Forc. Bella di Sforioi, 2112 m valicata la quale si scende verso Sud tra due imponenti pareti rocciose, dapprima per tracce e quindi su bel sentiero fino al bivacco. Ore 2.

B) da Ospitale di Cadore 537 m, per Val Bona e poi Val Campestrin; tratto iniziale carrozzabile. Il percorso è logico ma va seguito con attenzione. Dapprima si sale la Val Bona fino ad un colle e quindi tenendo la sinistra idrografica, mantenendo la quota, si attraversano due torrenti: il Ru Nero e il Ru Bianco; quindi si attraversa un costone franoso per avvicinarsi al torrente principale. Da qui, superata la soglia della valle, si accede al pascolo di Val Bona su cui sorge l'omonima Casera (ricovero). Oltre la Casera, in direzione Nord si imbecca il sentiero che sale alla Val Campestrin, prima per ripido costone boscoso sulla sinistra idrografica e quindi per bosco rado al Bivacco Campestrin 1649 m. Ore 3.

Da ricordare che il Gruppo di Bosconero è attraversato da Nord a Sud, in tutta la sua lunghezza dall'Alta Via n. 3 delle Dolomiti, che trova un valido punto di appoggio proprio al Rifugio Bosconero.



1. GIRO DEGLI SFORNIOI.

Punto di partenza: Rifugio Bosconero 1457 m.

Dislivello: 1413 m

Esposizione: Ovest-Est-Sud-Nord-Nord,
(nella successione dei vari tratti)

Tempo di percorso: ore 8

Difficoltà: OSA

Attrezzatura: Normale dotazione alpinistica.

Note: Il giro descrive un circolo intorno al sottogruppo degli Sfornoi e tocca tutte le esposizioni. E' quindi importante la corretta scelta del periodo, che tenga conto, nel tempo, delle condizioni meteorologiche, tali da favorire l'asestamento della neve su tutti i versanti.

Percorso: Dal Rifugio Bosconero, si sale in direzione est, sui pendii a bosco sempre più rado, in direzione della visibile Forcella del Matt. Si sale per il canale fino a raggiungerla. Si scende verso Est, tenendo la sinistra, fino a quota 1700 c., da dove si entra diagonalmente nel bosco di larici fino a raggiungere il sentiero estivo, segnato con bolli rossi sugli alberi, che sale da Ospitale di Cadore. Si seguono i bolli rossi verso sinistra e dopo aver riguadagnato 100 m di disliv. si arriva al Biv. Casera Campestrin.

Si prosegue ora verso Nord-ovest, in direzione dell'intaglio di sinistra, più vicino alla parete dello Sfornoi Nord, e per stretto e ripido canale si raggiunge la Forcella Piccola di Sfornoi. Essa rappresenta un passaggio secondario rispetto alla principale Forcella Bella di Sfornoi, che si trova sulla stessa dorsale, più a destra, oltre le Torri di Campestrin.

Si scende sul versante opposto, e condizioni di neve permettendo, ci si tiene alti sulla sinistra, rasentando la base settentrionale dello Sfornoi Nord, fino a giungere al fondo della valletta, in alto a sinistra rispetto alla Casera Copada Alta.

Si prosegue per breve tratto verso Sud-est, fino ad un pianoro (cartelli indicatori), per piegare quindi a sinistra e raggiungere in poco più di mezz'ora la Forcella de le Ciavazole.

Si scavalca la forcella e si scende per il ripido canale sud, rientrando così nel bacino ovest del Bosconero. Mantenendo la direzione Sud-sud-est, si raggiunge con bella sciata attraverso la Viza del Bosch Negre, il Rifugio Bosconero.

2. SASSO DI BOSCONERO 2438 m.

Percorso: Per la Via Normale.

Punto di partenza: Lago di Pontesei in Val Zoldana quota 800 m.

Dislivello: 1638 m

Esposizione: Ovest-Sud

Tempo di salita: ore 3-4 dal Rif. Casera di Bosconero

Difficoltà: BSA (OSA per la variante sottocresta)

Attrezzatura: Ramponi.

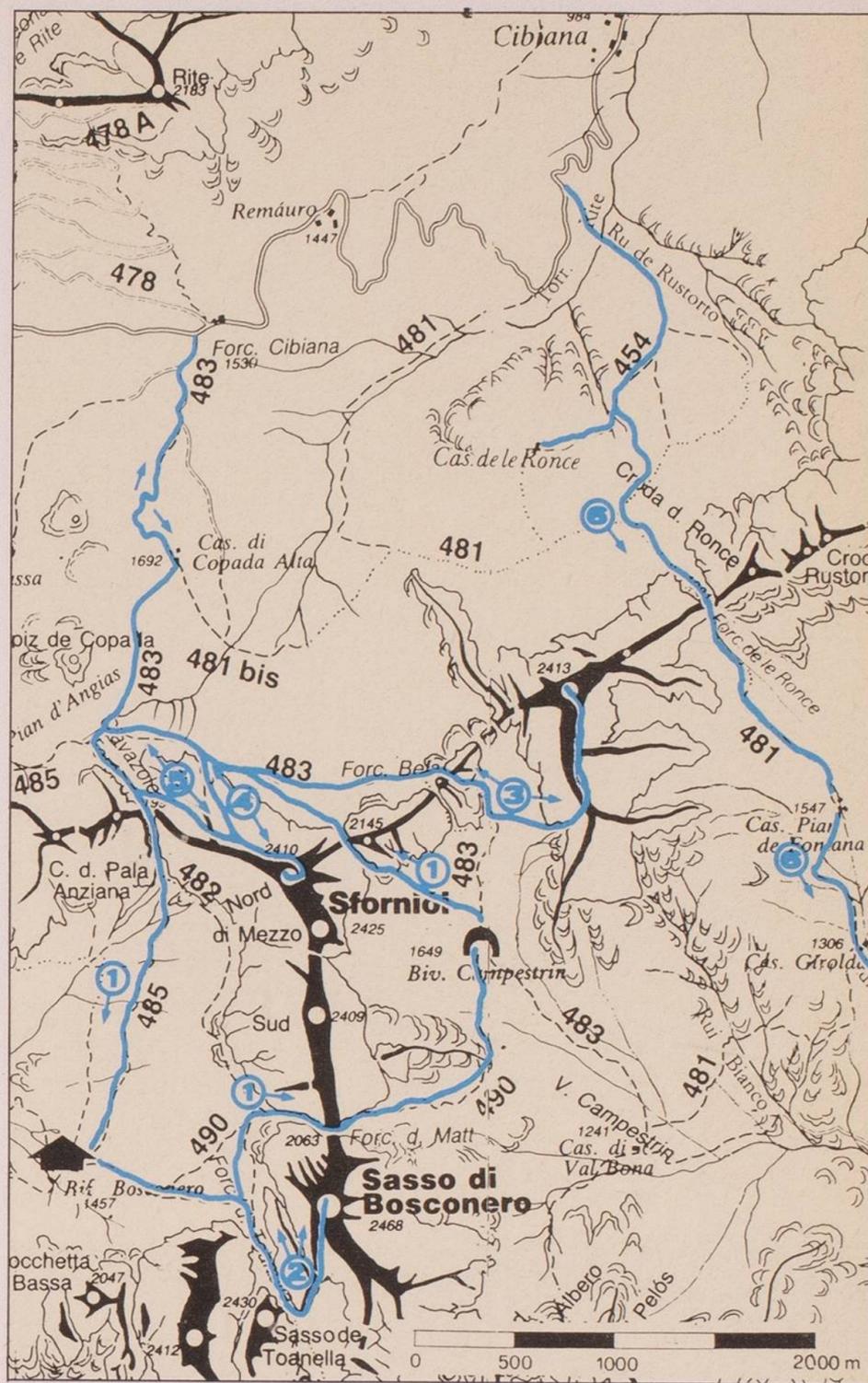
Note: L'esposizione a Sud della seconda parte del percorso, suggerisce di effettuare l'uscita in ora molto mattutina, per evitare di scendere su pendio ripido nelle ore calde nelle quali è facile innescare valanghe di neve incoerente.

Salita: Dal Rifugio Casera di Bosconero si prosegue in direzione Est in bosco sempre più rado. Per morene si accede allo stretto ed erto canale che conduce alla sovrastante Forcella de la Toanella. Oltrepastata la forcella verso sinistra, invertendo di quasi 180 gradi la direzione di marcia, si sale al centro dell'ampio vallone che si restringe via via che ci si avvicina ad un castello roccioso che segna l'inizio della cresta sommitale.

Lasciati gli sci, si sale sulla cresta e con breve percorso di misto (1 pass di II) si raggiunge l'ampia cima.

E' possibile raggiungere la cima con gli sci per una variante che aggira verso sinistra la base del castello di roccia della cresta. Essa è praticabile solo con neve scarsa e ben assestata.

Discesa: Per l'itinerario di salita.



In apertura.

■ Il ramo settentrionale del Bosconero, da Sud-Est. Da sinistra: Sasso di Bosconero, Sfornoi, Sassolungo di Cibiana, Forc. de le Ronce.

A fronte.

■ Sasso di Bosconero, Forcella del Matt, Sfornoi Sud.

■ Il Gruppo del Bosconero, da Sud.

■ Oltre la Forcella Bella di Sfornoi, verso la Val Campestrin.



Sopra.

■ Verso la cima del Sasso di Bosconero: sullo sfondo il Sasso di Toanella.

■ Verso il Sassolungo di Cibiana.

A fianco.

■ Il versante sud-orientale degli Sforbioi.

L'è foto sono degli Autori.

3. SASSOLUNGO DI CIBIANA 2413 m.

Percorso: Per la Via Normale.

Punto di partenza: Forc. Cibiana 1536 m.

Dislivello: 1400 m

Esposizione: Nord-Sud

Tempo di salita: ore 5

Difficoltà: OSA

Attrezzatura: Piccozza-ramponi.

Note: Sono due gli aspetti che rendono questa uscita molto complicata: 1) L'attraversamento del versante nord degli Sforbioi con grossi problemi di valanghe fino a stagione inoltrata; 2) L'esposizione a sud della seconda parte del percorso che a stagione inoltrata pone problemi di valanghe di neve incoerente. La scelta del momento è quindi determinante per effettuare questa uscita.

Salita: Dalla Forc. Cibiana si seguono in direzione Sud le indicazioni per l'Anello Zoldano, suggestivo circuito di fondo escursionistico. Dopo mezz'ora circa si giunge in vista della Casera Copada Alta. Poco oltre si incrocia la valletta che scende dalla Forc. Copada. Qui conviene scendere al centro della valletta fino alla base dei pendii degli Sforbioi Nord per attraversare verso Est fin sotto la perpendicolare di Forc. Bella di Sforbioi, che si raggiunge con tornanti. Si scavalca Forc. Bella e si scende sul versante opposto per 200 m di dislivello, lungo un canale, stretto tra due pareti dirupate. Si esce dal canale verso sinistra, a ridosso della parete rocciosa e quindi con ampio giro da sinistra verso d. si attraversa la valletta che scende dalla Forc. Ovest del Sassolungo, perdendo meno quota possibile. Ci si porta così sotto la spalla sud del Sassolungo, in corrispondenza di uno stretto canale che la taglia perpendicolarmente, interrotto qua e là da fasce di roccia (passaggi di II).

Si risale interamente il canale per sbucare sulla cresta che si segue verso nord fin sotto ad un torrione roccioso. Si prosegue aggirando quest'ultimo verso destra per imboccare uno stretto e ripido canalino oltre il quale si riprende a salire la cresta fino in vetta.

Discesa: Per l'itinerario di salita.

Se l'innevamento lo consente, la spalla ovest può essere scesa anche in punti diversi dal canale percorso in salita; sia scendendo un po' prima che un po' dopo del punto in cui si sbuca da esso in salita.

4. SFORBIOI NORD 2410 m.

Percorso: Per il versante Nord.

Punto di partenza: Forc. Cibiana 1536 m.

Dislivello: 874 m

Esposizione: Nord

Tempo di salita: ore 3

Difficoltà: OSA

Attrezzatura: Normale dotazione alpinistica.

Note: Il terreno sul quale si svolge questo itinerario, è particolarmente battuto da valanghe. Stagione avanzata e massimo assestamento sono condizioni indispensabili. Si pone anche un problema di scelta del giusto punto di salita. Per questo è consigliabile osservare bene il pendio da Casera Copada Alta e assumere dei riferimenti che permetteranno di imboccare il giusto canale di salita.

Salita: Da Forc. Cibiana si seguono in direzione Sud le indicazioni per Forc. de le Ciavazole. Il sentiero taglia una costa boscosa in alcuni tratti scoscesa. Dopo mezz'ora si giunge in vista di Casera Copada Alta (in basso a sinistra). Da qui si prosegue ancora per poco in quota, per poi piegare a sinistra in direzione della Forc. Bella di Sforbioi. Si continua tenendosi alti fin sotto lo sbocco del costone che conduce dritto sotto al castello sommitale dello Sforbioi Nord. Si risale il lungo e ripido costone, fin sotto le rocce del castello e quindi seguendo verso sinistra un sistema di cenge, lo si aggira per intero. Si raggiunge poi lo stretto intaglio della Forcella dei Due Gendarmi (o dei Pupe), e da questa, per cresta, alla vetta.

Discesa: Per l'itinerario di salita.

5. SFORNIOI NORD 2410 m.

Percorso: Per la Via Normale.

Punto di partenza: Forc. Cibiana 1536 m.

Dislivello: 874 m

Esposizione: Nord-Ovest

Tempo di salita: ore 3

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Ramponi.

Note: Un breve tratto oltre Forc. de le Ciavazole, presenta pericolo di valanghe. La totale mancanza di vegetazione e l'esposizione a Nord, consigliano molta cautela nel superarlo, accertandosi prima della presenza di condizioni favorevoli.

Salita: Dalla Forc. Cibiana si segue in direzione Sud una stradina che si addentra nel bosco. Si prosegue per questa che poco oltre diventa sentiero, e in mezz'ora circa si giunge in vista della Casera Copada Alta (in basso a sinistra). Si prosegue tenendo la destra fino ad un pianoro (cartelli indicatori), da dove piegando verso sinistra, si risalgono i pendii che in breve conducono a Forc. de le Ciavazole. Si consiglia di raggiungere la forcella, che rappresenta un punto panoramico d'eccezione.

Dalla forcella, si sale verso Est, affrontando il tratto esposto a pericolo di valanghe. Superato questo tratto (200 m disl.), si raggiunge un'anticima, dove si trova una croce di acciaio, da dove inizia la cresta ovest dello Sforioi Nord. Si prosegue per cresta fin sotto il castello sommitale, che si aggira verso sinistra seguendo un sistema di cenge. Dopo averlo aggirato per intero, si sale un intaglio, detto Forcella dei due Gendarmi o dei "Pupe". Da questa, per cresta, in direzione Ovest, direttamente alla vetta.

Per le caratteristiche del percorso si consiglia di abbandonare gli sci, in prossimità della citata croce, a quota 2300 m c.

Discesa: Per il percorso di salita.

6. FORCELLA DE LE RONCE 1981 m.

Percorso: Da Nord.

Punto di partenza: Località Regoietes di Cibiana a quota 1130 m.

Dislivello: 850 m

Esposizione: Nord

Tempo di salita: ore 3

Difficoltà: BSA (OSA per il tratto prossimo alla forcella)

Attrezzatura: Piccozza-ramponi.

Note: Tutta la seconda parte del percorso è esposta a caduta di valanghe. Il pericolo è accentuato, oltre che dalla pendenza, anche dall'esposizione. Il metamorfismo è quindi molto lento ed è necessario attendere che i pendii abbiano scaricato.

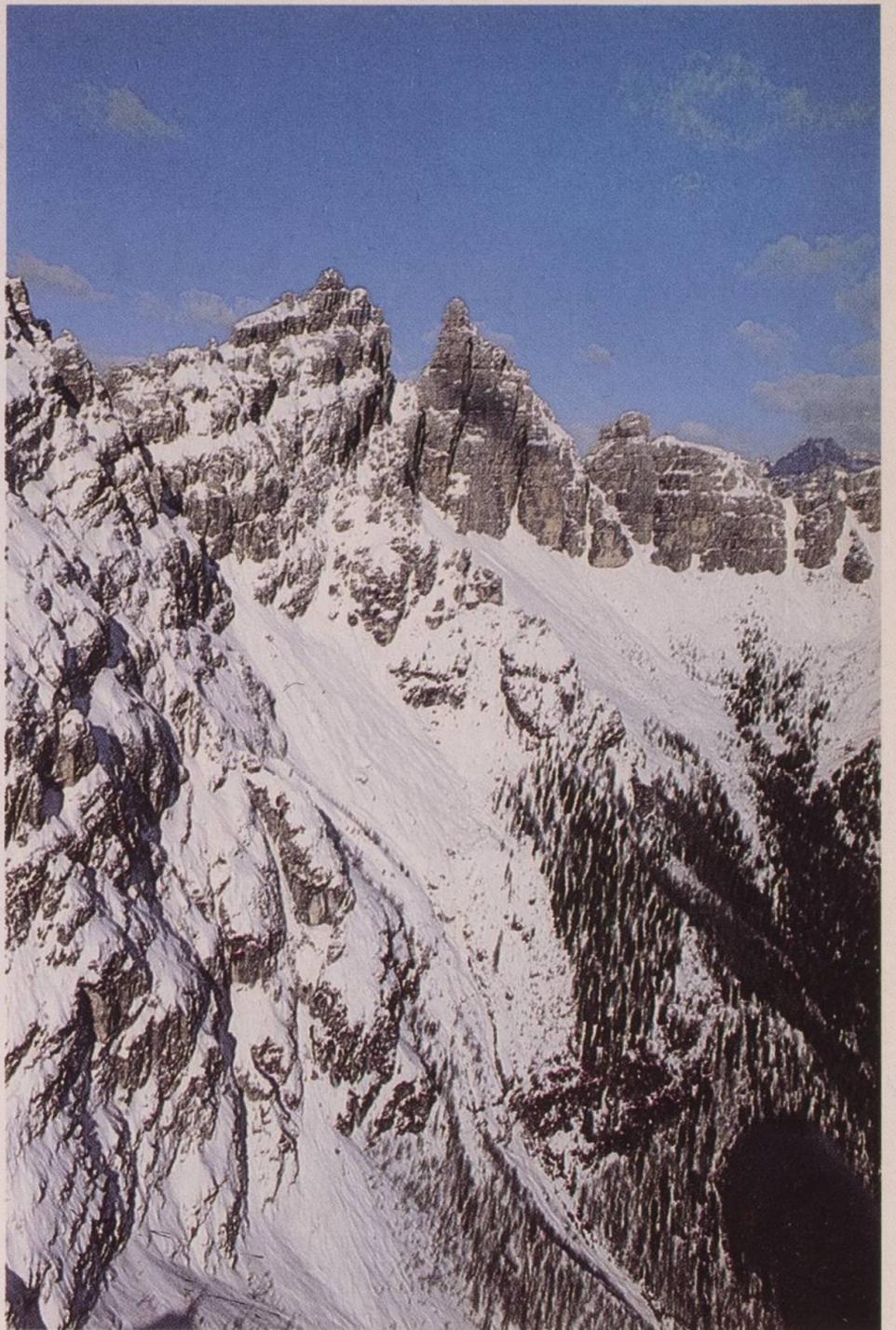
Salita: 1 km circa oltre l'abitato di Cibiana, superati alcuni tornanti ed un ponte su un torrente, si abbandona l'auto.

Si imbecca un sentiero che in direzione Sud-est si addentra nel bosco e raggiunge in breve il Torr. Rite che si oltrepassa su passerella di legno. Il percorso si vede per intero e la meta può essere raggiunta rimontando i pendii in direzione Sud-est.

Qualora si desideri passare per la Casera de le Ronce, dopo aver oltrepassato il Torr. Rite, si rimontano i pendii con largo giro da sinistra verso destra, e oltrepassata una valletta, si raggiunge la casera 1471 m. (ricovero di fortuna). Per salire dalla casera alla forcella, è più conveniente ritornare sui propri passi fino oltre la valletta, e da qui risalire i pendii direttamente fino in forcella.

L'ultimo tratto del canale che conduce alla forcella è molto ripido e deve quindi essere percorso con molta cautela, soprattutto nel caso di fondo duro o ghiacciato. I ramponi sono spesso indispensabili.

Discesa: Per l'itinerario di salita.



LE GUIDE E LE CARTE

G. Angelini - P. Somlavilla: *Pelmo e Dolomiti di Zoldo*. Guida dei Monti d'Italia, CAI-TCI, MI.

Carta Turistica GEO-grafica 1:25.000; n. 4: *Monte Antelao, Monte Rite, Cima di Bosconero*.

BIBLIOGRAFIA

G. Angelini: "*Bosconero*", Monografia da LAV 1964.

G. Angelini: "*Alcune postille al Bosconero*", LAV 1978.

Bonetti - Lazzarin: "*Dolomiti di Zoldo*", Zanichelli.

G. Dal Mas - B. Tolot: "*Guida al Parco Nazionale delle Dolomiti bellunesi (proposta di)*", Ed. Ghedina, Cortina.

C. Berti - P. Somlavilla: "*Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Val di Zoldo e del Canal del Piave*", Ed. Dolomiti.



SCI ALPINISMO SULLE CIME PIATTE DELLE DOLOMITI DI SESTO

Michele Da Pozzo

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Alle estreme propaggini Nord-orientali del territorio dolomitico, nelle Dolomiti di Sesto, sorgono i gruppi montuosi dei Baranci, Tre Scarperi e Popera; perpendicolarmente alla Valle di Sesto si insinuano verso Sud, a dividerli, la Val Campodidentro e la Val Fiscalina.

Principalmente per ragioni di ordine geologico e tettonico, la morfologia delle cime di queste magnifiche montagne presenta delle curiose analogie: verso Nord, a ridosso della Valle di Sesto, si ergono le cime più alte dei tre gruppi, rispettivamente la Rocca dei Baranci 2966 m, la Punta dei Tre Scarperi 3145 m e la Cima Undici 3092 m, tutte caratterizzate da numerosissime torri alternate ad altrettanti profondi camini e canali; la Dolomia del Dürrenstein che le costituisce è profondamente fratturata ed incisa. Poco più a Sud, dove la coltre di argille del Raibliano copre ancora la sottostante piattaforma di Dolomia del Dürrenstein, a sua volta meno tettonizzata e quindi meno intaccata dagli agenti erosivi, si trovano tre cime a forma di piatta cupola, appena più basse, ma morfologicamente diverse da quelle summenzionate; esse sono rispettivamente la Cima Piatta Alta 2905 m, il Lastron dei Scarperi 2957 m e il Monte Popera 3046 m.

Mentre durante il periodo invernale le prime sono prive di facili accessi, le cime piatte sono raggiungibili "quasi" con gli sci ai piedi e costituiscono perciò delle alte e panoramiche mete scialpinistiche. Verso Nord, svettano in primo piano le alte guglie delle cime principali dei rispettivi gruppi; sullo sfondo, le catene delle Alpi Aurine e degli Alti Tauri. Verso Sud e verso Ovest lo sguardo si perde nel labirinto dolomitico, dal quale spiccano, in primo piano, le Tre Cime di Lavaredo, il Paterno e la Croda dei Toni; dal Monte Popera la vista si apre verso oriente sulle Alpi Carniche e sulle Alpi Giulie e nelle giornate più limpide è possibile intravedere all'orizzonte il Golfo di Trieste.

In inverno, il fondo pianeggiante delle valli Campodidentro e Fiscalina è attraversato in lungo e in largo da piste per lo sci di fondo; più in alto le valli si diramano, si fanno più strette e ripide (Toal Erto, Val Sassovecchio) e talvolta i loro fianchi si rinserrano fino a chiudersi in angusti canali (Val di San Candido, Alta Val Fiscalina). Proprio attraverso questi

valangosi solchi vallivi si snoda il tratto mediano degli itinerari proposti, che per ovvie ragioni vanno intrapresi solo in presenza di un manto nevoso perfettamente assestato e quindi quasi mai prima della metà di febbraio.

L'accesso alla parte alta degli itinerari è possibile anche dal versante Sud, attraverso gli altopiani di Longeres e di Cengia, ma presenta sviluppi molto lunghi su terreno pianeggiante gravati anch'essi da pericolo di slavine, soprattutto nella traversata dal Rif. Auronzo al Rif. Lavaredo. Per queste ragioni, anche se il minore dislivello potrebbe indurre a preferire l'accesso dal versante meridionale, si consiglia certamente di iniziare la salita dalle valli Campodidentro e Fiscalina.

I rifugi Lavaredo, Tre Scarperi, Locatelli e Comici, basi per le escursioni estive nelle Dolomiti di Sesto, rimangono chiusi nel periodo invernale e ciò impone una partenza mattiniera per compiere l'ascensione in giornata e rientrare prima che faccia troppo caldo. La Cima Piatta Alta, la Selletta Bassa sul Cadin di San Candido e la Busa di Dentro sono sciabili, in presenza di condizioni meteo-nivologiche stabili, anche con neve farinosa; la Forc. Sassovecchio e la Forc. Alta di Popera, per motivi di sicurezza e di reale accessibilità, vanno invece salite su neve ghiacciata, ovviamente attrezzati in modo adeguato. La discesa verso Nord dalla Forc. Sassovecchio, che si svolge lungo un ripido canalino e le discese verso Sud-Ovest dalla stessa forcilla e dalla Forc. Alta di Popera, entrambe svolgentesi su pendii a forte pendenza, oltre alle migliori condizioni del manto nevoso, richiedono buone condizioni psico-fisiche da parte dello sciatore alpinista e costituiscono i tratti più difficili degli itinerari proposti.

Considerate le quote raggiunte dagli itinerari, piuttosto alte relativamente alle cime dolomitiche, il dislivello che essi coprono è notevole e se ciò richiede allenamento per la salita, è quanto mai gratificante in discesa, anche perché il percorso è sciabile fino al fondovalle ancora ai primi di maggio. Un altro particolare degno di nota è il fatto che gli itinerari si svolgono in un'area situata nel cuore del Parco Naturale delle Dolomiti di Sesto e non sono assolutamente interessati da arterie di penetrazione e collegamento automobilistico e sciistico (collegamento sciistico inteso nel senso che meno interessa agli





alpinisti); questo isolamento li rende ancora più affascinanti, anche dal punto di vista naturalistico. Qui di seguito vengono date alcune indicazioni sommarie ed alcuni consigli sui percorsi da seguire; per avere un'idea più precisa del loro sviluppo, delle pendenze e delle esposizioni, è indispensabile esaminare qualche carta in scala 1:25.000 (Tavolette I.G.M.: foglio 4 - quadrante II - SO - Dobbiaco; foglio 12 - quadrante I - NO - Tre Cime di Lavaredo; foglio 12 - quadrante I - NE - Monte Popera; oppure, per avere una visione d'insieme, la Carta Topografica per escursionisti foglio 010 "Dolomiti di Sesto" della Casa Editrice Tabacco).

In apertura.

■ Dalla Forcella Alta di Popera, verso la Croda Rossa. Sotto, il Ghiacciaio Pensile.

Sopra.

■ La Torre dei Scarperi, con lo sfondo delle Dolomiti ampezzane, salendo alla Forcella Sassovecchio.

■ In discesa dal Lastron dei Scarperi. Nello sfondo Popera e Croda dei Toni.

1. CIMA PIATTA ALTA 2905 m.

E' un'escursione piuttosto frequentata e non presenta tratti difficili o particolarmente pericolosi, ad eccezione del breve pendio di accesso alla calotta sommitale. Eccezionale la scivolata nell'ampio vallone del Toal Erto, specie in presenza di neve primaverile.

Percorso:

Val Campodidentro, Rif. Tre Scarperi, Toal Erto, Cima Piatta Alta e ritorno per lo stesso itinerario.

Dislivello: dalla croce in Val Campodidentro, dove iniziano i tornanti 1538 m

Esposizione: N la Val Campodidentro, SE il resto.

Tempo di salita: ore 5

Periodo consigliato: febbraio-maggio

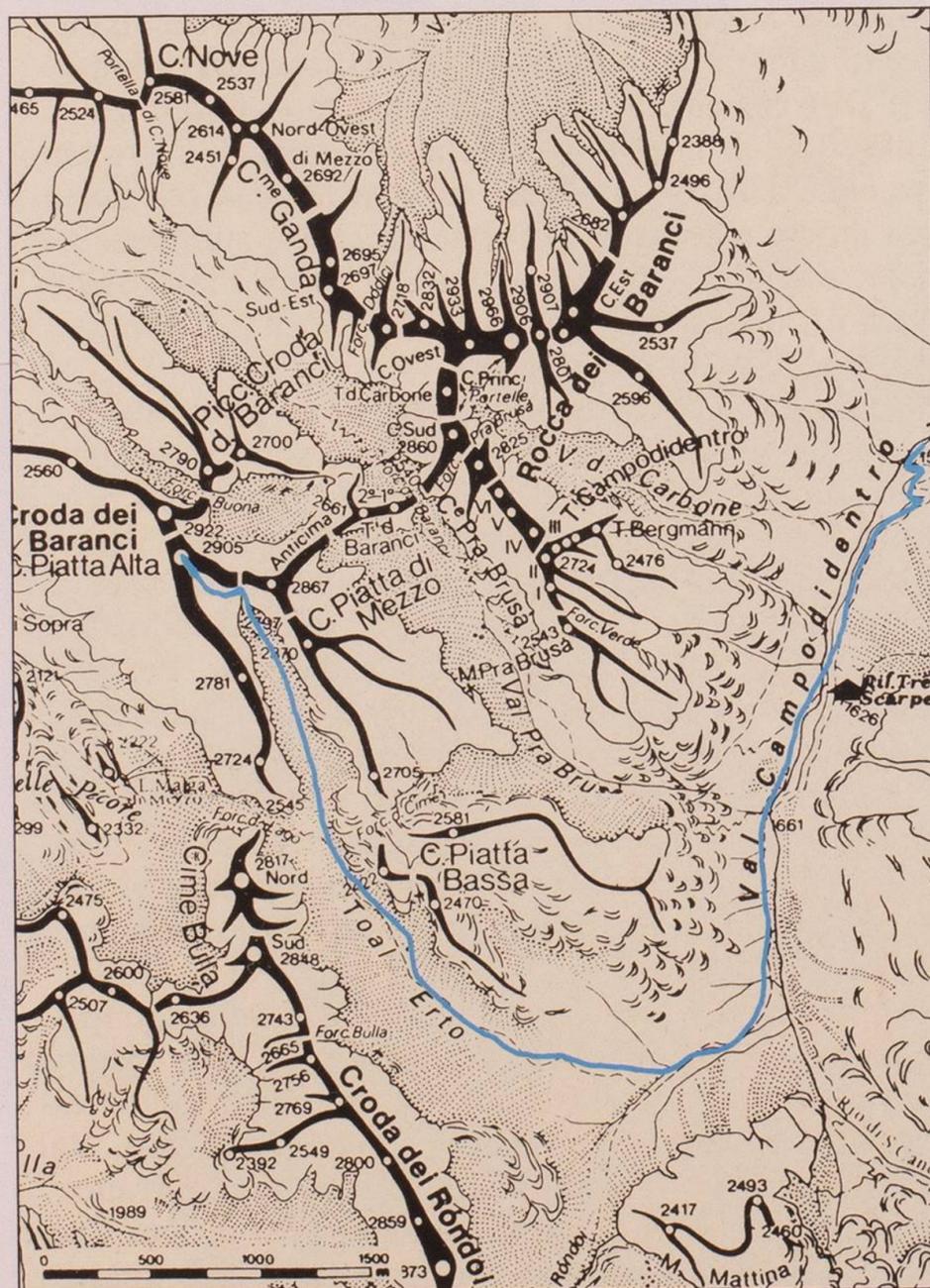
Difficoltà: BSA

Note: Giunti sotto la Forc. del Lago, addentrarsi nel fondo del vallone ed affrontare il pendio più ripido leggermente sulla destra.

Consigli utili: Spesso nel periodo pasquale, il tratto iniziale della strada asfaltata della Val Campodidentro viene liberato dagli spazzaneve fino in prossimità della croce a q. 1367; se non si vuole percorrere tutta la valle a piedi (6 km), è consigliabile attendere che la strada venga aperta.

2. LASTRON DEI SCARPERI 2957 m.

E' un'ascensione bellissima e poco frequentata, ma richiede un notevole impegno e assenza totale di pericoli oggettivi; due sono le possibili discese e vanno scelte al momento, soprattutto in base alle condizioni della neve. Dallo sbocco del canale di Forc. Sassovecchio nella Lavina Bianca al parcheggio del Piano Fiscalino si compie una entusiasmante discesa di 1100 m su pendii ampi ed uniformi, unica nel suo genere nelle Dolomiti.



Percorso:

Piano Fiscalino, Capanna di Fondovalle, Val Sassovecchio, Selletta Bassa, Cadin di San Candido, Forc. Sassovecchio, Lastron dei Scarperi, Forc. Sassovecchio, Lavina Bianca, Val Fiscalina.

Percorso alternativo: in discesa dalla Forc. Sassovecchio: Cadin di San Candido, Rif. Tre Scarperi, Val Campodidentro.

Dislivello: 1503 m

Esposizione: E la Val Sassovecchio, più in alto SO; NE la Lavina Bianca, NO il Cadin di San Candido.

Tempo di salita: ore 5

Periodo consigliato: marzo-maggio

Difficoltà: OSA la discesa sulla Lavina Bianca;
BSA la discesa nel Cadin di San Candido

Note: Per entrare nel Cadin di San Candido dalla Selletta Bassa è meglio scendere direttamente per c. 100 m sul fondo del cadin, per evitare di attraversare a mezza costa i ripidi pendii sottostanti il Crodon di San Candido.

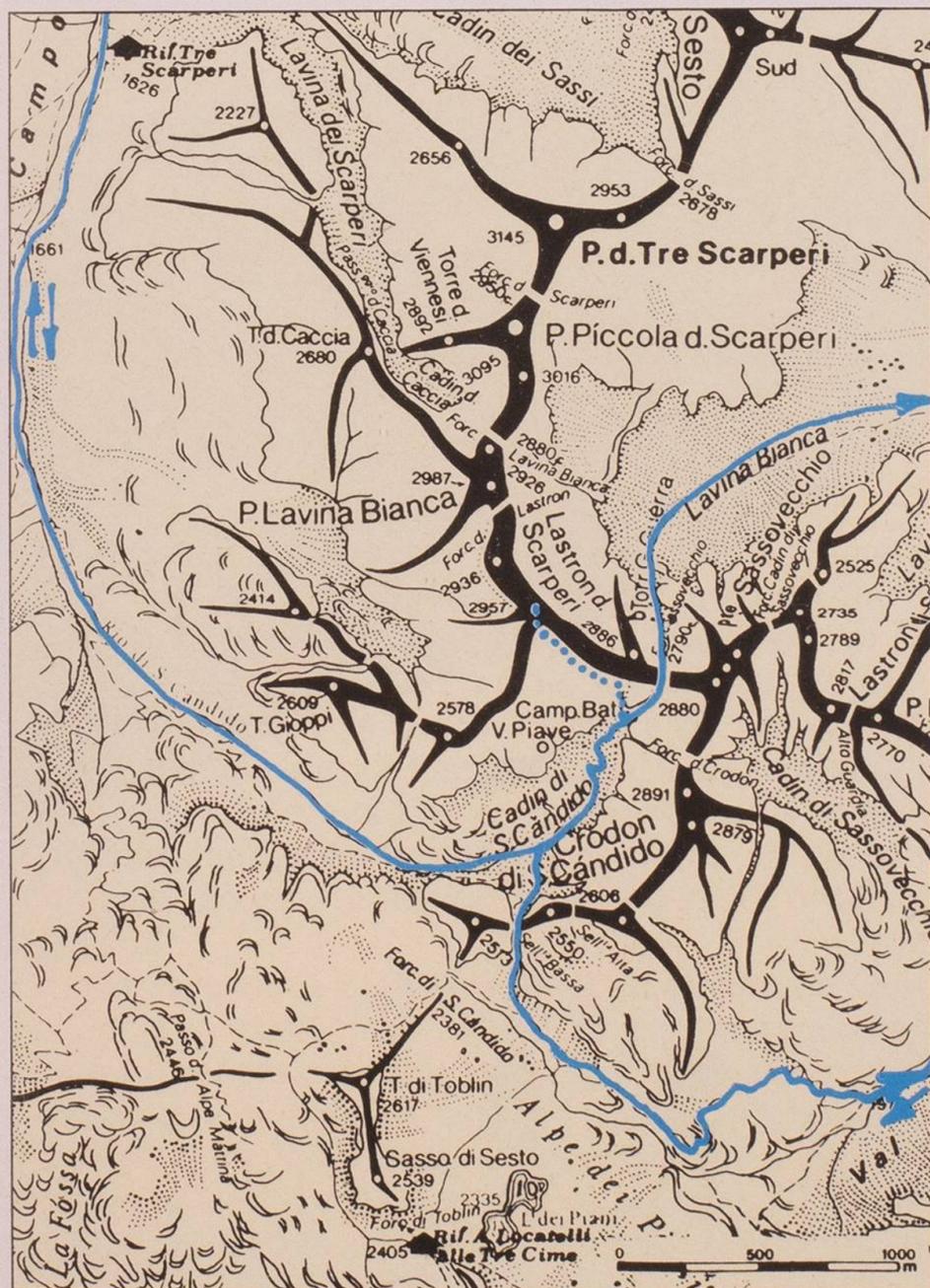
Per raggiungere la cima è consigliabile lasciare gli sci poco sotto la Forc. Sassovecchio e proseguire a piedi alla base delle rocce della cresta, verso sinistra, ad imboccare il canalino che si abbassa dalla cupola della cima.

Il canale Nord di Forc. Sassovecchio ha poco più di 45° di pendenza e va disceso solo se la neve non è troppo ghiacciata. Il canyon della Val di San Candido sottostante la Torre Gioppi è agevolmente percorribile sul fondo; solo verso lo sbocco nella Val Campodidentro si deve superare un piccolo salto di 4-5 m sul letto del torrente, magari togliendosi gli sci.

Consigli utili: Per l'accesso da Val Campodidentro vale quanto detto all'itinerario precedente.

3. MONTE POPERA 3046 m.

E' un itinerario molto impegnativo, ma le visioni che accompagnano lo sciatore-alpinista durante la salita negli angusti valloni e so-



prattutto il panorama che si gode dalla cima, sono di rara bellezza. La prevalente esposizione a Nord dell'itinerario ne consente l'effettuazione anche a stagione inoltrata, magari a giugno in annate con neve particolarmente abbondante.

Percorso:

Piano Fiscalino, Capanna di Fondovalle, Val Fiscalina Alta, Lago Ghiacciato, Busa di Dentro, Forc. Alta di Popera, Monte Popera e ritorno per lo stesso itinerario.

Dislivello: 1592 m

Esposizione: N la Val Fiscalina Alta, più in alto O.

Tempo di salita: ore 5.30

Periodo consigliato: marzo-giugno

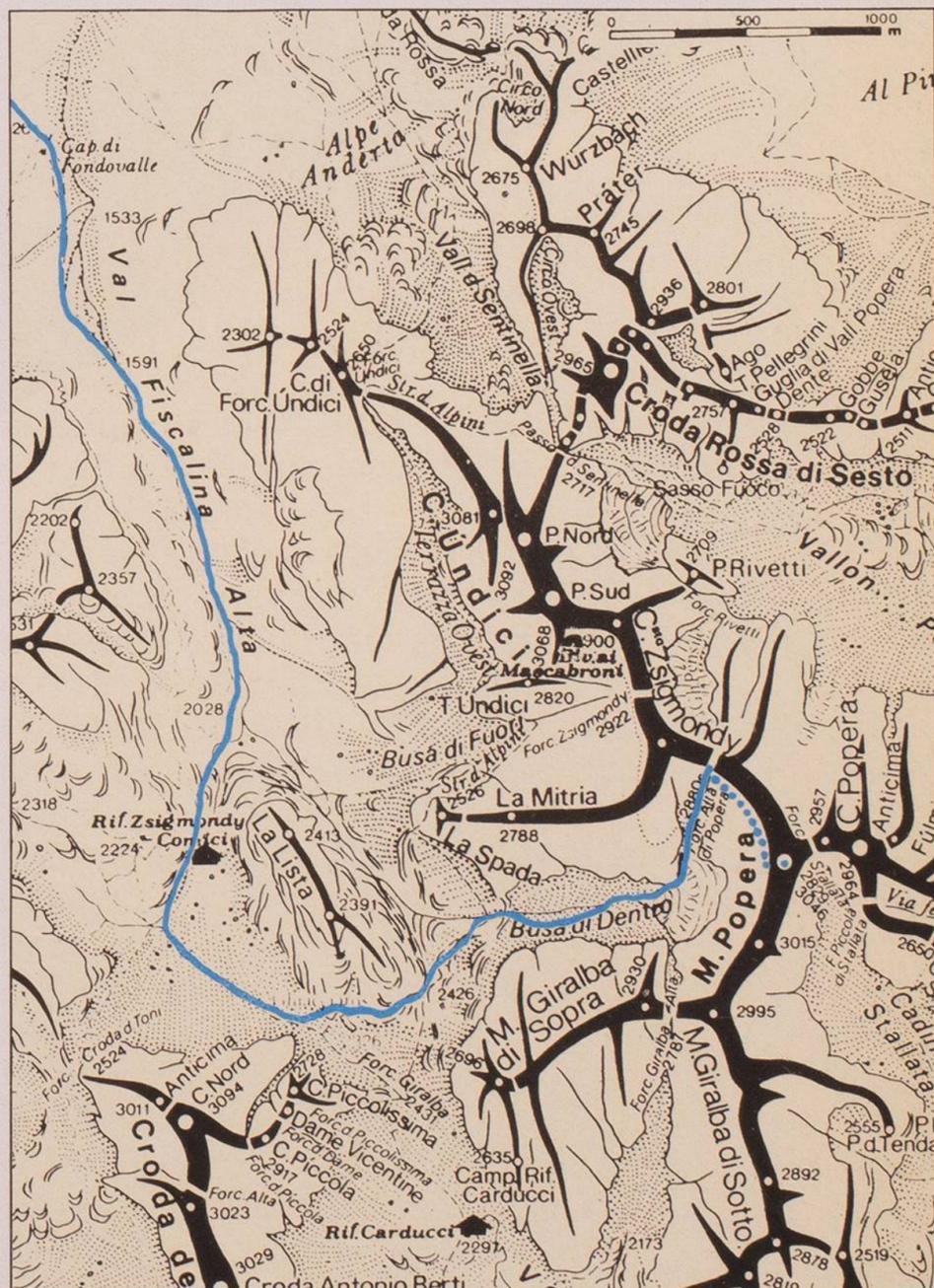
Difficoltà: OSA il tratto finale, BSA il resto

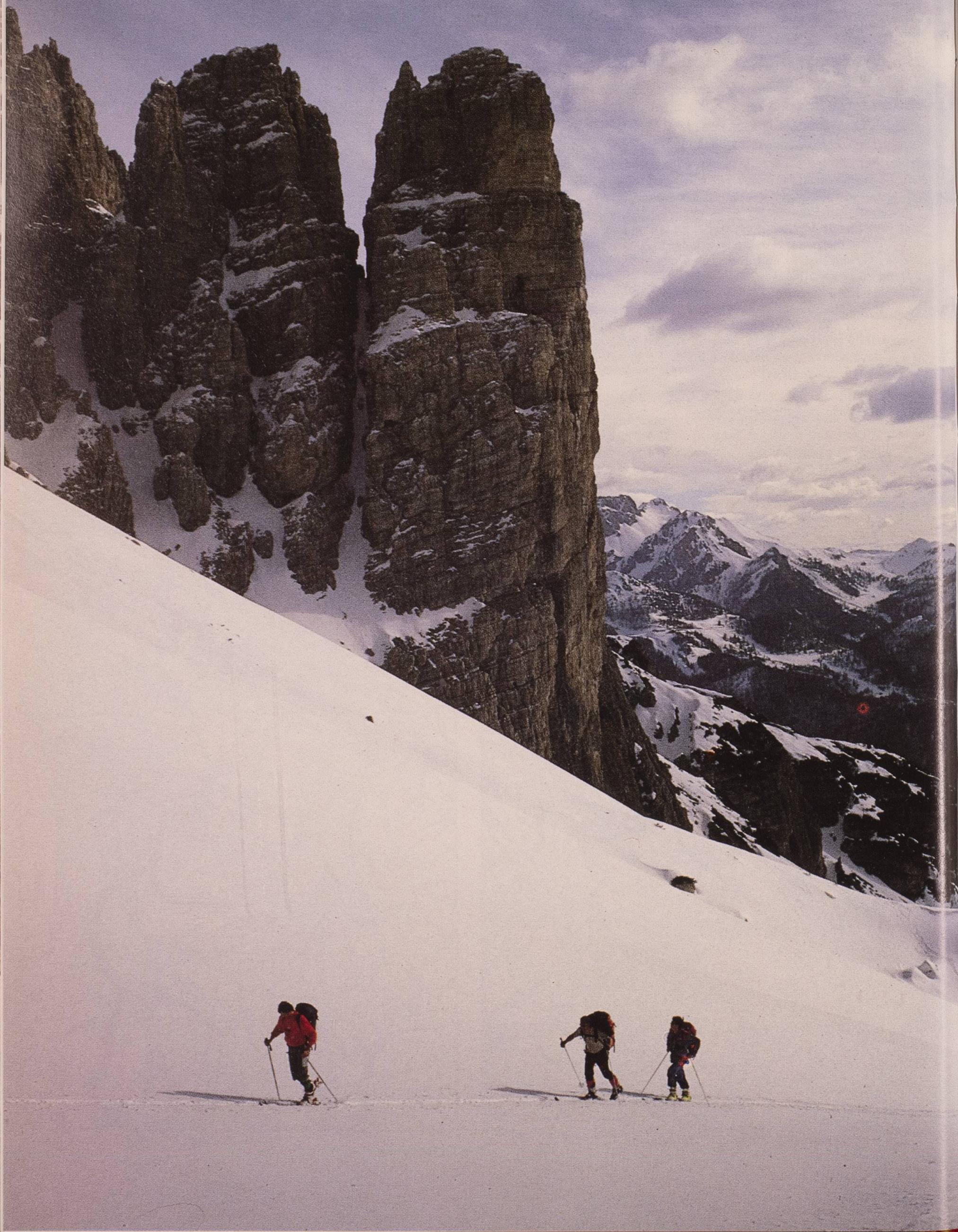
Note: Per salire alla Busa di Dentro è necessario mantenersi sul fondo dell'Alta Val Fiscalina (non seguire l'itinerario estivo) e più in alto aggirare la Lista sulla destra (anche se sarebbe possibile, in particolari condizioni, salire direttamente sulla sinistra). Fare attenzione nell'attraversamento dei pendii del Monte Giralba di Sopra quando si entra nella Busa di Dentro e scendere quanto prima possibile sul fondo della Busa per evitare pericolose traversate a mezzacosta.

Salendo dalla Busa di Dentro non è indispensabile raggiungere la Forc. Alta di Popera, ma si può girare a destra un po' più in basso, per guadagnare direttamente i pendii sottostanti alla cima; questo tratto va percorso con i ramponi ai piedi.

Consigli utili: Quando si calzano i ramponi è sconsigliabile lasciare gli sci in basso, perché una volta giunti in prossimità della cresta, sarebbe difficile proseguire a piedi sui pendii meno ripidi e carichi di neve profonda; su di essi sarà meglio proseguire nuovamente con gli sci ai piedi e raggiungere così la cima.

Le foto sono dell'A.





SCI ALPINISMO IN MONFALCONI CRÍDOLA PRAMAGGIORE

Mario Cedolin

Sezione di Forni di Sopra

Penso di rendere un servizio utile agli appassionati di sci alpinismo continuando l'opera iniziata da Sergio Fradeloni, su *Le Alpi Venete - Autunno-Inverno 87/88*, con la quale descrive molto bene alcuni itinerari sci alpinistici nella zona

“Monfalconi-Pramaggiore”.

Sono senz'altro d'accordo con lui, sul fatto che la causa principale per cui le Dolomiti cosiddette d'Oltrepieve sono d'inverno pochissimo frequentate, è da imputare proprio alla carente “pubblicità” sulla carta stampata specializzata.

Cercherò dunque di ampliare il panorama delle possibili gite in sci nel gruppo Monfalconi di Forni-Crídola e Pramaggiore descrivendo gli itinerari che interessano cime versanti e vallate dell'alto bacino del Tagliamento (Carnia) e del Cadore.

Naturalmente, coloro i quali sono animati da un po' di spirito di ricerca e d'avventura, possono combinare e concatenare tra loro diverse escursioni e per i più esigenti ed esperti c'è ancora la possibilità di percorrere tratti nuovi, canalini estremi, cime inaccessibili. A conferma di ciò posso assicurare che sebbene io viva a Forni di Sopra e da sempre frequenti questo angolo di Dolomiti, non sono ancora riuscito a sciare in tutti gli anfratti, canali, canaloni e canalini dell'architettura morfologica e tormentata orografia di questi luoghi ricchi di contrasti dovuti al continuo avvicendamento di scenari sempre nuovi e diversi ogni qualvolta si raggiunge una forcella o una cima. E' però importante ricordare che tutta la zona presenta un pericolo generalizzato di valanghe, sia per le particolari condizioni orografiche sopracitate, sia per l'intensità delle precipitazioni nevose e sia per i repentini cambiamenti di temperatura conseguenti alle quote relativamente modeste. Per questi motivi ogni escursione soprattutto quelle di più giorni, va programmata tenendo in debita considerazione l'insidia valanghe.

Per mia esperienza personale — quale Aspirante Guida Alpina — posso però affermare che valutando attentamente il pericolo sopradescritto, lo sciare è possibile dovunque nella zona e in qualsiasi periodo dell'inverno, ed è specialmente consigliabile a chi predilige la neve fresca, anche se è lapalissiano che è più faticoso tracciare la pista su questo tipo di neve essendo necessaria molta esperienza e ottima condi-

zione fisica ed atletica.

Per le gite primaverili è consigliabile partire molto presto al mattino per riuscire a rientrare a fondovalle o raggiungere eventuali rifugi prima delle ore più calde, questo per ovvi motivi di sicurezza.

CARTOGRAFIA E GUIDE

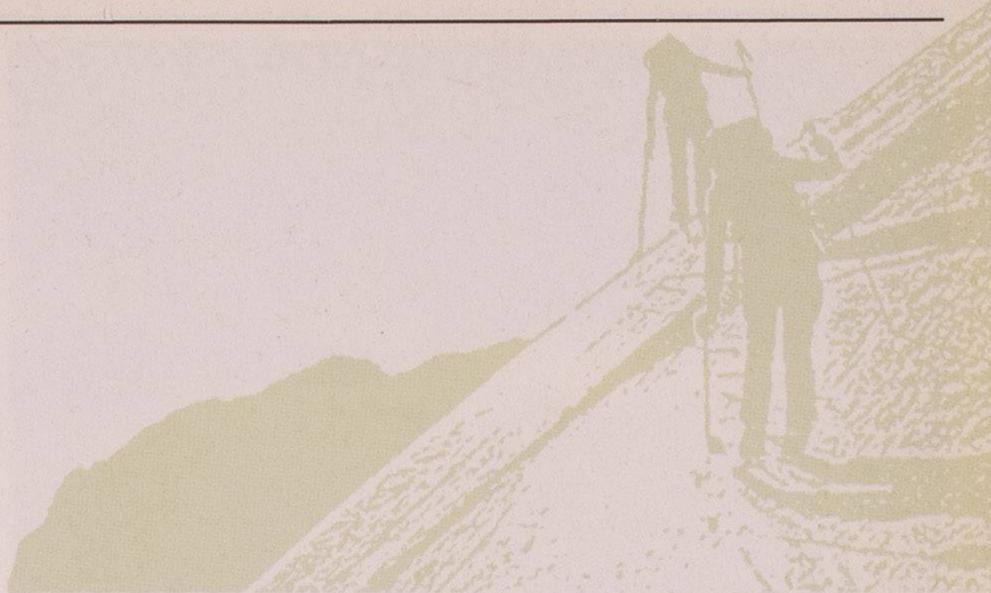
A. e C. Berti “Dolomiti Orientali” Vol. II, ed. CAI-TCI, IV edizione 1982, con appendice sci alpinistica a cura di S. Fradeloni.

Tavolette IGM 1:25.000; Foglio n. 13 “Lorenzago di Cadore”, “Monte Bivera”, “Monte Pramaggiore” e “Forni di Sotto”.

Carta Tabacco 1:25.000; Foglio n. 02 “Forni di Sopra e di Sotto, Ampezzo e Sauris”.

RICOVERI E PUNTI D'APPOGGIO

- 1) Rifugio Giáf 1400 m. Sez. CAI Forni di Sopra. Per il ricovero invernale si utilizza una caratteristica casetta in pietra squadrata situata immediatamente a valle del rifugio. Gestore Marco De Santa.
- 2) Rifugio Padova 1278 m. Sez. CAI di Padova. Il rifugio è situato in località Pra di Tóro all'inizio della Val Talagóna.
- 3) Rifugio Fláiban Pacherini 1578 m. Sez. CAI XXX Ottobre di Trieste. E' situato in Val di Suola. Attualmente il gestore sta approntando il ricovero invernale nel corridoio d'entrata.
- 4) Casera Valmenón 1778 m. Situata nella valle omonima, è in ottimo stato di conservazione ed è sempre aperta.
- 5) Bivacco Amelio Cappellari 1815 m. Situato a Camporosso, è un piccolo, rudimentale manufatto in legno.
- 6) Casón di Brica 1745 m. Situato nella valle omonima, è attualmente in fase di ristrutturazione dato lo stato precario in cui era stato ridotto.
- 7) Bivacco fisso Granzotto Marchi 2170 m. Sez. CAI di Pordenone, affiliato alla Fondazione A. Berti. Sorge nel catino sommitale della Val Monfalconi di Forni.
- 8) Bivacco fisso Aldo Vaccari 2050 m. Sez. CAI





Montebelluna e Lorenzago. E' situato in località La Cuna, sulla destra idrografica dell'alta Val Crídola. E' pure affiliato alla Fondazione A. Berti.

Tutte le informazioni per raggiungere i rifugi e bivacchi sopracitati si trovano nella Guida Berti "Dolomiti Orientali" Vol. II.

Il tempo indicato per effettuare le escursioni descritte qui di seguito è orientativo potendo essere notevolmente influenzato dalle condizioni del manto nevoso e dalle condizioni atletiche e di preparazione dello sciatore alpinista.

Le fotografie sono dell'A.

In apertura.

■ La Torre Spinotti, dai pressi di Forcella Scodavacca.

Sopra.

■ Casera Valmenon.

A fronte.

■ Il versante Nord della Tacca del Cridola.

■ La Cima del Cridola, dai pressi della Tacca del Cridola. L'itinerario di discesa segue i canali nevosi.

1. MONTE PRAMAGGIORE 2478 m PER LA VAL DI SUOLA

Percorso:

Forni di Sopra, Rif. Pacherini, Passo di Suola, Forc. Sidon; o (più facile) q. 2058 m sotto il Monte Rua, Forc. Pramaggiore, vetta e ritorno.

Dislivello dal ponte sul Tagliamento: 1598 m

Esposizione: NE

Tempo di salita: ore 6

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Piccozza ramponi corda Ø 8 mm.

Note tecniche: Scegliere un periodo con neve ben assestata, di solito Aprile-prima decade di Maggio.

Salita: Dal ponte sul Tagliamento, lungo la carreggiata di Palas innevata di solito fino alla fine di Aprile, poi per la Val di Suola fino al Rif. Pacherini ricalcando il sent. estivo. Dal rif. in alternativa si può: salire tenendosi sotto la bastionata Sión-Torrione Comici, oppure salire per il versante sotto la Cima di Suola. Prima di raggiungere il Passo di Suola, a seconda delle condizioni della neve e delle proprie capacità, o per la Forcella Sidón che adduce al Cadin dell'Inferno, o, superato il Passo Suola, per la q. 2058, dopo la quale si va a destra, raggiungere Forc. Pramaggiore e da questa ricalcando l'itin. estivo si giunge in vetta. Per quest'ultimo tratto bisogna togliere gli sci, chi predilige lo sci ripido li può portare in spalla per la discesa.

Discesa: Dalla vetta scendere per canalini innevati obliquando sempre verso sinistra e raggiungere nuovam. Forc. Pramaggiore (pendenza 45°). Da questo punto o per Forc. Sidón (è fattibile anche in sci 60°) oppure più comodam. per la q. 2058, poi per l'itin. di salita spaziando a piacere per i dossi di Grua e poi per la Val di Suola fino a Forni di Sopra.

Note: Partire presto soprattutto a primavera inoltrata al fine di evitare spiacevoli rientri con la neve marcia in Val di Suola.

2. FORCELLA DELL'INFERNO 2175 m PER LA VAL DI SUOLA

Percorso:

Forni di Sopra, Rif. Pacherini, Palón di Suola, Forc. dell'Inferno e ritorno.

Dislivello dal ponte sul Tagliamento: 1294 m

Esposizione: NE-E

Tempo di salita: ore 5

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Ramponi.

Note tecniche: La salita lungo il Palón di Suola va fatta tenendosi sempre dove la neve è meglio assestata. Dopo una nevicata superiore a 15 cm, aspettare almeno una settimana.

Salita: Come per l'itin. 1. fino al Rif. Pacherini, poi salire direttamente il Palón di Suola di fronte al rif. tenendosi sotto "Las Fantulinas". L'ultimo tratto del Palón è molto ripido e se la neve è dura è meglio togliere gli sci e calzare i ramponi; se, al contrario, è farinosa o la crosta non è portante conviene uscire in cresta a sinistra e poi per questa raggiungere la Forc. dell'Inferno.

Discesa: Facile e molto divertente, scendere sui pendii in ombra del Palón dove c'è quasi sempre neve polverosa.

Note: Dalla Forc. dell'Inferno si può scendere senza perdere quota e dover risalire, al Passo del Mus e di qui rientrare al Rif. Pacherini. La discesa per il Passo del Mus è però più impegnativa (BSA), poiché all'inizio è molto ripida e stretta.

Dalla Forc. dell'Inferno si può anche compiere una splendida traversata fino al Rif. Giáf seguendo il percorso estivo del "Truoi dai Sclops".

3. PALÓN DI PÁLAS 2058 m

Percorso:

Forni di Sopra, mulattiera Pálas, Forc. del Palón e ritorno.

Dislivello dal ponte sul Tagliamento: 1180 m

Esposizione: E

Tempo di salita: ore 4.30

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Ramponi.

Note tecniche: D'inverno il Palón di Pálas è spesso coperto da neve crostosa e ventata, soprattutto nella parte alta.

Salita: Come per gli itin. 1. e 2. fino all'imbocco del sent. per il Rif. Pacherini; poi piegare decisam. a d. per il bosco che, man mano si sale, diventa più rado; giunti in terreno aperto, puntare direttam. verso la Forc. Palón di Pálas ben visibile a d. del Pic di Mea e della Cima Lavinâl.

Discesa: Per lo stesso canalone, che è meraviglioso se le condizioni della neve sono buone. Impegnativo il primo tratto.

Note: Dalla Forc. del Palón di Pálas, aggirando per il versante O la Cima Lavinâl e il Pic di Mea senza perdere quota, è possibile raggiungere Forc. La Riguòta e per questa scendere al Rif. Pacherini. La Riguòta è però inizialmente molto stretta e nei primi 300 m ha una pendenza di c. 40°; poi bisogna risalire per 20 m e, attraverso un canale più comodo, si accede in Val di Suola e al Rif. Pacherini.

4. MONTE CIMACUTA 2058 m

Percorso:

Forni di Sopra, Pálas, Cimacuta, Forni.

Dislivello dal ponte sul Tagliamento: 1180 m

Esposizione: E

Tempo di salita: ore 4.30

Difficoltà: Sci estremo

Attrezzatura: Piccozza e ramponi.

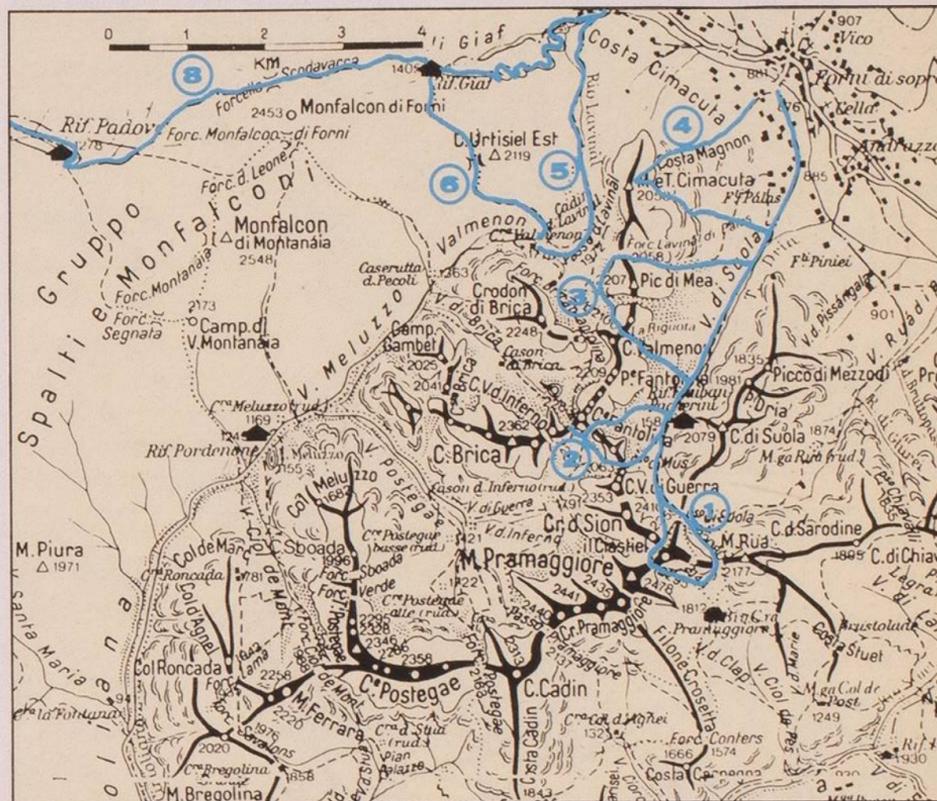
Note tecniche: Effettuare l'escursione solamente quando il canalone "Lavina dal Ciadín" si è scaricato.

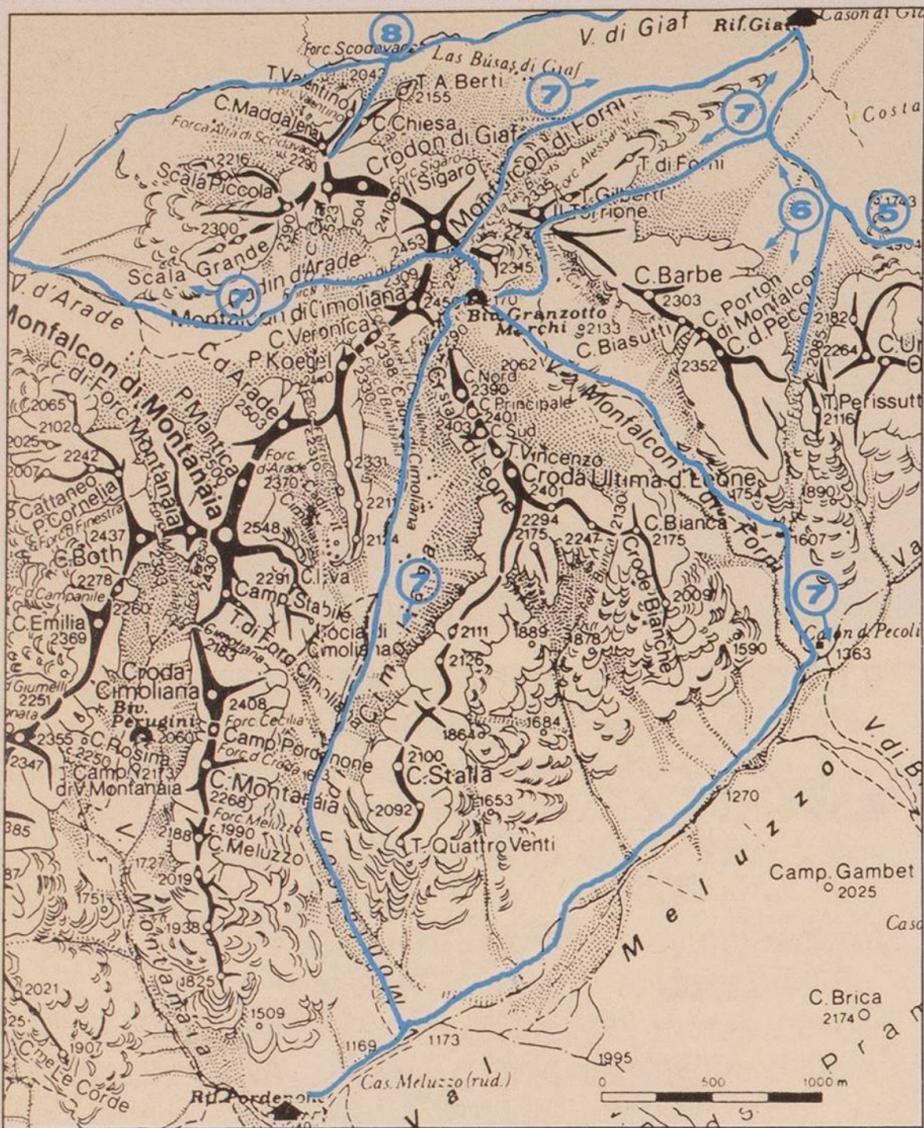
Salita: Come per gli itin. 1. 2. 3. fino in corrispondenza del primo lavinâl molto ripido e incassato che scende dalla cresta della dorsale Cimacuta, (Lavina dal Ciadín). Di solito il deposito di neve della valanga alto parecchi metri sbarrava la mulatt. di Pálas. Salire per il canalone sul letto della valanga, meglio con gli sci sullo zaino, fino al Ciadín (circo sommitale), poi a d. in direzione di un canalino lungo c. 150 m, profondam. incassato fra pareti di roccia (pendenza 65°). Superato questo, tenendosi a sin. sotto le rocce (60°), si raggiunge il pendio che adduce alla cima (35°). Per questo, se la crosta non tiene, si possono calzare gli sci.

Discesa: Per lo stretto canalino-colatoio NE che verso Forni, parte sotto la croce della vetta (pendenza 55°). 200 m più in basso, dove questo si allarga, scavalcare una piccola dorsale verso d. e scendere nel nuovo canale (45°) per altri 250 m. Poi scavalcare un'altra piccola dorsale e scendere nuovam. per un altro canale (40°) che sfocia nell'ampio costone sopra gli impianti di risalita del fondovalle di Forni. Con una tranquilla sciata si raggiunge poi il paese.

Note: Discesa di grande soddisfazione, tecnicam. impegnativa, come pure la salita.

Se le condizioni per la discesa verso Forni, non sono molto buone, dalla cima (40 m sopra la croce), è possibile scendere per il versante NO (40°) verso il "lavinâl" e poi per questo fino a valle, arrivo a due km da Forni.





5. PASSO LAVINÂL 1972 m

Percorso:

Bivio strada Rif. Giáf sulla SS 52, Rio Lavinâl, Passo Lavinâl e ritorno.

Dislivello: 992 m

Esposizione: N

Tempo di salita: ore 3.30

Difficoltà: BSA

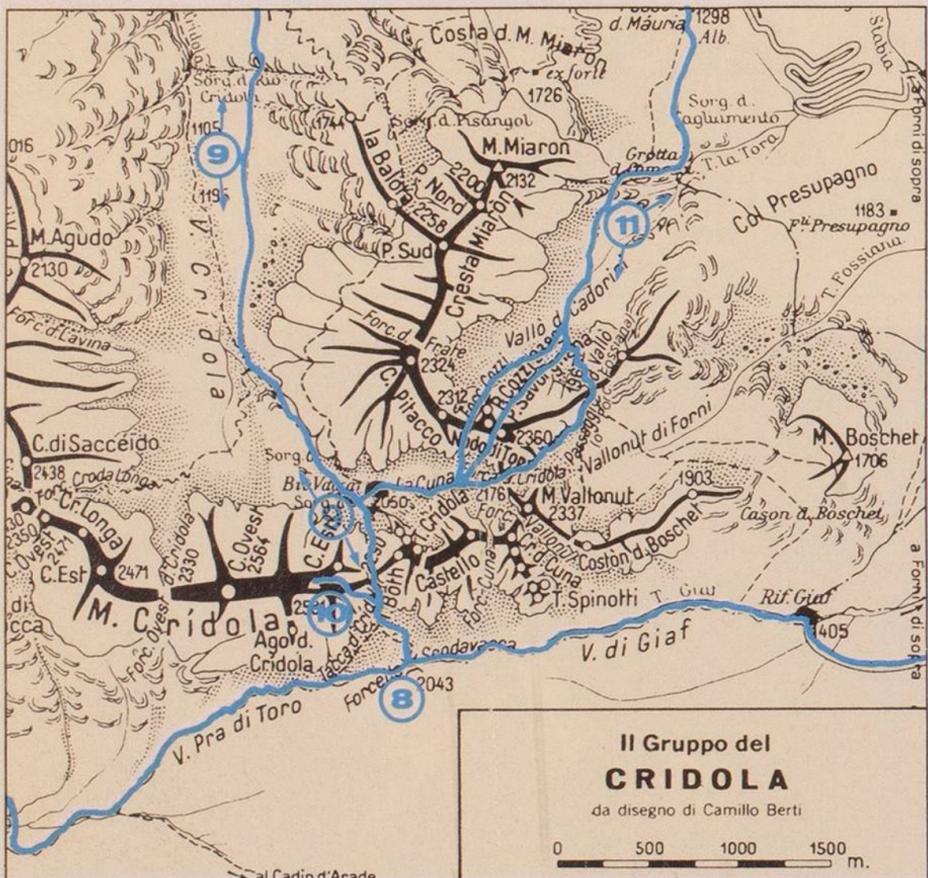
Attrezzatura: Ramponi.

Note tecniche: Scegliere un periodo con neve ben assestata, perché tutto l'itin. si svolge in un canale a V molto ripido.

Salita: Lungo la strada del Rif. Giáf e, poco prima della presa dell'ENEL, prendere a sin. la mulatt. parallela al Rio Lavinâl. Alla confluenza con questo, tenersi sulla sin. idrog. Sulla seconda briglia portarsi nuovam. a d. e poi seguire il canale fino al Passo.

Discesa: Per l'itin. di salita, anche se normal. il Passo viene usato solo in salita essendo la via più breve per accedere alla Casera Valmenón da Forni di Sopra. La discesa non è infatti di grande soddisfazione, anche perché dal Passo Lavinâl vi sono migliori possibilità per il rientro a Forni: per il Palón di Pálas (itin. 3); La Riguota (itin. 3); Casera Valmenón, Forc. Urtisièl, Rif. Giáf (2 ore dal Passo Lavinâl). Oppure si possono fare traversate più lunghe per Camporosso, Forc. Fantulina, Val di Brica, Rif. Pordenone o Rif. Pacherini per Forc. dell'Inferno, ecc.

Note: Il Passo Lavinâl è anche la via più breve da Forni di Sopra per raggiungere attraverso la Valmenón e la Val Meluzzo il Rif. Pordenone e Cimoláis.



6. FORCELLA URTISIÈL 1990 m E FORCELLA DEI PECÓLI 2075 m

Percorso:

Bivio strada Rif. Giáf sulla SS 52, Rif. Giáf, Forc. Urtisièl e ritorno; Forc. Pecóli e ritorno.

Dislivello: 1010 m e rispettivamente 1155 m

Esposizione: N

Tempo di salita: ore 4.30

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Ramponi.

Note tecniche: Con neve primaverile si consiglia di fare la salita durante le prime ore del mattino.

Salita: Per la strada del Rif. Giáf fino a c. 500 m dal rif. poi a sin. per l'ampio versante sotto l'estremità E del Monfalcon di Forni; raggiunto l'itin. estivo Giáf-Forc. Urtisièl, lo si segue sostanzialm. Se non si hanno in programma traversate, conviene però salire e scendere alla Forc. dei Pecóli (a S non ha sbocco), molto più ampia della Forc. Urtisièl e ben riconoscibile a d. di questa, per la caratteristica forma a U.

Discesa: Per l'itin. di salita sia dalla Forc. Urtisièl che dalla Forc. Pecóli; sciata tranquilla e divertente fino alla strada del Rif. Giáf; poi per questa un po' più problematica fino a valle.

Note: Dalla Forc. Urtisièl è anche possibile scendere in Val Meluzzo e al Rif. Pordenone attraverso la Valmenón che si raggiunge in ore 0.30.

7. FORCELLA DA LAS BÚSAS 2256 m PER FORCELLA DEL CASÓN E IL BIVACCO GRANZOTTO MARCHI

Percorso:

Bivio strada Rif. Giáf sulla SS 52, Rif. Giáf, Forc. del Casón, Biv. Granzotto Marchi, Forc. da Las Búsas, Rif. Giáf.

Dislivello: 1366 m

Esposizione: E e N

Tempo di salita: ore 5

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Ramponi.

Note tecniche: Data la pendenza accentuata e il versante settentrionale della discesa effettuare la traversata con neve stabile.

Salita: Come per l'itin. 6. fino al Rif. Giáf, poi seguire il sent. estivo fino alla Forc. del Casón 2240 m. Di solito la parte bassa è sempre ben assestata, mentre nel canale in alto la neve è spesso crostosa ventata o farinosa. Dal Casón si prosegue per il Bivacco Granzotto Marchi (attenzione nel tagliare i pendii per raggiungerlo) e da qui si raggiunge comodam. la Forc. da Las Búas.

Discesa: Per il canalone da las Busas dove si scia quasi sempre su Firn, fino alla sua fine. Poi, tenendosi sotto la dorsale Torriente-Torre di Forni, per bosco rado al Rif. Giáf.

Note: Da Forc. del Casón, continuando a salire verso O, si può accedere direttam. senza passare per il bivacco a Forc. da Las Búas. Da questa si raggiunge facilm. Forc. Monfalcón di Forni 2309 m e, per questa, attraverso il Cadín d'Arade, si può scendere al Rif. Padova e a Domégge di Cadore.

Dal bivacco è possibile scendere lungo la Val Monfalcón di Forni alla Val Meluzzo e al Rif. Pordenone, oppure salire a Forc. del Leone 2290 m e scendere in Val Cimoliana.

8. FORCELLA SCODAVACCA O FORCA GIÁF DA FORNI 2043 m

Percorso:

Bivio strada Rif. Giáf, Rif. Giáf, Forc. Scodavacca.

Dislivello: 1063 m

Esposizione: E

Tempo di salita: ore 4

Difficoltà: MSA

Salita: Come per gli itin. 6. e 7. fino al rif. Giáf. Si segue poi per c. 400 m il sent. estivo e, giunti alla base del canalone che parte dalla cresta del Valonút, lo si risale alcune centinaia di metri (ciò serve per evitare il bosco fitto) e poi ci si sposta verso sin. a riprendere il sent. nel bosco più rado e seguendo il tracciato estivo fino alla forc. Appena usciti dal bosco, sulla d. c'è un grande canalone: è quello della Forc. Valonút 1971 m che è la via più breve e più facile d'inverno per raggiungere dal Rif. Giáf il Bivacco Aldo Vaccari a La Cuna.

Discesa: Facile e divertente lungo l'itin di salita. oppure si può scendere fino a Las Búas di Giáf e poi seguire il percorso 7.

Note: Dalla Forc. Scodavacca si può salire a Forc. di Scodavacca Alta 2290 m e scendere per lo stesso itin. (BSA).

Se sulla strada del Rif. Padova l'innnevamento è buono, è particolarmente piacevole fare la traversata Forni di Sopra - Val Talagona - Domegge di Cadore.

9. TACCA DEL CRÍDOLA 2290 m

Percorso:

Bivio strada Rif. Giáf sulla SS 52, Rif. Giáf, Forc. Scodavacca, Tacca del Crídola e ritorno.

Dislivello: 1310 m

Esposizione: E-S

Tempo di salita: ore 5

Difficoltà: OSA

Attrezzatura: Ramponi.

Note tecniche: Da Forc. Scodavacca, soprattutto se la neve è dura, bisogna portare gli sci sullo zaino e calzare i ramponi.

Salita: Come nell'itin. 8. fino a Forc. Scodavacca; poi si sale direttam. per il ripido canale (40°) della Tacca.

Discesa: Per il medesimo canalone con passaggi ripidi e spesso obbligati; poi come per l'itin. 8.

Note: Una delle discese più belle della zona, se non la prima in assoluto, è quella dalla Tacca del Crídola lungo la valle omonima (versante N): la neve è sempre polverosa, anche a primavera inoltrata. Si arriva sotto i tornanti del Passo della Máuria qualche chilometro prima di Lorenzago di Cadore.

10. MONTE CRÍDOLA 2581 m

Percorso:

Bivio strada Rif. Giáf sulla SS 52, Rif. Giáf, Tacca del Crídola, Monte Crídola.

Dislivello: 1601 m

Esposizione: E e S

Tempo di salita: ore 6.30

Difficoltà: Sci estremo

Attrezzatura: Piccozza, ramponi, corda Ø 8 mm.

Note tecniche: Scegliere un periodo con neve ben assestata e in condizioni ottimali per la discesa.

Salita: Come l'itin. 9. fino alla Tacca del Crídola. Da qui (sci sullo zaino), scendere nel canalone a sin. parallelo a quello della Tacca tenendosi sotto le rocce, e salire poi per il primo canalino molto incassato (55°-60°) che si incontra. Questo termina sulla via normale estiva e per questa fino in vetta.

Discesa: Per l'itin. di salita, con pendenza da 45° a 55° e passaggi molto stretti e obbligati; spuntoni di roccia affioranti.

Note: In discesa, dopo avere raggiunto la base della parete, è meglio proseguire per il canalone parallelo alla Tacca per il quale si arriva ugualm. in Forc. Scodavacca.

11. FORCELLA COZZI 2250 m

Percorso:

Passo della Máuria, Vallò dei Cadorini, Forc. Cozzi e ritorno.

Dislivello: 950 m

Esposizione: NE

Tempo di salita: ore 4.30

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Ramponi.

Note tecniche: Scegliere un periodo con neve ben assestata. In primavera partire molto presto. La Forc. nella parte finale è molto ripida.

Salita: Dal Passo della Máuria seguire il sent. estivo che porta al Rif. Giáf. Poco prima di arrivare al torrente, salire per l'erto canale che scende dalla cresta del Miarón fino a quando è possibile traversare a sin. e raggiungere il Vallò dei Cadorini. Salire lungo il Vallò e puntare, indifferentem. verso la Forc. Cozzi a d. della torre omonima, o verso la forc. fra questa e la Punta Savorgnana. Entrambe le forcelle adducono alla Cuna e quindi al Biv. Vaccari 2250 m.

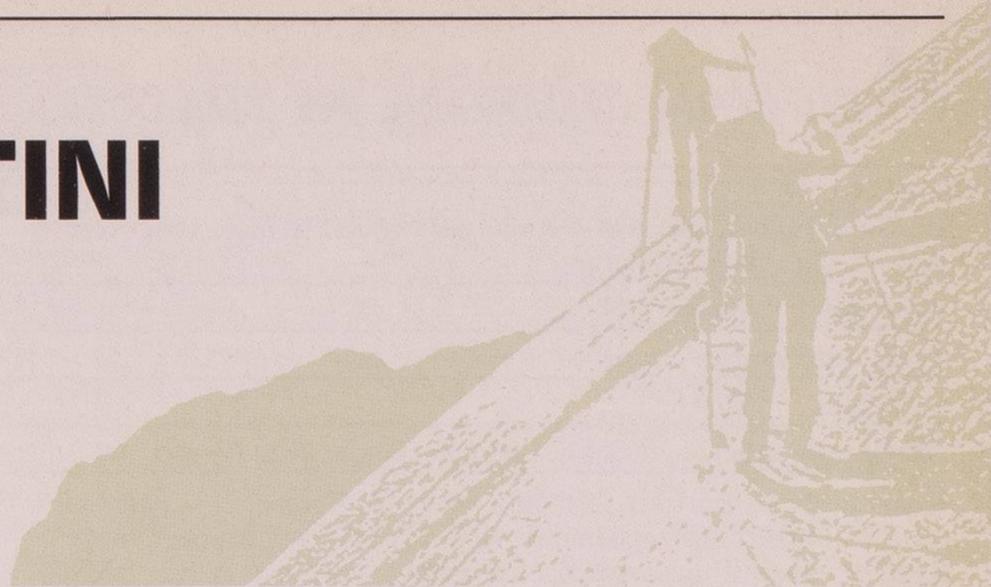
Discesa: Bella e divertente, per l'itin. di salita. Di solito, nella parte alta in mezzo alle torri si trova neve polverosa.

Note: Dalla Forc. si scende facilm. al Biv. Vaccari e da questo lungo la Val Crídola (v. l'itin. 9.). C'è anche possibilità di traversare dalla Forc. Cozzi alla Forca del Crídola e da qui ritornare nel Vallò dei Cadorini per la Forc. del Vallò.



SCI ALPINISMO SUI MONTI VICENTINI

Sezione di Vicenza



1. ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI. CIMA PÒRTULE 2308 m.

Più che una cima vera e propria questa elevazione costituisce il culmine di una larga dorsale che, a partire da Bocchetta Pòrtule 1937 m, si allunga 2 km, interrompendosi bruscamente alla q. 2295 (Monte Kempel) sul bordo del precipite versante settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni.

Punto di osservazione di un vastissimo panorama, si può raggiungere con diversi itinerari, tutti sciisticamente soddisfacenti, tra i quali i più frequentati si snodano sul versante di Val Renzola, lungo gli aperti e ripidi pendii del fianco Ovest oppure, quando la neve non sia perfettamente assestata, lungo l'aerea cresta che questo fianco delimita.

Relazioni di Leo Pretto.

1.1. DA ALBERGO CIMA LÁRICI.

Percorso:

Dall'Albergo 1658 m, per Cima Láríci, Porta Renzola e cresta Ovest.

Dislivello: salita 650 m

Esposizione: salita SO

Tempo di salita: ore 3

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Normale di base, più ramponi.

Cartografia utile: I.G.M. 1:50.000, Foglio 082, Asiago.

Salita: La direttrice di marcia è data nel primo tratto dal locale impianto di risalita che porta a q. 1967, poco sotto C. Láríci, da cui è raggiungibile in pochi min.

Dalla cima si scende in direzione E, lungo la cresta o poco sotto di essa, fino al punto in cui, poco prima di Porta Renzola, la sua pendenza aumenta bruscamente; il sottostante intaglio può essere raggiunto per il ripido pendio S oppure, tolti gli sci, direttam. per la stessa cresta.

Si risale l'incombente pendio attraverso la rada vegetazione tendendo alla cresta e mantenendosi poi nei pressi di essa fino a raggiungere un ripiano ai piedi del suo tratto sommitale (q. 2037).

Da questo punto, aumentando notevolmente la pendenza, occorre valutare lo stato della neve e decidere se salire ancora con gli sci ai piedi lungo l'incombente pendio oppure percorrere, senza di essi, la stessa cresta, affilata e a tratti rocciosa, che termina su C. Kempel.

1.2. DAL BIVIO PER MALGA LÁRICI DI SOTTO.

Percorso:

Dal bivio 1611 m, per l'alta V. Renzola, pendio Sud-Ovest e cresta Ovest.

Dislivello: salita 683 m

Esposizione: salita E-SO

Tempo di salita: ore 3

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Normale di base e ramponi.

Cartografia utile: I.G.M. 1:50.000, Foglio 082, Asiago.

Salita: Si percorre la rotabile che porta a Bocchetta Pòrtule raggiungendo la base del pendio che cala direttam. dalla cima; esso, delimitato a N della cresta O e a S da una ripida dorsale tondeggianti (lungo la quale si snoda l'itinerario 1.3.), si presenta come un ampio vallone. Lo si risale tenendosi dapprima sul suo fondo, fino a superare una lieve soglia rocciosa, poi tendendo a sin. fino ad intercettare, in corrispondenza della cresta, l'itinerario 1.1.

1.3. DALLA VAL RENZOLA.

Percorso:

Dalla presa dell'acquedotto della V. Renzola 1244 m, per la V. Renzola e il costone Ovest.

Dislivello: salita 1064 m

Esposizione: salita S-SO

Tempo di salita: ore 4

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Normale di base e ramponi.

Cartografia utile: I.G.M. 1:50.000, Foglio 082, Asiago.

Salita: Dal primo tornante della strada che da V. d'Assa conduce a Láríci si sale (mulatt.) in d. idrog. lungo il fondo di V. Renzola fino a località Báito Renzola (rud.).

Si tende poi a d. per raggiungere la strada di Bocchetta Pòrtule dove essa taglia alla base una ripida costa tondeggianti, limitata da due valloni, caratterizzata, alla sua fine, dalla presenza di un manufatto in calcestruzzo, squadrato e ben visibile.

Si sale dapprima attraverso una rada vegetazione, poi per pendio aperto sempre più ripido, tendendo al manufatto, dal quale, tolti gli sci, si affronta con prudenza il soprastante pendio ripido ed esposto (rocce affioranti e a volte ghiaccio possono consigliare di calzare i ramponi) raggiungendo in breve la cima.

Discesa: Va effettuata con neve perfettam. assestata e non ghiacciata, data la forte inclinazione dei pendii sommitali.

In tal caso può avvenire, anche con partenza diretta dalla cima, dapprima lungo il pendio sottostante la cresta, poi seguendo a ritroso l'itinerario 1.2.

Riguardo all'itinerario 1.3., occorre tener presente che nel tratto inferiore del percorso, per le caratteristiche del terreno, la discesa risulta agevole soltanto con buone condizioni di innevamento.

Traversata: E' possibile combinare uno qualsiasi degli itinerari di salita sopra descritti con quelli di seguito illustrati, realizzando in tal modo l'attraversamento di una delle aree più intatte e solitarie dell'intero Altopiano dei Sette Comuni.

1.4. DISCESA IN VAL GALMARARA, PER CIMA DODICI.

Percorso:

Da Cima Pòrtule alla Val d'Assa, per Monte Trentín, Cima Dódici, Bivio Italia e Val Galmarara.

Dislivello: discesa 1345 m

Tempo di discesa: ore 4

Difficoltà: BSA

Cartografia utile: I.G.M. 1:50.000, Foglio 082, Asiago.

Discesa: Da C. Pòrtule, tornando verso M. Kempel ci si porta all'inizio dell'aperto ed inizialmente ripido pendio sovrastante Porta Kempel, lungo il quale si cala con ampie virate pervenendo all'attacco della brevem. aerea, e rocciosa cresta di M. Trentín; la si risale finché appiattendosi, diventa molto larga e percorribile con gli sci ai piedi.

Superando con un continuo saliscendi numerosi intagli e valloncelli, si perviene alla fine, dopo breve, ma decisa discesa, alla base di C. Dódici, la cui sommità 2336 m, tolti gli sci, viene raggiunta, dopo aver superato alcuni gradoni rocciosi.

La discesa in V. Galmarara, avendo quale direttrice l'ampio vallone compreso tra i Corni di Campo Bianco e di Campo Verde, si svolge, fino al Bivio Italia (dove esiste un ricovero), su terreno tormentato dalla presenza di numerose doline tra cui occorre muoversi con attenzione per evitare di perdere quota.

Dal Bivio si segue integralmente la rotabile che, correndo alla base del Corno di Campo Bianco, lascia sulla destra i ruderi ben visibili di un rifugio (Tre Fontane) per scendere poi alla Malga di Galmarara e quindi in Val d'Assa.

1.5. DISCESA IN VAL GALMARARA, PER MONTE COLOMBARONE.

Percorso:

Da Cima Pòrtule alla Val d'Assa, per Monte Colombarone 2097 m e Val Galmarara.

Dislivello: discesa 1345 m

Tempo di discesa: ore 3

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Normale di base e ramponi.

Cartografia utile: I.G.M. 1:50.000, Foglio 082, Asiago.

Discesa: Si scende a Porta Kempel per l'it. 1.4. Avendo quale riferimento il M. Colombarone, ben riconoscibile per la forma a trapezio, è possibile attraversare senza particolari difficoltà la testata di V. Trentín, il cui terreno è tutto un susseguirsi di doline e inghiottitoi, pervenendo in breve tempo alla sua base.

Per una breve ma erta rampa si guadagna la Sella Nord e quindi, per cresta, la vicina cima del M. Colombarone.

La discesa a Malga di Galmarara avviene in direzione E, dapprima lungo un breve canale, quindi su terreno accidentato, ma abbastanza agevole, fino alla rotabile di V. Galmarara seguendo la quale si perviene in V. d'Assa.

1.6. DISCESA IN VAL D'ASSA, PER BOCCHETTA PÒRTULE.

Percorso:

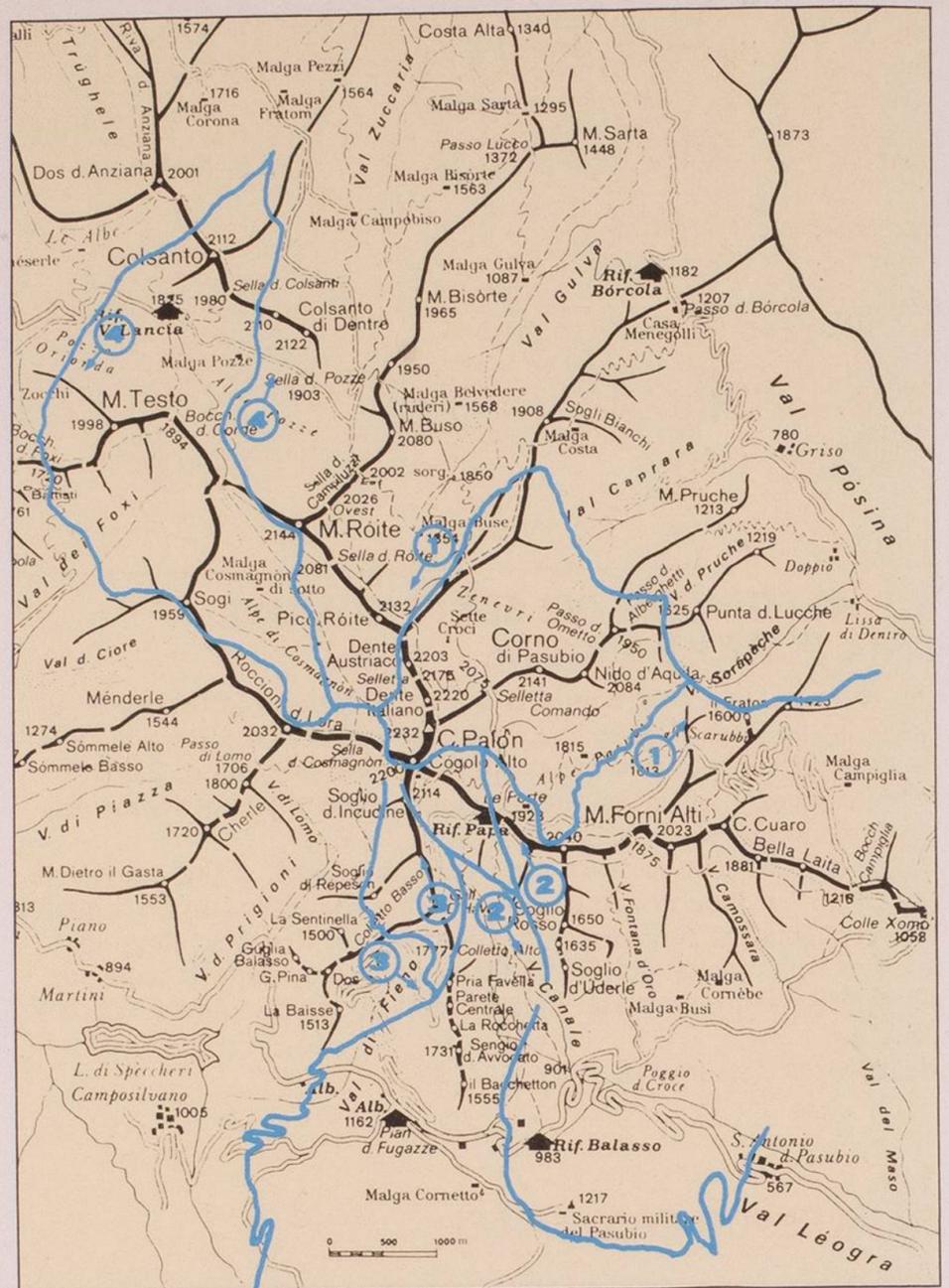
Da Cima Pòrtule, per Bocchetta Pòrtule e Malga di Galmarara, alla Val d'Assa.

Dislivello: discesa 1345 m

Tempo di discesa: ore 3

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Normale di base e ramponi.



Cartografia utile: I.G.M. 1:50.000, Foglio 082, Asiago.

Discesa: Si scende in direzione S la lunga ampia dorsale che conduce all'intaglio di Bocchetta Pòrtule.

Qui si volge a sin. cercando di seguire il tracciato della rotabile proveniente da Malga Láríci.

Questa perde leggermente quota e, dopo aver lasciato sulla d. Malga Pòrtule, risale aggirando ad O e a S le balze rocciose di M. Zovièllo, per scendere poi a Malga di Galmarara dove intercetta la rotabile per V. d'Assa.

2. MONTE PASÚBIO.

2.1. TRAVERSATA DA PIAN DELLE FUGAZZE A GIAZZERA.

Percorso:

(Salita) Chiesetta di San Marco, Sfcio Boale d'Inferno, Porte del Pasúbio, Cima Palón; (Discesa) Sella Ovest dei Campiluzzi, Malga Pozze, Col Santo, rot. Rif. Lancia, Giazzera.

Dislivello: salita 1132 m; discesa 966 m

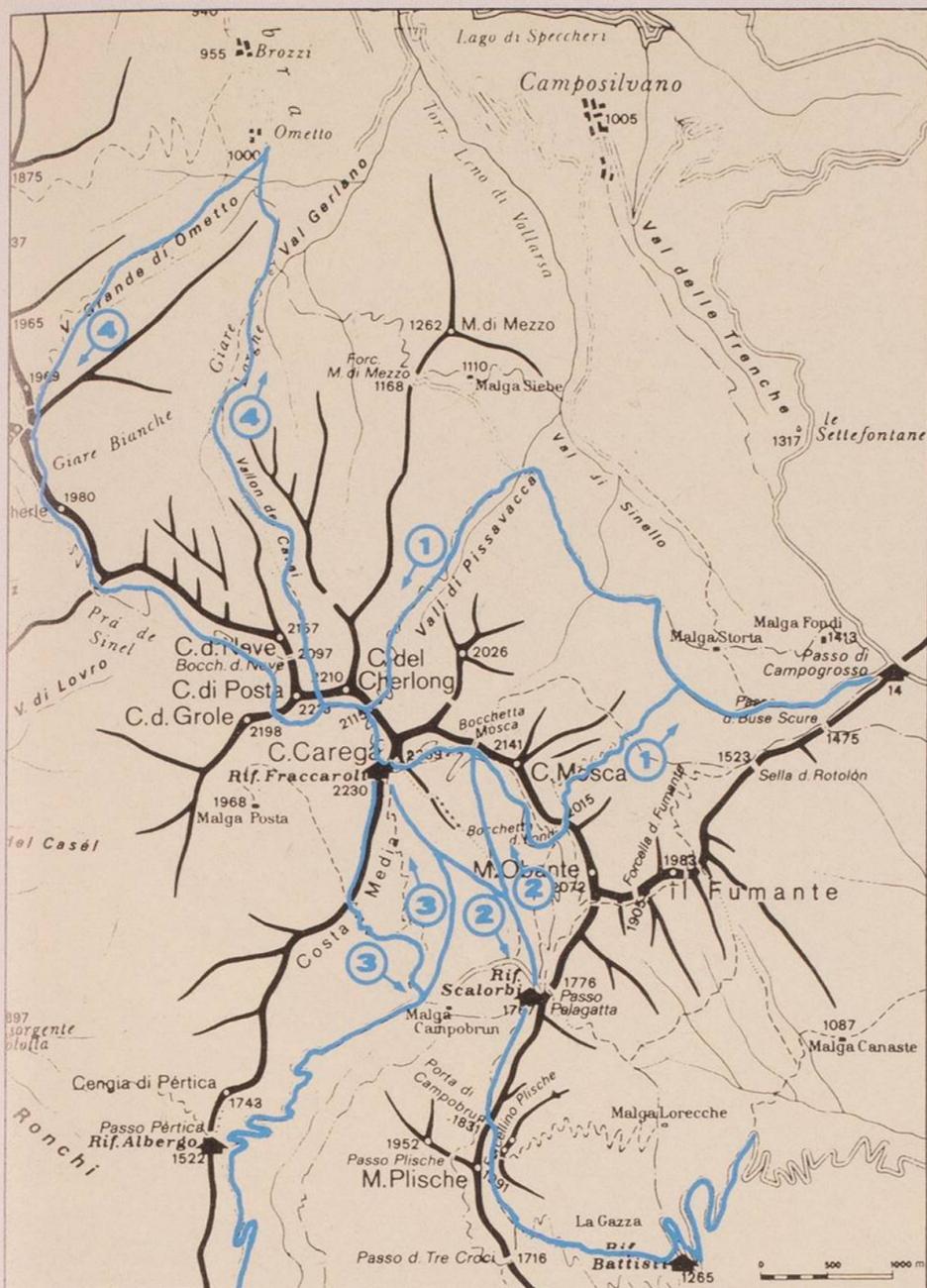
Tempo: salita ore 3; discesa ore 3.10

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Normale di base, più piccozza e ramponi.

Cartografia utile: I.G.M. 1:25.000, tav. M. Pasubio e Folgaria.

Salita: Dalla Chiesetta di S. Marco, a meno di un km prima del Passo Pian delle Fugazze, ci si innalza (segn.) per una breve fascia boschiva, dopo poche decine di metri continuando lungo il tracciato della mulat. che taglia, in costante salita, le pendici orientali di Pria Favella. La si segue fino al bacino mediano di V. Canale, al punto (1400 m c.) in cui, sulla d. (sin. idrogr.) della valle si diparte un ca-



nale (il Boale d'Inferno) il cui sfocio è interessato, in primavera, da una copiosa slavina.

Il Boale costituisce la direttrice da seguire fino alle Porte del Pasúbio.

Dalle Porte, andando verso N-O, per dossi e valloncelli, senza percorso obbligato, si perviene a C. Palón.

Discesa: Dal suo culmine si prosegue, con saliscendi lungo il crinale, verso N, transitando in successione sulle sommità dei Denti Italiano e Austriaco e calando da quest'ultimo alla sella tra esso e il Piccolo Ròite. Si aggira quest'ultimo sul suo fianco sin., si oltrepassa la Sella del Ròite (IGM 2095) e, attraversando ad E di esso, si cala alla Sella Ovest dei Campiluzzi (IGM 2026 - Croce e casetta prefabbricata).

Procedendo poco sotto lo spartiacque, si raggiunge quindi la Sella Est dei Campiluzzi, da cui si scende in breve alla Sella delle Pozze; di qui, per terreno aperto e senza percorso obbligato, avendo alla d. il Colsanto di dentro, si tocca Malga Pozze.

Questa può essere tralasciata, volgendo a d. a guadagnare direttamente l'ampia sella dei Colsanti e quindi, piegando poi a sin. la sommità del Colsanto.

Si cala alla depressione tra quest'ultimo e il Dos dell'Anziana poi, piegando decisamente a sin. ci si tiene sull'ampia dorsale dell'Alpe Alba, seguendola fin dove si biforca dando origine a due crinali ben distinti separati da un impluvio. Ci si tiene su quello di sin. e, avendo quale direttrice il M. Pazul, si cala liberamente sulla sin. fin dove hanno inizio il bosco (IGM 1414) e una mulatt. che confluisce nella vicina rot. Rif. Lancia-Giazzerà.

2.2. TRAVERSATA DA PIAN DELLE FUGAZZE A VAL CAPRARA.

Percorso:

(Salita) Pian delle Fugazze, Dorsale Sud del Soglio dell'Incudine, Cima Palón; (Discesa) Cima Palón q. 1931, rot. Rif. Caprara, rot. Bórcola, Pòsina.

Dislivello: salita 970 m; discesa 1382 m

Tempo: salita ore 3.40; discesa ore 1.10

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Normale di base, più piccozza ed eventuale corda.

Sviluppo planimetrico: salita 3500 m; discesa 4100 m

Cartografia utile: I.G.M. 1:25.000, tav. M. Pasubio e Posina.

Salita: Dall'Albergo al Passo del Pian delle Fugazze ci si porta sul tracciato della rotabile di V. di Fieno e lo si segue evitando, con accorciatoie, i due successivi tornanti. Al ponte che scavalca il solco della valle si lascia la strada per salire a destra, dapprima lungo il solco, poi per aperti pendii, il tratto mediano della V. di Fieno, avendo sulla sin. la Malga omonima. Poco oltre una evidente depressione (il Colletto Basso di Fieno) del crinale tra V. di Fieno e V. delle Prigioni tenendosi sul versante di quest'ultima, ci si innalza fino ad imboccare, sulla sinistra, una traccia di mulatt. a debole pendenza, pervenendo lung'essa all'attacco di un canale nevoso, ben evidente dalla media V. di Fieno, che adduce direttamente allo spartiacque tra V. delle Prigioni e V. Canale.

Si risale il crinale approssimandosi ad una successione di salti rocciosi che si evitano spostandosi con grande attenzione sul ripidissimo ed esposto versante di V. Canale e rimontandolo fino all'imbocco di una galleria. Nell'eventuale impossibilità di accedervi si effettua, in sicurezza, una breve traversata verso d., uscendo su terreno più disteso, avendo a sin. il Soglio dell'Incudine. Il successivo tratto, si svolge in direzione dell'ex. rif. militare, ben visibile, oltre il quale in pochi minuti si giunge a C. Palón.

Discesa: Dalla sommità, con aperta scivolata, si tende alla sottostante Chiesetta di S. Maria, verso E, oppure, lasciandola sulla d., direttam. alla vicina selletta di q. 2070. Tenendosi poco sotto la cresta O del Corno di Pasubio (IGM Zenevri), ci si porta a NO di questo, alla base del ripido pendio che dalla sua cima cala a N, da cui con studiate serpentine, per dossi e valloncelli, si scende alla q. 1931.

Ci si abbassa ulteriormente con molta attenzione lungo un ripidissimo pendio, tenendo a d. fino ad immettersi in un canalino che sfocia sul fondo di V. Caprara. Si perde quota con ampie sciolate su pendii inizialmente aperti poi, nella metà inferiore, più ristretti ma privi di asperità, fino alla soglia rocciosa basale che termina, in caso di scarso innevamento, con un salto. Lo si evita usufruendo di una stretta cengia, che si diparte sulla d. per portare ad un piccolo gradino roccioso oltre il quale un canale, che sfocia alla base della suddetta soglia, permette di raggiungere la vicina abbandonata rotabile di V. Caprara.

Se ne segue il tracciato fino alla sua immissione nella strada Passo della Bórcola-Pòsina.

2.3. DAL COLLE XOMO A CIMA PALÓN.

Percorso:

Colle Xomo, Biv. per Malga Campiglia, Forc. Ovest delle Porte del Pasúbio, Cima Palón; con discesa per Porte del Pasúbio e poi per l'itin. di salita.

Dislivello: salita 1174 m; discesa 1174 m

Tempo: salita ore 4.45; discesa ore 2.15

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Normale di base, più piccozza ed eventuale corda.

Sviluppo planimetrico: salita 5850 m; discesa 5650 m

Cartografia utile: I.G.M. 1:25.000, tav. M. Pasubio e Posina.

Salita: Rimontandolo a NO della Trattoria Alpina, si aggira il dosso di q. 1263, pervenendo alla rot. degli Scarubbi in corrispondenza, del ripiano di Bocchetta Campiglia, seguendone poi il tracciato fino a poco prima del bivio per la omonima Malga.

Si affronta quindi il tratto precedente il Canevon di Campiglia, con una traversata in salita a sin. che consente di evitare i primi tre tornanti, oppure si segue la rot. fino al quarto tornante. Ciò permette di immettersi nel Canevon vero e proprio che si risale ancora per evidenti accorciatoie che passano e ripassano sulla rotabile.

Alla q. 1753, dov'essa abbandona l'impluvio per immettersi nell'alta V. Sorapache, si procede ulteriormente verso l'alto raggiungendo, in

corrispondenza di una sella, la cresta NO di C. Forni Alti. Da questa si cala per breve tratto sul versante di V. Lèogra (attenzione: pendio ripido ed esposto) alla prima selletta sulla cresta spartiacque, si scende, lungo il versante N, al vicino Passo di V. Fontana d'Oro da cui, in breve, si cala alle Porte del Pasubio. Da queste, con direzione NO, per aperti dossi e valloncelli e senza percorso obbligato, si raggiunge C. Palón.

Discesa: La discesa ricalca fino alle Porte il tracciato di andata. Occorre poi abbassarsi seguendo, se visibile, il tracciato della rot. degli Scarubbi che taglia con costante pendenza le ripide scarpate N di M. Forni Alti per aggirare, incidendolo, il dirupato costolone roccioso che ha origine subito ad O, del suddetto monte. Più avanti, oltrepassata una corta galleria, la rot. si immette nel Canevón di Campiglia per ritrovarvi, alla q. 1753, l'itinerario di andata. Lo si segue fino alla fine.

Nota: Con innevamento abbondante o, in ogni caso, in condizioni di neve non favorevoli, diventando problematico il ritorno per gli Scarubbi, è preferibile rifare integralmente il percorso di andata.

3. PICCOLE DOLOMITI.

CIMA CARÉGA 2259 m.

3.1. DA CAMPOGROSSO.

Percorso:

Da Campogrosso, per il Vallon di Pissavacca, con discesa per la Bocchetta e il Boale di Fondi.

Dislivello: salita 1246 m; discesa 1246 m

Tempo: salita ore 3; discesa ore 1.45

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Normale di base, più piccozza e ramponi.

Sviluppo planimetrico: salita 5200 m; discesa 3700 m

Cartografia utile: I.G.M. 1:25.000, tav. Gruppo del Caréga.

Salita: Dal Rif. Giuriolo si segue il tracciato della rot. Campogrosso-Obra transitando sul primo ponte, alla base del Boale dei Fondi, punto significativo per il ritorno. Si continua ancora per la rot. fino al terzo ponte, in corrispondenza dell'impluvio del Vallon di Pissavacca il cui solco appare interrotto, poco a monte, da un salto roccioso. Si perviene oltre il salto superando dapprima una rampa cespugliosa, sulla d., poi un tratto di bosco, con traversata da d. verso sin., entrando in tal modo nel solco del Vallon. Lo si percorre fin quasi al piede di una parete rocciosa che sbarra parzialmente l'accesso al catino terminale. Si volge allora a sin. per entrare in un canale tra le rocce, che si supera pervenendo in breve ad un vasto circo (il Cherlong). Se ne attraversa il fondo tenendosi al centro e avendo come direttrice la base della parete rocciosa a d. dell'uscita. Contornata a sin., si vince direttamente il ripido pendio sommitale uscendone alla q. 2180 (Bocchetta del Cherlong) da cui in pochi minuti si raggiunge, a sin. il Rif. Fraccaroli e C. Caréga (IGM Posta).

Discesa: Dai pressi del rif. si scende alla vicina selletta a S di C. Caréga, calando poi ad una sottostante vallecchia a N della q. 2243 e successivamente, senza percorso obbligato, a Bocchetta Mosca (IGM 2029). Si traversa in quota per breve tratto, lungo il fianco SO di C. Mosca, si risale un successivo valloncetto pervenendo alla sommità di uno sperone, oltrepassato il quale si trova il sent. estivo, intagliato nella roccia, che porta, in qualche minuto, a Bocchetta Fondi. Ci si immette con prudenza nel ripidissimo scivolo iniziale (neve spesso molto compatta) del Boale dei Fondi. Calando per alcune decine di metri e attraversando poi a mezza costa sotto il circo roccioso che chiude la testata del Boale, si giunge al sommo di un crinale che ne divide il tratto mediano in due rami. Si scende per il ramo di d. fino al suo sfocio negli aperti pendii soprastanti la rot. Obra-Campogrosso che si raggiunge in corrispondenza del suo primo ponte. Da esso, lungo il tracciato della rot. in leggera salita, si torna a Campogrosso.



3.2. DA RECOARO-GAZZA.

Percorso:

Dalla rotabile Recoaro-Gazza, per Rif. C. Battisti, Forcellino Plische, Porta di Campobrún, Rif. Scalorbi, Vallone della Teleferica, Rif. Fraccaroli, con discesa per la testata del Vallone di Campobrún e poi per l'itin. di salita.

Dislivello: salita 1320 m; discesa 1320 m

Tempo: salita ore 4.40; discesa ore 1.30

Difficoltà: BSA

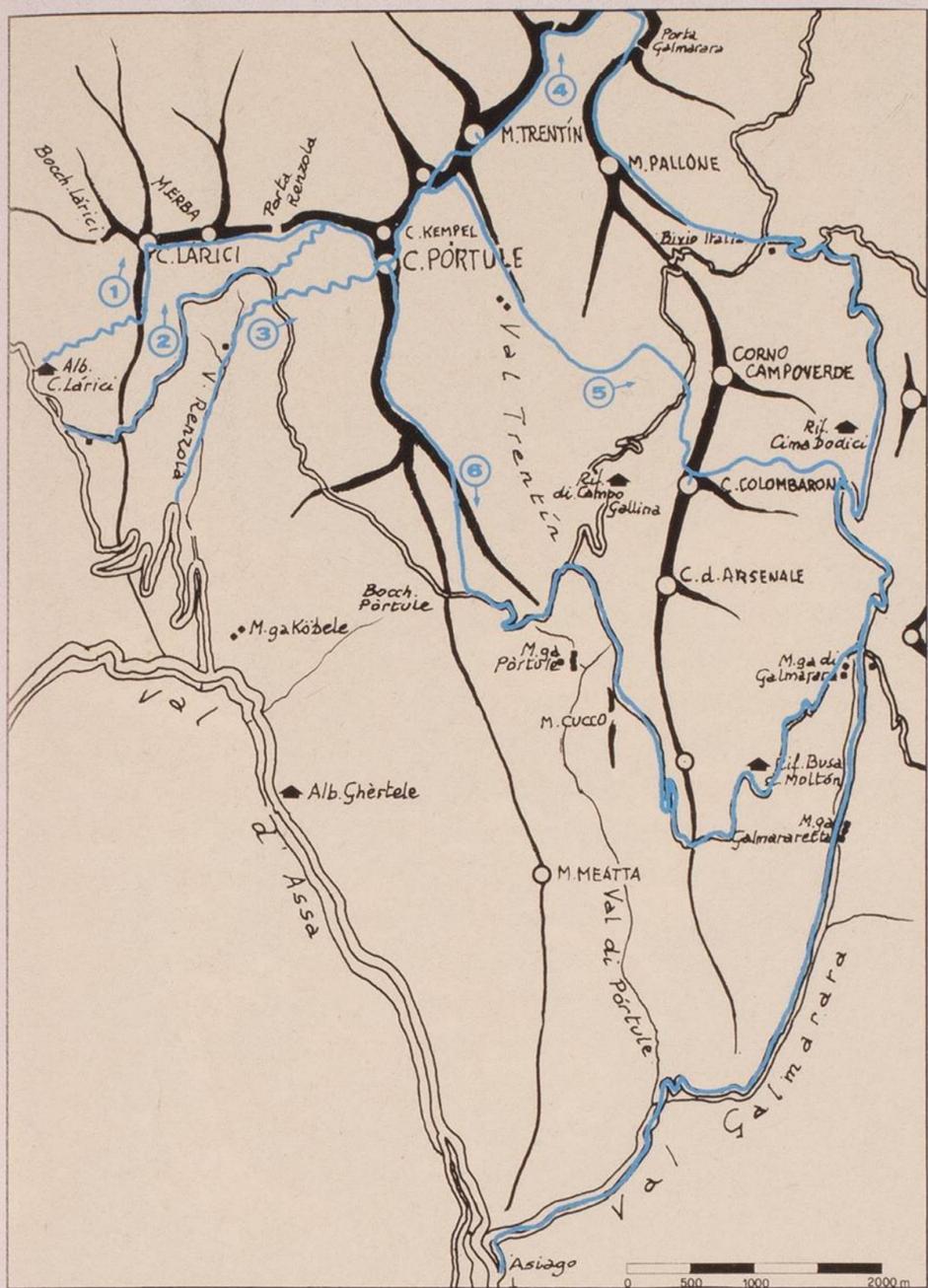
Attrezzatura: Normale di base.

Sviluppo planimetrico: salita 4750 m; discesa 4750 m

Cartografia utile: I.G.M. 1:25.000, tav. Gruppo del Caréga.

Salita: Si percorre la rot. Recoaro-Gazza fino al Rif. Battisti evitandone, se possibile, qualche tornante. Ci si innalza a lungo sul pendio soprastante, avendo quale direttrice il solco che cala dal Passo Tre Croci (IGM Lora). Pochi minuti prima del valico si volge a d. onde superare un'ampia e spiovente bancata sottostante la fronte orientale di M. Plische, guadagnando in tal modo una sella (Forcellino Plische). Oltrepassata una breve conca, si arriva alla vicina Porta di Campobrún (IGM 1831) da cui, con discesa sinuosa sul fianco di alcuni dossi, si perviene al Rif. Scalorbi. Seguendo la naturale direttrice proposta dal Vallone di Campobrún, per dossi e valloncelli ci si dirige dapprima verso la sua testata e poi a sinistra, oltrepassando uno sperone che da C. Caréga cala al centro di esso. Si entra così nel Vallone della Teleferica, che si risale interamente guadagnando la sella tra la Costamedia e C. Caréga, raggiungibile, quest'ultima, in qualche minuto.

Discesa: La discesa si svolge inizialmente lungo la testata del Vallone di Campobrún, fino ad incrociare l'itinerario di salita dove questo volgeva al Vallone della Teleferica. Dal Rif. Fraccaroli, con breve scivolata a N di q. 2243. Da questa, senza percorso obbligato,



si torna all'itinerario di salita. Dal Rif. Scalorbi si risale alla Porta di Campobrún e al Forcellino Plische.

La discesa al Rif. Battisti avviene dapprima lungo la bancata ad E di M. Plische, poi, secondo lo stato della neve, volgendo direttamente al sottostante rif.; oppure, una volta raggiunto l'impluvio che scende da Passo Tre Croci, con percorso a piacere lungo i vasti declivi a NE della Cima omonima.

3.3. DA REVOLTO.

Percorso:

Da Revolto, per rot. Passo Pèrtica, Malga Campobrún, Sella Costa Media, dorsale Rif. Fraccaroli, con discesa per il Vallon della Teleferica e poi per l'itinerario di salita.

Dislivello: salita 923 m; discesa 923 m

Tempo: salita ore 3.45; discesa ore 1

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Normale di base.

Sviluppo planimetrico: salita e discesa 3000 m

Cartografia utile: I.G.M. 1:25.000, tav. Gruppo del Caréga.

Salita: Dal Rif. Revolto, salendo per il tracciato del sentiero estivo o lungo la rot. Giazza-Scalorbi, si raggiunge il Passo Pèrtica.

Dal Passo si continua ancora per la rot. abbreviandone il percorso con un paio di accorciatoie che ne tagliano i tornanti iniziali. Si oltrepassa una galleria pervenendo in breve, dopo un paio di tornanti, al punto in cui, quasi all'altezza di Malga Campobrún, si lascia la rot. volgendo a sin.

L'itinerario, proponendosi di raggiungere una evidente insellatura della soprastante Costa Media, risale l'ampio pendio dapprima verso d. e poi a sin., fino ad imboccare il solco originato dalla insellatura stessa.

Dalla sella si volge a d. onde superare la successione di dossi pro-

gressivamente ascendenti della lunga dorsale che ha termine, dopo il Rif. Fraccaroli, a C. Caréga (IGM Posta).

Discesa: Si svolge lungo il sottostante Vallone della Teleferica, con percorso a piacere, dapprima sul suo fondo, poi sul terreno più aperto, fino a ritrovare il tracciato della rot. per Giazza. La successiva discesa lungo di essa richiede particolare attenzione lungo il tratto intermedio, sovrastando direttamente i dirupi che precipitano nel Vallone di Lagosecco.

3.4. DA OMETTO DI OBRA.

Percorso:

Da Ometto di Obra, per la Val Grande di Ometto, Alte Groibe, pendici della Pala del Cherle, Bocchetta della Neve, Malga Posta, Rif. Fraccaroli, con discesa per la Bocchetta Ovest del Cherlong, q. 1850, Vallon dei Cavai.

Dislivello: salita 1153 m; discesa 1153 m

Tempo: salita ore 5; discesa ore 1.30

Difficoltà: OSA

Attrezzatura: Normale di base più piccozza e ramponi.

Sviluppo planimetrico: salita 5500 m; discesa 4300 m

Cartografia utile: I.G.M. 1:25.000, tav. Gruppo del Caréga e Monte Pasúbio.

Salita: Da Ometto di Obra, lungo il tracciato della rot. per Campogrosso, si perviene all'inizio del ponte che scavalca il solco della V. Grande di Ometto, solitamente ricoperto da un copioso accumulo di slavine. Lo si risale pervenendo, dopo aver oltrepassato una stretta gola rocciosa visibile dal basso, ad un piccolo ripiano (Alte Groibe), da cui si rimonta direttamente l'ampia conca superiore, uscendone a sin. alla q. 1969.

Si prosegue verso S lungo il crinale, transitando a sin. di q. 2000 e scendendo, per breve ripido tratto, alla depressione di cresta di q. 1983. Ci si porta ad O dello spartiacque, traversando le pendici della Pala del Cherle e risalendo una ripida rampa sottostante il pulpito di q. 1990, alle soglie del ripiano di Pra' de Sinel.

Proseguendo lung'esso, si tocca la Bocchetta della Neve, (IGM 2097), transitando quindi, subito dopo un impegnativo traversone a mezza costa, per una spaccatura (la Bocchetta delle Grole) che consente l'accesso all'aperta conca soprastante Malga Posta.

Avanzando lungo il bordo della conca, oltrepassati un intaglio di accesso al Vallon dei Cavai (tra le quote IGM 2190 e 2210) e la Bocchetta del Cherlong (IGM 2115), si perviene al Rif. Fraccaroli e a C. Caréga (IGM Posta).

Discesa: Dalla sella tra C. Caréga e Costamedia si torna verso N ad imboccare il citato intaglio tra le q. 2190 e 2210.

Da esso un erto canale, peraltro privo di asperità, permette di calare sul fondo di un vasto circo (la Busa della Neve), raggiungibile, se il canale è ghiacciato, anche attraverso la citata Bocchetta della Neve. Se ne percorre il fondo fin dove inizia (IGM 1850) la dorsale rocciosa che costituisce l'argine destro del Vallon dei Cavai.

Questo si presenta inizialmente ripido ma privo di asperità. Tendendo a d., si scende a ridosso di alcuni salti rocciosi poco evidenti dall'alto. Ci si porta allora decisamente a d. su terreno assai ripido e accidentato, calando lungo un solco, a c. 50 m dalla Pala dei Tre Compagni. Un piccolo salto roccioso (2 m in condizioni medie di innevamento) consente di scendere sul fondo di un angusto canale che sfocia nella parte inferiore del Vallone. Con frequenti serpentine si perde quota guadagnando la confluenza di questo con l'ampio impluvio di V. Gerlano.

Il successivo tratto, privo di difficoltà, porta alla vicina pianeggiante mulatt. per Ometto.

Le fotografie sono di Piero Fina

In apertura.

■ *Discesa da Cima Carega verso il Rifugio Scalorbi.*

A fronte.

■ *Salendo a Cima Pòrtule.*



LO SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO

UN NUOVO E ANTICO MODO PER MUOVERSI NELL'AMBIENTE INVERNALE

Ezio Etrari

Sezione di Verona

Con l'avvento della Marcialonga (1971) ha avuto inizio lo sviluppo delle marce popolari (sia podistiche che sciistiche): un fatto che quasi improvvisamente contagiò la fino allora sedentaria popolazione italiana. Un fenomeno che si sapeva prerogativa di molti Paesi stranieri (scandinavi, in particolare), ma che si riteneva avulsa dalla mentalità e dalle abitudini degli italiani. Sociologi e psicologi potrebbero forse correttamente relazionarci sulle motivazioni che hanno portato a tale evoluzione comportamentale di massa: noi, più semplicemente, ci limiteremo a dire che si è trattato di una naturale ribellione contro coercitivi ed oppressivi ritmi di vita. In un paese industrializzato ed antropizzato come il nostro, dove anche l'agricoltura (a causa delle moderne esigenze di produttività) ha perso quasi completamente quei ritmi lenti, quella genuinità e quei silenzi propri di un ambiente naturale integro, risultarono sempre più apprezzati ed acquistarono quindi sempre maggior valore, dal punto di vista ricreativo, quegli ambienti che consentono ancora, malgrado tutto, un rapporto diretto con uno scenario naturalmente incontaminato. Da qui emerse più che mai impellente l'esigenza di interrompere la quotidianità, di fermare spirali autolesionistiche, ricercando un benessere non solo fisico, ma morale: una serenità sempre più ardua da far emergere quale riserva ponderata di energia e volontà. Lo sci di fondo escursionistico, rispolverato e ristrutturato, sembrò (a ragione) il mezzo migliore per muoversi in ampi spazi, in una condizione di relativa o assoluta solitudine, per reincontrarsi con se stessi, disintossicandosi dal processo di disumanizzazione in atto. Una panacea, quindi? Forse. Di certo un salutare tentativo i cui benefici non tarderanno a farsi sentire. Elencare i molti vantaggi che questa attività sportiva (nuova e antica allo stesso tempo) riserva a chi la pratica, sembrerebbe superfluo: sono così noti ed evidenti che ci limiteremo a sottolinearne alcuni. Questi consistono essenzialmente nel valore igienico-ricreativo dello sci di fondo escursionistico, nel fatto di poter essere intrapreso, ovviamente a livelli diversi, da persone d'ogni età e di ogni costituzione fisica; nel suo valore educativo, soprattutto come presa di coscienza degli ambienti naturali e delle loro caratteristiche, condizioni indispensabili per imparare a ri-

spettarli. Anche la mancanza di aspetti agonistici o competitivi, a molti non graditi, e la possibilità di unire al piacere dell'esercizio fisico quello di poterlo svolgere assieme alla famiglia o con gli amici, sono fattori che soddisfano e valorizzano il comportamento dell'uomo. Inoltre, il convincimento di rispettare la natura e l'ambiente soddisfacendo le proprie passioni sciistiche, determina una interiore tranquillità d'animo contribuendo, anche di fatto, al controllo ed alla vigilanza degli ambienti naturali. Forse in tutto questo si possono individuare i motivi che hanno reso così popolare uno sport anni fa ritenuto faticoso e appannaggio di pochi.

Sottilizzando si possono però individuare anche alcuni svantaggi connessi non tanto allo sport in sé stesso, quanto ad una sua corretta pratica. Tra questi va sottolineato l'impatto naturale della presenza umana in montagna sull'ecosistema foresta: impatto di certo negativo qualora non si pongano in essere quelle precauzioni tese a limitare il disturbo arrecato alle componenti naturali floristiche e, soprattutto, a quelle faunistiche dell'ambiente interessato. Altro fattore negativo da non sottovalutare è rappresentato dal rischio di indirizzare a tale pratica, ritenuta sotto certi aspetti alla portata di tutti, un esercito di sprovvisti privi delle cognizioni che sono indispensabili per contenere i rischi entro limiti accettabili. Occorre infatti una buona conoscenza dei luoghi, dei più probabili percorsi delle valanghe, delle caratteristiche del manto nevoso; occorre sapersi orientare con sicurezza, prevedere il tempo...: bisogna, insomma, essere pratici di montagna.

E qui entra in scena il CAI che percepì subito (o quasi) come da questo fenomeno di massa, pena l'emarginazione, non se ne poteva estrarre. Fu così che sulla Rivista Mensile n. 9-10 del 1976 apparve il primo articolo, a firma Camillo Zanchi, nel quale si invitavano gli organi competenti del CAI a farsi promotori dello sci di fondo fuori pista: forma più aggregante dello sci di fondo su pista e più congeniale allo spirito del nostro Sodalizio. Forma che ha tratto ispirazione dallo sci di fondo, ma che nelle finalità è più parente stretta dello sci alpinismo. L'argomento fu ampiamente trattato durante la tavola rotonda sullo sci alpinismo tenutasi nel corso del Festival di Trento del 1978. Da qui emerse (tra l'altro) che non si poteva più ignorare lo sci di fondo escursionistico:



In apertura.

■ In Val Canali, in vista del Sass Maor.
(foto O. Giazzon)

una realtà che andava progressivamente diffondendosi senza che nessuno l'avesse codificata sia in termini di sicurezza che di tecnica. Nel 1979 il CAI promosse un'inchiesta presso tutte le Sezioni al fine di acquisire elementi sufficientemente attendibili circa l'attività sciistica svolta dalle stesse a favore dei soci. Dalle risposte pervenute se ne trasse il convincimento che i tempi erano ormai maturi per costituire (1980) un gruppo di lavoro sotto l'egida ed il controllo della CNSSA.

Studiati e stilati i regolamenti, si iniziò a stendere le necessarie dispense riguardanti sia la tecnica che tutte le altre materie complementari, arrivando in breve (1981) all'organizzazione del primo corso istruttori. Visto il lavoro svolto e la serietà degli intenti, il Consiglio Centrale istituì, il 27 novembre 1982, la nuova commissione con la sigla CONSFÉ (Commissione Nazionale Sci di Fondo Escursionistico) che si andava ad aggiungere agli altri organi tecnici centrali già esistenti. Ecco il testo della delibera in cui si definisce il significato e la portata del termine "sci escursionismo":

«Premesso che lo sci di fondo escursionistico deve essere inteso come mezzo per effettuare escursioni sulla neve lungo percorsi liberi, anche preventivamente tracciati e pistati, sviluppantisi in lunghezza con dislivelli e pendenze relativamente contenuti, non comportanti l'uso di materiali e il ricorso a tecniche alpinistiche di ghiaccio e roccia e svolgentisi in zone non crepacciate; considerato che, rispetto allo sci di fondo classico su pista, lo sci di fondo escursionistico richiede una serie di presupposti ed adeguamenti per poter affrontare il fuoripista, per cui massima importanza assume la sicurezza del singolo e del gruppo, che si consegue con la padronanza degli sci su terreno e neve vari e soprattutto con adeguata conoscenza della montagna invernale, con capacità di orientamento e di reazione agli imprevisti e nei casi di incidente; considerato altresì che lo sci di fondo escursionistico è più affine allo sci alpinismo al quale si deve affiancare, senza peraltro interferire, come forma complementare; riconosciuto che lo sci di fondo escursionistico si avvale di attrezzature e di tecniche specifiche, intermedie tra quelle dello sci di fondo su pista e quelle dello sci-alpinismo, atte a



consentire leggerezza ed agilità nei luoghi percorsi e a superare tratti accidentati fuori-pista, cosicché lo sci di fondo escursionistico, con il suo carattere polivalente, non strettamente vincolante come in altre specialità, costituisce il ritorno allo sci originario quale semplice mezzo per muoversi sulla neve, colmando una lacuna che si era formata con lo sviluppo delle varie specialità...».

Ora alla CONSFÉ fanno capo circa 50 scuole che organizzano, ogni anno, una sessantina di corsi ai quali aderiscono oltre 2000 allievi, alla cui preparazione si impegnano 160 istruttori del CAI (ISFÉ) coadiuvati da altrettanti istruttori sezionali. Alla Scuola Centrale è demandata la formazione e l'aggiornamento di questi istruttori, oltre che lo studio e la proposta di tecniche e di materiali ritenuti più idonei alla pratica di tale particolare attività.

Nei corsi, frequentati da neofiti ma anche da fondisti desiderosi di diversificare la loro attività "pistaiola", si propongono gli elementi fondamentali per un corretto approccio all'escursionismo: tecnica, quindi, in pista e fuori pista, ma il tutto condito e completato dalle varie materie collaterali. Si tende insomma a forgiare sciatori escursionisti dalla mentalità e dalla capacità alpinistica in sintonia con lo spirito del CAI. Se a tutto ciò si aggiungono le centinaia di gite sociali, i raids, i convegni, le assemblee, la promozione nelle località (anche meridionali non ancora interessate allo sci di fondo escursionistico) si capirà meglio quale mole di lavoro spetti alla CONSFÉ ed alle Commissioni Regionali, appositamente costituite per decentrare i non lievi impegni.

E così, con lo stesso spirito che muove lo sciatore-alpinista, ma senza il "bisogno" della vetta, con la voglia dell'avventura anche senza il fascino della sfida alla cima, lo sciatore escursionista vive l'affascinante contatto con l'ambiente più vario, il piacere del ritmo, l'esaltazione della solitudine.

Se si arriverà ad un corretto approccio con lo sci di fondo, non v'è dubbio che gli itinerari delle nostre montagne diverranno più belli e poeticamente più significativi, e l'accostamento alla montagna stessa sarà per tutti un richiamo intenso, profondo e insopprimibile dell'animo umano: un richiamo al quale sarà ben difficile non rispondere.

ALLA SCOPERTA DEL MAGICO INVERNO NEI BOSCHI

ITINERARI DI SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO NEL VENETO

Francesco Romussi (ISFE) e Angelo Varagnolo
Sezione di Mestre

Nell'inverno 84/85, in seno alla Sezione di Mestre del CAI, si è costituito, ad opera di pochi appassionati, il gruppo "Sci di Fondo Escursionistico" avente come scopo iniziale la continuazione dell'attività escursionistica estiva coinvolgendone i partecipanti. E proprio per merito di questa impostazione il gruppo iniziale, anche per effetto del completamento dell'attività con corsi per principianti e di perfezionamento, è cresciuto in pochi anni in modo tale da poter contare oggi, per ogni escursione, su oltre 50 aderenti.

In questi anni sono stati percorsi 25 itinerari diversi in forma di gite organizzate e altri vari itinerari in piccoli, ma significativi, gruppi. Nelle gite organizzate, per gli spostamenti, è stato quasi sempre utilizzato il pullman, il che ha consentito spesso di non ritornare al punto di partenza ma di compiere meravigliose traversate.

Gli itinerari che presentiamo sono una selezione dell'attività e spaziano dall'Altopiano dei Sette Comuni al Comèlico, sconfinando nel vicino Alto Adige, avendo avuto cura di scegliere quegli itinerari che, anche se con il punto di arrivo diverso da quello di partenza, permettano, utilizzando almeno due macchine di cui una da portare all'arrivo, di rientrare con facilità.

Si tratta comunque di percorsi fuoripista con qualche eventuale tratto su pista battuta meccanicamente (inevitabile purtroppo sull'Altopiano dei Sette Comuni).

I tempi di percorrenza sono stati calcolati con condizioni ottimali di innevamento e per gruppi di pochi partecipanti; con gruppi numerosi (30-40 persone) i tempi inevitabilmente aumentano, in condizioni normali, anche del 50%.

Nella classificazione dei percorsi si è adottata la terminologia del Manuale di sci di fondo escursionistico della CONSFE e in uso nei principali centri di fondo:

Percorso blu = percorso adatto all'escursionismo elementare su terreno con pendenze contenute

Percorso rosso = percorso classico dell'escursionista su terreno vario con pendenze più

o meno marcate con tratti anche a mezzacosta

Percorso giallo = percorso per sciatori provetti con molta esperienza del fuori pista, su terreno vario con pendenze e mezzecoste accentuate.

La cartografia indispensabile è:

Tavolette 1:25.000 dell'IGM per tutti gli itinerari oppure

Carte Sentieri-Rifugi della GEOgrafica 1:25.000

n. 87 per itin. n. 1

n. 91 per itin. n. 2

n. 3 per itin. n. 4

n. 1 per itin. n. 6-7-8-8bis

Carte Sentieri-Rifugi della TABACCO 1:25.000

n. 01 per itin. n. 5

n. 03 per itin. n. 6+7-8-8bis

Carta Sentieri-Rifugi della LagirAlpina 1:25.000

n. 1 per itin. n. 3

1. ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI DA MALGA LÁRICI, PER PORTA MANAZZO, MALGA MARCAI DI SOPRA, PASSO VÉZZENA, MALGA CAMPOROSÀ, MALGA MANDRIELLE, A ALBERGO GHÈRTELE

Percorso: rosso

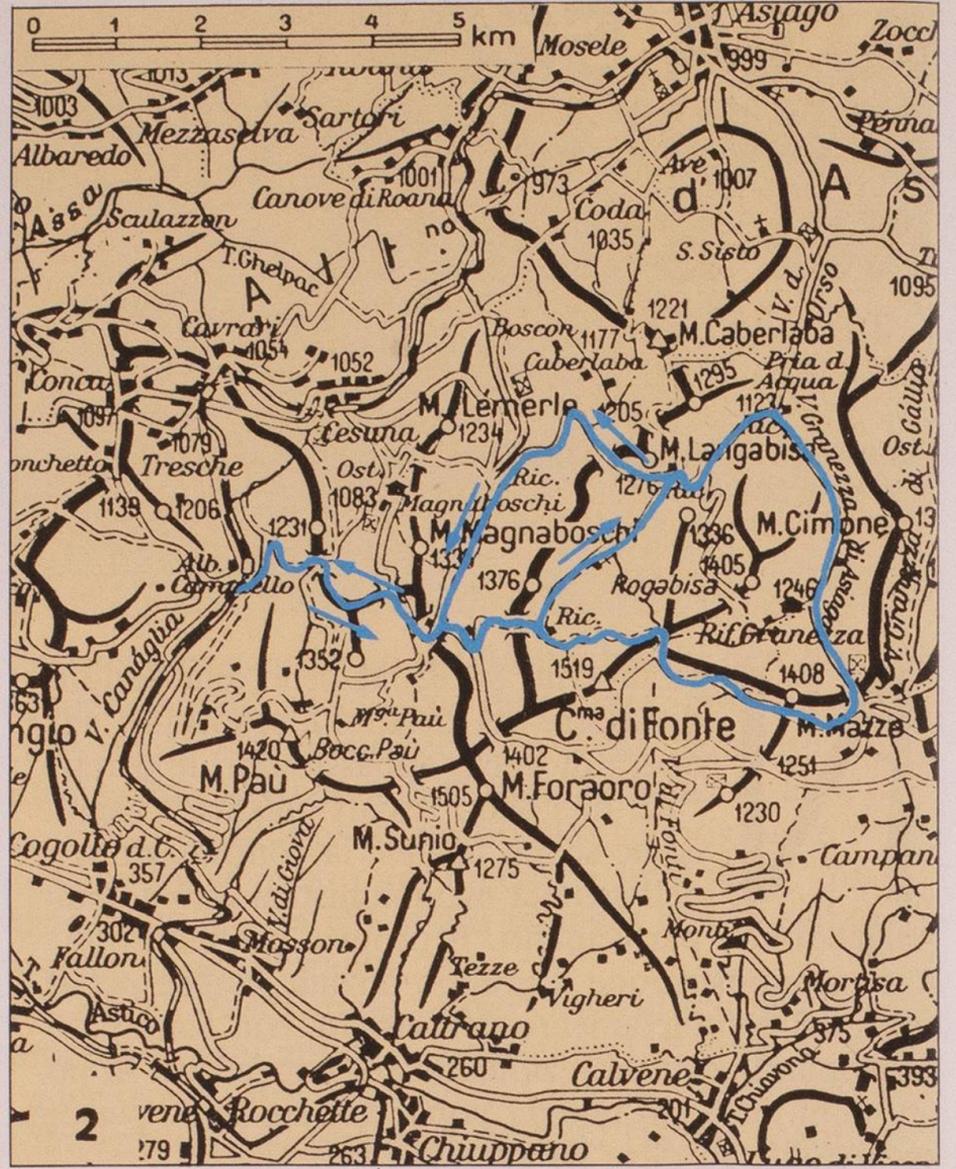
Lunghezza percorso: 25 km

Dislivelli: in salita 360 m, in discesa 1.040 m

Tempo di percorrenza: ore 4.30

Da quota 1615 (piazzale degli impianti di Cima Lárìci) si sale lentamente con ampio giro sotto la Cima Mandriolo fino a quota 1786; inizia quindi una leggera discesa che conduce in prossimità di malga Marcai di sopra, quindi con discesa più accentuata si giunge a Busa Verle. In leggera e breve salita si raggiungono i ruderi del forte di Cima Verle a quota 1500 e con accentuata discesa il Passo Vézzena a quota 1417. Da qui si segue il percorso pistato in leggero saliscendi fino a malga Camporosà (aperta con servizio di ristoro) e poi con salita più accentuata si raggiunge Malga Mandrielle a quota 1593 dove, lasciato il percorso pistato, si inizia una lunga e dolce discesa sotto i bastioni del Monte Verena fino all'albergo Ghèrtele a quota 1133 sulla S.S. Asiago-Lavarone.

E' possibile prima di Malga Camporosà lasciare il percorso pistato in corrispondenza di una curva a gomito a quota 1476 e portarsi con una ripida e breve salita al limitare del bosco a quota 1526 dove si trova una strada che, tagliando il bosco, porta direttamente sopra Malga Mandrielle. (Relazione Romussi-Varagnolo)



2. ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI DA CAMPIELLO, PER POZZA DEL FÁVERO, RIFUGIO CALTRANO, RIFUGIO CROISLE, RIFUGIO BOSCON, POZZA DEL FÁVERO, A CAMPIELLO

Percorso: rosso

Lunghezza percorso: 18 km

Dislivello: 670 m

Tempo di percorrenza: ore 4

Al km 43 della Strada del Costo subito prima della fermata di Campiello della vecchia ferrovia a quota 973 si prende a destra e si sale con pendenza regolare fino a quota 1205; una breve discesa porta al bivio per Malga Zovetto (a sinistra) dove si incontra la strada asfaltata (di solito sgombra di neve) che sale da Cesuna alla malga. Si lascia la strada girando a destra in direzione Sud-Est e si attraversa il bosco in piano fino a incontrare la strada a mezzacosta che sale da Magnaboschi; si prosegue sulla destra fino ad uscire sull'ampia spianata di Malga Carriola; si sale quindi in direzione Nord per pochi tornanti fino a quota 1268 (Pozza del Fávero) dove si incontra la pista battuta che sale dal Rifugio Boscon.

In leggera salita si prosegue fino al Rifugio Caltrano a quota 1333 quindi in leggera continua discesa si raggiunge il Rifugio Croisle. Con dolce saliscendi proseguendo a sinistra si arriva al Rifugio Boscon a quota 1089. Girando ancora a sinistra si risale fino a Pozza del Fávero e si riprende in senso contrario il percorso fino a Campiello.

Variante DAL RIFUGIO BOSCON ALL'ALBERGO CESUNA

Percorso: blu

Lunghezza percorso: 13,5 km

Dislivelli: in salita 462 m, in discesa 483 m

Tempo di percorrenza: ore 3

Dal Rifugio Boscon a quota 1089 si gira a destra in direzione Nord proseguendo nella leggera discesa fino a raggiungere il sottopassaggio della ferrovia; risalito il terrapieno si prosegue verso Ovest fino all'Albergo Cesuna a quota 952. *(Relazione Romussi-Varagnolo)*

3. ALTOPIANO DEL CANSIGLIO DA CROSETTA, PER COL DEI S'CIÓS, CANDAGLIA, VAL BONA, A PIAN OSTERIA

Percorso: blu

Lunghezza percorso: 17 km

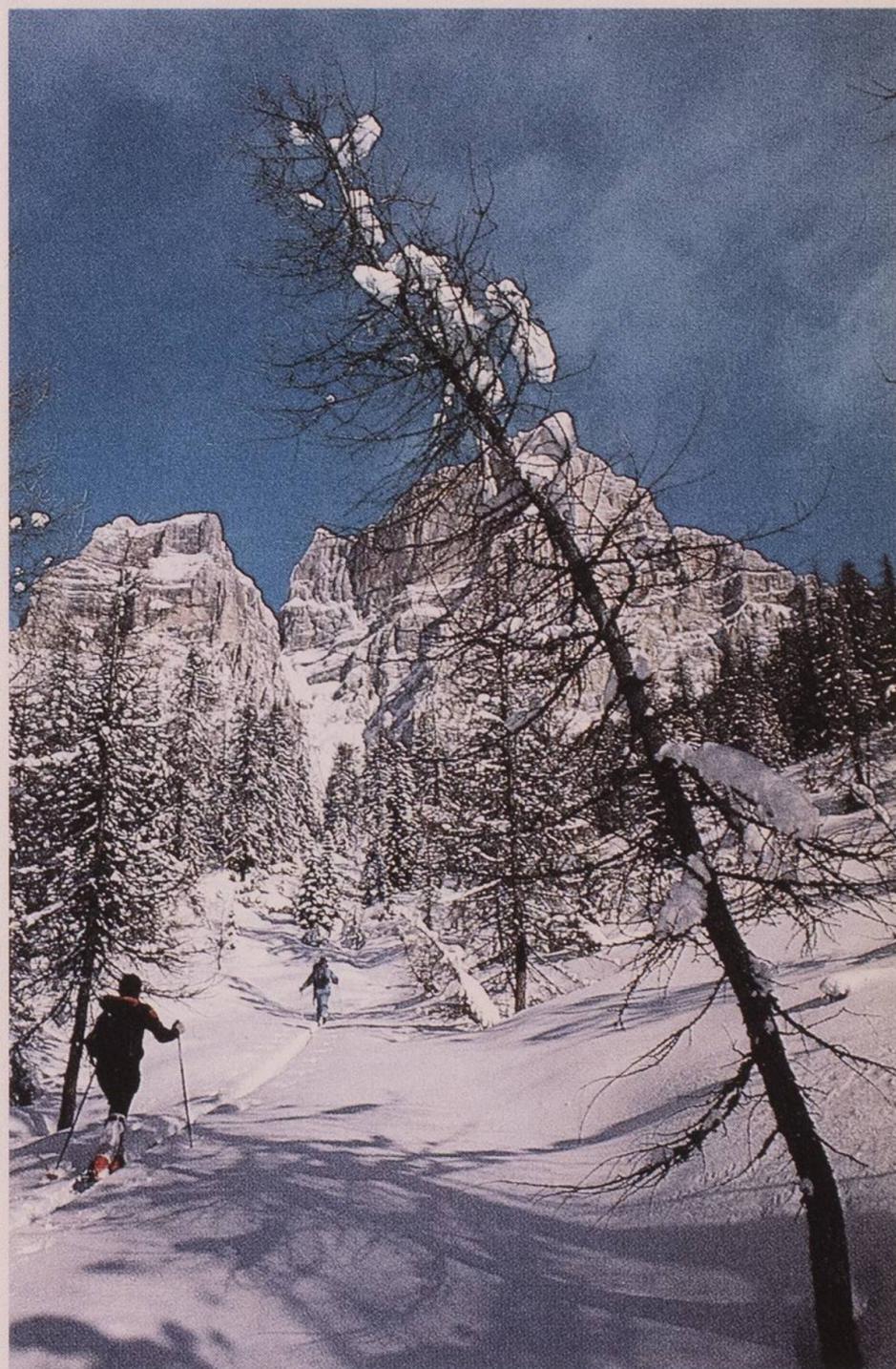
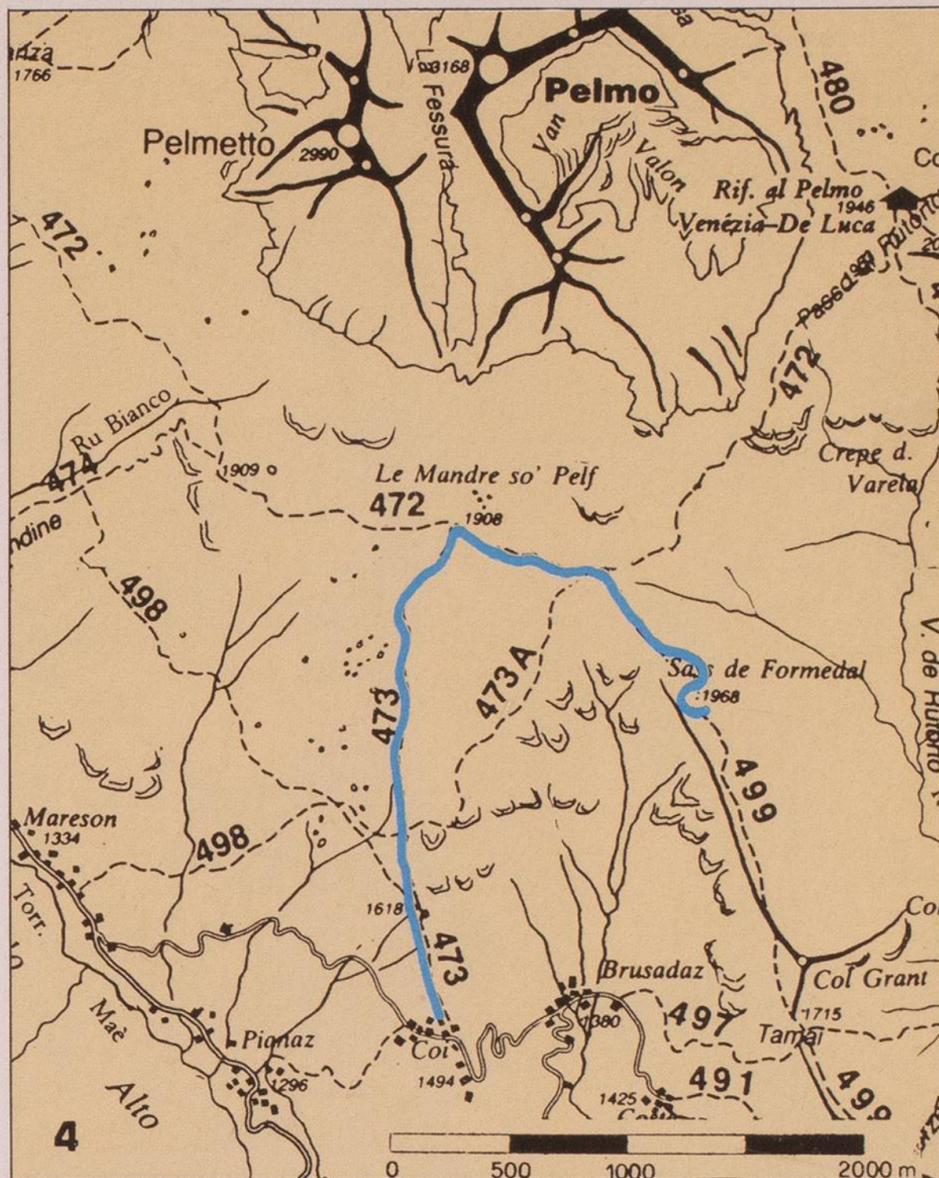
Dislivelli: in salita 382 m, in discesa 482 m

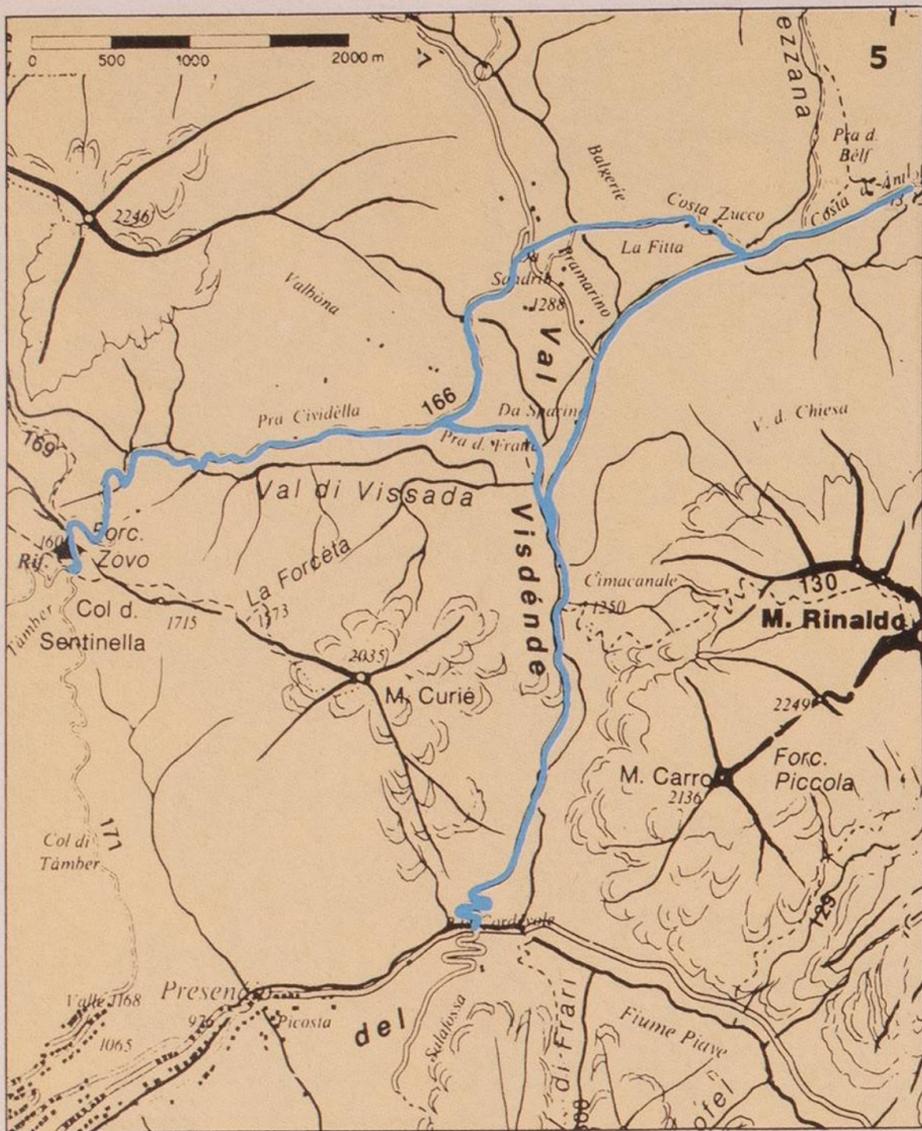
Tempo di percorrenza: ore 4

Dal piazzale di località Crosetta si ritorna indietro per 200 m sulla strada che sale da Vittorio Veneto e, prima del bivio per Caneva, si prende a sinistra a quota 1100 per una ripida breve strada in cemento che porta a Casera Cercenedo. Da qui, calzati gli sci, si prosegue in leggera salita fino al ricovero della Forestale di Casera Sponda a quota 1212.

Dapprima in leggera discesa, passando tra il Col dei Sassi e il Col Majór, poi in continua dolce salita si raggiunge la Casera Col dei S'ciós a quota 1340.

Dopo poche centinaia di metri si lascia a destra la strada che porta a Piancavallo e, entrati nel bosco, si scende alla casa forestale del Candaglia a quota 1268. In continua leggera discesa (lasciata a sinistra la strada che sale dalla Piana del Cansiglio e direttamente dalla Crosetta) si raggiunge il bivio della Val Bona e costeggiando la riserva integrale di Valmenera si scende fino a quota 900; con alcuni tornanti si raggiunge infine Pian Osteria a quota 1000. Da visitare, se aperto, il Museo dei Cimbri. *(Relazione Romussi-Varagnolo)*





4. VAL DI ZOLDO - AI PIEDI DEL PELMO DA COI DI ZOLDO ALTO AL SASSO DI FORMEDAL E RITORNO

Percorso: giallo

Lunghezza percorso: A.R. 8 km

Dislivello: 470 m

Tempo di percorrenza: ore 3.30

Dall'abitato di Coi a quota 1500 si prende la strada che sale in direzione Nord tra i "tabià" (segn. 473), al primo bivio si lascia la strada di sinistra con indicazione Palafavera e si prosegue per stretto sentiero in mezzo al bosco risalendo il corso di un piccolo torrente (spesso evidenti i segnavia bianco-rossi sugli alberi) fino a raggiungere in mezzo ai mughli in località Le Mandre a quota 1908 il sentiero che sale da Forcella Staulanza, Procedendo verso Sud-est in leggera salita si arriva sotto il Sasso di Formedal che con pochi e brevi tornanti si raggiunge (quota 1968) così da ammirare il panorama quasi a giro d'orizzonte.

Il ritorno avviene seguendo lo stesso percorso ma lasciando nella parte alta ed in quella terminale ampia libertà di movimenti e divagazioni. (Relazione Romussi-Varagnolo)

5. COMÈLICO - VAL VISDENDE DAL BIVIO SULLA SS 355, PER CIMA CANALE, COSTA D'ÁNTOLA, PRAMARINO, PRA DELLE FRATTE, FORCELLA ZÓVO, A COSTALTA

Percorso: giallo

Lunghezza percorso: 17 km

Dislivelli: in salita 653 m, in discesa 325 m

Tempo di percorrenza: ore 5

Dal bivio all'altezza della miniera abbandonata a quota 1000 si risale la strada della Val Vissada fino a Cima Canale a quota 1250 (questo tratto è spesso impraticabile con gli sci o per il ghiaccio o per i solchi lasciati dai fuori strada). Da qui prima in piano poi in leggera salita si raggiunge Costa d'Ántola a quota 1330. Ritornati fino in prossimità del Piave di Vissende si gira a destra e attraversato il Torrente Val Carnia si esce in una radura con fienili e abitazioni estive.

Proseguendo a vista verso le abitazioni di Prammarino si attraversa il Torrente Landro (attenzione alle due rive piuttosto scoscese) e costeggiando il bosco si raggiunge il Pra della Fratta a quota 1284. Si prosegue verso Ovest in salita dapprima leggera e poi sempre più accentuata fino a raggiungere il Rifugio Forcella Zóvo a quota 1606. Dapprima con stretti e ripidi tornanti poi con accentuata discesa si raggiunge quota 1302 (ruderi di segheria) da dove si prosegue in quota fino alle prime case di Costalta a quota 1324.

Da Pra della Fratta è possibile ritornare a Cima Canale scendendo sul greto del Piave di Vissende e attraversandolo su uno stretto ponte di legno. In tal caso il percorso diventa blu con un tempo di percorrenza di 3 ore. (Relazione Romussi-Varagnolo)

6. ALPE DI SENNES DAL TORNANTE DI BOTESTAGNO (km 111 della SS 51) PER RA STUA, RIFUGIO FODARA VEDLA, RIFUGIO SENNES, RA STUA, A BOTESTAGNO

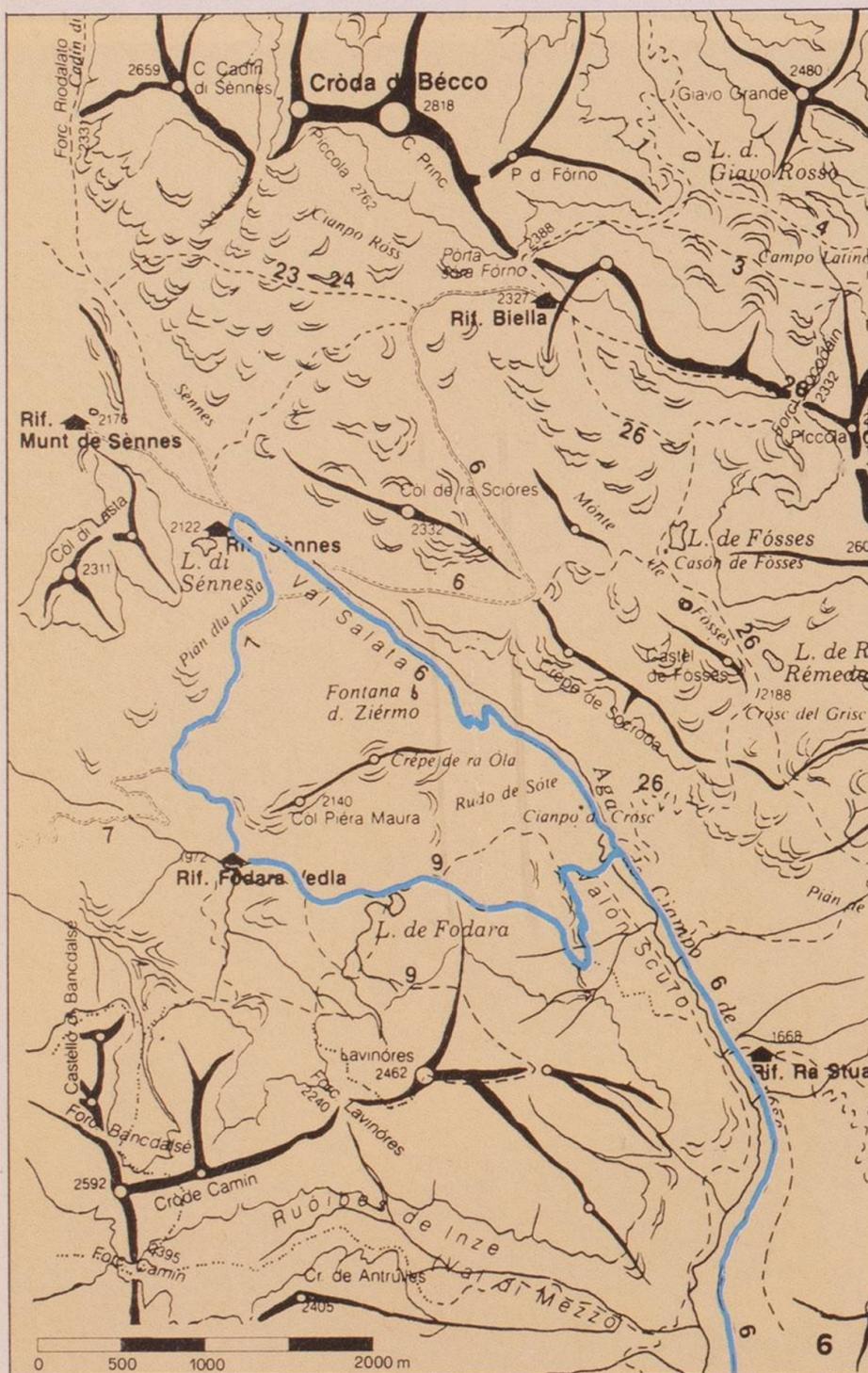
Percorso: giallo

Lunghezza percorso: 17 km

Dislivello: 695 m

Tempo di percorrenza: ore 5

Dal tornante della Strada delle Dolomiti presso Botestagno a quota 1421 si prende la strada che segue l'alta Valle del Boite in leggera costante pendenza fino a Ra Stua; si prosegue sulla sinistra orografica del fondovalle fino alla piana di Campocroce dove evidente e ben segnalato vi è a sinistra (quota 1758) il bivio per il Rifugio Fodara Vedla (quota 1966) che si raggiunge dapprima con ripidi tor-



nanti e poi in leggero saliscendi.

Seguendo il percorso palinato della motoslitta si raggiunge il Rifugio Sennes a quota 2116.

La discesa lungo la Val Salata dapprima dolce diviene sempre più ripida tanto da consigliare l'abbandono della strada e, portandosi sulla destra orografica, con ampi traversi raggiungere le sorgenti dell'Acqua di Campocroce a fondovalle a quota 1825. In breve si raggiunge il bivio per Fodara e si ritorna per l'itinerario di salita. Pericolo di valanghe per brevissimo tratto sotto la Croda der'Ancona e nell'alta Val Salata. In caso di nebbia attenzione al percorso tra i Rifugi Fodara e Sennes.

Il Rifugio Sennes è di norma sempre aperto mentre il Rifugio Fodara è aperto dalla fine di marzo. (Relazione Romussi-Varagnolo)

7. ALPE DI FANES DA FIAMES, PER PONTE ALTO, MALGA FANES GRANDE, PASSO DI LIMO, AL RIFUGIO FANES E RITORNO

Percorso: giallo

Lunghezza percorso: 25 km

Dislivello: 990 m

Tempo di percorrenza: ore 6

Periodo consigliato: metà febbraio-aprile

Dietro all'Albergo Fiammes (quota 1293) si prende la pista battuta in direzione Nord; lasciata la pista che curva a sinistra per ritornar a Fiammes, si prosegue attraversando il ponte sul Rio Fanes a Pian de Loa fino a Ponte Alto sul Rio Travenanzes a quota 1380. Da qui dapprima con ripidi tornanti e poi proseguendo in costante salita si raggiunge la Malga Fanes Grande a quota 2102. Piegando a Nord a mezzacosta si sale al Passo di Limo a quota 2172 e quindi con due brevi tornanti si scende al Rifugio Fanes a quota 2060.

Il ritorno avviene per lo stesso percorso.

Pericolo di valanghe dopo Ponte Alto.

Il Rifugio Fanes è sempre aperto. (Relazione Romussi-Varagnolo)

8. ALPE DI FANES DA CAPANNA ALPINA, PER IL COL LOCIA, PASSO TADÉGA, MALGA FANES GRANDE, PASSO DI LIMO, AL RIFUGIO FANES E RITORNO

Percorso: rosso

Lunghezza percorso: 16 km

Dislivello: 668 m

Tempo di percorrenza: ore 4

Periodo consigliato: febbraio-aprile

Dalla Capanna Alpina a quota 1726 al Plan da l'Ega in Valparola si sale con ripidi tornanti al Col Locia a quota 2069 (nell'ultimo tratto è prudente togliere gli sci); di qui si prosegue in leggero saliscendi per l'alta Val Sarè superando il Passo Tadéga a quota 2157 fino a raggiungere la Malga Fanes Grande a quota 2102.

Si raggiunge il Rifugio Fanes seguendo l'itinerario n. 7. Il ritorno avviene per lo stesso percorso.

8 bis. ALPE DI FANES DA CAPANNA ALPINA, PER PASSO TADÉGA, MALGA FANES GRANDE A FIAMES

Percorso: rosso/giallo

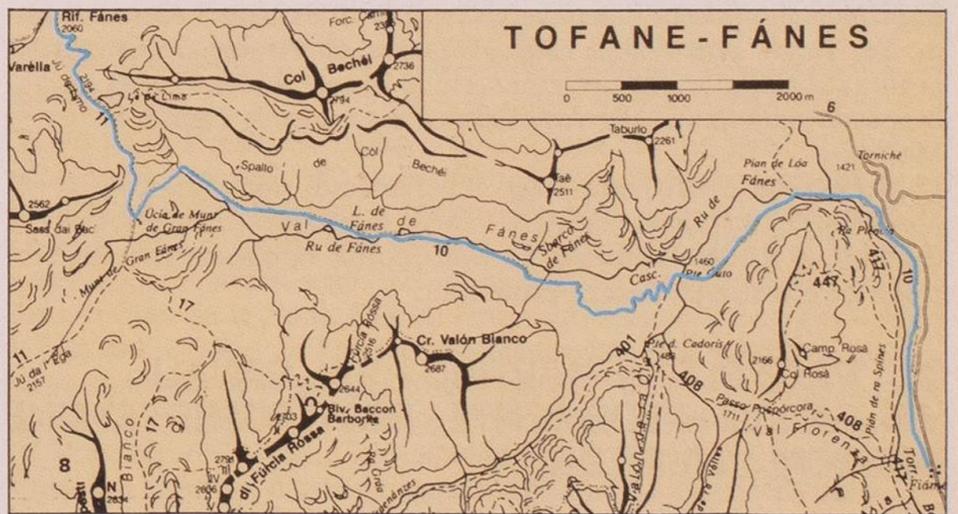
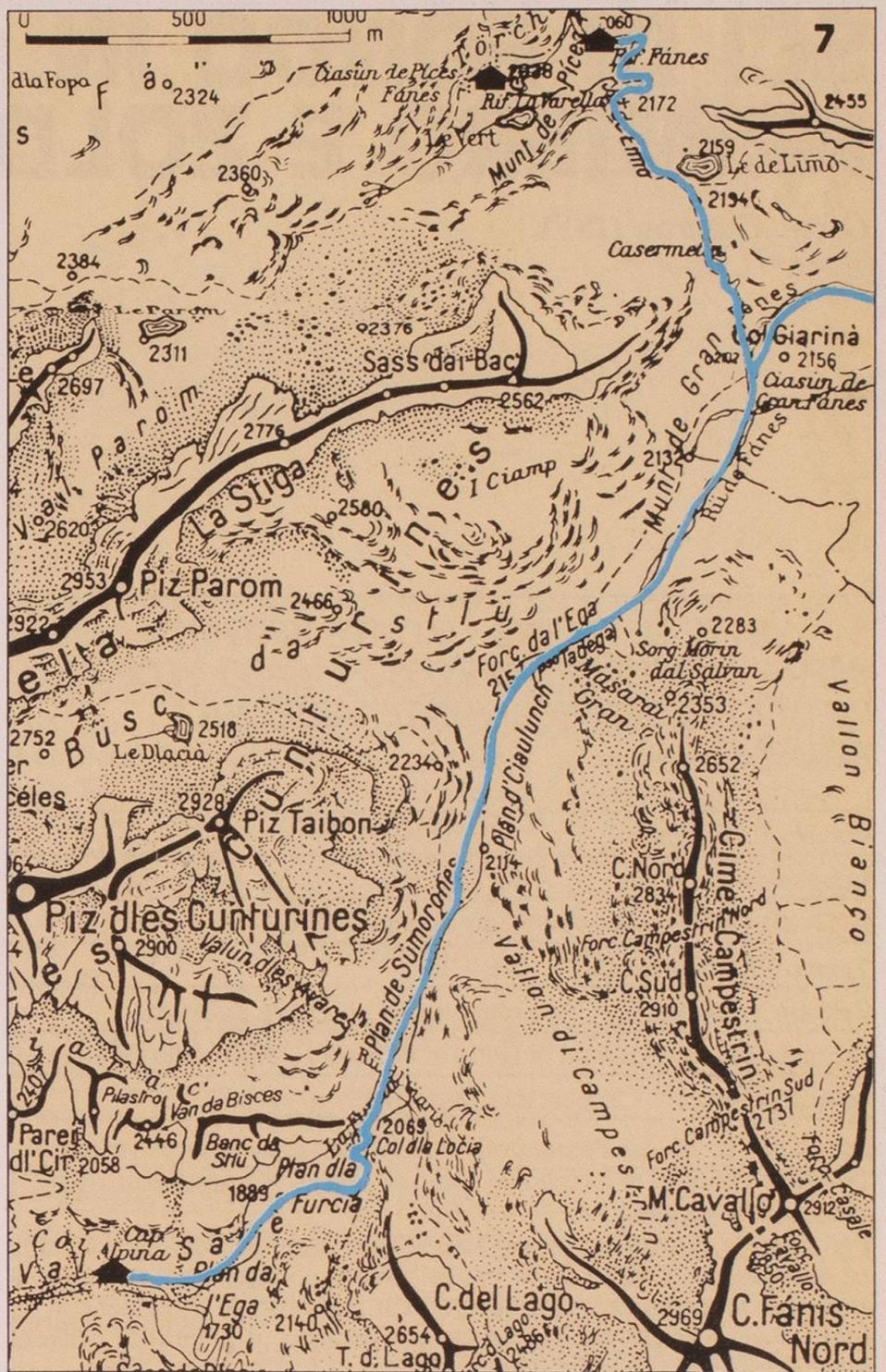
Lunghezza percorso: 17 km

Dislivelli: in salita 430 m, in discesa 865 m

Tempo di percorrenza: ore 4

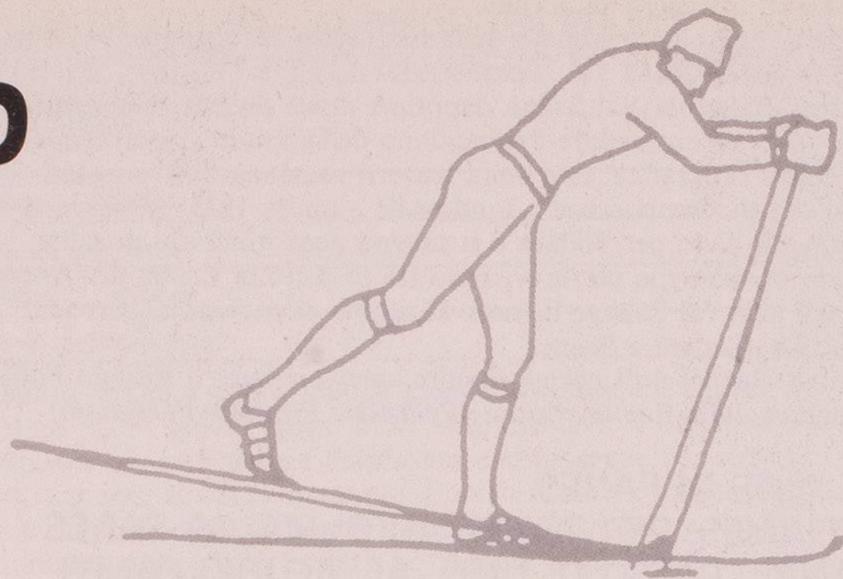
Periodo consigliato: fine febbraio-aprile

Si segue in salita l'itinerario n. 8 e in discesa l'itinerario n. 7 tralasciando la parte di percorso da Malga Fanes Grande al Rifugio Fanes. (Relazione Romussi-Varagnolo)



SCI DI FONDO IN PRIMIERO E ZOLDO

Oscar Giazzon (ISFE)
Sezione di Feltre



1. VETTE DI FELTRE - MONTE VEDERNA IMER - CAPPUCETTO ROSSO - MASO VEDERNA - RIFUGIO VEDERNA - MONTE VEDERNA E RITORNO

Percorso:	giallo
Lunghezza percorso:	A.R. 14.5 km
Dislivelli:	in salita 950 m, in discesa 950 m
Tempo di percorrenza:	ore 4.30
Periodo consigliato:	febbraio-aprile con neve assestata
Cartografia:	Dolomiti di Feltre n. 80 scala 1:25.000 della GEOgrafica
Informazioni:	Cappucetto rosso (0439-67117)

Per la SS. n. 50 del Passo Rolle si arriva ad Imèr e, attraversato il Torrente Cison, si raggiunge il tipico locale "Cappucetto rosso" 638 m (parcheggio).

Per comoda mulattiera (segn. 736) si sale lungo la Val Caorna fino ad arrivare al "Capitel de la pausa" 882 m. Seguendo la mulattiera e oltrepassata una caratteristica galleria nella roccia si perviene al Maso Vederna 1230 m, situato in un altopiano di grandiosa bellezza sotto le pendici Nord del Monte Pavione.

Si prosegue quindi in direzione Ovest fino al Rifugio Vederna 1324 m. Per strada carrozzabile (segn. 741) con diversi tornanti si sale alla località Caserine 1491 m e in vetta al Monte Vederna 1584 m. Stupendo panorama sulle Alpi Feltrine e su tutte le Pale di S. Martino.

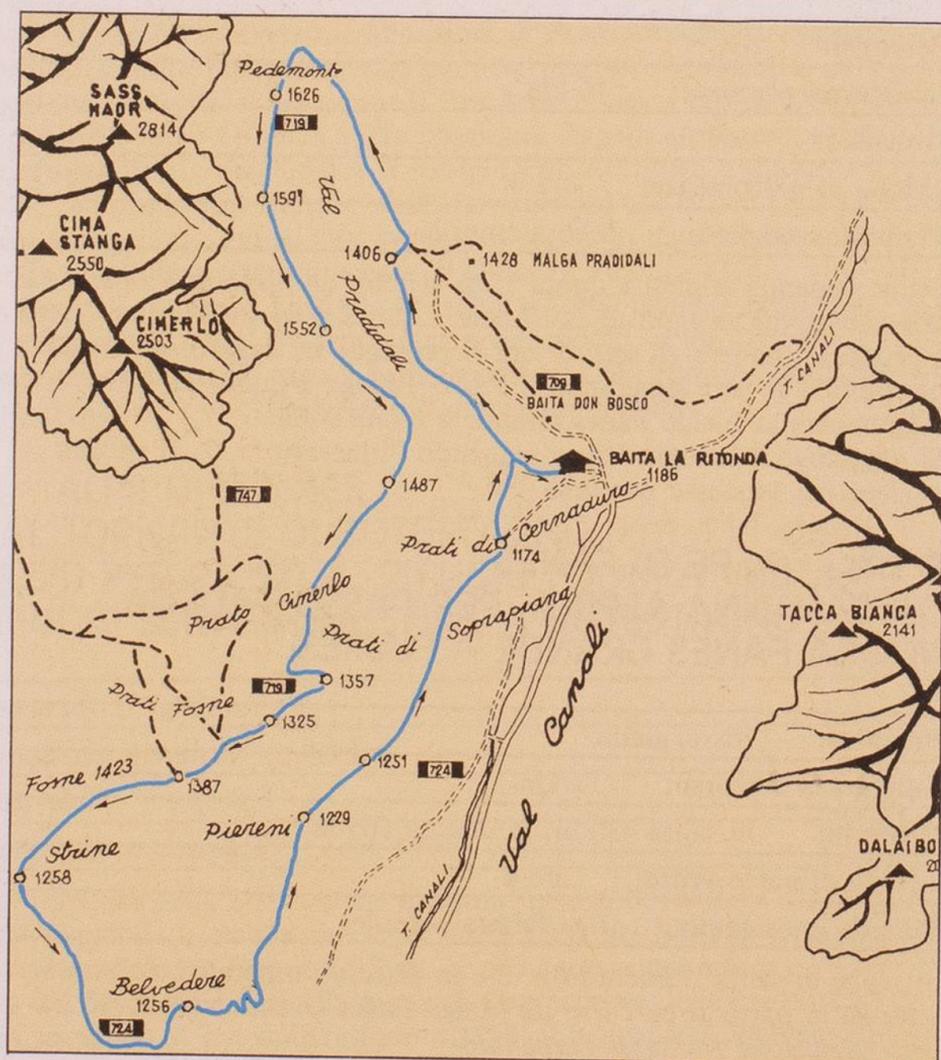
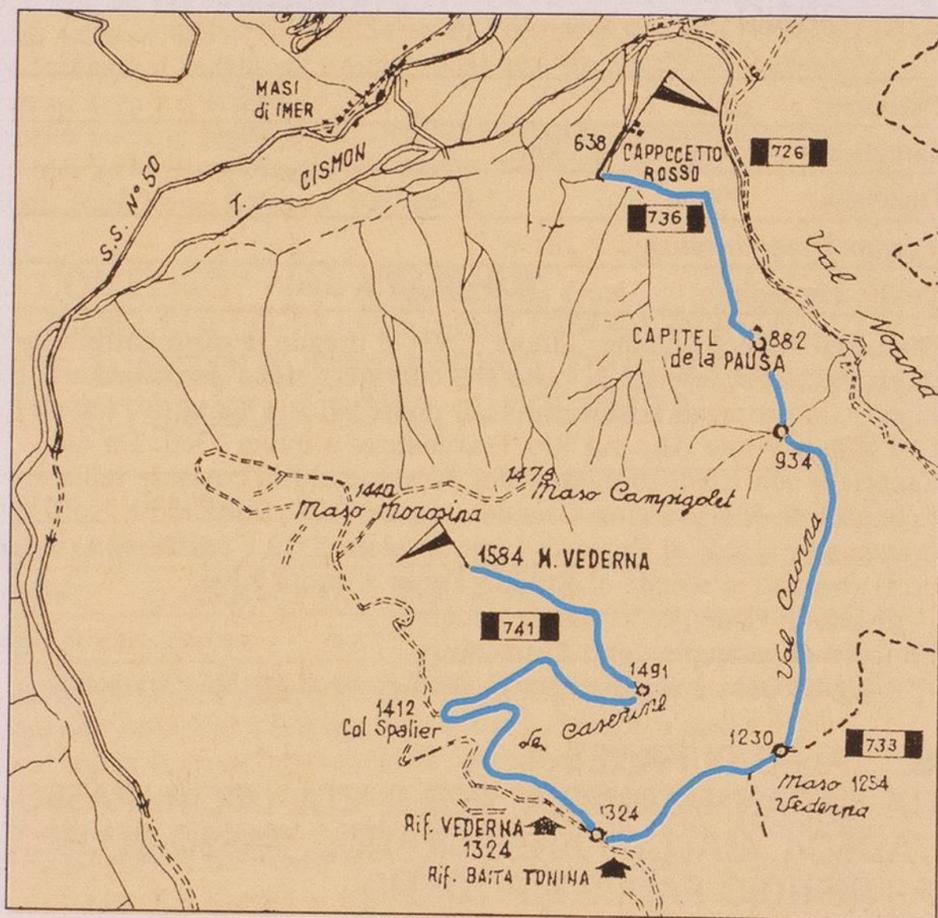
La discesa viene effettuata lungo il percorso di salita, ma con la possibilità di scendere, con neve buona, direttamente dalla località Caserine al Rifugio Vederna. La Val Caorna va discesa con attenzione perché stretta e senza protezioni.

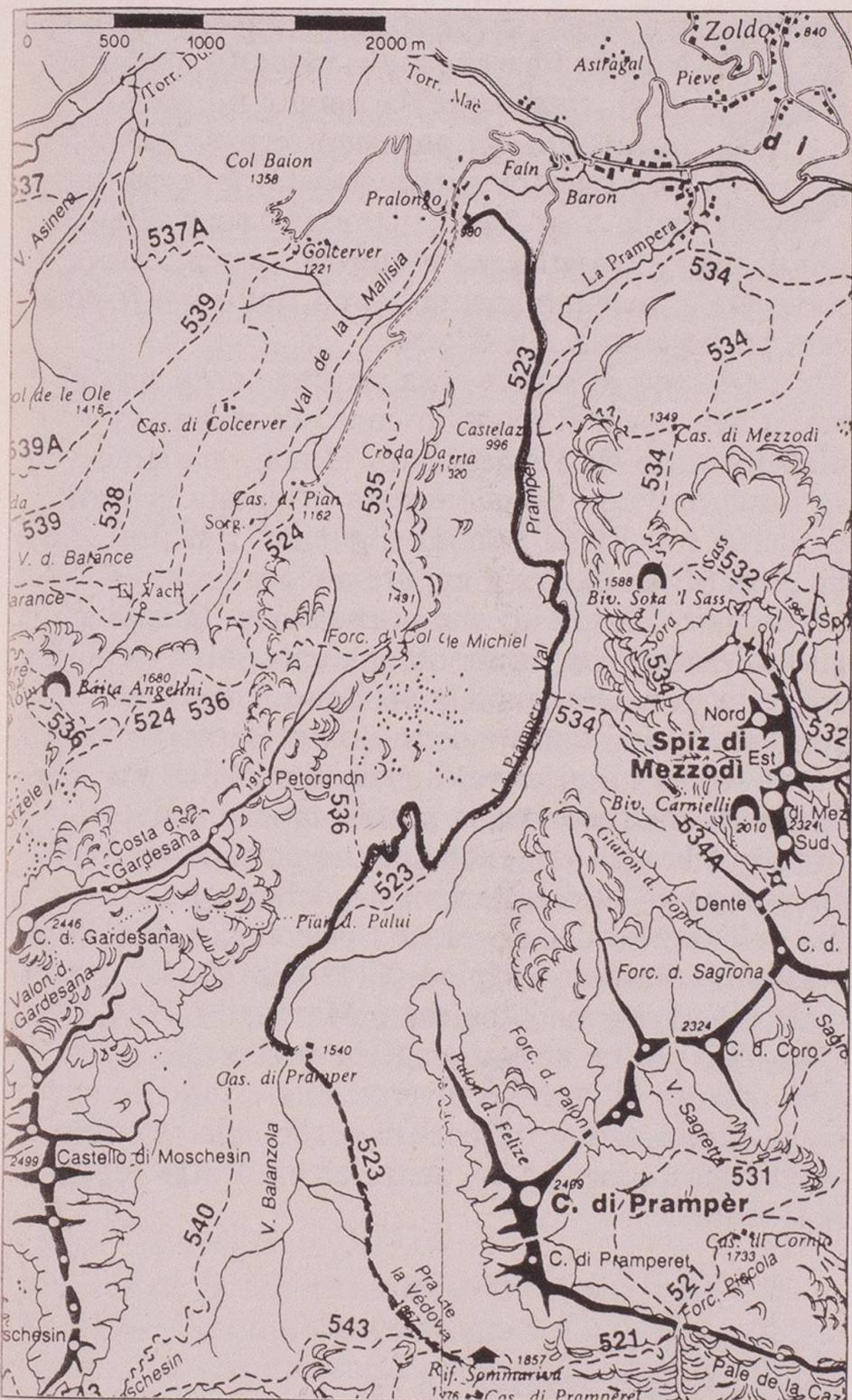
2. PALE DI SAN MARTINO - VAL CANALI VAL CANALI - PEDEMONTE - PRATI FOSNE - STRINE - PIERENI - LA RITONDA

Percorso:	rosso
Lunghezza percorso:	13 km
Dislivelli:	in salita 800 m, in discesa 800 m
Tempo di percorrenza:	ore 6
Periodo consigliato:	dicembre-aprile
Cartografia:	Pale di S. Martino n. 79 scala 1:25.000 della GEOgrafica
Informazioni:	Baita La Ritonda (0439-62223)

Per la SS 50 si arriva a Fiera di Primiero e quindi per la strada di Passo Cereda fino al bivio della strada che conduce in Val Canali, che si percorre interamente fino al Rifugio Cant del Gal e alla Baita La Ritonda 1186 m (parcheggio).

Dalla baita in direzione Ovest si sale per la carrozzabile e dopo circa 1 km una carrareccia a destra (sbarra) sale fino alla partenza della teleferica che serve il Rifugio Pradidali. Per il sentiero estivo (segn. 709) si sale alla località Pedemonte 1626 m, sotto la maestosa





parete Est del Sass Maòr 2814 m. Verso Sud si stende tutta la catena delle Alpi Feltrine.

Poi per comoda mulattiera si scende dolcemente sotto la cima della Stanga e il Cimerlo (sent. estivo segn. 719) fino al bivio a quota 1325. Qui si prende in leggera salita la strada di destra e si arriva a Prati Fosne (caratteristiche villette e masi). Si prosegue poi in direzione Sud-Ovest (segn. 731) attraversando delle malghe ed un laghetto, per scendere con bella sciata alla località Strine 1258 m. Seguendo la strada verso Est (segn. 724) si arriva ai Piereni 1205 m passando per il Belvedere.

In leggera salita per carrareccia si va in direzione Nord-Est e passati i prati Sorapiana e i prati Cernadura, si ritorna alla Baita La Ritonda.

3. VAL DI ZOLDO - VAL PRAMPER

Percorso: blu fino alla Casera di Prampèr e rosso da quella al Rif. Pramperét

Lunghezza percorso: A.R. 13 km

Dislivelli: in salita e in discesa 550 m

Tempo di percorrenza: ore 5

Periodo consigliato:

fino alla Casera di Prampèr: da dicembre ad aprile;
fino al Rif. Pramperét, marzo-aprile (con neve assestata)

Cartografia: Carta Tabacco 1:50.000 - Foglio n. 4

Informazioni: Ass. Pro Loco di Forno di Zoldo (0437-78341)

Da Forno di Zoldo, deviando a sin., si raggiunge in breve il ridente villaggio di Pralongo 980 m (possibilità di parcheggio auto alla partenza di uno skilift presso il campo sportivo). Calzati gli sci, percorrendo la pista di fondo ben battuta, ci si immette nella Val Prampèr e, seguendo la strada segn. 523, si giunge in magnifico bosco di abeti al Pian de la Fopa 1200 m (stupendo scorcio sui maestosi Spiz di Mezzodi). Dopo un breve tratto pianeggiante, si guadagna quota lungo ripidi tornanti giungendo al Pian dei Palui 1400 m (incantevole colpo d'occhio sul Castello di Moschesin a destra e sul Gruppo del Prampèr a sinistra). Continuando per la carrareccia, oltrepassato il pianoro si arriva presto in leggera salita ad un ponticello sulla Prampèra, superato il quale ci si trova davanti alla caratteristica Casera di Prampèr 1540 m (panorama veramente superbo su Pèlmo, Antelao, ecc.).

La discesa viene in genere effettuata per lo stesso itinerario di salita, ma, con abbondante innevamento, si può scendere anche lungo la valle della Prampèra fino alla località Castelàz (baita). Quindi, deviando a sinistra, si continua per la medesima carrareccia fino a Pralongo.

Nel periodo primaverile (marzo-aprile) è possibile dalla Casera Prampèr, salire al Rif. Pramperét 1857 m. Come per l'itin. precedente si sale fino alla Casera Prampèr, dalla quale si prosegue passando per rado bosco sotto la Cima del Prampèr, seguendo la linea generale del sentiero estivo segn. 523, e si arriva al Pian della Vedova 1867 m. Da questo, per bellissimo pianoro in lieve discesa, si raggiunge il Rif. Pramperét 1857 m (magnifico panorama).

Il rientro in discesa si svolge per il percorso della salita.

Nota: Sotto il Prampèr, in caso di recenti nevicate, esiste pericolo di valanghe.

LE CORDE, QUESTE SCONOSCIUTE

Mario Gherbaz

Sezione S.A.G. Trieste
e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche

Questo articolo sulle corde è il primo di una serie che tratterà in modo specifico i materiali per l'arrampicata ed il loro corretto impiego.

La grande varietà di materiali per l'alpinismo, proposta attualmente dal mercato, genera spesso negli utenti confusione e disagio nella scelta e impiego degli stessi.

Lo scopo che ci proponiamo, non è di fornire un elenco di materiali più o meno validi, ma bensì di trasmettere quelle conoscenze, che possano permettere all'alpinista, una più accurata scelta ed un migliore impiego dei materiali con le massime garanzie di sicurezza.

Iniziamo esaminando per primo l'elemento fondamentale della "catena di sicurezza": la corda.

Nell'articolo vengono esposte le normative U.I.A.A. riguardanti le corde e le mezze corde, mentre più diffusamente vengono invece esaminate dal lato pratico le problematiche inerenti ai fenomeni che originano l'invecchiamento e il deterioramento delle corde.

Giuliano Bressan

Sezione di Padova
e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche

Sarà forse perché sono un appassionato speleologo (ma anche un modesto arrampicatore), comunque da sempre mi sono interessato dei problemi tecnici connessi alla pratica di queste attività. E le corde, che nella "catena di sicurezza" rappresentano più di ogni altro attrezzo la nostra "assicurazione sulla vita", inevitabilmente hanno finito col focalizzare anche la mia attenzione.

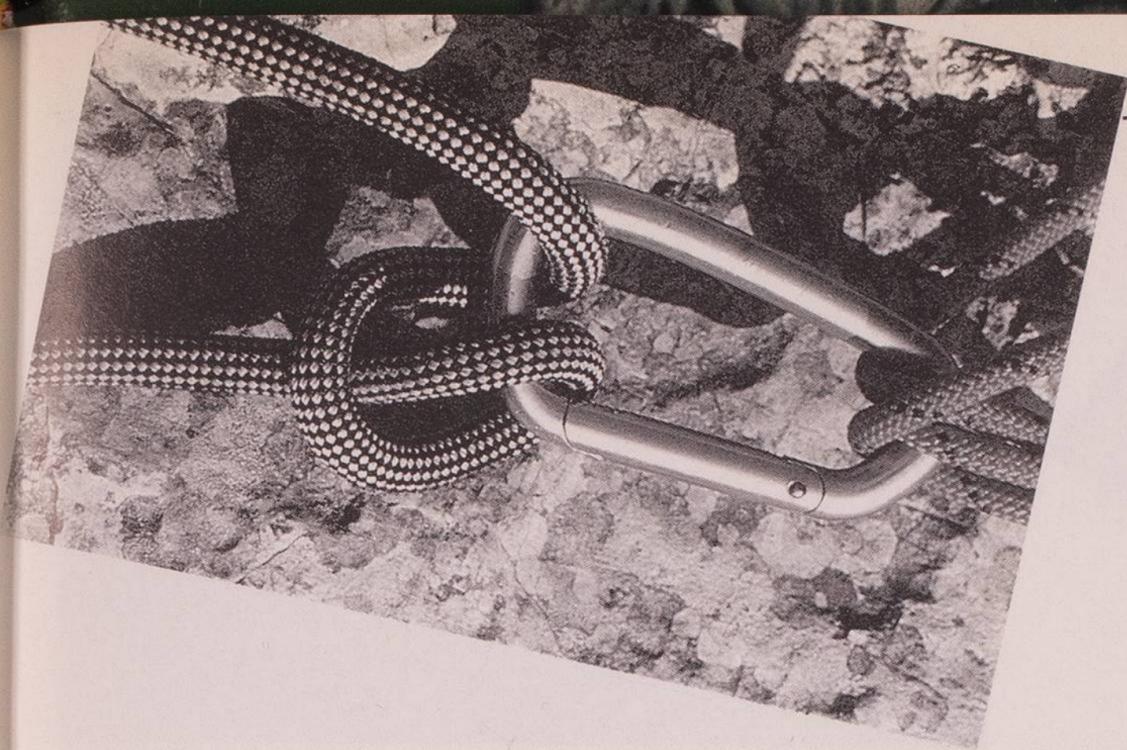
Tutti credono di sapere cosa sia una corda, ma in realtà ben pochi si rendono conto di quanto complesso e vario sia l'argomento. Ormai, andiamo verso i quarant'anni dacché è stata inventata la corda moderna (quella ad "anima e guaina", in fibra sintetica, tanto per capirci), eppure ancora molti sono gli interrogativi in merito che preoccupano (giustamente) gli utilizzatori che, in montagna come in speleologia, a questa bava di ragnatela affidano le loro vite.

In questi ultimi anni (e certo non solo perché anch'io ho messo su un negozio di articoli sportivi) mi sono interessato parecchio alle problematiche inerenti a tutta quella serie di fenomeni che portano all'invecchiamento ed al deterioramento delle corde.

Sia nell'ambito della Sezione Speleologica del Corpo Nazionale Soccorso Alpino (CNSASS) che in quello della Commissione Tecniche e Materiali (CTM) del Club Alpino Italiano, nonché in quello mio privato, sono potuto giungere a diverse, interessanti conclusioni/constatazioni in tema di corde, che cercherò di suddividere come posso, senza alcun ordine logico particolare.

MATERIALI IMPIEGATI

Quasi nessun fabbricante indica con sufficiente precisione il materiale con cui costruisce le proprie corde (qualcuno, addirittura non lo segnala affatto); comunque, questo viene generalmente chiamato "nylon" o "poliammide". Non sono certo un chimico, ma mi sembra che, grosso modo, questi appellativi indichino sempre lo stesso materiale. E so anche che esistono molte varietà diverse di nylon (nylon 6, nylon 6,6 ecc.), come so che molte altre fibre sono di normale impiego (tergal, poliestere, ecc.) ed altre di



impiego più particolare (kevlar, polipropilene, ecc.) nella fabbricazione di corde. Quindi, pur non essendo un esperto di polimeri, mi sembra evidente che ognuna di queste fibre deve necessariamente differenziarsi dalle altre non solo per il nome, ma anche per le caratteristiche peculiari. Ne consegue quindi che, se esaminassimo i pro ed i contro delle singole caratteristiche di ciascuna fibra, inevitabilmente arriveremo all'attribuzione di un punteggio che premierebbe il prodotto migliore (e viceversa).

TECNICHE DI COSTRUZIONE

Ma non è solo la qualità del materiale a determinare la qualità di una corda; anche la tecnica di lavorazione, la formazione della calza e dei trefoli, il loro senso di avvolgimento od il loro allineamento, il diametro stesso dei fili od anche il ricorso a fibre prestirate, nonché l'impiego di fibre miste, sono poi determinanti per attribuire ad una corda delle particolari caratteristiche per cui viene progettata. E, di conseguenza, anche per determinarne il grado di affidabilità.

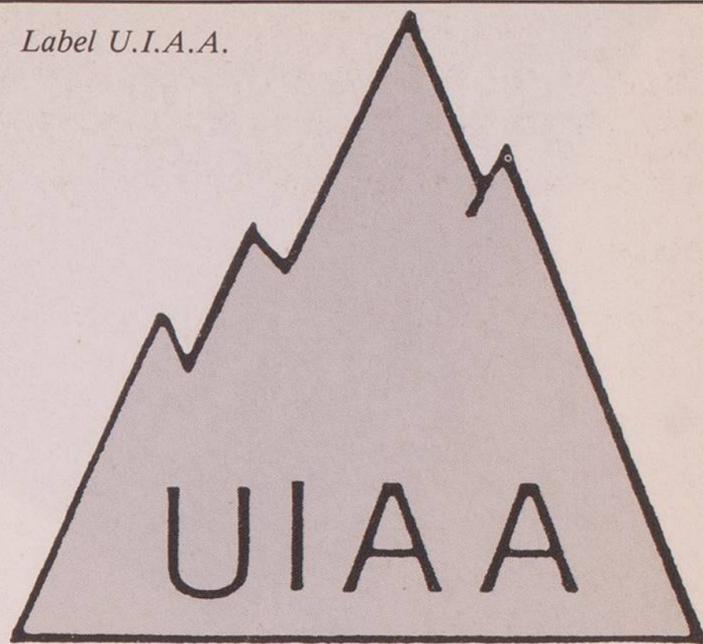
Ma se, già da nuove, queste corde sono così tanto diverse tra di loro, figuriamoci man mano che invecchieranno. Ma come si fa a sapere se una corda è "vecchia"?

ETÀ DI UNA CORDA

Un tempo, le fabbriche di corde erano pochissime, ed ognuna produceva praticamente solo le corde da 12 mm; in seguito, con l'avvento di nuove tecniche e l'introduzione di regolamentazioni internazionali, si costruirono solo corde da 9 e da 11 mm (oltre ai cordini, ovviamente). Allora, era ancora abbastanza facile stabilire l'anno di produzione anche perché (dato che i colori ed il disegno della calza duravano anche più anni di seguito) di solito quella data era riportata sul cartellino allegato.

Ma, soprattutto in questi ultimi dieci anni, complice anche la componente consumistica (moda), in ogni fabbrica c'è stata una vera e propria proliferazione di modelli, dai diametri più strampalati ed assurdi

Label U.I.A.A.

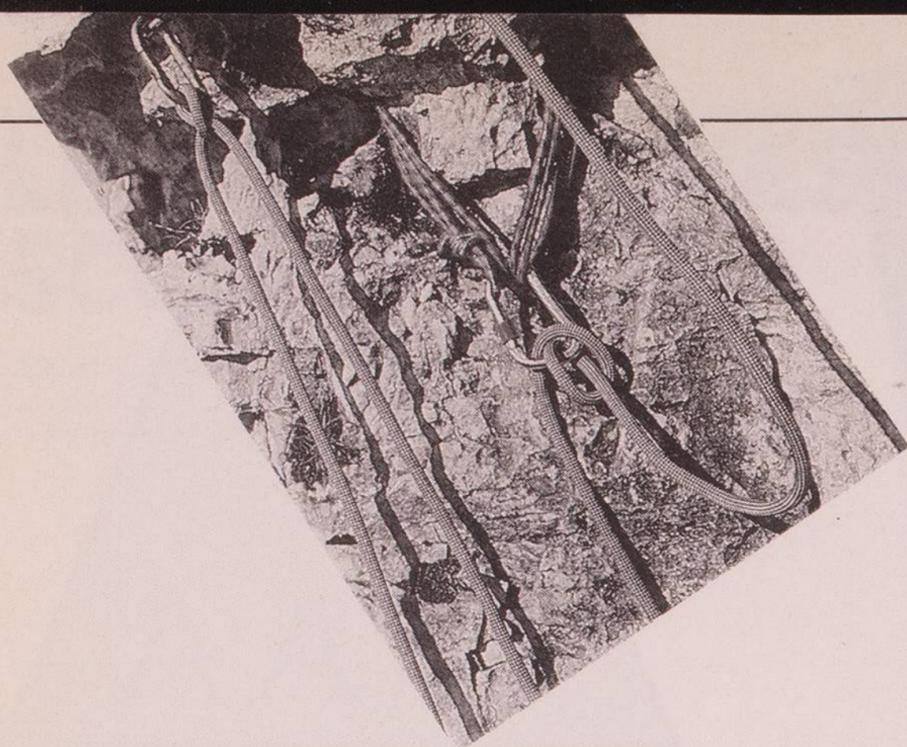


(alla ricerca del nuovo e del diverso ad ogni costo) e che inoltre sono anche disponibili in più combinazioni cromatiche. Solo le corde da speleologia si salvano (per ora) da questa tendenza, fors'anche perché sotto terra non c'è modo di fare dell'esibizionismo (e comunque anche perché il fango finisce col coprire qualsiasi colore).

Ad ogni modo, se consideriamo anche il fatto che, sempre per le già citate "necessità-moda", questa miriade di colori viene annualmente rimescolata e quindi cambiata, è chiara la difficoltà a raccapezzarsi. Ma moltiplichiamo il tutto per il numero delle fabbriche (solo quelle più famose, per carità) che sono di attualità nei nostri negozi (diciamo una decina) ed uniamoci la constatazione che le stesse (chissà perché...) hanno smesso di segnare la data di fabbricazione sui cartellini; uniamoci il fatto che le corde delle varie marche sono ormai di aspetto molto simile tra di loro, per cui, una volta prive del cartellino, divengono praticamente indistinguibili, ed ecco che, da tutto questo bailamme, l'unica cosa certa che scaturisce è la quasi impossibilità di effettuare dei controlli affidabili sull'età delle corde.

E ciò, si badi bene, anche qualora fossimo in grado, ogni volta, di tagliarne un pezzettino ad ognuna per controllare "de visu" il numero ed il colore dei filispia posti all'interno dell'anima. Ovviamente, ammesso (ma non ancora concesso) che le fabbriche accettassero di illustrarci e tenerci aggiornati sui loro "codici-colori", un'anagrafe contenente degli spez-zoncini della produzione annuale completa di ogni fabbrica sarebbe anche virtualmente realizzabile, ma la sua consultazione sarebbe scomoda, lunga e macchinosa e perciò praticamente impossibile proprio a coloro che ne sarebbero i maggiori interessati: noi tutti, che entriamo in un negozio per comperare la corda "nuova".

Ne consegue che, sostanzialmente, siamo in balia dell'onestà e/o della competenza del rivenditore, in quanto (almeno teoricamente) quella del fabbricante dovrebbe ritenersi assodata (anche se preferisco fingere di non intuire perché non segna più la data di fabbricazione).



LA RETE DI VENDITA

C'è comunque da dire che, tanto per fare un esempio, può essere più giovane una corda fabbricata nel giugno del 1987 (e comperata nel gennaio del 1988) che non un'altra fabbricata nel gennaio del 1987 (e comperata nel dicembre dello stesso anno).

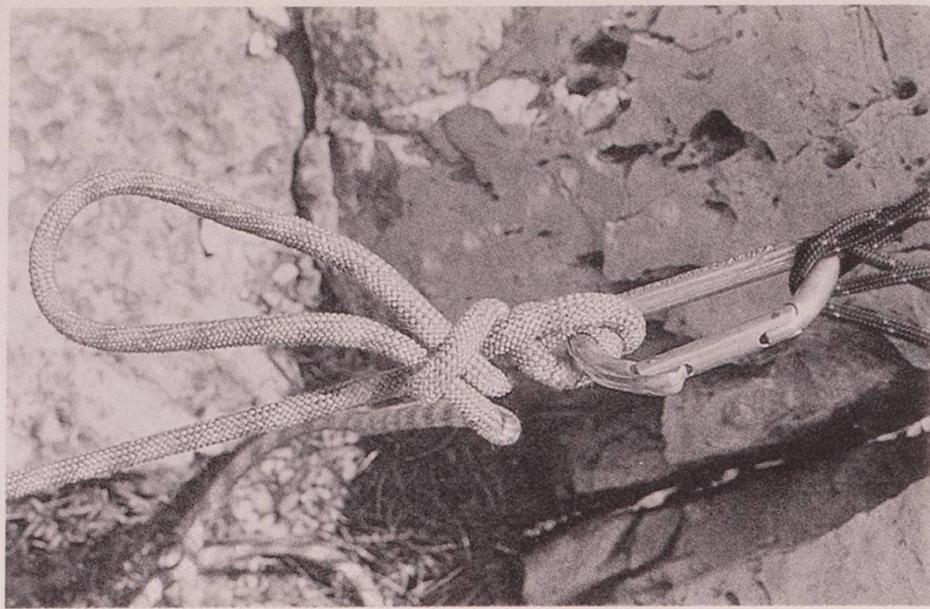
Ovviamente si parla di età reale, quella cioè che appunto va dal momento della produzione a quello dell'acquisto (non intendiamo neanche parlare della materia prima "i filati" che speriamo siano sempre freschissimi...), per cui come si vede, a conoscere solo l'anno di produzione senza sapere anche il mese, ci si può facilmente sbagliare anche di tanto.

E qui diventa molto importante la rete di vendita.

Buona norma vorrebbe che il passaggio dalla produzione all'importatore e quindi da quest'ultimo al negoziante, avvenisse in tempi molto stretti. E pure che il negoziante evitasse di tenere troppe corde in magazzino, preferendo invece chiedere frequenti riassortimenti ai fornitori, in maniera da avere sempre corde "fresche". La realtà purtroppo molto spesso è ben diversa; ancora troppi sono i commessi ed i negozianti che di corde non ne capiscono niente.

Emblematico a tal proposito, è il caso di un negozio di ... (raccontatomi dal rappresentante di zona di una notissima marca di corde) che, comperata quell'unica corda ben 6 anni prima, nonostante la tenesse da allora in vetrina (in pieno sole!) non era riuscito ancora a venderla e perciò non intendeva comperarne di altre! Questa vicenda di cui (data la serietà di chi me l'ha raccontata) credo la veridicità, per fortuna dei successivi potenziali acquirenti si è conclusa con il deciso e sensato ritiro della corda da parte del rappresentante stesso; ma quante disgrazie in montagna, laddove una corda si è rotta, potrebbero essere attribuibili a tanta beata ignoranza?

Purtroppo, talora, anche il rappresentante stesso può non possedere una gran cognizione tecnica in fatto di corde, per cui non è in grado di "percepire" la relativa competenza del negoziante/compresso addetto, nè tanto meno di provvedere a dargli consigli e spiegazioni basilari perlomeno sulle modalità di conservazione della corda. E qui sarebbe dovere delle fabbriche o degli importatori di corde provvedere ad erudire sufficientemente i loro rappresentanti; bello



sarebbe poter arrivare (attraverso controlli di magazzino ed eventuali ritiri-sostituzioni) ad evitare la vendita di corde che abbiano (diciamo) più di 12-18 mesi di vita.

Nel frattempo sconsiglierei comunque e in via assoluta l'acquisto di corde in svendita o a prezzi troppo bassi, perché sempre sintomatici di qualcosa che non va.

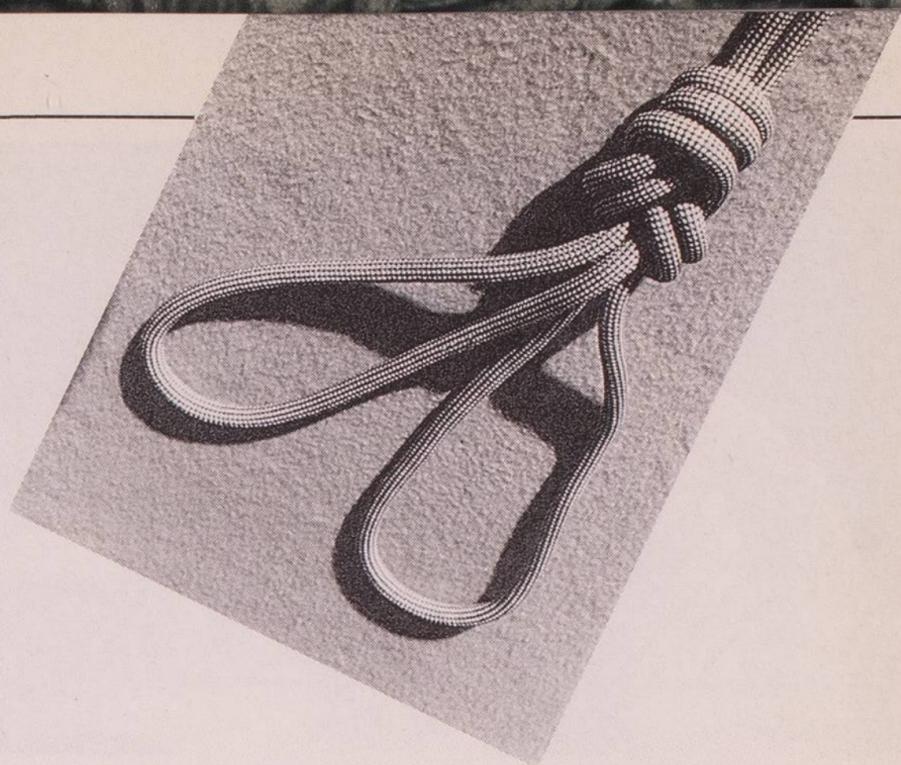
INVECCHIAMENTO NATURALE

Scontato quindi che le nostre possibilità di controllo dell'età delle corde sono per il momento abbastanza ridotte (per non dire quasi inesistenti), possiamo consolarci (o preoccuparci?) pensando che ormai è risaputo che anche una corda conservata nel modo migliore generalmente inteso, nel suo primo anno di vita perde *comunque* dal 5 al 10% del carico di rottura originale. Poi, secondo certi autori, la corda perde comunque annualmente una pari percentuale, mentre altri sostengono che dopo il primo periodo il fenomeno si riduce quasi del tutto.

A noi piace credere ai secondi e pensare che il fenomeno di invecchiamento delle fibre dei filati dipenda in seguito soprattutto dall'uso che della corda si fa e dalla cura che se ne ha. Ciò nonostante, le affermazioni di alcune case fabbricanti sembrerebbero dar ragione ai primi in quanto consigliano di buttare una corda (anche se apparentemente in buono stato) dopo 4-5 anni di vita.

In effetti, è stato provato che una corda nuova, chiusa in un contenitore che impedisca gli scambi gassosi ed il passaggio della luce, dopo un anno conserva ancora perfettamente inalterate le sue caratteristiche. Ma è evidente che un tale tipo di conservazione pur ottimale non è attuabile se non forse a livello di fabbrica. In tal senso, si potrebbero "costringere" le fabbriche a racchiudere ogni corda in speciali confezioni di grossa plastica nera, che potremmo riutilizzare per riporre la corda ad ogni rientro.

L'invecchiamento fisico, dipende invece poi molto dal come una corda viene trattata. Ovvero, più una corda viene strapazzata e mal tenuta e tanto più precocemente perde le sue caratteristiche, per cui può ri-



sultare più vecchia una corda di due anni, ma mal tenuta e mal usata, piuttosto di una corda di tre anni sempre trattata come si dovrebbe.

Da cui si evince che dopo l'acquisto, la buona conservazione delle caratteristiche della corda dipende esclusivamente da noi stessi, che dobbiamo esserne i più interessati tutori.

INVECCHIAMENTO FISICO

Quali sono i motivi fisici che in qualche maniera portano al degrado delle corde?

Tutti ne conosciamo i principali, ad esempio che le corde non debbono venir calpestate (anche senza ramponi), o che l'abrasione su spigoli o lame è particolarmente deleteria, così come ogni strappo sopportato porta ad un calo di resistenza. E poi?

I microcristalli di roccia inglobati dalla calza della corda mentre si trova sciolta a terra alla base di una parete, la tagliuzzano quando va in lavoro (compressione) e quindi si dovrebbe stare attenti a dove si appoggiano le corde.

Le radiazioni ultraviolette accelerano il naturale processo di depolimerizzazione delle fibre, per cui è bene tenerle in ombra (meglio se anche al fresco) in ambienti non riscaldati.

Un grosso nemico delle corde è lo snervamento causato dall'uso dei discensori e dai sistemi di assicurazione dinamica (sticht, mezzo barcaiole, ecc.), tant'è vero che i danni procurati risultano ben maggiori di quelli causati dai dentini dei bloccanti meccanici (maniglie Jumar, Petzl, ecc.). Purtroppo questo tipo di degrado non ha per il momento alcun rimedio, ma è bene sapere che un solo anno di uso può abbassare il carico di rottura del 20%.

E' risaputo invece che in corrispondenza di un nodo la corda viene indebolita dal 30 al 70% (a seconda del tipo di nodo) e che quello a "8" (Savoia o Guida "con frizione") è il migliore. Tuttavia, un nodo di giunzione che striscia sulla roccia rappresenta un punto di consumo preferenziale, capace di mettere in breve una corda fuori uso.

Interessante è sapere che una corda nuova, se bagnata, perde dal 7 al 10% della sua resistenza (una volta asciugata, torna però alle caratteristiche iniziali),

mentre la stessa corda, prima bagnata e poi gelata a -30°C. , aumenta addirittura il suo carico di rottura. Diviene quindi importante sapere quando conviene usare una corda Dry (idrorepellente).

INVECCHIAMENTO CHIMICO

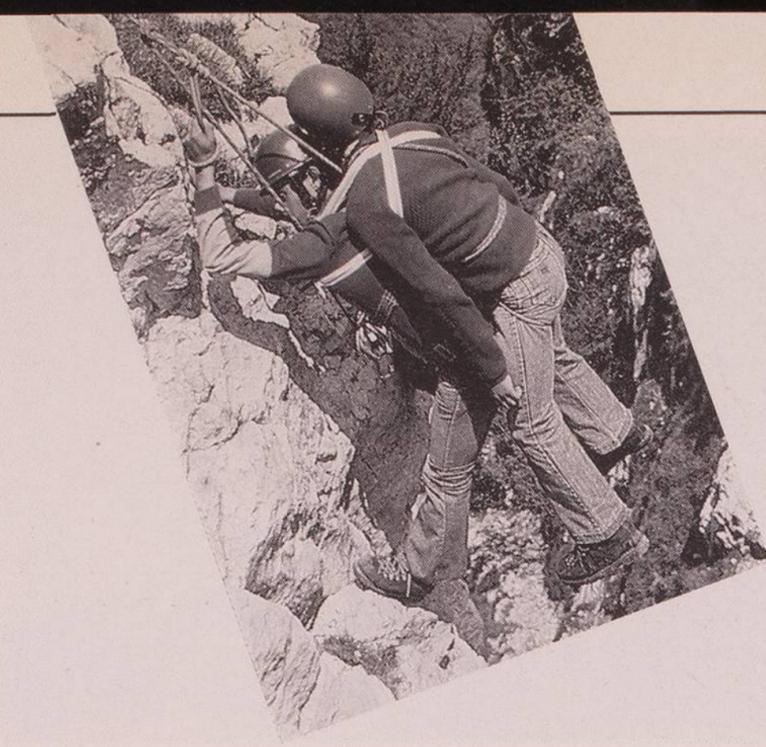
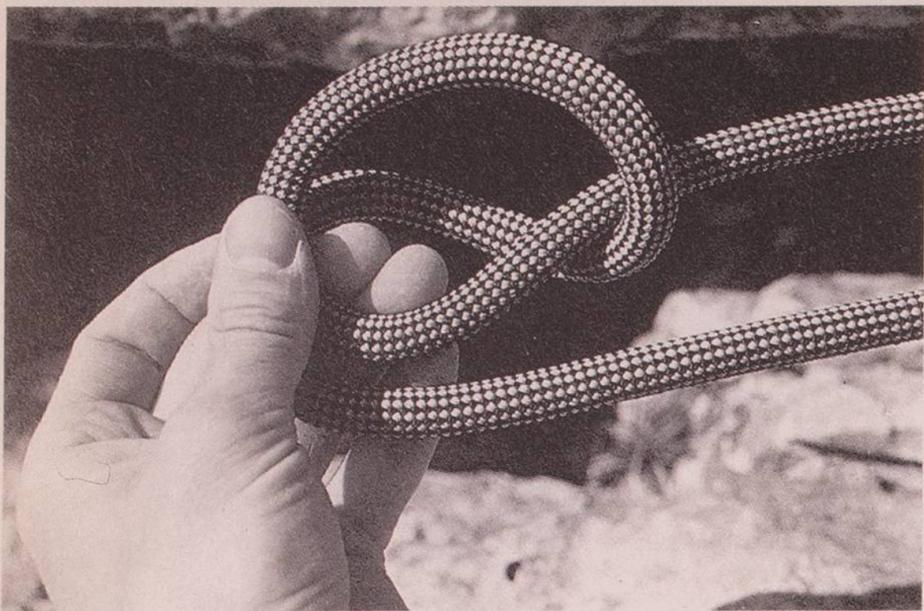
Oltre al degrado naturale, che avviene per l'effetto congiunto della luce (ultravioletti), del calore (infrarossi) e di componenti gassose (per cui vale sempre il consiglio di conservare la corda al buio ed al fresco), altre forme di degrado chimico sono possibili.

Il contatto della corda con sostanze chimiche varie (acidi, carburanti, solventi, olii, detergenti aggressivi, residui del carburo di calcio, ecc.) porta *sempre* a forme di degrado più o meno gravi, per cui bisogna sempre vigilare.

C'è inoltre una problematica non ancora studiata inerente all'azione potenzialmente dannosa che nastri adesivi, vernici, pennarelli vari, ecc., usati per marcare la mezzeria delle corde potrebbero condurre su certe fibre. Nell'attesa, crediamo che il male minore sia rappresentato dai pennarelli tipo "marker" indelebile ad inchiostro (non quelli a vernice!).

INVECCHIAMENTO BIOLOGICO

Questo poi, è un campo praticamente inesplorato, anche se abbiamo già la certezza che certe fibre possono venir aggredite da colonie di batteri o di muffe. Pertanto, è buona norma evitare di macchiare le corde con residui alimentari (succhi di frutta, pomodoro, ecc.) e provvedere a periodici lavaggi con appositi detergenti neutri. E ciò non solo per eliminare anche tracce di microcristalli, terra, erba, escrementi, ecc. che possono venire a contatto specie mentre la corda è a terra alla base della parete, ma soprattutto per levare le tracce di grasso e di sudore di cui già, con le nostre stesse mani, la spalmiamo abbondantemente durante l'uso. Naturalmente sono raccomandabili lavaggi con acqua fredda o tiepida ed asciugature lontano da fonti di calore (meglio di tutto fuori dalla finestra, di notte).



CONCLUSIONI

Quanto esposto nel presente articolo dovrebbe servire solo da prolusione a quello che seguirà se saremo in grado di ottenere la risposta delle fabbriche al questionario che intendiamo inviare. Sarebbe già un buon successo riuscire ad ottenere il confezionamento nero protettivo; il successo sarebbe però enorme se si potesse imporre la marchiatura della data di produzione sulle corde. Infatti, per quanto mi concerne, ritengo che sia possibilissimo applicare direttamente sulle corde stesse *non solo* il "label" UIAA, ma anche la marca, il diametro e la data (mese ed anno) di fabbricazione. Ciò è realizzabile semplicemente mediante l'applicazione di due tubicini (in talarit pressato, oppure in plastica termorestringente) direttamente alle due estremità; tra questi dati potrebbe essere forse utile inserire anche la lunghezza. Ma ciò che mi sconcerta in questi ultimi anni è la tendenza ad accettare l'abbassamento delle soglie di sicurezza dei materiali, tendenza cui pure l'UIAA si sta adeguando, abbandonando i severi livelli che per tanto tempo aveva imposto ai suoi collaudi sulle corde che volevano accedere all'omologazione.

Così, man mano che questi livelli di sicurezza vengono abbassati, sempre più numerose sono le marche che riescono a fregiarsi di un "label" che a suo tempo era appannaggio solo di poche, ma buone fabbriche. Andrà così a finire che anche quella certa corda (la cui pubblicità continua irresponsabilmente a venir accettata su autorevoli riviste di alpinismo) potrà tra breve ambire a fregiarsi dell'ambito "label"; e questo non certo perché le sue doti siano state portate al livello delle corde migliori, bensì perché fra poco il "label" potrebbe diventare una comoda barzioletta pubblicitaria.

Non condivido assolutamente questa "magnanimità" da parte dell'UIAA, anche se immagino quali interessi possano ruotare a favore di una tale politica. Le caratteristiche iniziali (ottimali) di una corda nuova (ma veramente nuova...) lasciano il tempo che trovano; abbiamo appena finito di accennare a tutte le principali problematiche circa la facilità con cui una corda può in breve perdere percentuali notevoli della sua resistenza originaria e quindi maggiormente *assurda* diviene questa tendenza a ridurre sempre più

quella piccola riserva di resistenza residua che potrebbe ancora riuscire a salvarci in caso di necessità. Chi scrive, come già detto, è soprattutto uno speleologo. Non me ne vogliano quindi i vari alpinisti, rocciatori o free-climbers solo perché ho osato spiattellare qualche dato di cui la bibliografia speleologica (più di quella alpinistica) è ricchissima. La sicurezza è più importante della moda.

BIBLIOGRAFIA

CNSA: *Tecnica di roccia* - CAI 1985.

G. Marbach - J.L. Roucourt: *"Technique de la Speleologie Alpine"* - 1980.

S. Celesti - G. Guerriero - F. Salvatori: *"Sollecitazioni dinamiche e statiche nelle attrezzature speleologiche"* - Spel. Umbra - ott. 1984.

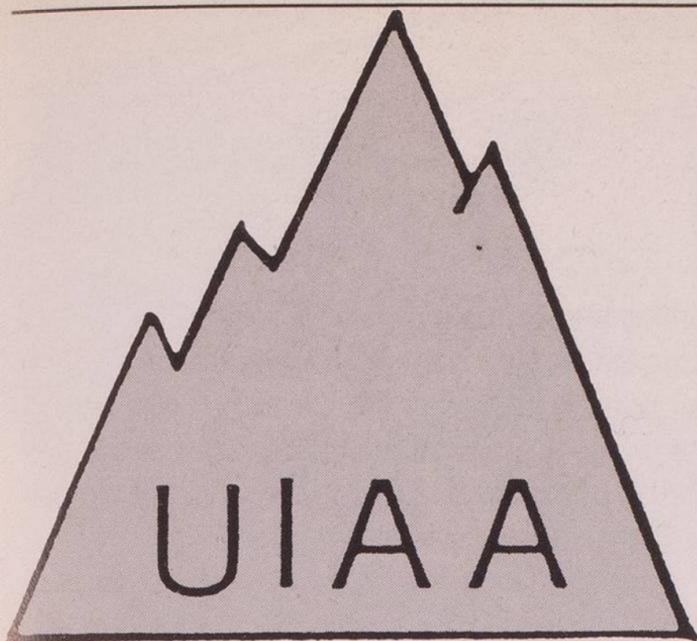
A. Vanin: *"La sicurezza nell'uso delle corde statiche"* - CNSASS 1980.

C. Zanantoni: *"Materiali e tecniche: facciamo il punto"* - CAAI 1986.

P. Nanetti: *"Un po' di tecnica..."* - Speleologia SSI, giu. e dic. 1980.

CNSASS, Comm. Tecniche e Materiali: *"Risultati delle prove effettuate dall'aprile '85 all'aprile '86"* - Fascicolo ciclostilato, 1986.

CNSASS, Comm. Tecniche e Materiali: *"Prove di usura delle corde, confronto tra corde statiche"* - Fascicolo ciclostilato, nov. 1986.



marchio o nome
del fabbricante

LE NORME U.I.A.A. SULLE CORDE DA ALPINISMO.

Le moderne corde in materiale sintetico hanno una struttura composta da un nucleo di fili sottili (anima) ricoperta da una guaina esterna di fili intrecciati (camicia), che ha lo scopo precipuo di proteggere dall'usura il nucleo interno. Sono ampiamente noti i pregi di questo tipo di corde che brevemente riassumiamo: forte resistenza allo strappo; notevole maneggevolezza anche in condizioni ambientali difficili; deformabilità elastica con conseguente limitazione della forza di arresto di un corpo in caduta; facilità di scorrimento nei rinvii. La lunghezza delle corde utilizzate comunemente in campo alpinistico varia da 40 a 50 m con un diametro variante da 8,8 a 11 mm. Agli effetti della tenuta le corde si distinguono in: "corda semplice" - prevista per essere usata da sola in arrampicata; "mezza corda" - che deve invece essere usata sempre in coppia.

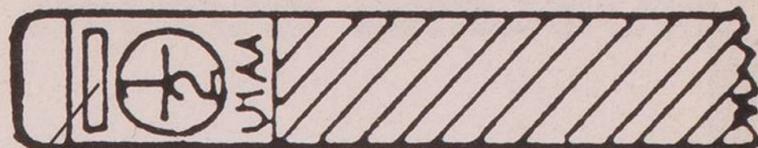
La distinzione viene indicata in due modi:

- mediante il cartellino descrittivo che "deve accompagnare" una corda U.I.A.A.;
- mediante la fascetta che deve essere riportata sulla sua estremità: la scritta 1 significa corda semplice, la scritta 1/2 significa mezza corda (fig. 1).

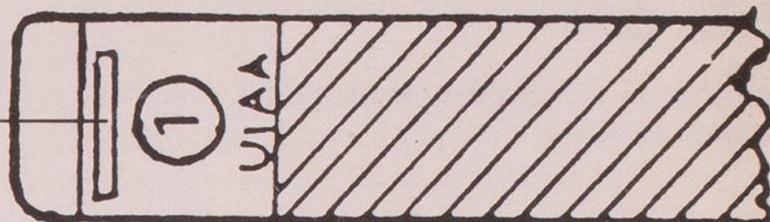
Le prove richieste per ottenere il Label U.I.A.A. riguardano essenzialmente la resistenza in prove dinamiche, la deformabilità e la annodabilità.

Riguardo alla resistenza, l'U.I.A.A. prevede che una corda per ottenere il Label sia in grado di arrestare il peggiore dei voli con uno sforzo massimo inferiore a 1200 kp (kilogrammi-peso). Questo limite è stato fissato avendo come riferimento gli studi effettuati dalle forze aeree militari americane e francesi. Tali studi hanno dimostrato come il corpo umano possa sopportare, con opportune imbragature e per tempi dell'ordine del decimo di secondo, l'applicazione di una accelerazione (sia pure come valore istantaneo massimo) di 15 g, ovvero alla moltiplicazione per 15 del suo peso (normalmente supposto in 80 kg).

L'entità della "forza di arresto" esercitata sulla corda al momento dello strappo viene misurata tramite un opportuno apparecchio (Dodero).



mezza corda

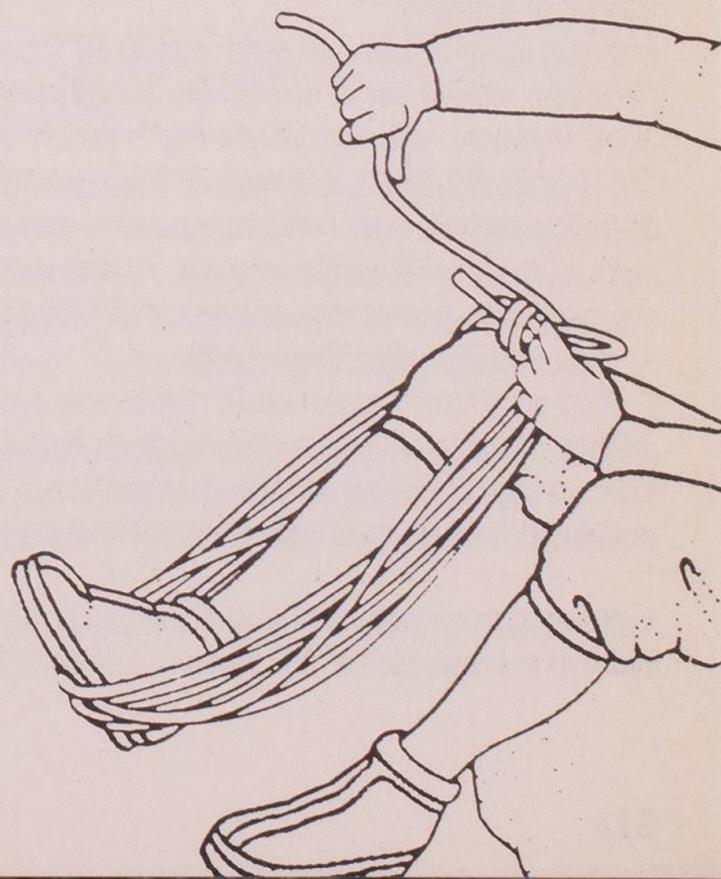


corda semplice

La prova viene effettuata con fattore di caduta 2 (per fattore di caduta si intende il rapporto fra l'altezza di caduta e la lunghezza del tratto di corda interessato dallo sforzo e cioè la lunghezza misurata fra l'attacco all'imbragatura ed il punto di ancoraggio terminale). In pratica si riproducono (abbastanza fedelmente) le condizioni nelle quali una corda deve resistere alla caduta di un alpinista primo di cordata, assicurato dalla corda stessa fissata ad un ancoraggio posto sotto di lui.

Le prove vengono effettuate con una massa di 80 kg per le corde semplici e di 55 kg per le mezza corde; le corde sono testate su un solo ramo e devono resistere ad un numero minimo di strappi prima della rottura. L'U.I.A.A. impone il valore minimo di 5 strappi, con un intervallo di tempo di cinque minuti tra uno strappo e il successivo. Lo sforzo massimo dello strappo non deve superare i 1200 kp nelle corde semplici e gli 800 kp nelle mezza corde.

Per rientrare in tali limiti le corde devono essere dotate di una sufficiente deformabilità in allungamento; alla suddetta deformabilità viene ovviamente imposto un limite massimo, oltre il quale si ritiene inaccettabile il disturbo che arrecherebbe alle manovre. L'allungamento indotto nella corda sospendendo mediante la stessa, per 10 minuti, una massa di 80 kg, non deve superare l'8% per le corde semplici e il 10% per le mezza corde.



IN TEMA DI RIFORME DEL CAI

a cura di **Armando Scandellari**

Sezione di Mestre

Negli ultimi Convegni interventi di vario genere hanno reso palese l'esistenza di alcune discrasie relative sia alla funzionalità degli organi periferici del CAI in rapporto al decentramento amministrativo delle Regioni, sia alla sopravvenuta costituzione di particolari strutture pubbliche e locali, che vengono ad interconnettersi con le attività istituzionali della nostra associazione. Di conseguenza si è andata accentuando la già lamentata carenza di rappresentatività del Club Alpino, carenza che ulteriormente si aggrava per la scarsa dinamicità della Sede Legale nel prendere in esame, accogliere o respingere proposte provenienti dai Convegni. Si fa pertanto sempre più acuta la necessità di procedere all'elaborazione di coerenti proposte di riforma dello Statuto e del Regolamento del CAI, riforma maggiormente sentita nel Veneto-Friuli-Venezia Giulia, il cui Convegno è costituito dall'unione di due Regioni, storicamente e culturalmente affini, ma governate l'una a Statuto ordinario e l'altra a Statuto speciale.

E' da aggiungere che il settore nel quale maggiormente si avverte il vuoto normativo statutario è quello che riguarda la valorizzazione e la tutela dell'ambiente nei suoi aspetti. E proprio sull'uso del territorio si sono manifestate alcune disintese tra alpinisti e Sezioni di montagna e di pianura, mentre infine altri screzi sono stati evidenziati dalle indagini Beorchia-Lombardo sulla proliferazione delle Sezioni e sull'assenteismo di quelle cosiddette minori.

Riprendendo, dunque, le fila di questa eterogenea serie di tendenze "Le Alpi Venete", quali organo ufficiale di tutte le Sezioni venete friulane e giuliane, si sono fatte promotrici di una Tavola Rotonda che, grazie al patrocinio del Comitato di Coordinamento, si è svolta a Trieste sabato mattina 15 Ottobre, grazie alla collaborazione degli amici della XXX Ottobre, che nel pomeriggio inauguravano poi la nuova sede sociale.

Onde non appesantire una seduta di ovvia limitatezza temporale ci siamo preoccupati di scegliere due soli argomenti di discussione fra quelli di più immediata pregnanza.

Sulla base dei temi scelti abbiamo poi selezionato un congruo numero di partecipanti, tali da garantire, anche in caso di forzate indisponibilità da parte di alcuni, la presenza di colleghi che in precedenza più si sono impegnati nell'affrontare gli argomenti.

Sono stati quindi invitati: i consiglieri centrali del Veneto-Friuli-Venezia Giulia, i Presidenti del Comitato di Coordinamento e delle Delegazioni Regionali, i direttori responsabili delle due rassegne delle Sezioni di montagna ("In Alto" e "Le Dolomiti Bellunesi"), il direttore di "Alpinismo Goriziano", foglio particolarmente orientato verso l'attualità associativa, nonché un paio di dirigenti molto attivizzati sul riformismo nostrano. A moderatore abbiamo chiesto fosse chiamato il noto accademico e scrittore triestino Spiro Dalla Porta Xydias.

Ai relatori abbiamo posto questi quesiti:

1 - Nella prospettiva di una eventuale riforma dello Statuto e del Regolamento del Club Alpino Italiano, diretta ad adeguare la funzionalità degli organi periferici alla nuova situazione derivante dalle competenze legislative ed amministrative delle Regioni, quali suggerimenti ritieni di proporre?

2 - Recentemente si sono manifestate divergenze tra alpinisti e Sezioni di pianura e di montagna sull'uso del territorio. Quali potrebbero essere, secondo te,

i modi per risolvere armoniosamente queste disparità di opinioni?

Alla tavola rotonda oltre al moderatore erano presenti i relatori: Durissini, Valentino, Baroni, Irsara, Berti (per LAV), Beorchia, Lombardo, Perotti (per In Alto); oltre la nostra segretaria Silvana Rovis ed il sottoscritto ha presenziato ai lavori anche il segretario generale del CAI, Bianchi. Sono intervenuti nel dibattito Arrigoni e Rotelli per la Sezione di Belluno.

Tra interlocutori così autorevoli e rappresentativi, il dibattito si è ovviamente svolto in termini di cospicua redditività nella comune visione di adeguarsi alle prospettive ed alle nuove esigenze di rapporto con la realtà socio-politica che ci circonda e di tutela della ricchezza umana e culturale di una comunità di 50.000 soci come la nostra VFG. Tutto considerato non sono emerse dissonanze, mentre da parte di tutti è stata postulata la propensione che per far fronte alle esigenze di aggiornamento qualsiasi riforma deve essere definita e sviluppata in termini di chiara ed inequivocabile positività. Su tale base le varie proposte, in attesa di riforme a lungo termine, lasciano comunque spazio per aggiustamenti a breve di possibile attuazione.

Questi, in stretta sintesi, i dati essenziali tratti dalle singole relazioni.

Camillo Berti, per LAV: I "mali oscuri" del CAI risalgono al 1963 quando con la Legge 91 il CAI da associazione privata assunse personalità di diritto pubblico e ne derivò la difficoltà di far contemperare le nuove funzioni di interesse generale con la tendenza di continuare ad operare come associazione privata. I problemi si sono appesantiti con il decentramento regionale e la costituzione di nuovi organismi pubblici (USL, Commissioni tutela beni ambientali ecc.). A fronte di questa evoluzione gli organi periferici del CAI si sono trovati sforniti di adeguati poteri di rappresentanza.

Il rimedio potrebbe essere individuato in organismi provinciali comprendenti rappresentanti delle Sezioni locali, di quelle proprietarie in loco di rifugi e opere alpine, del CNSA, delle Guide alpine e delle Commissioni provinciali degli organi tecnici. Questi comitati provinciali potrebbero essere costituiti di fatto mediante deleghe per le specifiche competenze;

- contrastare la tendenza di costituzione di nuove Sezioni, stimolando, ove possibile, il consorzio di quelle esistenti;

- rinunciare alla difesa oltranzistica di prerogative specifiche;

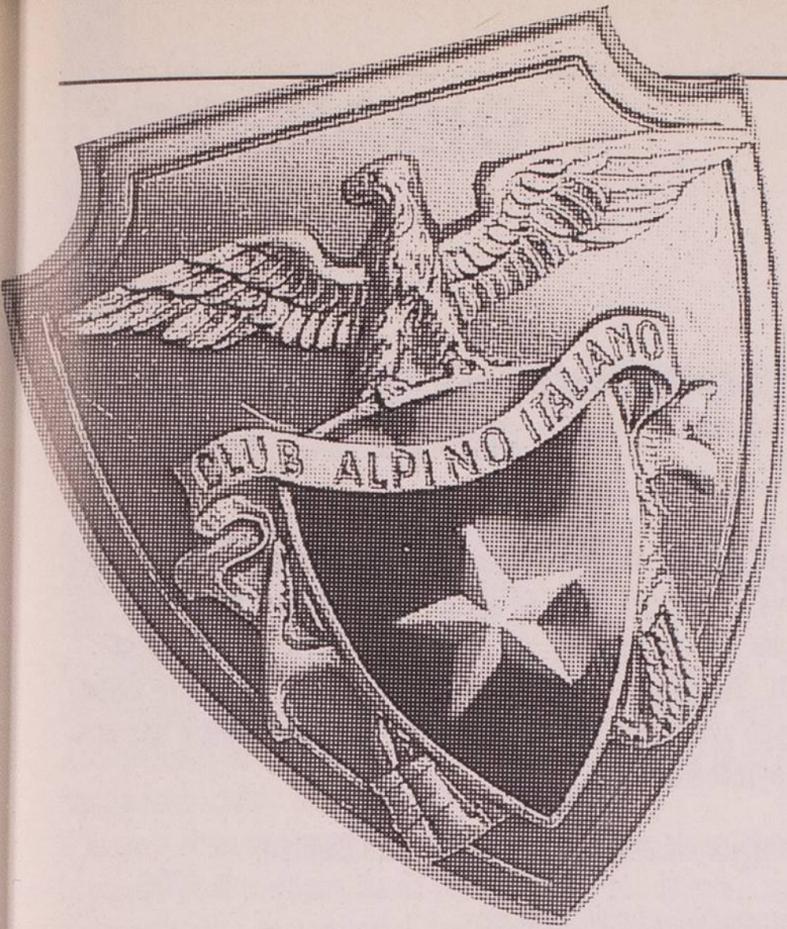
- modificare la composizione del Consiglio Centrale per assicurare una adeguata rappresentanza alle Delegazioni Regionali;

- per il punto 2 proprio le Delegazioni Provinciali potrebbero costituire la sede idonea a dirimere le divergenze tra Sezioni di montagna e di pianura.

Lionello Durissini Presidente Comitato di Coordinamento: Non è la Legge 1963 che ha modificato negativamente il CAI, ma la constatazione che il CAI tende ad essere emarginato dagli enti pubblici; le Comunità montane preferiscono interlocutori politici. Nella difesa dell'ambiente e sul suo sviluppo bisogna adottare una visione pratica, ma purtroppo c'è disarmonia sui fini, una tendenza centrifuga delle Sezioni e l'assenteismo degli alpinisti più validi; - in merito alla funzionalità degli organi periferici il Comitato di Coordinamento nella sua seduta tenutasi a Mestre il 17 settembre, ha deciso di proporre al Consiglio Centrale che, transitoriamente, venga designato un Consigliere Centrale per ogni Convegno con funzioni di collegamento fra organi periferici e Sede Legale.

Paolo Lombardo, SAF: Propone quattro punti di considerazione:

- il volontariato partecipativo, aggiornato ed in grado di confrontarsi con le realtà altrui è sempre più difficile da reperirsi;



- con la Legge 776 del 1985 abbiamo caricato sul carrozzone del CAI tutti coloro che vanno in montagna, rendendo disponibili alla comunità strutture gestite da volontari per i propri consoci;
- autonomia sezionale: in genere le Sezioni hanno la capacità di affrontare problemi solo di stretto ambito locale; manca una prospettiva strategica a lungo respiro; l'assenteismo è diffuso e si ricerca un rapporto diretto con la classe politica, anche per temi a volte in contrasto con le norme del sodalizio;
- non diffondiamo più la conoscenza della montagna, dato che lo fanno tutti ora egoisticamente, limitiamoci a salvarne la cultura.

I rimedi?:

- sottoporre le Sezioni ad una verifica della loro funzionalità. Programmi sezionali da sottoporsi al Comitato di Coordinamento e quindi alla Sede Centrale;
- eliminare il criterio delle deleghe: chi ha molti delegati ha il diritto di presentarli nei Convegni, ma non di farne pesare il numero se assenti. Declassare le Sezioni totalmente assenti;
- rivedere il criterio di formazione delle Sezioni nuove;
- rivedere la figura ed il metodo di candidatura del Consigliere Centrale;
- prevedere un organo regionale tipo SAT, fulcro operativo di ogni intervento;
- qualificare meglio il socio con un anno di prova. Il numero crea solo problemi organizzativi e rende il CAI una società di servizi;
- Consorzi di Sezioni territorialmente attigue con un consiglio rappresentativo.

Giorgio Baroni, Consigliere Centrale: Vede il problema da tutt'altra angolazione. Bisogna avere sempre presente l'unitarietà del CAI che, per avere peso, deve qualificarsi come movimento di opinione. Le attività del CAI sono i rifugi, il CNSA, le Scuole di alpinismo, la Tutela dell'ambiente. Il sodalizio è ottimizzato per tali compiti.

Né d'altronde bisogna pensare alla Sede Centrale puramente come ad una casa di risonanza. Come libera associazione il CAI deve imporsi per programmi a largo respiro e sulle grandi scelte.

Carlo Valentino, Consigliere Centrale: Bisogna essere pragmatici: ci sono realtà che sarebbe stolto ignorare. La Sede Centrale è indispensabile ed è in diretto rapporto con l'entità del Corpo Sociale. Quanto ai servizi espletati dal CAI l'unico effettivamente funzionante è il CNSA, che è tenuto in piedi dalle Regioni. I contributi statali occorrono alla struttura del corpo sociale.

Quali soluzioni allora adottare per uscire dall'impasse?: la rappresentatività degli organismi, l'efficienza dei soci e maggiori contatti con la stampa. Valentino ipotizza la costituzione di Gruppi regionali qualificati e specializzati, qualcosa di simile ad un collegio di assessori, in modo che siano effettivi portavoce in Regione di tutte le realtà ambientali.

Silvio Beorchia, Sezione di Tolmezzo: Le carte costituzionali del CAI sono carenti e vecchie. Lo Statuto è del '46. Il settore dove maggiormente si avverte il vuoto normativo è quello ambientale. Accanto a Sezioni che ne vorrebbero la tutela integrale, altre, ignorando anche la Legge Galasso, realizzano opere ed impianti destinati al fallimento economico, oltre che al deturpamento della montagna.

Il nostro Statuto tutela l'autonomia e la libertà delle Sezioni, ma dai contrasti tra di loro e dalla deviazione di altre ne esce compromessa l'immagine del CAI. L'indipendenza delle Sezioni è irrinunciabile, ma entro i limiti dei fini istituzionali.

Le Delegazioni non hanno poteri di iniziativa propria. Perciò le proposte di riforma sono:

- un'Assemblea dei Delegati ridotta, elevandone il quorum con opportuni accorgimenti in modo da ottenere un'assemblea con non più di 200 rappresentanti, da convocarsi più di una volta all'anno;
- Comitati di Coordinamento effettivamente funzionanti e con poteri decisionali sulla costituzione di nuove Sezioni e poteri di vigilanza sui requisiti di permanenza di tutte;
- Delegazioni Regionali: conservazione solo con compiti di portavoce nei confronti degli enti pubblici e di competenza per il riparto di contributi pubblici alle Sezioni;
- Sezioni: non sono più pensabili piccole Sezioni e quindi adozione di norme che ne rendano possibile la riforma e ne regolamentino l'attività;
- scontri fra Sezioni di montagna e di pianura: scarsi, generati da situazioni personali patologiche o da errate impostazioni del problema. Sezioni di montagna e di pianura sono complementari. Una unica distinzione possibile potrebbe riguardare il numero minimo dei soci richiesto per la loro costituzione, che potrebbe essere di 200-250 soci per quelle di montagna e di 300-350 per quelle di pianura.

Giuseppe Perotti per "In Alto": Spesso le proposte sono destinate a lasciare il tempo che trovano. Si deve rifiutare la montagna utilizzata per fini speculativi per guardare invece, nonostante tutto, alla montagna idealizzata quale essa è stata fino a non lontani anni. Questa è la montagna del CAI, l'altra è meglio lasciarla ad altre organizzazioni.

Gabriele Arrigoni, per Sezione di Belluno: L'attuale realtà regionale comporta un appesantimento delle espletazioni per burocraticismo e quindi mancanza di coordinazione. D'altronde le Sezioni, specie le minori, debbono essere sollevate da certi compiti. Lamenta la funzione centralistica del sodalizio.

Giovanni Rotelli, per la Sezione di Belluno: Molto telegraficamente: lo statalismo non importa alle Sezioni. Si vogliono delle riforme? Ed allora via i consiglieri centrali e i Comitati di Coordinamento. Si valorizzino le Delegazioni Regionali i cui presidenti per diritto dovrebbero entrare nel Consiglio Centrale;

- le Comunità montane stanno erodendo il CAI;
- Sezioni: sono necessarie norme cogenti per alcune di esse;
- il tesseramento è troppo complicato.

Gabriele Bianchi Segretario Generale: Conclude brevemente gli interventi. La Sede Centrale è sensibile alle istanze dei Comitati, non solo di quello VFG. Bisogna impegnarsi per la tutela dell'immagine del sodalizio.

Spiro Dalla Porta Xydias, moderatore: Riassume le tesi esposte ed invita ad una tornata di interventi strettamente sintetizzati.

Riprende **Durissini**: Auspica che a breve termine il CAI voglia adottare provvedimenti tampone e che, come ha suggerito il Comitato di Coordinamento, la Sede Legale decida in merito alla nomina del Consigliere Centrale di collegamento.

Valentino ed Arrigoni: portare al Convegno di Longarone una relazione di questa Tavola Rotonda.

Dalla Porta Xydias: ritorna sulla proposta Valentino di un gruppo regionale di esperti.

Arrigoni: le divergenze tra Sezioni di montagna e di pianura sono risolvibili con rapporti più organici.

Baroni: Spesso si tratta di disinformazione.

Dalla Porta Xydias, conclusivamente: Paiono del tutto plausibili le motivazioni di natura legislativa, economica, etica ed anche storica addotte dai relatori. Sono problemi comuni alle nostre due Regioni, ma nello stesso tempo vistosamente differenziati. Ringrazia i convenuti: se una revisione è necessaria, questa Tavola Rotonda può aver rappresentato per veneti, friulani e giuliani una buona occasione di approfondimento.

In chiusura per maggior chiarezza ecco la sintesi del dibattito:

provvedimenti conseguibili a lungo termine:

- riforma di tutta una serie di norme statutarie per un maggiore decentramento
- verifica delle funzioni dei Comitati di Coordinamento
- modifica della costituzione dell'Assemblea dei Delegati e delle modalità di elezione dei Consiglieri Centrali;
- revisione del criterio di costituzione delle nuove Sezioni.

a breve termine:

- costituzione di un Gruppo regionale di esperti;
- costituzione di Comitati o Consorzi Provinciali;
- nomina da parte della Sede Legale di un Consigliere Centrale con funzioni di collegamento con gli organi periferici.

INAUGURATO IL BIVACCO CASERA LAGHET DE SORA

Con il favore di una splendida giornata autunnale il 2 ottobre scorso è stata inaugurata ufficialmente la trasformazione della Casera Laghét de Sóra in bivacco fisso.

La casera, ricadente nel Comune di Pieve di Cadore che ne è proprietario, si trova situata alla testata della Val dei Fráassin, confluyente nella Val Cimoliana. Abbandonato da alquanti anni per cessazione d'uso del pascolo, l'edificio era rapidamente caduto in stato di grave fatiscenza.

Il luogo è altamente suggestivo ed è importante per escursionisti ed alpinisti per la possibilità di costituire sia da base per salite nei dintorni, sia come punto d'appoggio per i percorritori di traversate fra le quali principalmente l'Alta Via n. 6 nel lungo ed impegnativo tratto fra i bivacchi Gervasutti e Greselin e l'attraversamento della dorsale settentrionale del Gruppo del Duranno fra la Val Cimoliana e la Val del Piave.

Il lavoro di restauro conservativo della struttura in pietra con copertura in tavolame, del suo adattamento interno per le esigenze di ricovero degli alpinisti (rivestimenti coibentati, cuccette, tavoli, panche, fornello, ecc.) ha richiesto ben tre anni di ingente impegno economico e di lavoro dei soci della Sez. di Monfalcone animati dalla loro dinamicissima Presidente Lucia Pahor.

L'impegno dei soci e della Sezione è stato dedicato con commosso sentimento alla memoria del consocio Flavio Ferrarese, deceduto nel 1983 a seguito delle ferite riportate per una caduta durante l'ascensione della Creta d'Aip.

Moltissimi i presenti saliti lassù per partecipare alla festa dei colleghi monfalconesi; era presente anche la mamma di Flavio Ferrarese.

Dopo la S. Messa hanno brevemente parlato il Presidente Lucia Pahor e quindi Camillo Berti in rappresentanza della Fondazione A. Berti che ha assunto il patrocinio dell'iniziativa.



RICORDATI BROVELLI E TOLÒT ALLA PORTA DE LA SERRA

Le Rocchette de la Serra costituiscono la diramazione meridionale del Gruppo di Bosconero. Collocate sulla sinistra orografica del torrente Maé, esse sembrano chiudere l'orizzonte della Val di Zoldo a sud-est. In questo ambito di crode, sminuzzato in campanili, guglie, torrioncini, paretine, la natura ha realizzato una piccola conca alpina, un "vant", fatto di ghiaia finissima, sul quale crescono a macchia le erbe ed i fiori rari.

Regno dell'irreale, del sogno, di un mondo perduto, lontano, dove la cima più alta, la Cima de la Nisia raggiunge a malapena i 2100 m, dove una Madonna col Bambino si è cristallizzata a 2000 metri di quota in una roccia dolomitica alla quale ha dato il proprio nome.

Le Rocchette sono attraversate alla loro base da un percorso audace. Pensato e realizzato da Mario Brovelli e Bruno Tolòt, fa parte dell'Alta Via n. 3, meglio conosciuta col nome di Alta Via dei Camosci. Lungo questo tratto, nei pressi della Porta de la Serra, a quota 2050 m c., spettacolare ingresso a sud delle Rocchette, anzi porta d'uscita dalle stesse, sono stati collocati nel corso di una riuscita manifestazione in memoria dei due alpinisti scomparsi (ed amici in vita), due medaglioni di bronzo con immagini in altorilievo, opera pregevole dello scultore Massimo Facchin di Lamón.

Difficilmente si poteva trovare un luogo migliore per ricordarli. L'uno, Mario Brovelli simpatica figura di medico venuto dalla pianura e poi diventato montanaro tra i montanari. Di lui si è detto un gran bene come presidente del CAI della Sezione di Belluno, come fondatore del Soccorso Alpino Bellunese e ideatore delle prestigiose Alte Vie: delle n. 1, 2 e 3. Che poi realizzò: la n. 2 col bavarese Sigi Lechner, la 3 con Bruno Tolòt.

Bruno Tolòt per l'appunto è l'altro raffigurato in effigie alla Porta de la Serra. L'alpinista dei luoghi del silenzio. Il camoscio dei Monti del Sole. Il vagabondo della montagna. Capace di creare, di inventare nuovi itinerari, di riscoprire quelli vecchi. L'uomo per il quale la montagna e gli amici contavano più del suo lavoro. Colui che ha preferito rinunciare ad arricchirsi per essere Bruno Tolòt, l'unico, irripetibile Bruno Tolòt.

Il suo patrimonio culturale, il suo modo diverso di fare montagna, non sono però andati perduti. Ne è stata testimonianza proprio la cerimonia alla Porta de la Serra alla quale sono accorse, l'estate scorsa nonostante il disagio di quasi 5 ore di cammino, oltre un centinaio di persone. Come non sembra andato disperso nemmeno il profumo delle sue Gauloises senza filtro, che è stato detto essersi depositato sui rami dei mughli dei Monti del Sole, del Pizzòc e della Schiara. Qualcuno afferma che i camosci di questi luoghi da lui maggiormente frequentati negli ultimi 15 anni, ne conservino ancora l'odore prepotente, inten-

so nelle loro delicate narici, che fremevano quando ne venivano in contatto la prima volta.

E poiché anche tra i monti de la Serra "sono di casa le pernici bianche e piccoli branchi di camosci", come ci assicurano nella loro guida proprio Brovelli e Tolòt, ci piace pensare che fra i molti di essi che saliranno alla Porta de la Serra, forse qualcuno si soffermerà a guardare quei medaglioni.

Ma stavolta non vi sarà il fumo di nessuna Gauloises a disturbarli, a farli scappare. (G. Dal Mas).

MOUNTAIN WILDERNESS: "OPERAZIONE MARMOLADA"

Nell'estate scorsa, nonostante il massiccio intervento di qualche centinaio di volontari, di vigili del fuoco e di alpinisti aderenti o fiancheggiatori della benemerita associazione internazionale a difesa della montagna, la immensa "scoazera" della Marmolada è stata intaccata solo in parte.

Sulla parete sud, nei canaloni, sulla cresta e sul ghiacciaio i volonterosi "operatori ecologisti" si sono trovati di fronte ad una situazione che nemmeno lontanamente supponevano risultasse così imponente e disastrosa. In effetti decine di anni di uso incontrollato da parte anche di alpinisti, escursionisti e sciatori, ma soprattutto della Società costruttrice della funivia, che ha gestito il "business turistico" della Regina delle Dolomiti, hanno massacrato uno dei simboli della natura dolomitica.

Putrelle di dodici metri, teli di plastica, carriole, tubi Innocenti, tonnellate di scatolette, di barattoli, di copertoni, di pentole, di residui industriali d'ogni sorta, metri cubi di materiale plastico usato per inzeppare le fenditure del ghiacciaio sono stati rinvenuti dovunque.

Se si pensa che è occorso l'intervento della forza pubblica per bloccare la discarica più alta delle Dolomiti (in quanto la prima ordinanza del sindaco di Rocca Pietore a suo tempo era stata bellamente disattesa), le considerazioni che se ne possono trarre sul presente e sull'immediato futuro delle "nostre" montagne sono più che sconcertanti.

INAUGURATA LA NUOVA SEDE DELLA XXX OTTOBRE A TRIESTE

Il pomeriggio di sabato 15 ottobre, al terzo piano di un solenne palazzo ottocentesco di via Cesare Battisti 22, la XXX Ottobre ha inaugurato la sua nuova sede sociale. Una folla strabocchevole ha letteralmente inzeppato sale salette e corridoi che, nonostante i loro 325 mq, sono risultati del tutto insufficienti. Fra i tantissimi erano presenti: l'assessore regionale al Bilancio Dario Rinaldi, Manlio Cecovini per il presidente del Consiglio regionale Solimbergo, il gen. Caccamo comandante della piazza di Trieste, il gen. Valentino presidente della FISI e consigliere centrale CAI, il col. Celi per il gen. Zaro comandante della Brigata Alpina Julia, il consigliere centrale CAI Baroni, il segretario generale CAI Bianchi, Irsara per la Delegazione Veneto e decine di dirigenti periferici e presidenti delle Sezioni VFG. Con la nuova sede (acquisita grazie ad un singolare prestito fra i soci e splendidamente restaurata con il lavoro volontario) e la Scuola di alpinismo Enzo Cozzolino i "trentaottobrini" hanno così coronato un attivissimo 1988.

CARLESSO: 60 ANNI DI ALPINISMO ESTREMO

Anche quest'anno Raffaele Carlesso ha risposto alle aspettative dei tanti amici festeggiando i suoi splendidi 80 anni con la salita, assieme allo scoiattolo Michele Da Pozzo, della Grande delle Cinque Torri per la Direttissima degli Scoiattoli e la Diretta Dimai, entrambe di sesto grado.

Il verdissimo alpinista pordenonese, che ai suoi esordi per raggiungere pareti anche lontane si serviva della bicicletta, negli anni Trenta riuscì a percorrere in Dolomiti gran parte delle vie più estreme, alcune delle quali ripeté mezzo secolo più tardi. Da sempre gelosamente fedele al suo modello di vita, improntato ad un rigido senso della misura e della propria privacy, nell'87 ha ricevuto l'"Agordino d'oro", il prestigioso riconoscimento che la Comunità montana agordina riserva "ai discreti", alle personalità della cultura e dello sport che appunto nulla ostentano.

RIAPERTA LA STRADA DELLA VAL FIORENTINA

Dopo oltre vent'anni, è stata riattivata nell'autunno scorso la comunicazione stradale diretta fra Caprile e Selva di Cadore.

Come si ricorderà, la preesistente strada era stata travolta nell'alluvione del 1966.

I problemi, molto impegnativi, del riatto sono stati risolti mediante quasi 700 metri di percorso in galleria e 120 su viadotto.

GLI 80 ANNI DEL RIF. CARDUCCI

Si è svolta domenica 18 settembre al Rif. Carducci (Val Giralba Alta) una simpatica cerimonia per ricordare gli 80 anni del rifugio. Alla presenza del sindaco e del parroco di Auronzo, delle note guide Beppe Martini, Armando Vecellio ed altre della Valle Ansiei, nonché di un'ottantina di alpinisti, il presidente della Sez. CAI di Auronzo Bruno Vecellio ha tracciato sinteticamente la storia di questo glorioso rifugio, eretto nel 1908 ed intitolato al celebre poeta cantore del Cadore, successivamente distrutto e poi ricostruito più ampio fino alla struttura attuale. Ha fatto seguito una S. Messa sotto la tettoia d'entrata, durante la quale il celebrante ha ricordato quelli che, ormai scomparsi, hanno voluto questo manufatto, ricovero per alpinisti ma anche punto d'incontro per amicizie e occasione di solidarietà.

La maggior parte dei presenti è convenuta al rifugio, grazie all'organizzazione della Sez. di Auronzo, a mezzo di un elicottero che li ha trasportati dal piazzale della Chiesa di Villapiccola (Auronzo) al piazzale del rifugio, sorvolando il lago di Auronzo e le Valli Giralba e Stallata con suggestive ed indimenticabili visioni dall'alto delle stupende crode del Gruppo Popera.

La giornata particolarmente bella e limpida ha invogliato alcuni dei presenti a sorvolare con ulteriore volo le Crode dei Toni e le Tre Cime.

Con maggior merito alcuni dei partecipanti sono giunti a piedi dal fondovalle e qualcuno (notati due giovani) provenienti con la "mountain-bike" dal Rif. Lavarredo per il Pian di Cèngia e la forcella Giralba nonostante la presenza di neve prematura sul percorso.

Il bicentenario della scoperta scientifica della roccia dolomitica è stato l'occa-

sione per la Sez. di Auronzo per organizzare riuscitissime pulizie della zona delle Tre Cime di Lavaredo, intorno al Rif. Auronzo e al Rif. Carducci ed in altre zone con trasporto a valle dei rifiuti a mezzo elicottero. (L. Bettiolo)

RICORDATO CARLO FINOCCHIARO A CINQUE ANNI DALLA SCOMPARSA

La Commissione Grotte "E. Boegan" ha ricordato, nel quinto anniversario di una morte che a noi sempre più appare prematura, Carlo Finocchiaro, suo socio per cinquant'anni e suo presidente per trenta. La cerimonia — privata, semplice, priva di orpelli e fronzoli (come il "Maestro" preferiva) — si è tenuta il 24 luglio nelle Grotte di Gerchia (Clauzetto, Pordenone): un mazzo di fiori all'imbocco delle Grotte di La Val, presenti due dozzine di persone fra soci vecchi e nuovi della CGEB, parenti, estimatori. Quindi una decina in grotta sino ai "Grandi Pozzi" (individuati e parzialmente esplorati due nuovi rami), gli altri a rivedere le caverne e gli imbocchi degli inghiottitoi che videro — negli anni '50 e '60 — il Maestro e gli uomini della Commissione cimentarsi nella scoperta di un nuovo mondo.

Ridiscendere in corda, dopo quasi trent'anni, i pozzetti che conducono al "Laghetto della retroversione" non è stato sufficiente a dare il segno del mutare dei tempi: i meandri avevano lo stesso colore di allora, lo stesso profumo; l'acqua del ruscelletto limpida e fredda come sempre. La grotta si è dimostrata ancora una volta una fedele amica che ci ha atteso pazientemente, approfittando dell'occasione per donare ad alcuni di noi l'illusione di esser tornati ventenni. (P. Guidi)

NUOVAMENTE DISPONIBILE IL RIF. TIZIANO

Restaurato all'esterno e del tutto rimesso a nuovo al suo interno, grazie al volontariato di molti soci della Sez. di Venezia che si sono prodigati con grande impegno nel renderlo confortevole, il Rif. Tiziano in Marmarole con una disponibilità di otto posti letto (forniti di materassi e coperte) viene ad integrare a sufficienza l'agibilità dell'attiguo bivacco fisso, che rimane sempre aperto.

I frequentatori delle Marmarole, intenzionati a pernottare al Tiziano, potranno ritirarne le chiavi presso i Rifugi Chiggiato, S. Marco, Vandelli, Baion e Ciaredo o presso le Sezioni di Auronzo, Calalzo, Lozzo e Pieve.

Affidato ora al buon volere degli alpinisti ci si augura che lo storico edificio non abbia più a patire i danni e le devastazioni subite in passato.

MA... MA... MA... MA!!!

Dalla Sede Legale del CAI centrale il 30 settembre perviene per espresso un comunicato stampa titolato: «In difesa delle Tre Cime di Lavaredo», che integralmente qui riportiamo:

«Il Consiglio centrale del Club alpino italiano, riunito a Chieti il 10 settembre 1988, esaminato con attenzione il problema delle cosiddetta "strada delle Tre Cime di Lavaredo", sita nel Comune di Auronzo, reputa che la scadenza del periodo dell'originaria concessione comunale, affidata a Società privata per l'esazione del pedaggio di transito automobilistico lungo il percorso, possa rappre-

sentare una utile occasione per riesaminare le scelte di base ed i criteri gestionali con cui amministrare la penetrazione meccanica in un ambiente di particolare valore e prestigio quale quello delle Tre Cime di Lavaredo. In tale prospettiva il Consiglio centrale del Club alpino italiano auspica che la strada venga definitivamente chiusa ad ogni tipo di traffico motorizzato, onde restituire la sua originaria funzione di percorso pedonale ed escursionistico; in linea subordinata chiede che l'attuale collegamento (fino e non oltre il rifugio Auronzo) venga mantenuto utilizzando esclusivamente un servizio di navetta, a cura dell'Amministrazione Comunale interessata.

Tali restrizioni contribuirebbero a difendere dalla progressiva degradazione uno dei gruppi montuosi dolomitici su cui sono state scritte alcune delle più luminose pagine dell'alpinismo mondiale».

Peccato che da un paio di mesi il Comune di Auronzo abbia già risolto altrimenti il problema confermando, sia pure con diverse condizioni, il transito automobilistico sulla strada.

SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO: CORSO DI AGGIORNAMENTO

Per il 20-21-22 gennaio sono previsti a Padola un corso regionale di aggiornamento ISFE e AISFE ed uno propedeutico per aspiranti istruttori. I partecipanti saranno seguiti dagli istruttori della Scuola centrale Pullan e Rizzarelli.

Questo il programma: venerdì ore 20 ritrovo; sabato 21 ore 9-16 lezione in pista, 17-19 e 21-23 lezioni teoriche; domenica 22 ore 9-13 escursioni in zona. Per informazioni rivolgersi al presidente della Commissione Interregionale Sci di Fondo Escursionistico Francesco Romussi, Piazza Leonardo da Vinci, 8 - 30172 Mestre VE - Tel. 041/989960.

UN SUGGERIMENTO

Capitai al Piano Eterno molti anni fa, quasi per caso e fui subito affascinato dalla severità dell'ambiente, dal fascino di questo piano erboso circondato da rode, selvagge, rosse, cariche di fossili ammonitici, aperto a sud ovest. Era il tardo autunno, l'erba era coperta dal primo strato di neve, la Casera Brandol era ancora intatta, affascinante con quella sua lunga fila di archi. L'aria era tersa, limpida e da Forcella delle Pelse si poteva vedere fino in fondo al Sasso della Croce, Conturines, Lavarella.

Da allora sono tornato spesso girovagando intorno: al Passo Forca, al Monte Mondo, alla Val Camporotondo, finché un anno un'amara sorpresa mi attendeva: sotto il peso della neve e per le ferite del tempo, mezza malga Brandol era crollata ed ora solo metà della bella fila di archi è visibile.

Resta invece attiva la Casera dove si lavora ancora il latte per ottenere burro e formaggio squisiti. Una volta c'era una stanzetta che la Forestale riservava ai suoi uomini e che metteva a disposizione di chi dovesse recarsi colà per studio; oggi è occupata dai malgari e nessun ricovero è più disponibile se non a distanza di molte ore di cammino (Bivacco Palia - Bivacco Feltre).

La zona è stata preservata dal degrado ambientale per la lungimiranza dell'Azienda Forestale che acquistò i terreni e ne fece Riserva. Oggi fa parte del magnifico Parco delle Dolomiti Feltrine Bellunesi, che è stato approvato e che speriamo diventi presto operante.

Non so se sia possibile, ma credo che varrebbe la pena che qualche Sezione studiasse la possibilità di organizzare un Bivacco al Piano Eterno, magari ripristi-

nando una casera in abbandono (la Casera Brandol é disponibile?). Ci sarà da vincere la burocrazia del PTRC, delle nuove regole del Parco, bisognerà avere il permesso dei proprietari (forse la Forestale?) ma credo che ne valga la pena. La zona è ancora poco frequentata, i dintorni sono selvaggi, difficili, faticosi, ma proprio per questo più affascinanti. La fauna è ricca di camosci, caprioli, mufloni, uccelli di ogni tipo, anche aquile. La flora è meravigliosa e varia. Il Parco attirerà certamente molti visitatori discreti e probabilmente educati, comunque selezionati da distanze tutte lunghe e faticose.

Un bivacco potrà essere efficacemente collegato con il Bivacco Feltre, il Bivacco Palia, la Malga Cimia (anche la Val Falcina potrebbe essere percorsa da un sentiero segnalato fino alla Val del Mis senza risalire alla faticosa forcina Intrigos) o il Passo Forca e con la Val Camporotondo fino a California.

A Cima Fontana e sul Monte Agneleze i camosci sono sempre numerosi.

Non è facile oggi trovare un posto dove sia opportuno fare qualche opera alpina interessante.

Il Piano Eterno potrebbe essere una buona idea. (F. La Grassa).

■ RICOVERO INVERNALE AL RIF. VENEZIA

Domenica 26 giugno, ai piedi del Caregon del Diau, 200 e oltre alpinisti ed escursionisti si sono dati convegno al Rif. al Pelmo - Venezia, per l'inaugurazione del nuovo ricovero invernale dedicato a Giacomo Penso, l'indimenticabile "Sigalon", un "granzo" di Murano, istruttore della Scuola di alpinismo "Sergio Nen", scomparso nel 1986.

Dopo la Messa, celebrata da don Giuseppe Costantini e contrappuntata dal Coro Marmolada, Danilo Pianetti, oratore ufficiale e Franco Pianon, presidente della Sezione veneziana, hanno affettuosamente ricordato l'amico scomparso, ritessendo anche la storia, per alcuni versi pressoché unica, dei "Granzi", degli alpinisti cioè "da mar", che hanno siglato più di qualche splendida pagina nella storia del dolomitismo veneto.

Dopo il taglio del nastro inaugurale del quasi civettuolo locale invernale, che consta di 9 letti, nelle sale da pranzo del rifugio ha avuto luogo il gran "dinner", cui calorosamente si sono affiancati occasionali gruppi di turisti e villeggianti.

■ REGIONE VENETO: TRAFORO (INTERNAZIONALE) DEL MONTE CAVALLINO?

La Regione Veneto chiederà che, nell'ambito della Legge sulle aree di confine, venga previsto il traforo del Monte Cavallino che consentirebbe un collegamento più diretto tra il Comelico ed il Tirolo, venendo così anche a realizzare il vecchio sogno veneto di uno sbocco diretto tra Venezia e Monaco di Baviera. Ne ha dato l'annuncio in agosto, facendo il punto della situazione, il Presidente della Regione Carlo Bernini: per il suo preminente interesse economico-turistico il traforo del Cavallino verrà inserito nel Piano regionale di sviluppo. Con tale realizzazione la provincia di Belluno, unica provincia di confine della nostra regione, non sarebbe più limitata, quanto a viabilità internazionale, nei confronti delle due Regioni contermini a statuto speciale, Trentino e Friuli-Venezia Giulia.

FESTECCIATO IL DECENNALE DEL BIV. VACCARI

Aderendo all'invito delle Sez. di Montebelluna e Lorenzago, proprietarie del ricovero, domenica 21 agosto oltre 150 alpinisti di Trieste, Castelfranco e Budoia e delle più varie provenienze sono convenuti sulla splendida soglia de La Cuna nel Gruppo del Crídola per festeggiare il decimo anniversario dell'inaugurazione del Biv. fisso Aldo Vaccari.

Mentre gruppi di partecipanti sono giunti dal Passo della Máuria per il sentiero attrezzato Giovanni Olivato, altri dal Rif. Gias per il Boschét e la Méscola, altri ancora per la Valle del Crídola, alcuni hanno preferito l'accesso dal Rif. Padova attraverso la Tacca.

Tutti comunque in tempo per assistere alla simpatica commemorazione, nel corso della quale il prevosto di Montebelluna ha celebrato alle 13 la Messa. Poi, in gran comitiva, i partecipanti hanno concluso la giornata all'albergo del Passo della Mauria, dove le Sez. di Montebelluna e Lorenzago hanno offerto un "generoso" rinfresco.

■ FESTECCIATI I 50 ANNI DEL RIFUGIO M.V. TORRANI ALLA CIVETTA

Il 28 agosto si è svolto al Rif. Torrani (dedicato all'alpinista milanese caduta sul Bernina nel 1935), il festeggiamento dei 50 anni del punto d'appoggio e della Ferrata "Tissi", che ad esso conduce.

Alla manifestazione, promossa dalla Sezione di Conegliano Veneto, proprietaria del rifugio, gestito da Sante Battistin di Dont, hanno partecipato un centinaio di appassionati.

Dopo la S. Messa, celebrata da don Raffaele de Rocco, è stato distribuito gratuitamente a tutti i presenti un rancio alpino, corroborato da un ottimo prosciutto arrivato a 3000 m... in elicottero.

Oltre al Parroco di Fornesighe e Dont, erano presenti i dirigenti sezionali del CAI coneglianese: La Grassa, presidente ed oratore ufficiale, Pizzorni, vice, molti alpinisti veneti e ospiti stranieri, attirati lassù anche per la curiosità di provare il percorso della nuova Via Ferrata Tissi, di cui diamo la relazione in altra parte del presente fascicolo.

Tutti gli appassionati che sono saliti per la parete Sud della Civetta Bassa o Cima di Tomè dove il nuovo tracciato ora si svolge, con unanime giudizio, ne hanno apprezzato il valore.

La giornata è stata allietata da un sole e da una visibilità fantastici che hanno consentito di ammirare all'intorno la schiera di vette che dal Bernina arriva attraverso l'Ortles, il Picco dei tre Signori, il Grossglockner, fino alle Alpi Giulie. A Sud, oltre la Schiara, il Col Visentin ed il Monte Grappa, una tenue linea orizzontale indicava il Mare Adriatico.

Una giornata quindi andata ben al di là della pura manifestazione commemorativa. (G. Fontanive)

10 RAGAZZI SUL MONTE ROSA

Quando Ambra venne ad iscriversi al CAI era una bambina incredibilmente introversa, spesso, nei rifugi, si metteva in un angolo a tagliuzzare con un temperino dei pezzetti di legno. Patrizia era più esuberante, ma la sua iscrizione alla gita dipendeva soprattutto dai metri di dislivello da farsi. Giorgio e Alberto, due gemelli, identici come due gocce d'acqua, erano un vulcano prorompente, ma sempre pronti a rendersi utili.

Per Arezia il dramma era al mattino: non sopportava le levatacce e più di qualche volta preferiva, chiusa la sveglia, riprendere il sonno interrotto. Luca amava riempire esageratamente il suo zaino quasi che per lui partecipare alla gita fosse una sorta di penitenza da sopportare. Lorenzo, pur giovanissimo, dimostrava, con il suo comportamento sempre moderato, un atteggiamento molto maturo. Marzia, estroversa al massimo, facilitava l'ingresso dei nuovi iscritti accomunandoli subito nei discorsi e nelle attività. Paolo e Giovanni, infine, avrebbero voluto dividersi in cento parti, pur non abbandonando assolutamente il CAI, tante erano le iniziative alle quali aderivano con entusiasmo.

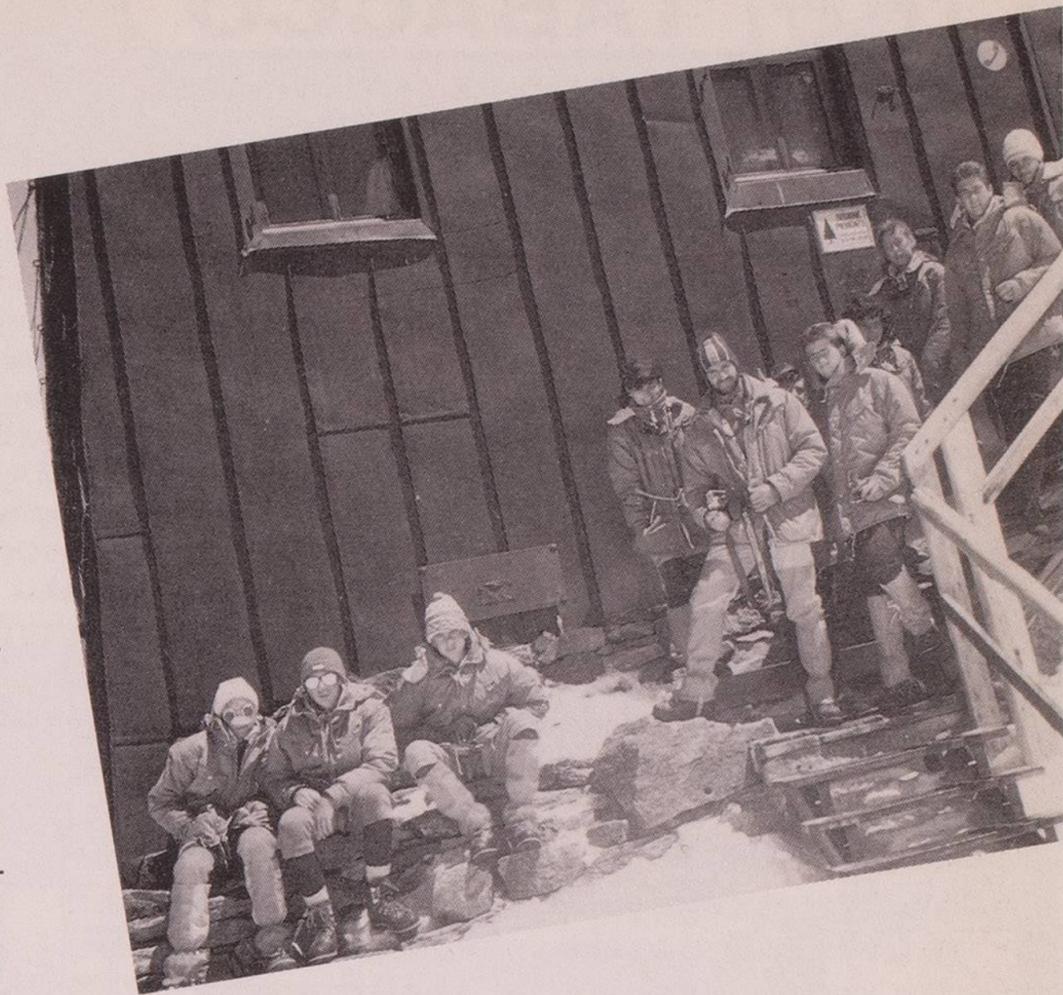
Su questi ragazzi, al termine delle iscrizioni fissato al 31 dicembre 1987, cadde la scelta per quella che veniva considerata la più grande impresa sinora compiuta dal Gruppo Alpinismo Giovanile della "XXX Ottobre": la salita alla Punta Gnifetti al Monte Rosa. L'idea nacque da una richiesta esplicita al Gruppo da parte del presidente Durissini per onorare, con un'iniziativa di rilievo, il settantesimo anniversario di fondazione della Sezione. Si scelse, dopo la valutazione di alcune proposte, la Capanna Margherita.

Il programma era forse un po' ambizioso, ma con equipaggiamento adeguato, una seria preparazione e un po' di fortuna eravamo convinti di potercela fare. Decidemmo anche di non predisporre salite alternative affinché la nostra meta fosse unica, aspettando alla base l'occasione propizia. La data di partenza la fissammo per il 16 di luglio, periodo considerato migliore dai soci e amici della Val d'Aosta, interpellati telefonicamente.

Non c'era quindi tempo da perdere, bisognava darsi da fare. La preparazione tecnico-fisica iniziò ai primi di marzo con sedute atletiche sul Carso triestino e tecniche in Val Rosandra, a Valbruna (Tarvisio) e sul Canin.

I ragazzi rispondevano con entusiasmo impegnandosi a fondo, consci che quella era una grande occasione: era la loro impresa. A giugno le visite mediche diedero i risultati sperati: sia i ragazzi che gli accompagnatori erano in perfette condizioni fisiche.

Ai primi di luglio tutto era pronto. I ragazzi, equipaggiati perfettamente non senza un notevole sforzo finanziario da parte delle famiglie, erano anche fisicamente e tecnicamente ben preparati. Stefano, istruttore di alpinismo e partecipante alla spedizione, aveva insegnato loro tutti quegli accorgimenti tecnici che li rendevano tranquilli e sicuri. Avevano formato un "Gruppo" magnifico, omogeneo, le mancanze degli uni erano integrate vicendevolmente dagli altri. Arrivò il 16 luglio. Armando, gestore del Rifugio Pastore, nell'alta Val Sesia, (punto base per la nostra gita) ci accolse con entusiasmo. Balada, responsabile per la Sezione di Varallo dei rifugi Pastore, Gnifetti e Margherita, aveva predisposto tutto con ottima organizzazione e competenza. Il tempo era splendido e ne convenne anche Francesco (Checco), la guida di Alagna, il quale appoggiò incondizionatamente la nostra idea di partire già domenica 17 per il Rifugio Gnifetti. Vi arrivammo senza alcun problema attraversando i ghiacciai dell'Indren e del Garstelet, superando anche la parete rocciosa, attrezzata con corde fisse, che li divide. La temperatura era 4° e soffiava un leggero vento da Nord. La sera qualcuno accusò un po' di malessere, forse più per emozione che altro; comunque, qualche pastiglia fece ritornare tutto alla normalità. Credo che quel-



la notte pochi riuscirono a dormire. Alla fine, sospirata, l'ora della sveglia e iniziò il gran giorno. Soffiava un forte vento che rumoreggiava fra le lamiere del tetto; sotto le finestre la seraccata del Ghiacciaio del Lys, nella penombra dell'alba, non era invitante. La temperatura era 6°. Alle 7 eravamo pronti. Il cielo era terso, il panorama indimenticabile.

Il primo tratto, quasi pianeggiante, non creò alcun problema: l'unica cosa da fare era seguire attentamente la guida, onde evitare spiacevoli sorprese. Un paio di pastiglie furono invece utili quando il pendio si fece molto più ripido ed il respiro, superati ormai i 4000 metri, più affannoso. Le refolate di vento, del tutto simili alla nostra bora, alzavano del pulviscolo ghiacciato che punzecchiava le parti del viso lasciate libere da berretto, occhiali e giacca a vento. Il freddo era pungente, ma i ragazzi proseguivano tranquilli.

Alle 10 arrivammo al Colle del Lys, a 4277 metri, definito "la più bella porta del mondo" e ci apparve piccola e lontanissima la Capanna Margherita. Avevamo lasciato alle nostre spalle la Piramide Vincent, il Balmenhorn con la statua del "Cristo delle Vette", ed ora a sinistra, impressionante, ci sovrastava la parete Nord del Lyskamm mentre a destra la Punta Parrot era degno vassallo della più alta Punta Gnifetti. Dalla meta ci separavano ancora trecento metri e furono certamente i più duri. Negli ultimi cento poi, dovemmo fermarci circa ogni trenta passi. Alle 11.30 la prima cordata giunse alla Capanna Margherita, poi, via via le altre a breve distanza. Il vento soffiava fortissimo a 90 km/h e la temperatura era meno 12°, ma chi se ne accorse...

Un abbraccio, qualche lacrima, il mondo ai nostri piedi. "Checco", al quale era stata consegnata una bottiglia portata da Trieste, ci invitò ad un brindisi assieme ai due giovani gestori. Quei ragazzini, giunti timidamente al CAI tre o quattro anni prima, avevano maturato un'esperienza straordinaria, coronando una passione costante che certamente darà loro altre innumerevoli soddisfazioni.

Alle 11.30 del 18 luglio 1988 dieci ragazzi, dai 13 ai 15 anni, del Gruppo Alpinismo Giovanile della "XXX Ottobre", primi in Italia in una salita ufficiale, hanno toccato la Punta Gnifetti ed il rifugio più alto d'Europa. Non lo dimenticheranno mai!

Giampaolo Covelli

Sezione XXX Ottobre

e Vice-presidente Commissione Centrale Alpinismo Giovanile



CASA EDITRICE

TABACCO

VIA D. ROSTA.15 - TEL. 0432/21943 (UDINE)

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

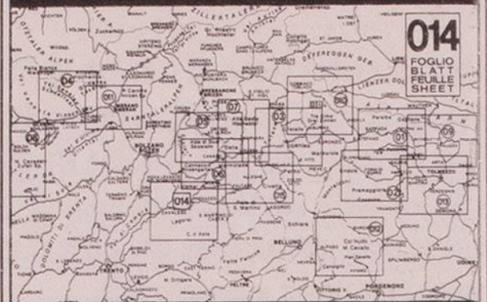
- SENTIERI FACILI E DIFFICILI
- SEGNAVIA
- VIE FERRATE - ALTE VIE
- RIFUGI E BIVACCHI

Serie di "CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

- | | |
|---|---|
| <ul style="list-style-type: none"> 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris 03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane 04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca 05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio - Latemar 07 : Alta Badia - Fanes - Conturines - Sella - Pütia 08 : Gruppo Ortles - Cevedale 09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula 010 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria | <ul style="list-style-type: none"> 011 : Merano e dintorni 012 : Alpago - Cansiglio - Piancavallo - Cellina 013 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento 014 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar 015 : Alto Agordino - Civetta - Pelmo - Marmolada* 016 : Dolomiti del Centro Cadore* 017 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico* 018 : Alpi Carniche Orientali* 019 : Alpi Giulie Occidentali* <p style="text-align: center;">* in preparazione</p> |
|---|---|

VAL DI FEMME LAGORAI - LATEMAR

Cavalese - PsoLavazè - Cermis - PsoManghen - Cima d'Asta - Predazzo - Pampeago - Obereggen - Lusia - Val Travnigolo



014

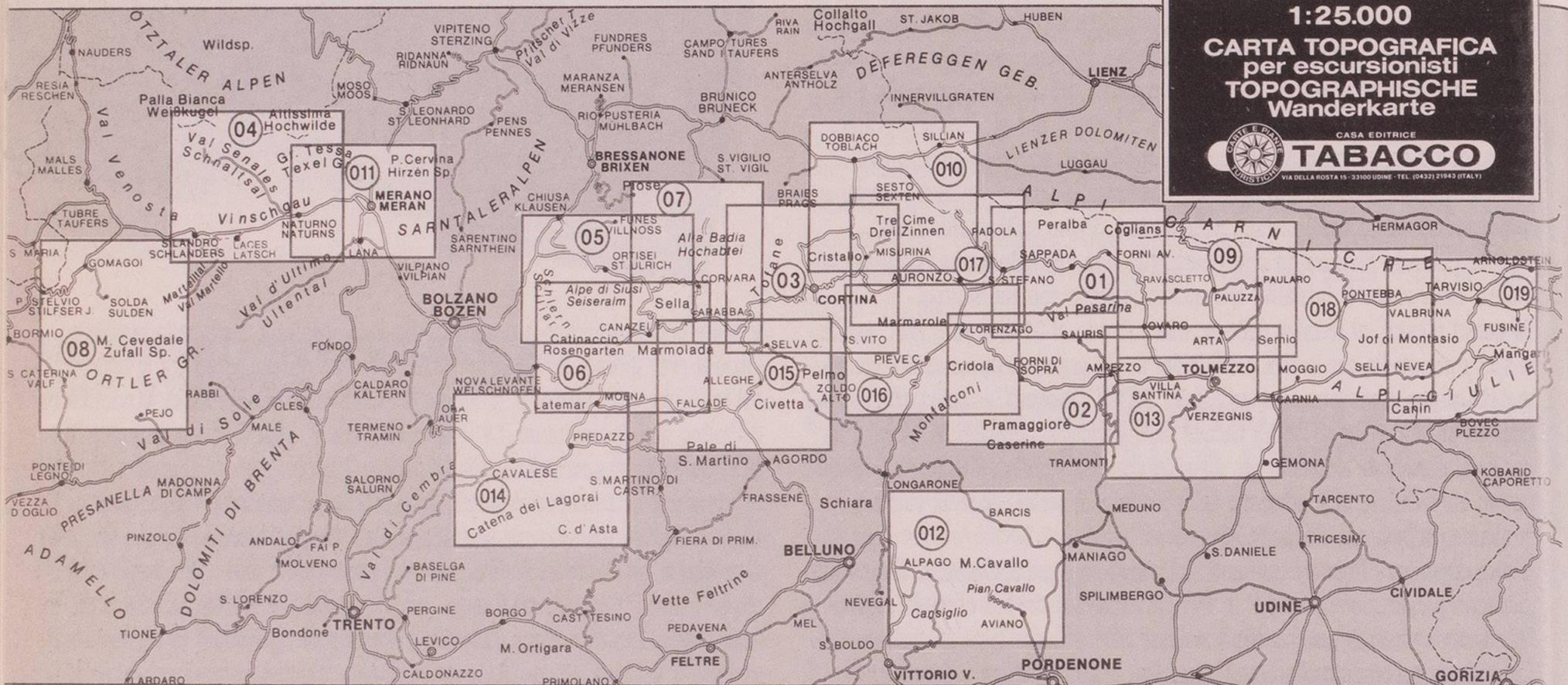
FOGLIO BLATT / FEUILLE SHEET

1:25.000 CARTA TOPOGRAFICA per escursionisti TOPOGRAPHISCHE Wanderkarte



CASA EDITRICE **TABACCO**

VIA DELLA ROSTA 15 - 33100 UDINE - TEL. (0432) 21943 (ITALY)

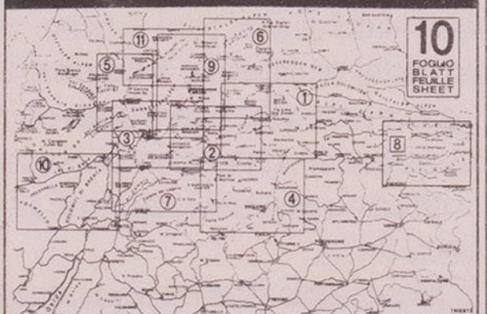


Serie di "CARTE SENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> 1 : Cadore - Cortina d' Ampezzo - Dolomiti di Sesto 2 : Sella - Marmolada - Val Gardena - Val di Fassa 3 : Bolzano - Mendola - Alpe di Siusi - Renon 4 : Belluno - Alpago - Agordino - Pale di S. Martino 5 : Merano e dintorni (con pianta in scala 1:6.000) 6 : Brunico - Campo Tures - Pusteria - Val Aurina | <ul style="list-style-type: none"> 7 : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai 8 : Alpi Carniche e Giulie Occidentali 9 : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes 10 : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella 11 : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes 12 : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix |
|--|--|

DOLOMITI DI BRENTA ADAMELLO PRESANELLA

Val di Sole - Alta Valcamonica - Val Rendena - Val di Non



10

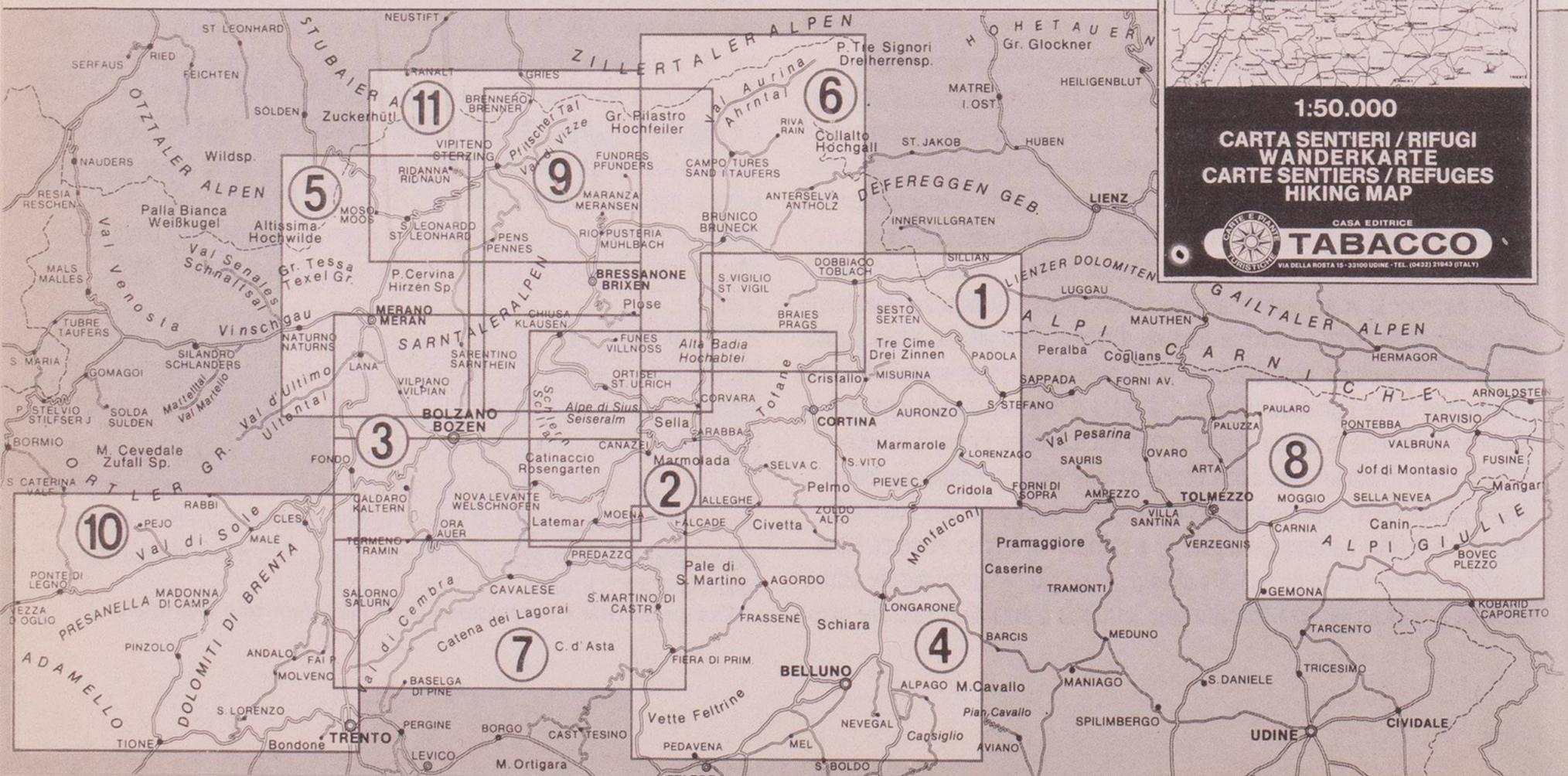
FOGLIO BLATT / FEUILLE SHEET

1:50.000 CARTA SENTIERI / RIFUGI WANDERKARTE CARTE SENTIERS / REFUGES HIKING MAP



CASA EDITRICE **TABACCO**

VIA DELLA ROSTA 15 - 33100 UDINE - TEL. (0432) 21943 (ITALY)



GIANNI PIEROPAN

“1914-1918: STORIA DELLA GRANDE GUERRA”

Ed. Mursia, Milano 1988.

870 pag., 14x20 cm, in bross., con 34 schizzi topogr. nel testo e 92 fot. f.t. - Lire 50.000.

Il titolo originario dell'opera doveva essere “1914-1918: La Grande Guerra dallo Stelvio all'Adriatico”; essa inoltre doveva essere pubblicata in due distinti volumi raccolti in un unico contenitore: il primo “Dall'eccidio di Sarajevo alla notte di Carzano” e il secondo da “Caporetto a Vittorio Veneto”. Viceversa all'ultimo momento, e senza che l'A. potesse intervenire, titolo e presentazione sono stati modificati per iniziativa editoriale. In tal modo il volume, unificato, ha assunto una dimensione alquanto notevole con un titolo che, almeno a prima vista, può dar luogo a qualche spiacevole equivoco sull'esatto suo contenuto.

Comunque, nella sua chiara premessa, l'A. precisa bene i limiti dell'opera, e il decisivo ruolo avuto dagli eventi verificatisi sul fronte fra lo Stelvio e il mare. La prima parte dell'opera, consiste in una settantina di pagine e descrive in maniera molto incisiva le vicende politiche che, dall'eccidio di Sarajevo, portarono l'Europa alla Grande Guerra e quindi, l'Italia all'intervento. L'apporto di notizie su elementi ignorati o poco noti, la rettifica di altri non rispondenti alla realtà dei fatti ed una stringente logica nell'interpretazione degli eventi, anche politici, forniscono un quadro delle vicende che pongono in evidenza la notevolissima personalità dell'A. come storico di guerra, che poi conclude questa fase mettendo in luce l'intempestività dell'intervento in guerra dell'Italia, rispetto alla situazione militare in atto: causa di fondo, questa, del profondo dissidio manifestatosi fra il mondo politico e quello militare.

Alle operazioni militari vere e proprie, cioè a quello spaventoso massacro di massa in cui rapidamente degenerò la Grande Guerra, sono dedicate le rimanenti ottocento pagine dell'opera. Gli eventi bellici furono tali e tanti da rendere necessaria una sintesi. In quest'operazione, fatti salvi alcuni episodi particolarmente rilevanti, vengono privilegiati dall'A. quei settori che per l'intendimento dei contendenti o per le caratteristiche del terreno e delle forze contrapposte, potevano assumere importanza decisiva ai fini di una soluzione del conflitto.

A tal fine, come appare logico a chi voglia approfondire le vicende militari, i momenti dello scontro fra Italia e Austria-Ungheria, vengono suddivisi in due distinte fasi: dall'inizio delle ostilità al 24 ottobre 1917 la prima, e dallo sfondamento dell'Isonzo alla vittoriosa conclusione, la seconda.

Ed ecco, incalzante sopravvenire la narrazione degli avvenimenti bellici succedutisi nel primo periodo, con i loro molteplici addentellati politici, cominciando dalle vere ragioni che indussero il Comando Supremo italiano ad astenersi da importanti azioni offensive sul fronte trentino. Dalle undici battaglie dell'Isonzo alla pericolosissima Strafexpedition, dalle operazioni della 4^a Armata e in Carnia alle battaglie del Pasubio, dalla mancata “Azione K” alla controffensiva sugli Altipiani, dalla disgraziata battaglia dell'Ortigara ai durissimi scontri sull'alto Isonzo, per finire con la tragica notte di Carzano. A questa grandiosa pagina di storia sono dedicate circa trecento pagine.

La parte da Caporetto a Vittorio Veneto riempie le quasi cinquecento pagine restanti, aperte da una premessa alla dodicesima battaglia dell'Isonzo, descritta in maniera inconsueta e cioè giorno dopo giorno allo scopo di eliminare ogni pericolo di confusione; altrettanto avverrà più avanti per quella conclusiva, che

andrà dal 24 ottobre alle ore 15 del 4 novembre 1918.

Fra questi due celebri avvenimenti, grande attenzione viene riservata all'analisi della disperata battaglia d'arresto combattuta sul Grappa e sull'Altopiano dei Sette Comuni in seguito all'arretramento al Piave: un'eroica vicenda che rivalutò l'esercito italiano sia agli occhi dell'avversario imbalanzito, sia verso la popolazione italiana, che saprà registrare in questo periodo un momento eccezionale di unione nazionale.

Quindi suddivisa nei quattro settori del fronte, che ne furono direttamente investiti, è dettagliatamente descritta la decisiva battaglia del Solstizio, con un ampio cenno all'operazione “Lawine” al Passo del Tonale. Cento pagine di acuta analisi dei fatti, dalle quali emergono molte inattese novità e la portata dei rischi corsi dalle nostre forze a dispetto delle innumerevoli esaltazioni che ne seguirono.

Viene da chiedersi come l'A. sia riuscito a tenere sotto controllo una tal massa di materiale e infine a portare felicemente a termine questo gigantesco lavoro: forse non molti sanno che egli conosce praticamente a memoria le Relazioni Ufficiali stese da entrambi i belligeranti, fonte primaria di ogni seria ricerca storica e che si è pazientemente costruita, letta e memorizzata nell'arco di quasi sessant'anni una poderosa biblioteca specializzata. A parte la vasta gamma di scritti in materia, spesso ospitati in questa nostra Rassegna e i volumi in precedenza pubblicati sull'argomento.

Importante e non comune per la conoscenza degli ambienti dove si svolsero i combattimenti è certamente la provenienza dell'A. dal mondo alpinistico e dalle esperienze in esso vissute. Essa si traduce in una sicura percezione delle caratteristiche del terreno, sempre attentamente descritto ed espressa tra l'altro in una serie di chiarissimi schizzi topografici che non trova riscontro in opere del genere di altri autori. Altra singolare dote dell'A. sta infine nella innata capacità di esprimersi con linguaggio preciso ma insieme fluido e piacevole, a tutti intelligibile anche nei termini apparentemente più impegnativi.

Va sottolineato anche il costante e rigoroso rispetto per l'avversario di allora, dal quale viene attinta un'infinità di documenti e di notizie in un confronto serrato e grandemente avvincente. Riteniamo che una traduzione in lingua tedesca sarebbe di grande giovamento per una sempre maggiore comprensione tra popoli un tempo contrapposti, ma che le Alpi ormai stentano a separare, e la cui storia deve essere conosciuta e approfondita con serena obiettività da entrambe le parti.

L'A. conclude la sua poderosa opera con queste considerazioni:

«Imparzialmente vi si alternano luci ed ombre, sulle quali può essere ancora utile, oltre che legittimo, soffermarsi con la serenità di analisi e la pacatezza di giudizio consentiti dal tempo, nonché dal filtro dei successivi eventi e dalle esperienze maturatesi.

Così facendo giustizia sia degli assurdi trionfalismi sia delle deprecabili denigrazioni, che successivamente condussero a gravissimo rischio la stessa immagine della nazione Italia: salvatasi soprattutto perché sorretta e nobilitata dai 650.000 caduti che, fra il 1915 e il 1918, le avevano finalmente dato una precisa connotazione.

Quindi riconoscendo in essi, ed a quanti furono in prima persona protagonisti ad ogni livello della Grande Guerra, prima ancora che virtù spiccatamente militari, una somma di valori umani e civili la cui validità non soffre di limiti temporali.

c.b.

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS

EMILIO COMICI

Ed. Nuovi Sentieri, 1988.

237 pag., 17x25 cm, rileg. in tela con sovracoperta a col., 54 ill. b.n. - Lire 30.000.

■ A quasi 50 anni dalla morte, Emilio Comici resta (a Trieste e nel Triveneto) una presenza intima ed immanente. Meglio, lo "spartiacque" donde displuvia la storiografia alpinistica degli "eroici" anni '30. Di Comici, però, la pubblicistica del suo tempo e, successivamente, l'amico Casara si impadronirono per proporre un'immagine spropositatamente carica di orpelli.

Ora Dalla Porta Xidias ci suggerisce un "suo" Comici, anche se volutamente sottotitolato "Mito di un alpinista". Dal che il lettore potrebbe essere indotto a pensare ad una nostalgica neo-esaltazione delle mistica alpinistica.

Invece niente di tutto questo. Perché si tratta di una molto suggestiva e catturante biografia, che non è un ripasso culturale o "un film sulla carta", sia pure raccontato con l'usuale maestria di tratteggio che si riconosce all'A. Prima che stesa questa biografia è stata pensata e costruita da chi è pronto, sì, a riconoscere la sua "venerazione" per il maestro Comici, ma che, nello stesso tempo, rifiuta la vecchia visione storicistica del passato che non passa. E, di conseguenza, la raffigurazione agiografica che si è voluta attribuire al personaggio.

Per SDPX si è trattato quindi di una discesa in tutta profondità, di uno scavo analitico, scomodo, magari, ma indispensabile. Un approfondimento che certamente gli ha imposto dilemmi di non facile soluzione.

Ma è da dire che, alla fine, il testimoniato esibito, pagina dietro pagina, con tanta ineccepibile minuzia ha consentito a Dalla Porta di giungere all'approdo prefissato: "Partire dal "mito Comici" quale sentimento per arrivare al "mito Comici" quale realtà". Ed è allora sulla base di questa considerazione che l'A. procede all'abbattimento del romanzato che altri (anche Casara) ha prodigalmente cosparso addosso al grande Emilio.

Allora, ancora, si avvalora lo scandagliare sul sentimento estetico-dinamico di Comici, per cui ogni salita "rappresenta una ben precisa creazione artistica". Ma anche sull'evoluzione esistenziale del personaggio: i suoi impatti come guida di estrazione cittadina con un ambiente montanaro che non l'accetta; le sue delusioni professionali e private, troppo spesso passate in secondo piano di fronte alla serie irripetibile delle sue strepitose imprese.

In questo senso tutto veramente viene detto: pacatamente, senza epica. Ne esce fuori lo spaccato d'un Comici un po' diverso: buono, generoso ed estroverso, ma che negli ultimi suoi anni progressivamente si ripiega su crepuscolari introspezioni. Ed è proprio sul tema della solitudine e della malinconia di un Comici ancora giovane e vitale che l'A. spende pagine di intenerita partecipazione. Ma SDPX non è un "affabulatore": "Emilio non era un santo ed anche lui aveva difetti e debolezze". In primis il bisogno di suscitare l'ammirazione altrui, il gusto per le esibizioni. Ed altrettanto similmente.

Giunto al termine della sua indubbia fatica l'A. sente la necessità di giustificarsi agli occhi del lettore: "Quando anch'io sono entrato in quel mondo (quello alpinistico triestino, n.d.r.), poco dopo la sua morte, ho abbracciato senza remore il suo mito... I miti sono necessari. Come l'amore, come la fede. Ora di fronte al mio tramonto di scalatore, di fronte all'incredibile esplosione tecnica, ho sentito il bisogno di proporre non una revisione, ma un'obiettiva valutazione di quel mito... per i giovani, che proprio in conseguenza dei nuovi limiti, sempre più allargati, non accettano un credo sentimentale, ma esigono dei dati rigorosamente, *matematicamente* documentati... Quello che conta per la storia

— o per la cronaca — è essere stato il primo. Comici lo è stato. Gli altri sono venuti dopo".

Certo, Spiro, certo!

In apertura del volume un ricordo di Giani Stuparich; in chiusura l'iconografia a cura di Italo Zandonella.

a.s.

AUTORI VARI

INTRODUZIONE ALL'AMBIENTE NATURALE E ITINERARIO n. 1

Ed. Dolomiti, 1988.

Nella nuova Collana "Guide naturalistiche delle Dolomiti venete", a cura di Mario Panizza. 126 pag., 12x22 cm, con molte ill. a col. n.t. - Lire 20.000.

■ E' il primo volume di una nuova Collana che, diretta dal prof. Mario Panizza dell'Università di Modena e realizzata sotto gli auspici dell'Assessorato al Turismo della Regione Veneto, del "Comitato Dolomiti 200" e dell'A.P.T. di Cortina d'A., si propone di stimolare l'interesse dei frequentatori della montagna non soltanto verso le componenti prettamente ricreative, ma anche verso quelle culturali connesse con l'ambiente.

Le finalità di questa Collana e i relativi programmi non possono essere sintetizzati meglio di quanto ha fatto lo stesso prof. Panizza nella sua "Premessa" al I volume, che qui riportiamo in parte.

«La conoscenza e l'individuazione di beni naturali, in quanto testimonianze, ad esempio, di un evento geologico, come una scogliera corallina fossile, o un giacimento di minerali, o di una vicenda geomorfologica passata, come un circo o un accumulo di frana, oppure della presenza di particolari forme di vita animale o vegetale, consentirà di superare quell'approccio di tipo essenzialmente estetico, che ha fatto finora della componente scenica o spettacolare l'unico richiamo di queste emergenze naturali.

Si vuole in tal modo introdurre nell'offerta turistica la componente culturale, che può garantire la validità e la costanza nel tempo del bene stesso, diventando qualcosa che va al di là dell'escursione, del pacchetto vacanze, non un semplice ricordo, bensì un patrimonio acquisito stabilmente, parte integrante della formazione di chi di quel bene usufruisce.

In tal modo anche il turista più disattento e esigente assume un ruolo primario, in una realtà che può capire ed usare, perché ne conosce le variabili, le interazioni e il dinamismo; egli stesso protagonista di un'affascinante avventura che è quella dell'evoluzione naturale.

Questo nuovo modo di fare turismo garantirà inoltre al fruitore del "bene ambientale" una maggiore autonomia, potendo scegliere in modo consapevole proposte di armonia alle sue esigenze, ai suoi gusti, ai suoi interessi. Il nuovo turista, non più elemento occasionale o intruso in un ambiente a lui estraneo, che non gli appartiene, vivrà invece in un contesto del quale gli sono noti i meccanismi significativi e saprà trovare la sua autonomia e la sua soggettività attraverso parametri che la sua cultura, i suoi gusti e il suo stato d'animo si costruiranno di volta in volta. Ogni "bene turistico" può così diventare "tanti" beni turistici, che ognuno si adatta e si modella in modo personale, scoprendo e scegliendo fra le tante variabili, quelle nelle quali maggiormente si riconosce. Questo approccio di tipo culturale, basato sulla conoscenza scientifica del bene naturale, sulla percezione delle leggi che ne hanno determinato e ne regolano

l'evoluzione e sulla coscienza del suo valore per l'uomo, rappresenta oltretutto l'unico ed il giusto strumento di sensibilizzazione all'ambiente e l'indispensabile premessa per una sua corretta fruizione».

Nel I volume della Collana, propriamente dedicato alla descrizione dell'itinerario Passo Giau-Forc. Giau-Mondeval - Croda da Lago - Fedèra - Campo di Sotto, è contenuta anche una vasta, generale, molto interessante "Introduzione all'ambiente naturale delle Dolomiti", nella quale vengono introdotti i vari temi, poi ricorrenti con aspetti più particolareggiati e particolaristici nei singoli itinerari della serie.

Le varie materie sono trattate da specialisti, in gran parte docenti universitari, presso le Università di Ferrara, Modena e Padova i cui nomi deduciamo dalla testata: Alfonso Bosellini, Fabrizio Bizzarrini, Alberto Broglio, Carmen Broglio Loriga, Alberto Carton, Dino Dibona, Carlo Doglioni, Renato Gherdol, Antonio Guerreschi, Giorgio Marcuzzi, Claudio Neri, Franco Russo; oltre a Mario Panizza e Massimo Spampani ai quali si deve la redazione, in stretta collaborazione, sia del volume in questione, sia di tutta la Collana. Ottima l'esecuzione editoriale dell'Ed. Dolomiti per i tipi della Le.Ma di Maniago.

c.b.

CATHERINE DESTIVELLE

DANZATRICE SULLA ROCCIA

Ed. dall'Oglio, Milano 1988.

Nella Collana "Exploits", 17x24 cm, in bross., con molte ill. a col. e b./n. - Lire 25.000.

■ Illustrato da sensazionali fotografie, in questo libro la grande arrampicatrice francese Catherine Destivelle racconta come da adolescente a volte piuttosto turbolenta, è passata progressivamente alla sua attuale condizione di primadonna dell'arrampicata francese. Un'autobiografia indubbiamente molto piacevole e che si legge d'un fiato, anche perché resa sapida da una notevole dose di "humour" e di sottile autocritica.

Questa giovane e bella ragazza ha iniziato ad arrampicare fin dall'età di quattordici anni sulle formazioni rocciose all'interno della foresta di Fontainebleau, che hanno preparato molti e famosi alpinisti parigini: di qui essa ha salito l'ardua scala del free-climbing fino a diventare notissima nel mondo dell'arrampicata libera mondiale. Migliore e più attraente titolo la Destivelle non poteva dare a questa sua storia personale, integrandola adeguatamente con le sue esperienze di cinesiterapeuta riportate nella seconda parte del volume: dove fornisce una serie di consigli e istruzioni per ritrovare la forma fisica indispensabile ai fini dell'arrampicata. Secondo il suo giudizio, è questo uno degli sport più distensivi e completi che si conoscano, anche per il fatto di essere praticato all'aperto, nella natura medesima. Che, una volta adempiuto ai suggerimenti che ella stessa descrive con dovizia di illustrazioni, fornisce la base ideale per praticare lo sport d'arrampicata, con gli strumenti indispensabili costituiti dalle scarpe alla magnesite, dall'imbragatura alla corda, dai discensori al moschettone e alle fettucce.

La traduzione dal francese è di Ornella Antonioli.

g.p.

BIOTOPI IN ALTO ADIGE: LA FAUNA

Ed. Athesia - A cura della Provincia autonoma di Bolzano - Bolzano 1987.

280 pag., 15x21 cm, in bross., con 360 ill. a col. - Lire 13.000.

■ Questa bella e interessante pubblicazione fa seguito a quella dedicata alla flora, con l'intento di offrire al lettore la possibilità di conoscere meglio la fauna dell'Alto Adige. 29 biotopi sono stati qui raffigurati e descritti: essi spaziano da ambienti situati molto vicini all'uomo per arrivare ai quasi inaccessibili boschi cedui submediterranei, le gole boschive o le zone rocciose.

Vi sono descritte e ottimamente illustrate ben 317 specie animali, sulle circa 40.000 presenti nella regione: mentre un ulteriore criterio di scelta è stato quello di ricercare fra i lettori degli alleati nell'azione di salvaguardia delle specie in pericolo. Le descrizioni delle specie comprendono, in forma concisa, i dati più importanti sulle caratteristiche, dimensioni, abitudini, diffusione, nonché il grado di pericolo di estinzione degli animali stessi.

Gli autori dell'opera sono tre: Klaus Hellrigl, forestale e noto entomologo, si è occupato della descrizione degli invertebrati; Oskar Niederfriniger, eccezionale conoscitore dell'avifauna locale, si è dedicato alla descrizione delle oltre 100 specie di uccelli rappresentati; infine Peter Ortner, stimato autore di numerosi libri naturalistici, ha provveduto all'illustrazione delle altre specie animali. La traduzione in lingua italiana è dovuta a Rita Glemi, mentre Ettore Sartori ha curato la supervisione dei testi.

g.p.

EUGENIO CIPRIANI

ESCURSIONI IN LESSINIA OCCIDENTALE

Coop. Ed. Cierre, Verona 1988.

87 pag., 16x23 cm, molte ill. a col., 10 schizzi, 1 carta - Lire 15.000.

■ Dopo il successo di "Escursioni in Valpolicella", che ha dato inizio a questa collana di "Itinerari fuori porta", Cipriani, giovane autore di monografie e guide alpinistiche, riprende a raccontarci (con molto amore) la sua montagna veronese in una sequenza di escursioni per ora riguardanti la Lessinia occidentale, quella regione cioè compresa tra la Valle dell'Adige ed il bacino del Progno di Valpantena.

Sono dieci proposte escursionistiche, tutte opportunamente concepite ad anello, nelle quali l'A. profonde a piene mani tempestive ed accurate informazioni culturali e naturalistiche dei luoghi che si vanno percorrendo. Così il lettore veneto ha il piacere della personale scoperta di tutta una serie di itinerari suggestivi (e magari poco frequentati) di volta in volta infiorati di piccole preziosità geologiche od ambientali o addirittura preistoriche. Quando non capita di andare all'appuntamento con le singolari celebrità naturali veronesi: il leggendario Ponte di Veia o la non meno nota Spluga della Preta. Il tutto poi corredato da una abbondante e nitida documentazione iconografica (sempre opus Cipriani), da una buona carta al 50.000 e da un'eccellente impostazione grafico-editoriale. Altro non resta, insomma, che attendere la Lessinia orientale.

a.s.

FRANCESCO POZZATO

IL TRENINO DEL RENON

Ed. Duegi, Padova 1988.

156 pag., 24x20 cm, rileg.; con decine di ill. a col. e b.n., schizzi, disegni
- Lire 42.000; acquistabile presso la Editrice Duegi, Via Tripoli 12 - 35141 Padova.

■ La storia della piccola ferrovia del Renon viene raccontata per filo e per segno, proprio come una favola, non da un nativo dell'Altopiano, ma da un basanese che del Renon e del suo vecchio trenino a cremagliera si innamorò, trenta e più anni or sono, quando "quel monte non sembrava un monte, ma un'isola silenziosa e felice" e quel coso "un grosso giocattolo" già allora con un'aria un poco stanca.

Fu dunque, quello di Pozzato, un innamoramento degli anni verdi, ma portato avanti nella maturità fra appassionate ricerche bibliografiche e studi. Così, giorno dietro giorno, è nato questo libro: tutto da leggere e da vedere. Perché alle vicende della ferrovia, ricostruite con grande minuzia, si affianca nella prima parte una abbondante iconografia dell'epoca, integrata da planimetrie, schizzi e disegni tecnici.

Di tutt'altro stacco la seconda parte: un lirico componimento in diacolor. Sono splendide tavole, tutte di Pozzato, che al di là dell'eccellenza formale testimoniano il suo amore per questo trenino oggi risorto a nuova vita grazie ad un provvidenziale rammodernamento.

La pubblicazione, redatta con testo bilingue (italiano e tedesco) è stata realizzata con il sostegno della Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano.

a.s.

BRIGITTE GRIESSMAIR E ANNELIESE KOMPATSCHER

ORTI E FIORI DEI MASI ALPINI

Ed. Athesia, Bolzano 1988.

152 pag., 20x26 cm, rileg. cart., 153 ill. a col. - Lire 26.000.

■ Richiamo quanto mai persuasivo quello degli orti e dei fiori che abbelliscono i masi dell'Alto Adige, donando all'intera regione una nota pressoché unica nel suo genere.

Nell'estate 1985, quale lavoro preliminare alla stesura di quest'opera, le due A. hanno proceduto alla catalogazione di ben 360 orti situati nella zona, badando all'estensione della loro superficie rispetto a tutto il territorio, ma tenendo anche conto delle diverse altitudini e delle varie incidenze sociali. Sulle basi di un questionario sono state trascritte le caratteristiche esterne e la consistenza botanica di ciascun orto; in pari tempo attingendo notizie, laddove si rivelava possibile, dalla viva voce delle contadine circa i vari aspetti della ricerca. Cosicché tutte le descrizioni contenute nell'opera, hanno le loro fonti nella vita e nella realtà.

«La storia dei giardini è storia degli uomini — scriveva Friedrich Schnack —. Essa si riflette nel più pacifico e lieto degli ambienti. Attraverso i giardini passa da 5.000 anni una via lunga e meravigliosa. Essa ha preso il suo inizio presso gli Dei. Presso gli uomini si trova la sua fine».

Infatti la preistoria dei giardini si perde nelle tenebre del passato, ma l'inizio della loro coltura coincide con l'umano insediamento, subendo nel tempo cam-

biamenti e trasformazioni arrivate sino ai nostri giorni. In questo contesto la fotografia assume oggi una decisiva importanza: ed infatti le splendide immagini che integrano il testo, tutte scattate durante le estati del 1985 e 1986, parlano al lettore in maniera immediata, consentendo di cogliere appieno il fascino e la grazia di questi orti, che in verità sono anche dei giardini.

Si può supporre che l'ornamento floreale della casa abbia preso avvio sulla metà del secolo scorso e che sia rimasto per parecchio tempo limitato a pochi vasi. Finché nel nostro secolo è divenuto d'uso comune, favorito dal crescente turismo, poiché ai forestieri piacevano le case adorne di fiori disposti anche sulle più piccole finestre. Nonostante che, con la diminuzione delle forze lavorative e lo scadimento dei valori domestici, molto sia andato perduto delle vecchie tradizioni. Però, come osservano le A., se si vuole che l'orto dei campi mantenga la sua vitalità, bisogna che esso conservi amorosamente l'antico e accolga di buon grado il nuovo che meriti di essere accolto.

La traduzione in lingua italiana è dovuta a Giuseppe Giudiceandrea: qualche traduzione in più dalla toponomastica tedesca, atta a meglio individuare alcuni luoghi, non avrebbe guastato.

g.p.

SEZIONE C.A.I. DI FIUME

LIBURNIA 1988

128 pag.; 15.5x23 cm con ill.ni b.n.

■ E' ben più di un fascicolo anche questo XLIX volume, illustrato con fotografie e disegni ed improntato non solamente sullo specchio della memoria e sulla nostalgica rêverie della città natale "lasciata al di là del confine", ma anche sul presente, perché la Sezione, nel suo divenire esistenziale, è un sodalizio «dove le nuove generazioni avanzano per portare la fiaccola di una unione che resta viva attraverso i decenni».

In tale contesto e con questo animo, in una prosa limpida e spesso molto bella, affiorano le rievocazioni di vicende altrimenti destinate ad affondare nelle troppe pieghe del tempo. Si vedano le storie di tanti "veci" consoci, che hanno costellato le grandi tappe del glorioso Club Alpino Fiumano o i ricordi di salite al "nume tutelare" di casa, il Monte Maggiore o le avventure addirittura prehimalayane durante il "soggiorno" in campi di prigionia indiani nel corso della guerra.

Eppoi le atroci testimonianze degli infoibati superstiti, cui per fortuna si contrappongono gentili e deliziosi appunti ("Il pettine di Dio"). E grandi squarci di attualità con cronache, studi, resoconti e purtroppo anche più d'un problema. Di comprensibile preminenza quello relativo alla nota "valorizzazione" del Pelmo, che vede impegnata in prima fila la Sezione e l'altro più recente inerente il Rifugio Fiume.

A difesa della Wilderness e del Pelmo con accorata partecipazione interviene, in "Problemi" appunto, Bianca Di Beaco: «... ad uno ad uno cadono anche gli ultimi sparuti monumenti di un ambiente che è l'anima e l'espressione di un Paese».

Come è difficoltosa questa nostra convivenza con lo spazio che ci circonda!

a.s.

3 NUOVE CARTE ESCURSIONISTICHE

Ed. Tabacco, Udine 1988.

■ La Casa editrice Tabacco di Udine, ormai ben nota ed apprezzata fra gli alpinisti ed escursionisti per l'eccellente sua produzione di carte topografiche per l'escursionismo, ha nella scorsa stagione estiva pubblicato tre nuove carte della sua serie alla scala 1:25.000 e precisamente i fogli:

.08, dedicato all'area "Ortles - Cevedale" (Passo dello Stelvio - Trafoi - Goma-goi - Solda - Val Martello - Peio - Passo Gavia - S. Caterina Valfurva);

.013, dedicato alle "Prealpi Carniche - Val Tagliamento" (Col Gentile - Arvè-nis - Tolmezzo - M. Amariana - M.S. Simeone - L. di Cavazzo - M. Cuar - Sella Chianzutan - M. Valcalda);

.014, dedicato alla "Val di Fiemme - Lagorai - Latemar" (Cavalese - Passo La-vazè - Cermis - Passo Manghen - C. d'Asta - Predazzo - Pampeago - Obereg-gen - Lusina - Val Travnolo).

Tutte e tre le nuove carte appaiono realizzate con grande accuratezza, dopo ap-profondita ricerca di tutti gli elementi che servono a fornire un sicuro ed ag-giornato mezzo di informazione topografica. Molto apprezzabile risulta l'attenzione posta alla toponomastica, particolarmente impegnativa in special modo nelle aree bilingui o plurilingui.

La possibilità di sperimentare le carte in questione già nella pratica escursionis-tica della scorsa stagione dà tranquillità nell'affermare che esse costituiscono uno strumento fra i migliori disponibili per conoscere e frequentare le aree de-scritte, sia nell'ambito prettamente escursionistico-alpinistico, sia anche in quel-lo più turistico dei fondovalle.

Molto aggiornata figura anche la rappresentazione degli impianti di risalita, co-sicché le carte, anche se non specificatamente approntate allo scopo, saranno certamente molto utili per il turismo, l'escursionismo e l'alpinismo invernali.

c.b.

REINHARD EXEL

GUIDA MINERALOGICA DEL TRENINO E DEL SUDTIROLO

Ed. Athesia, Bolzano 1988.

205 pag., rileg. cart., con 178 ill. a col., 15 disegni e schizzi - Lire 30.000.

■ A cura di Reinhard Exel, il quale svolge il suo lavoro di esperto in giaci-mentologia e mineralogia soprattutto in Austria, ma è anche stimato geologo presso la Giunta Provinciale di Bolzano, esce questo splendido volume quale guida indispensabile per chi si dedica alla ricerca dei minerali. Circa i quali vie-ne in tal modo fornito un quadro completo, ed in realtà scarsamente conosciu-to, della mineralogia del Trentino e dell'Alto Adige, bellissime regioni alpine con antica tradizione mineraria.

Vengono infatti dettagliatamente descritti tutti i minerali della regione, i loro giacimenti, le miniere e l'ambiente geo-topografico in cui si trovano: così otte-nendo una profonda documentazione sulla mineralogia della zona. Basti pensa-re che in essa sono stati segnalati oltre 300 specie di minerali diversi, tra i quali si possono rinvenire campioni assai interessanti e talvolta di valore estetico ve-ramente eccezionale; mentre altri, magari meno belli, hanno valore come mine-rali utili ed altri ancora valore scientifico.

Le straordinarie foto a colori che impreziosiscono il volume sono dovute ad un

esperto di grande valore quale Christoph Mayr di Bolzano. L'opera è tratta dal volume primo dell'opera "Die Mineralien Tirol", edito nel 1980, tradotto in versione italiana dallo stesso A. ed infine rivisto e corretto dal geologo bolzani-no Ervino Milli. Vi è anche riportata una carta mineralogica-litologica, sulla quale sono contrassegnati i più importanti giacimenti minerali ed i punti di ri-trovamento di minerali.

g.p.

RIFUGI ALPINI DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Ed. Az. Reg. per la Promozione Turistica di Trieste, 1988.

64 pag.; 15x27 cm, num. ill. a colori, 3 cartine, distribuzione gratuita.

■ Edito con la collaborazione della Commissione Giulio-Carnica Sentieri del CAI e dei gestori dei rifugi alpini, questo opuscolo, graficamente accurato, pur nella sua stringata essenzialità, attraverso belle illustrazioni a colori esibisce a piene mani tutto il fascino del composito comprensorio che oltre parte delle Dolomiti Orientali include le Alpi Carniche e Giulie, le Prealpi Giulie ed il Carso.

Un ambiente dunque eterogeneo, spesso severo per i notevoli dislivelli ed i con-seguenti laboriosi avvicinamenti, ma in compenso ancora integro ed isolato.

Di grande utilità nella consultazione le schede che somministrano informazioni invero troppo stringate, ma aggiornate dei 25 rifugi in attività, fornendo inoltre riferimenti sulle salite di media difficoltà e sulle traversate (molte e a volte di grosso impegno).

Al termine l'elencazione delle Alte Vie e degli Anelli, mentre in apertura Carlo Vespasiano, assessore regionale al Turismo, nel presentare l'offerta turistica di una Regione ecologicamente ancora felice, si augura un buon escursionismo qualificato.

a.s.

COLLINE E MONTAGNE VERONESI

■ Una interessante serie di carte topografiche e alcune guide escursionistiche sono il frutto di un impegnato lavoro svolto nell'ultimo decennio in feconda collaborazione fra il "Comitato Gruppi Alpinistici e Naturalistici Veronesi" (CAI - C. Battisti - GASV - GM - Famiglia Alpinistica - GAV Valpolicella - Dolomiti - El Capel - GN Valpantena) ed il Comune di Verona per far meglio conoscere e frequentare le colline e le montagne dell'alto Veronese, attraverso la riscoperta e la manutenzione, fra l'altro, di vecchi percorsi.

Elenchiamo le pubblicazioni attuate:

- Carta sentieri sulle colline veronesi 1:10.000 (1980);
- Opuscolo del Percorso Salute (1982);
- Carta sentieri sulle colline di Verona e Comuni limitrofi 1:20.000 (1983)
 - Lire 2.000;
- Guida del Sentiero Europeo E5, ed. italiana (1984) - Lire 5.000;
- Carta sentieri del Monte Baldo 1:25.000 (1985) - Lire 4.000;
- Carta sentieri della Valpolicella e del Lago di Garda 1:20.000 (1985)
 - Lire 3.000;
- Carta sentieri della Lessinia e di C. Carega 1:20.000 (1988) - Lire 5.000.

Le pubblicazioni sono state realizzate con il contributo della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno. Sono acquistabili ai prezzi indicati a fianco di ciascuna, più le spese postali, facendone richiesta c/o GAO, Via Teatro Ristori, 3 - 37122 Verona.

LE DOLOMITI BELLUNESI

Ed. Sezioni bellunesi del CAI, estate 1988.

261 pag.; 17x24 cm, molte ill. in b.n. e a col.

■ E' il numero speciale per il decimo anniversario di questo periodico semestrale da anni qualificatosi come il portavoce della valenza (anche culturale) dell'alpinismo bellunese.

Per la ricorrenza la redazione ha così "confezionato" un prodotto di contenuti quanto mai eterogenei cui han posto mano una trentina di collaboratori.

Così (e ci si perdoni l'inevitabile selezione) ad un Angelini nostalgicamente ripiegato in "Ricordi e rimpianti" del suo vissuto, ad un "Popera anni trenta" di C. Boccazzi, alla "ripresa" di un pezzo di Buzzati, ad un "Civetta... in breve" di V. Del Bianco si affiancano gli studi su "La Val Pegolera e il Bus de le Neole" di G. Fontanive ed F. Scussel, sul M. Talvena di C. Lasen e C. Argenti, sulle "Sedi umane più elevate" di E. Migliorini, sulla storia delle prime guide auronzane e cadorine di G. Pais Bechèr.

Inoltre: note demologiche e lessicali di V. Pallabazzer, appunti di idronomia e oronomia di G.B. Pellegrini, una biografia di Bruno De Donà di L. Santomaso, mentre O. Soravito intrattiene sulle gare di arrampicata, P.A. Verri "aggiorna" la palestra di Schievenin e I. Zandonella racconta le vicende di "Beppi Slau", la prima guida del Comelico. F. Zangrando conclude con una carrellata sulla cinematografia alpina ed alpinistica della regione dolomitica orientale. A corredo un congruo notiziario e le recensioni.

a.s.

MATTEO MORO

DAI TAURI ALL'ADRIATICO

Ed. Lint, Trieste 1988.

260 pag., 13x20 cm, in bross., con 66 schizzi top. e oltre 80 fot. in b./n. - Lire 25.000.

■ Interessante guida ad 88 itinerari sci alpinistici nelle Alpi Orientali, dovuta ad un giovane e competente autore triestino, che autorevolmente si presenta per la prima volta in questo impegnativo settore della letteratura tecnico-alpinistica. L'opera spazia dagli Alti Tauri alle Alpi Carniche, dalle Caravanche alle Giulie, dalle Dolomiti d'oltre Piave al Col Nudo e Cavallo, dalle Prealpi Clautane e Giulie per finire col Carso.

Per ciascun itinerario proposto, sono innanzitutto elencati, secondo la metodologia ufficiale delle relazioni sci alpinistiche, i dati tecnici essenziali in maniera sintetica ed incisiva, seguiti da una esposizione del tracciato con giudizi personali qualitativi anche sull'innevamento necessario per l'effettuazione. Quindi se-

gue la descrizione dell'escursione, esposta in forma chiara e precisa, con particolari tecnici e paesaggistici che consentono una scelta ben ponderata. Ciascun itinerario è accompagnato da uno schizzo topografico molto incisivo, con sovrappreso il tracciato dell'escursione, e da una serie di fotografie la cui esecuzione non appare sempre molto convincente.

Si tratta comunque di un serio e notevole contributo alla specifica conoscenza sci alpinistica delle zone descritte, che stimolerà grandemente gli appassionati ad una crescente frequentazione. Infatti solamente per l'area illustrata nel secondo volume delle Dolomiti Orientali (Collana Guida dei Monti d'Italia) esisteva un'organica trattazione della materia, curata con grande competenza da Sergio Fradeloni.

g.p.

LUCIANO NAVARRINI

GUIDA DI SCI ALPINISMO LAGORAI CIMA D'ASTA

Ed. Manfrini, Calliano TN 1988.

464 pag., 12x16,5 cm, 244 ill. n.t., tutte a col.; ril. in bross. con sovracop. in plastica; allegata grande carta 1:50.000 con riporto di tutti gli itin. - Lire 36.000.

■ Questa guida sci alpinistica è l'ultima fatica di Luciano Navarrini, già noto ed apprezzato in questo campo per le sue precedenti opere: "45 itinerari di sci alpinismo nel Trentino" e "45 itinerari di sci alpinismo in Alto Adige". Un lavoro, per mole e contenuti, davvero imponente, molto apprezzabile da parte degli appassionati di questa magnifica attività, in quanto elenca, illustra e documenta quanto in sci alpinismo sia possibile fare nell'area alpina compresa fra la Val Travignolo, la Val di Fiemme, la Valsugana superiore e la Val Cismon. Un territorio molto ampio, abordabile con discreta facilità e rapidità anche dalla pianura veneta, nel quale si aprono possibilità di itinerari per lo sci alpinismo di ogni tipo e difficoltà ed in gran parte nuovi per gli appassionati. Gli adepti dello sci alpinismo, in dinamissimo sviluppo, troveranno infatti nella pagine dell'impegnativo lavoro realizzato con grande competenza, tenacia e passione da Luciano Navarrini, suggerimenti importanti e tecnicamente esaurienti per l'individuazione di nuove esperienze ai livelli meglio adeguati alle loro possibilità ed aspettative. Gli itinerari descritti, tutti riferiti secondo la metodologia approvata a livello internazionale, sono complessivamente ben 110, ripartiti come in appresso:

Catena dei Lagorai: Monti di Palù n. 26; Massa del Monte Croce n. 8; Lagorai n. 44; Cime di Folga-Scanaiòl n. 8.

Gruppo di Cima d'Asta: Cime di Rava n. 13; C. d'Asta n. 3; Cime di Tolva n. 6; itinerari limitrofi n. 2.

La guida, patrocinata dalla SAT, è introdotta da una serie di capitoletti, brevi ma esaurienti, che forniscono notizie generali che spaziano su tutta la gamma delle informazioni occorrenti a chi pratica lo sci alpinismo.

Molto ricca è la documentazione iconografica; preziosa è la carta d'insieme degli itinerari, ricavata sugli impianti della cartografia Kompass. Le note bibliografiche e gli indici sono compilati con cura adeguata alla serietà dell'opera.

Le mole ed il peso del volume rendono un po' problematica la sua tascabilità. Fermo restando il formato, una carta più leggera ed una sensibile riduzione del corpo del testo non avrebbero ridotto la consultabilità della guida, con beneficio, oltre che per il peso, anche per le immagini che, con maggior respiro di spazio, avrebbero ottenuto una meritata migliore valorizzazione.

c.b.

FASCICOLI ARRETRATI



Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): Lire 3.000 franco destino, fino al n. 2/1987 e Lire 4.000 franco destino a partire dal n. 1/1988.

Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	n. 1	n. 2	n. 3	n. 4
1947	—	—	7	—
1950	—	—	—	2

Anno	n. 1	n. 2
1954	4	—
1958	15	—
1960	11	—
1962	—	1
1969	—	7
1970	—	24
1971	—	10
1975	32	—
1976	—	48
1979	—	6
1980	13	22
1981	33	51
1982	—	67
1983	108	—
1984	—	153
1985	68	87
1986	28	65
1987	143	15
1988	60	—

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini: «Pramper»

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

NUOVE ASCENSIONI

SÈRNIO-GRAUZÁRIA



Torre Nuvièrnulis 1800 m, per parete nord-est.

Maurizio Callegarin e Daniele Picilli (Sez. di Udine-SAF) a c.a., 10 luglio 1988.

L'attacco è situato una quindicina di metri a sin. della via Feruglio-Stabile, sotto la verticale dell'evidente diedro obliquante a sin. (dal Rif. Grauzaria ore 1.30).

1) Attaccare il diedro mediante un tettino (cuneo) e seguirlo (un nut) fino ad una nicchia (sosta con ch.; 45 m; IV, V, VI). - 2) Proseguire verticalm. per placche fino alla base di un pilastro (sosta con ch.; 40 m; III, IV). - 3) Uscire a d. e proseguire fin sopra un camino (25 m; II). - 4) 5) 6) Raggiungere la cresta per rocce articolate, quindi direttamente in vetta (150 m; II).

Sviluppo 260 m; IV, V, VI-; roccia eccellente; ore 3.40.

Monte Sèrnio 2187 m, per parete nord-est.

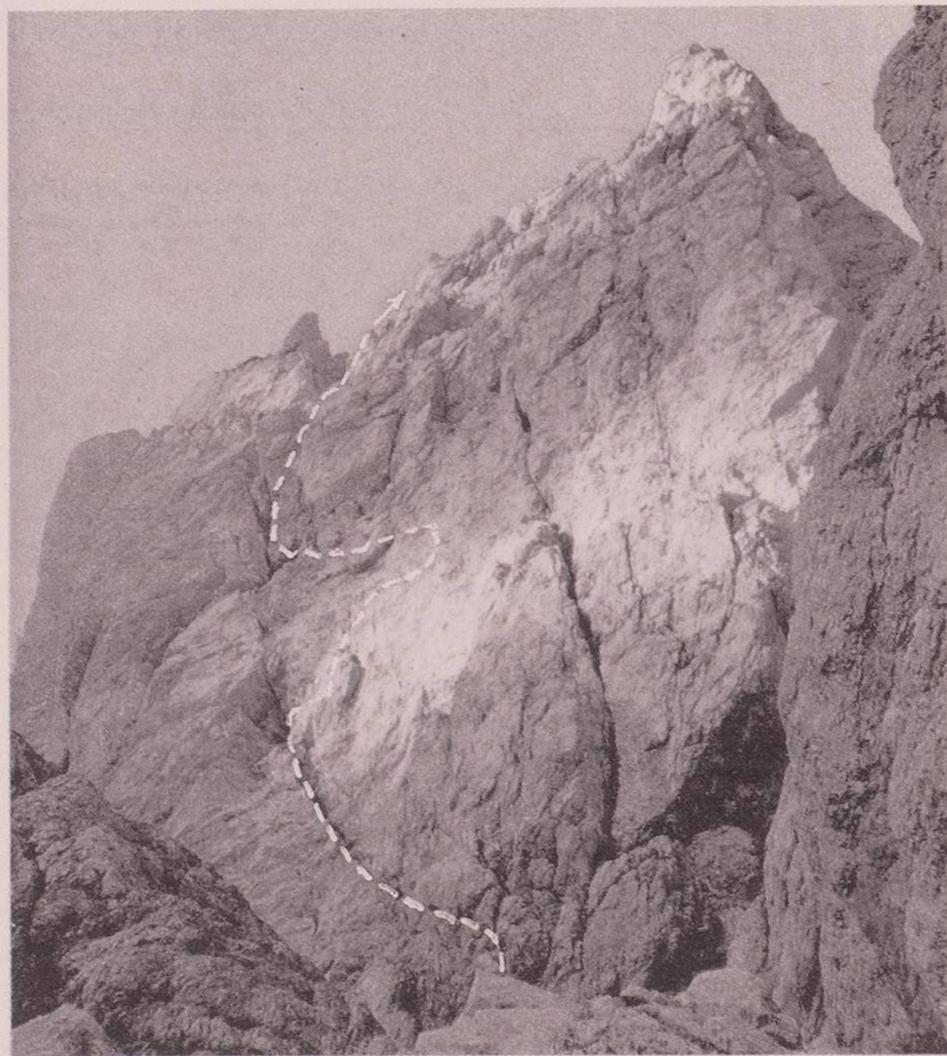
"Via Incubi di Stabile". - Mario Di Gallo e Claudio Barbarino, 23 luglio 1988.

L'it. si svolge sulla parete a sin. del camino Feruglio, seguendo una linea di diedri e fessure che dalla base del camino obliquano a sin. fin oltre una fascia di strapiombi.

Raggiunta la base del camino Feruglio, salire il canalino alla base del camino fino all'inizio delle difficoltà. Traversare a sin. per 4 m su un comodo terrazzino, sotto un tetto. Superare il tetto (V) e proseguire per il diedro soprastante giungendo su una fascia di rocce fessurate (IV, V-). Proseguire per due lunghezze direttam. su roccia instabile fino alla base di un diedro (III, IV-). Salire nel diedro raggiungendo la base di una fessura sinuosa che porta verso la fascia di strapiombi (III, IV+). Superare la fessura (V+) formata da roccia finemente fessurata, fino alla base di un camino. Superare il camino di 6 m uscendo a sin. e proseguire per una fessura raggiungendo la parte soprastante la fascia di strapiombi (V, poi III+). Obliquando a sin. per due lunghezze (II, III) si tocca la cresta E in prossimità della vetta.

Disl. 450 m; IV, V, un tratto di V+; roccia con grossi blocchi instabili; ore 5.

Torre dei Gjai 1850 m, per parete est.



"Via per di qua" - Maurizio Callegarin e Daniele Picilli (Sez. di Udine-SAF) a c.a., 31 luglio 1988.

Per portarsi all'attacco, risalire il canalone della via normale al Portonat (dal Rif. Grauzaria ore 0.30).

1) 2) In comune con la via Stabile si sale verso d. il canale fino ad una forcelletta (80 m; II, III). 3) Da essa (om.) seguire l'evidente fessura che obliqua a sin. fino ad una evidente nicchia (45 m; IV; un ch.). - 4) Traversare 5 m a d. (ch.), obliquare a sin. ed uscire all'inizio di una rampa; sostarne al termine (35 m; 7 m di V+ poi III, 2 ch.). 5) Traversare a sin. e sostare all'inizio di un evidente diedro (20 m; III). 6) Seguire il diedro e proseguire fino ad uno spiazzo (45 m; IV). 7) Proseguire per il canale soprastante fino all'intaglio nei pressi della cima.

Sviluppo 260 m; IV con un tratto di V+; roccia eccellente; ore 3.

BRENTÓNI

Cresta di Val d'Inferno 2306, per parete sud-est.

Fabrizio Molinaro e Daniele Picilli (Sez. di Udine - SAF) a c.a., 3 luglio 1988.

Giunti sotto lo spigolo S della via Detassis-Castiglioni, proseguire per c. 50 m lungo il canalone di d. fin sotto un masso incastrato (ore 1.30; ch. d'attacco).
1) Superare il masso e proseguire fin sotto un diedro-fessura (25 m; un pass. IV+; un cuneo). - 2) Superarlo e continuare fino ad una cengia con mugo (50 m; V, IV). - 3) Salire verticalm. verso strapiombi gialli e sotto di essi traversare e sostare a d. di un pilastro (50 m; II, un pass. IV+). - 4) Sormontare il pilastro e superare uno strapiombo (VI) che porta sotto un tetto obliquo verso sin., traversare per la fessura sotto il tetto e giungere ad una comoda sosta (25 m; V, un pass. VI; 2 ch.). - 5) 6) Salire la fessura soprastante, traversare qualche metro a sin. e proseguendo per fessure e diedrini direttam. in vetta (100 m; 7 m di V, poi III e IV).

Sviluppo 250 m; IV, V, un pass. di VI; roccia buona sulle difficoltà; ore 4.

TÈRZE - CLAP - SIÉRA

Crèta di Mimòias - Cima Nord 2248 m, per parete nord.

Fabrizio Molinaro e Daniele Picilli (Sez. di Udine - SAF) a c.a., 24 luglio 1988.

Utilizzando la prima parte della via Maria (v. LAV 1988, 124) per giungere alla grande cengia, la via percorre lungo un sistema di diedri la parte sin. del pilastro centrale.

Da Pesariis lungo la statale 465 oltre Forc. Lavardét e scendendo lungo la Val Frisón per c. 3 km fin poco dopo un ponte di legno sul vicino torrente (spiazzo per parcheggiare). Tornare sui propri passi c. 100 m e prendere la mulatt. che sale verso sin. ai Passi Oberénghe e Mimòias. Giunti all'altezza del primo pilastro (om.), traversare decisamente a d. fin quasi sotto le pareti e risalire il ghiaione fino ad un om. Ci si trova ora sotto un evidente camino: attaccare 10 m. a d. (ore 1).

1) Salire verticalm. fin sotto un diedro e sostare (ch.) al suo inizio (35 m; III, un pass. IV). - 2) Seguire interam. il diedro fino ad una cengia erbosa e sostare 3 m a sin. (35 m; IV, V, un pass. VI-; 2 ch.). - 3) Risalire il canale per pochi metri, scalare un diedrino sulla sin. con strapiombo iniziale e sostare presso un mugo (45 m; IV-, un pass. IV+; fin qui in comune con la via Maria). - 4) 5) Superare verticalm. la cengia mirando al primo evidente pilastro (70 m). - 6) 7) Per fac. rocce alla sosta sotto il pilastro (80 m; II, 2 ch. di sosta). - 8) Superare il diedro da questo formato e sostarvi all'intaglio (45 m; IV, V). - 9) Uscire a sin. e superare un breve camino friabile, continuare fino in sosta (40 m; IV+ poi III). - 10) Salire il diedrino soprastante per qualche metro, poi immettersi nel canale di sin. e, tramite un breve camino, andare a sostare sulla d. (45 m; III, IV; 1 cuneo). - 11) Obliquando a d. immettersi in una rampa ascendente a sin., proseguire fino alla sosta con cuneo (45 m; III, un pass. IV-). - 12) Seguire verticalm. un diedro poi una fessura con strapiombo e giungere ad un comodo terrazzino (50 m; V). - 13) Superare una fessura che porta ad un canale, quindi in cresta a pochi metri dalla vetta (40 m; IV+, poi III).

Sviluppo 530 m; IV, V, un pass. di VI-; roccia molto buona; ore 7.30.

Crèta di Mimòias - Cima Nord 2248 m, per parete nord.

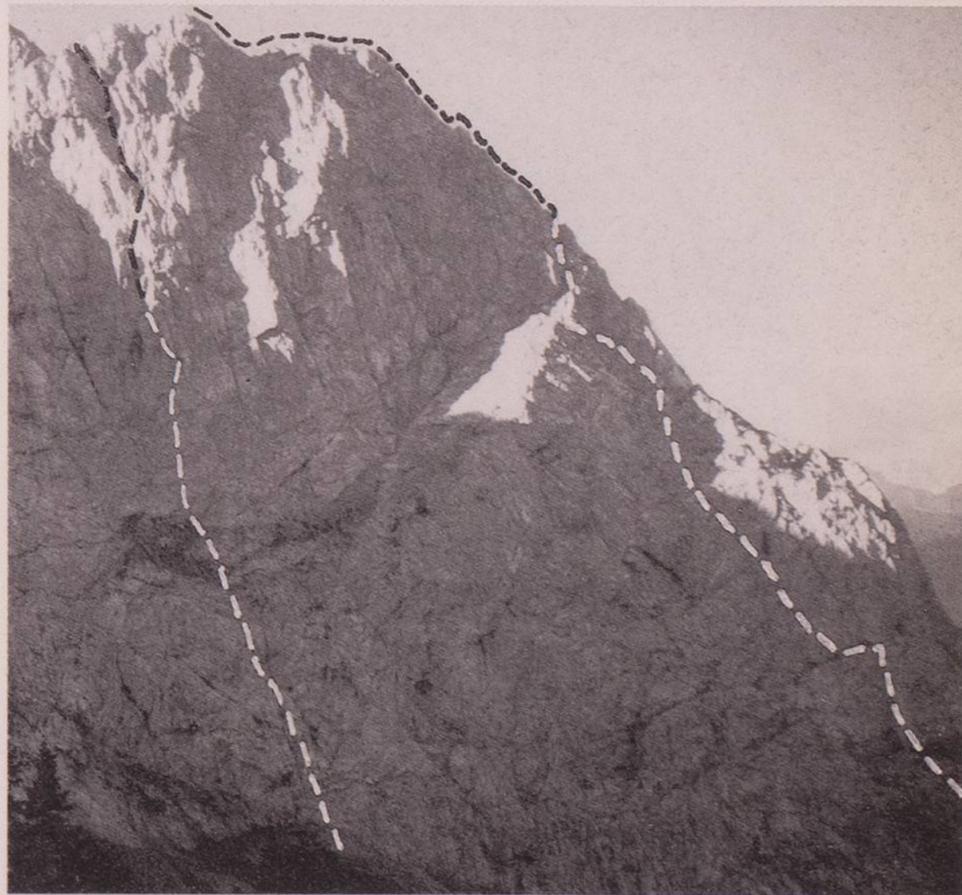
"Via Sclicenolis" - Maurizio Dell'Osta e Daniele Picilli a c.a. (Sez. di Udine-SAF), 14 agosto 1988.

La via supera il contrafforte nel suo punto più alto, seguendo un sistema di diedri e canalini e raggiungendo così la grande cengia e la cresta NO che porta alla vetta.

Come per la via precedente, dal sentiero traversare decisam. a d. fin quasi sotto le pareti. Risalire per c. 100 m fin sotto un diedrino con om. alla sua base (ore 0.45).

1) Risalire il diedrino fin quasi al suo termine (45 m; III, IV). - 2) Traversare 2 m a d. poi verticalm. fino ad una cengia, percorrerla verso sin. fin sotto un canalino (50 m; IV, II). - 3) Seguire il canalino sulla d. fino ad una cengia (35 m; III). - 4) Raggiungere una conca e superare un colatoio che termina alla base di un breve ma evidente camino (50 m; IV, IV+). - 5) Superare detto camino poi verticalm. fino alla base di un evidente diedro (45 m; III, II). - 6) Con divergente arrampicata percorrerlo e sostare (40 m; II). - 7) Continuare per il canaletto di d. (50 m; II). - 8) Seguire il diedrino soprastante (50 m; II). - 9) Continuare poi in una canaletta fino a poter salire verso d. e sostare nei pressi di un mugo (50 m; II). - 10) Traversare a sin. fino ad un'evidente canaletta ascendente verso sin. (45 m; II). - 11) 12) Seguirlo fino alla fine e raggiungere così la grande cengia (70m; II). - 13) 14) 15) 16) Obliquare a d. fino in cresta seguirla fino in vetta (c. 200 m; II).

Sviluppo 730 m; AD+ con pass. fino a IV+; roccia a tratti friabile; ore 5.



MONFALCONI-SPALTI DI TORO

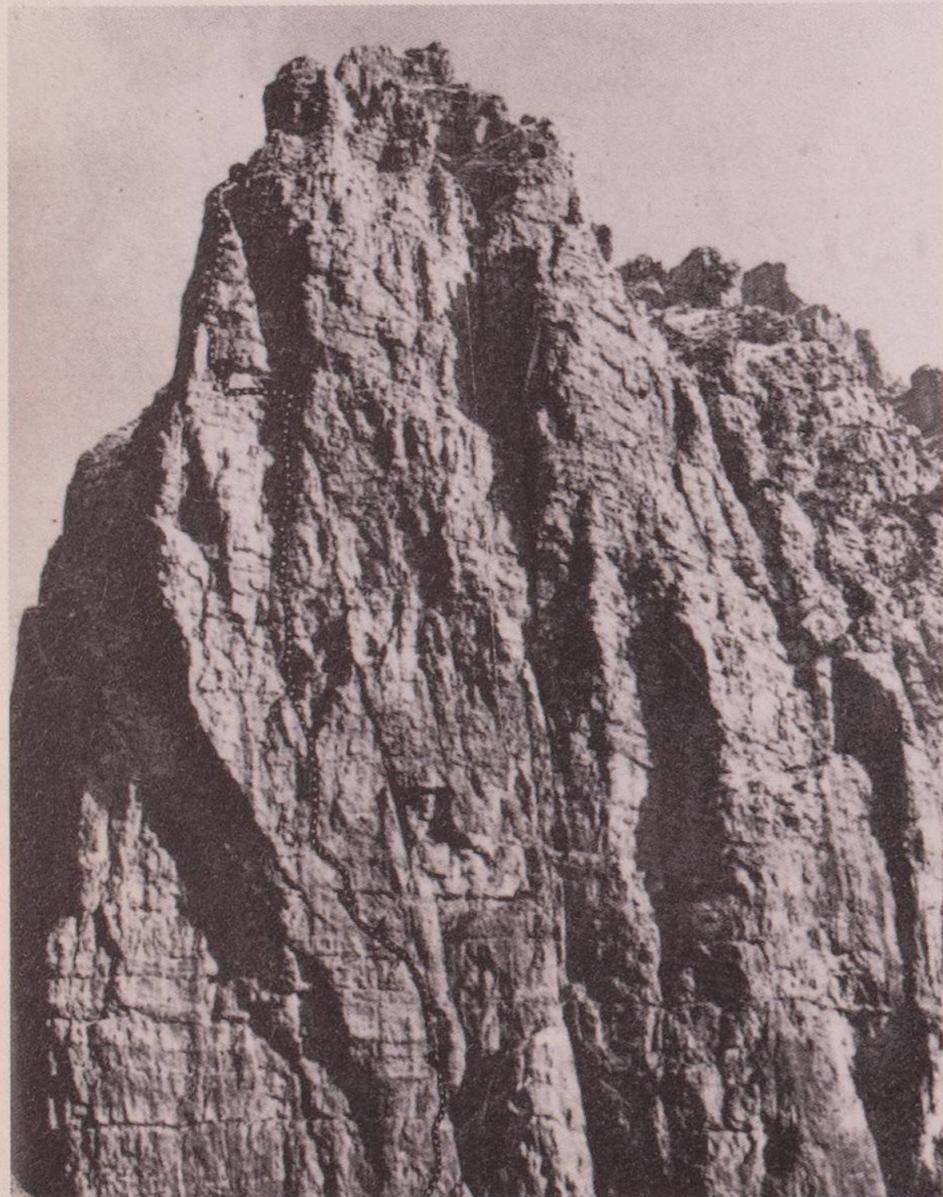
Cima Stalla 2100 m, per parete ovest alla spalla nord-ovest.

Mauro Corona (Erto), Claudio Carratù (CAAI) e Giacomo Giordani (Sez. di Cláut), luglio 1988.

La via attacca 25 m a sin. della via della fessura obliqua, al centro dell'enorme scudo di roccia grigia, e si svolge completam. indipendente da altre vie uscendo sulla vetta del pilastro che porta alla spalla nord-ovest.

1) Salire per una stretta fessurina fino a un ch., traversare a d. c. 2 m a un altro ch. con cordino ed innalzarsi direttam. fin sotto un piccolo strapiombo, superarlo e continuare leggerm. a d. oltre una pancia e poi diritti fino a una cengia. Spostarsi a d. per c. 5 m ed innalzarsi verticalm. su una placca grigia fino a giungere alla sosta situata in un diedro giallo (42 m; V, VI, un pass. di VI+ e uno di VII; 6 ch. e 2 ch. di sosta). - 2) Superare direttam. uno strapiombetto, continuare leggerm. a sin. e poi direttam. fino a delle cengette erbose che portano a sin. alla sosta sotto una bella placca di roccia chiara (40 m; IV+, V; 2 stopper, 2 friend e 3 ch. di sosta). - 3) Salire brevem. la fessura a sin. della sosta, attraversare la placca chiara e salire verticalm. fino a entrare in un evidente canalino. Continuare lungo questo fino alla sosta, posta a 5 m da una grande nicchia gialla (38 m; VI+ la placca, poi V e V+; 3 ch., 2 stopper, 2 friend e 2 ch. di sosta). - 4) Salire nel fondo del diedro-canale superando uno strapiombo fino a raggiungere la sosta (45 m; IV, V; 2 stopper, un friend e 2 ch. di sosta). - 5) Continuare lungo il diedro-canale, superare lo strapiombo finale, portarsi a sin. per un fac. cengetta 5 m e salire alla sosta, posta sotto il margine sin. di un grande tetto (30 m; IV, V, II; 2 stopper, un friend e 3 ch. di sosta). - 6) Salire direttam. per un diedro all'interruzione dello spigolo soprastante (da qui si scorge a sin. la via dello spigolo nord-ovest). Dal ch. affrontare direttamente lo spigolo e con impegnativo passaggio, portarsi in un diedrino (ch.) che conduce a rocce più agevoli e per queste alla sosta (48 m; V+, VI+, V+, IV, III; 2 ch., 2 friend, uno stopper e un ch. di sosta). - 7) Si continua per lo spigolo fino a giungere in vetta al pilastro e sulla spalla nord-ovest (20 m; III, II).

Disl. 250 m; difficoltà come da relazione; roccia ottima; la via è rimasta attrezzata.



Cima dei Pecoli 2352 m, per il versante sud.

"Via della rampa" - Ezio Migotto, Mario Danelon (Sez. di Pordenone), 30 luglio 1988.

Il versante S di cima dei Pecoli è caratterizzato nel suo tratto iniziale da tre rampe oblique rocciose e baranciose; l'it. segue la prima rampa (la più bassa) che si origina alla base del centro della parete ed il seguente sistema di canali e gradoni che conducono in vetta.

Per il sentiero n. 359 si risale la Val Monfalcon di Forni fin sotto le rocce di Cima dei Pecoli; si procede verso d. passando le rocce di Cima dei Pecoli; si procede verso d. passando sotto un bellissimo diedro giallo (*Via Franz*) e continuando sempre verso d. per mughi e roccette si giunge all'attacco della prima rampa, rappresentato da un camino grigio (ore 2.30 dal Rif. Pordenone). Si sale per il camino (35 m; II) e per la fac. rampa (150 m; I), si continua piegando leggerm. verso d. per i soprastanti canali e gradoni fino ad arrivare ad una cengia sotto una fascia di rocce più diff. Si evita il gradino roccioso seguendo la cengia verso d. in versante S sotto la cuspidine terminale; per le fac. rocce di questa rapidamente si guadagna la cima.

Disl. 450 m c.; difficoltà nei 35 m iniziali II, poi I; ore 2.

N.B. L'it. è molto interessante dal punto di vista ambientale e panoramica, potrebbe rappresentare la Via normale di salita dal Rif. Pordenone, con discesa verso O al Porton di Monfalcon.

MARMAROLE

Cima Sella Est 2851 m.

Gianni Pais Becher (AGAI e Sez. di Auronzo), Gastone Lorenzini (Sez. di Firenze), Ferruccio Svaluto Moreolo (AGAI e Sez. di Domegge di Cadore), 9 settembre 1988.

Si entra nel vallone tra la Cima Sella Ovest e la Torre Augusto e si punta direttam. verso la parete N, alla base del camino di d. che conduce alla cima principale (quelli di sin. invece salgono in cresta) e che viene raggiunto per un pendio di ghiaccio vivo con pendenza a 35° che fino ai primi di agosto è ricoperto di neve e quindi più fac.



Si sale lungo il pilastro di sin. (III+ e IV) e, raggiunta una cengia ghiaiosa, la si risale tutta fino all'imbocco del camino (30 m il pendio di ghiaccio e 50 m il tiro successivo). Si sale a sin. del camino per 45 m (III) per poi rientrare su un terrazzino dove si sosta (ottimo spuntone). Si supera il salto soprastante (III) che conduce a un canalino friabile che si risale per le pareti di sin.; superato un salto friabile, si rientra nel canalino dove si sosta dopo 50 m (ch. in alto a d.). Si prosegue direttam. e, superato un grande masso instabile, in vista della parete si prosegue per il camino di d. (III) che sbuca direttam. in vetta (50 m).

Disl. 180 m; svil. 225 m; III e IV; ore 3.30.

FÁNES

Grande Lagazuoi Sud 2835 m, per parete ovest.

"Via Michele Rogliani" - Andrea Spavento (Sez. di Mestre), Fabio Sale, 11 settembre 1988.

L'attacco è c. 100 m a d. della via Consiglio, in corrispondenza di un regolare diedro grigio di 15 m (om.; ore 0.30 dal Rif. Lagazuoi).

1) Superato un gradone si entra nel diedro, che si supera con elegante arrampicata uscendone per spuntoni mobili e proseguendo dritti per una placca fino a una piccola ma evidente fessura grigia (ch.), al cui termine si attraversa a sin. 3 m e si obliqua leggerm. fino a una cengia (50 m; IV, IV+, con passaggi di V- e V). - 2) Seguire la cengia verso d. per 20 m c. fino ad un canale-camino inizialm. strapiombante. - 3) Superato lo strapiombo, si prosegue per il canale, quindi per una placca e gradoni fino a un pulpito alla base di un camino (50 m; V, IV+, III; un ch. di sosta). - 4) Per il sovrastante camino raggiungere un intaglio sulla cresta (qui ci si raccorda alla via per cresta sud; v. Guida Dol. Or. I, 1^a, 217); seguendo la cresta per 20 m si raggiunge un ampio terrazzo (40 m; IV, IV+, III). Da qui, sempre lungo la cresta sud (friabile), si raggiunge la cima.

Disl. della nuova via 120 m; difficoltà come da relazione; roccia buona; lasciati 2 ch; ore 1.45.

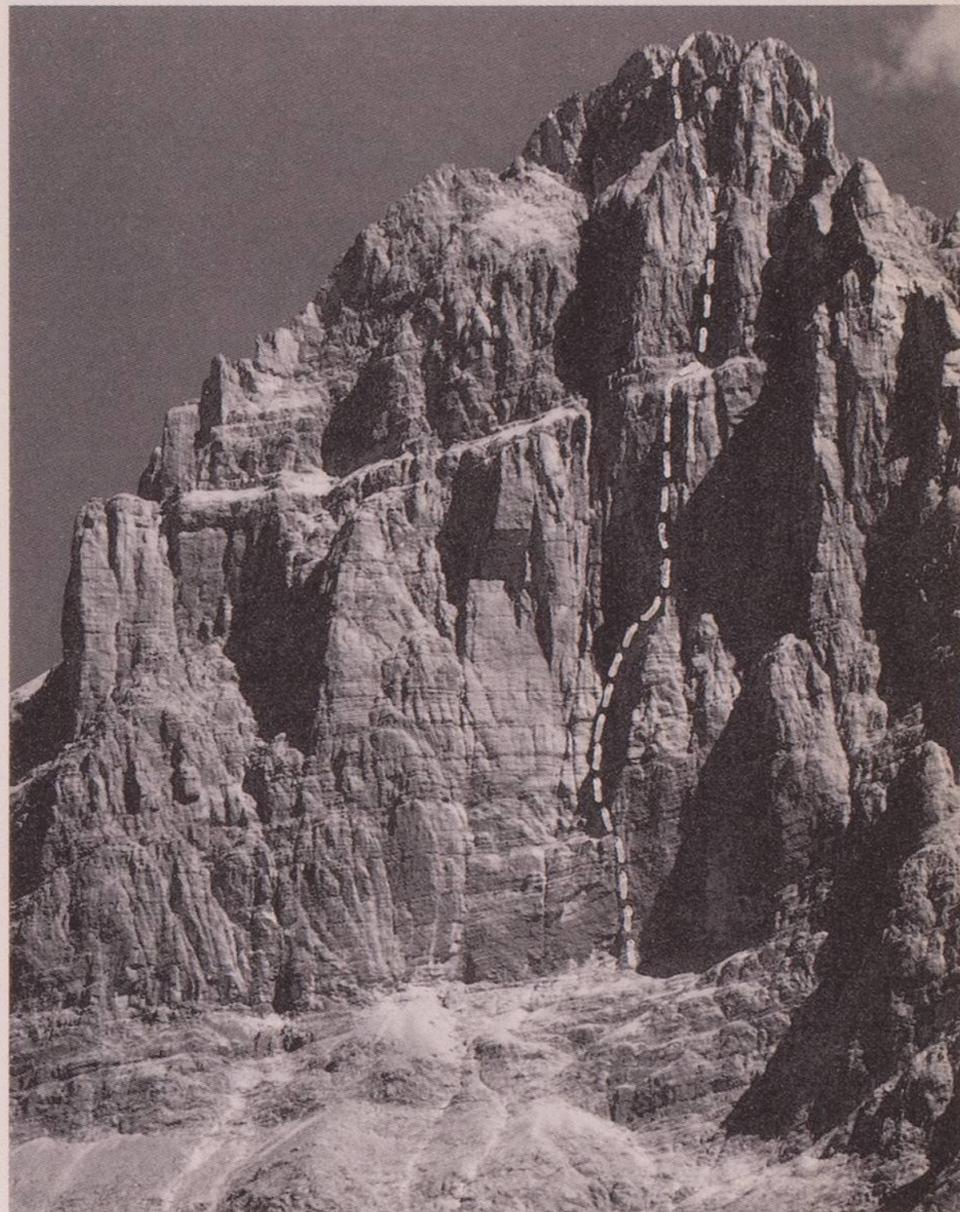
SORAPÍSS

Croda Marcora 3154 m, per parete sud-ovest.

"Via il dono dell'aquila". - Luigi Majoni (Gr. Scoiattoli Cortina), Mauro Olivotto (Sez. di San Vito di Cadore), 20 luglio 1988. In precedente tentativo, Alberto Bonafede e Mauro Olivotto erano giunti fino a metà parete.

La via si sviluppa al centro della parete, un po' a d. dell'enorme colatoio che la incide fin quasi alla base. I primi tre tiri sono in comune con la Via Bonafede-Menegus, poi la nuova via prosegue autonom. per c. 400 m fino alla grande cengia che taglia tutta la parete, dove si raccorda alla Via Dimai-Verzi. Attacco sulla Cengia del Banco, al centro della parete e un po' a d. rispetto alla perpendicolare della vetta.

1) Superare uno strapiombo friabile a d. di rocce gialle, entrare in un camino e uscirne a d. su una comoda terrazza con clessidra (20 m; A0, V). - 2) A sin. 4 m per salire una placca gialla e friabile di 10 m, seguire poi una fessura fino ad una comoda terrazza con 2 ch. di sosta (35 m; A0, 6a). - 3) Salire in camino per 40 m e uscire a d. su cengia (40 m; V). Fin qui in comune con la via Bonafede-Menegus. - 4) Su 40 m leggerm. a sin. (IV), verso il grande colatoio, sosta su clessidra. - 5) Obliquare a sin. 15 m e rientrare verso d. per fessure generalm. bagnate, salendo sempre in direzione del colatoio (45 m; IV, VI). - 6)



Portarsi sotto due fessure nere strapiombanti fiancheggiate a d. da un'enorme placca grigia (50 m; IV). - 7) Salire la fessura di sin. per c. 30 m, traversare a d. 4 m e salire a un comodo terrazzino (40 m; V, VI+). - 8) Prendere il diedro formato dall'enorme placca grigia sulla d. e dalla parete nera sulla sin., salirlo per una trentina di m e, con traversata in discesa a d., andare a sostare sulla cengia che delimita la parte sup. della grande placca (35 m; VI+, VI). - 9) Attraversare tutta la placca verso d. e al suo termine salire un pilastrino di 5 m fino alla base di una grande placca verticale (20 m; sosta su spit). - 10) Su dritti per 6 m, 5 m a d. a una fessura, su per altri 5 m e sostare su un piccolo terrazzino (16 m; 6c, 6a). - 11) Su dritti per un muro liscio (4 spit e un ch. tolto) a prendere una diff. fessura; sosta su grande clessidra con cordone (30 m; A0, 6c, 6b). - 12) Continuare per la fessura, sosta con ch. (45 m; VI, VI+). - 13) Con un breve tiro in camino portarsi alla base di una fessura che in alto forma due strapiombi (20 m; IV). - 14) Su per la fessura, superando i due strapiombi sulla d.; per fessura alla sosta su una comoda terrazza sotto un grande strapiombo (35 m; V+, 6b). - 15) Uscire per larga fessura sulla sin. e raggiungere la grande cengia superiore (50 m; V, III+). Da qui, traversando per una trentina di metri a d., ci si congiunge alla Via Dimai-Verzi e per questa si raggiunge la vetta.

Disl. fino in vetta 750 m; difficoltà come da relazione. Roccia ottima fino alla grande cengia sup. In caso di pioggia, evitare di stare nel grande colatoio (molto pericoloso!). Per una ripetizione si consiglia di portare qualche ch., nuts e una serie completa di friend. 15 ore di arrampicata effettiva.

N.B. Nella relazione si fa ricorso ai gradi francesi, in base ai quali 6c corrisponde al VII+ UIAA.

MOIAZZA

Cresta delle Masenade 2740 m, parete sud.

"Via del colatoio". - Paolo e Flavio Bonetti (Sez. di Bologna), Mario Bottecchia (Sez. Valzoldana), agosto 1984.

Sulla bastionata con cui la Cresta delle Masenade si affaccia a meridione, nella zona centrale della parete, si individua un largo colatoio dalle rocce lisce dall'acqua compreso fra i due maggiori rilievi della cresta. Per raggiungere l'inizio del colatoio vi sono due possibilità: a) salire lungo la Val di Vie e la Via Angelini-Pasqualin del 1939 fin sotto la verticale del colatoio; b) salire per la Via ferrata Costantini fino a raggiungere il basamento della Cattedrale e, poco oltre, abbandonare la ferrata e traversare a d. per cenge e gradoni fin sotto la verticale del colatoio. La via segue il colatoio.

200 m; non diff. Usato 1 ch. di sosta.

Cresta delle Masenade 2740 m, parete sud.

"Via della fessura". - Paolo e Flavio Bonetti (Sez. di Bologna), Mario Bottecchia (Sez. Valzoldana), agosto 1987.

Nel settore sin. della bastionata, sulla compatta parete che fa capo al culmine occidentale della cresta, spicca evidente una fessura che la incide quasi per intero sulla sin. della verticale, lambendo in alto sulla sin. un marcato strapiombo. Per raggiungerla si utilizza una delle due possibilità descritte nell'it. precedente. La via segue la fessura.

200 m; IV; usati 3 ch. di sosta e 2 di assicurazione, lasciato 1.

Sass del Durán 2578 m, per parete est.

"Via Carlo Bresolin". - Beniamino Masiero e Silvano Tonolo (Sez. di Mestre), 26 giugno 1988.

La parete E del Sass del Durán è caratterizzata da due spigoli: sul più marcato e orientale si sviluppa la Via Bonetti-Lazzarin, mentre la nuova via segue quello centrale. L'attacco è a 3/4 del grande canalone che divide il Sass del Durán dalla Croda Spiza, in prossimità dello spigolo S.

Si attacca uno spigoletto, inciso da una fessura, appena a d. dello spigolo S e caratterizzato da un mugo isolato; si sale la fessura fin dove strapiomba, uscendo per piccola cengia a d. dove lo spigolo si fa più fac. (40 m; IV, III). Si sale diritti ad una cengia detritica (35 m; III poi fac.). All'estremità d. della cengia inizia la Via Bonetti-Lazzarin.

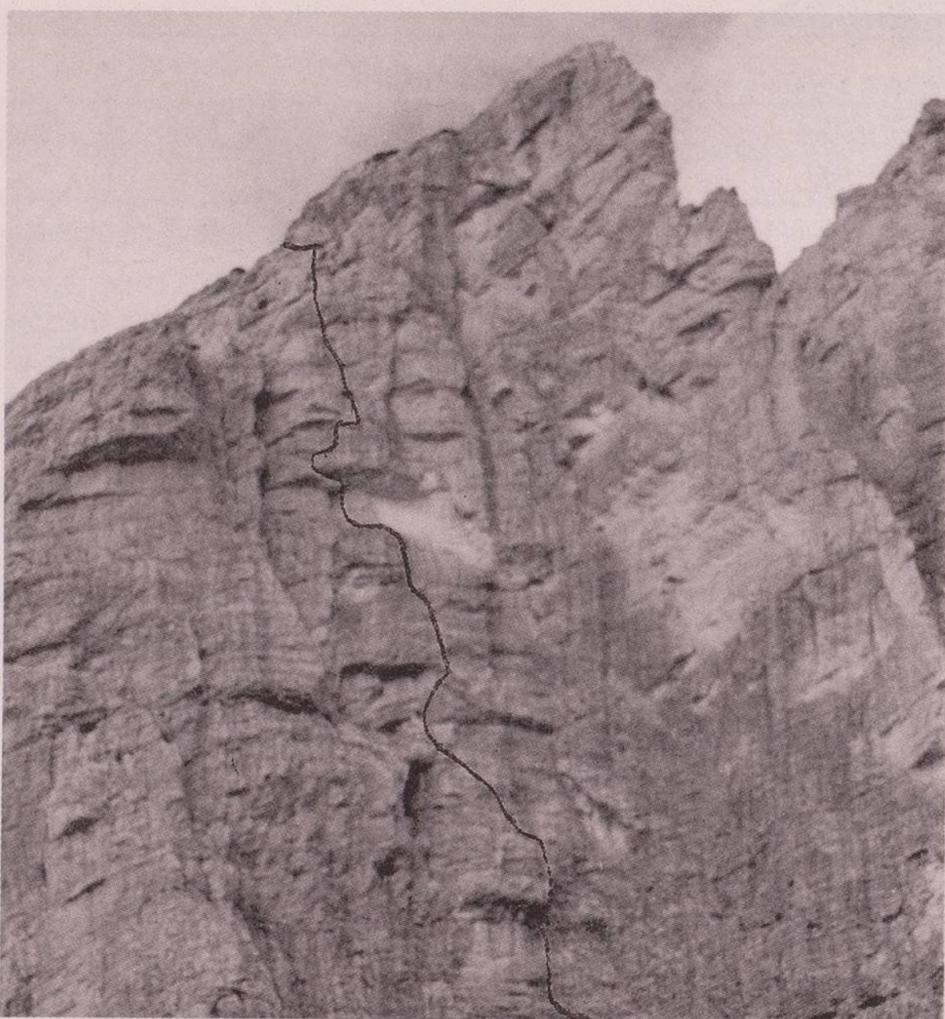
Si sale in leggero obliquo a sin. per evitare una gialla parete sovrastata da strapiombi, pervenendo alla base di un diedro-canalone chiuso da un tetto giallo (35 m; III). Su per la parete di d., solcata da una fessura diagonale da d. a sin., superare un muretto (pass. di V), poi per fac. canale raggiungere una nicchia (40 m; III, IV, un pass. di V). Salire per lo spigolo a d. del canale (40 m; IV). Proseguire per un canale su roccia grigia (40 m; III, III+). Ancora nel fondo del canale fin sotto a gialli tetti che si evitano con breve obliquo a sin. (40 m; III, III+). Con un'ultima lunghezza di 30 m si sale un diedro grigio di roccia compatta per uscire sulla spalla detritica dello spigolo S (III).

Dalla spalla, per raggiungere la vetta, si sale per c. 80-100 m a sin. del filo del-

lo spigolo (fac.), fin sotto il salto terminale. Traversare 10 m a sin. fino a un camino (om.); per questo e poi per un canale si raggiunge la vetta (50 m; pass. di IV e uno di IV+).

Sviluppo (fino alla spalla) 300 m; difficoltà come da relazione. Roccia buona ma con detriti. Usati solo stopper per assicurazione.

POMAGAGNÓN



Punta Fiámes 2240 m, per parete sud.

"Via Paolo Alberti Rodela". - Franco Gaspari, E. Lacedelli, A. Menardi, F. Michieli, 25 settembre 1988.

La via sale sulla P. Fiámes fra la Via Dimai e la Variante Centrale. Raggiunta la cengia mediana per la Via Dimai, si traversa a d. per qualche metro e si sale un camino (IV; 25 m). Si traversa verso sin. per 5 m. e raggiunta una fessura bianca la si segue fino alla base di un diedro (2 ch.; VI-; 20 m). Si sale tutto il diedro e si traversa a sin. (3 ch.; V; 30 m). Obliquando per placche verso sin. si raggiunge un canale (2 ch.; IV V; 40 m). Si prosegue verso d. e, evitando il tetto, si superano due strapiombi e una diff. placca (6 ch.; VI VII oppure A0; 30 m). Continuando per placche si giunge alla base degli strapiombi (1 ch.; IV; 15 m). Verso sin. si sale una fessura e si supera il tetto (6 ch.; A1; 20 m). Si sale obliquam. verso d. per alcuni metri, giungendo ad un pino mugo, evitando così i tetti (3 ch.; V-; 35 m). Si sale per placche fino ad una cengia che porta in vetta.

N.B. Tutte le soste sono chiodate. La roccia è ottima per l'intera arrampicata. La via, aperta dagli Scoiattoli di Cortina, è dedicata a Paolo Alberti "Rodela".

Disl. 250 m dalla cengia mediana; VI, VII (A0), A1 il tetto.

MARMOLADA

Sass da le Undes 2846 m, per parete est.

"Il dio serpente". - *Manrico Dell'Agnola, Andrea Marzemin, Alfredo Pozza, 1 agosto 1987.*

Dal Passo Fedaija senza difficoltà sotto la parete. Superato il breve zoccolo si giunge alla cengia basale, che va seguita a d. fino all'attacco posto c. 100 m a d. della Via "Tempi Modernissimi" di Mariacher (cordino).

1) Salire fino a un ch. sullo spigolo, da questo traversare a sin. (in parte con l'aiuto della corda) a un altro ch. Ora salire tutta la fessura con arrampicata mista; superare uno strap. e sostare in una falsa nicchia (ch. nero di sosta; 40 m; VI, A1 e un pass. di A2; roccia friabile). - 2) Aggirare a sin. un pilastro (ch. ad anello) e continuare a traversare a sin. su roccia molto buona fino a un ch. Da esso, prima in libera (VII), poi chiodando con difficoltà, diritti 4-5 m. Sotto una breve placca non chiodabile traversare a sin. (VII) fino a un piccolo ch.; da questo salire prima diritti poi un po' a d. (ch.) verso il gran diedro-camino. Diff. strapiombo prima della sosta (45 m; VI, VI+, VII, pass. di A2; roccia molto buona). - 3) Su per il camino fino a una sosta su dadi (45 m; VI, V; roccia prima mediocre poi molto buona). - 4) su 45 m ad una grotta (V; un pass. di V+, roccia buona, a tratti ottima). - 5) Su 70 m per il camino, poi canale, fino in cresta (inizio di V+ poi III e IV; friabili gli ultimi metri non diff.).

Dislivello c. 230 m; difficoltà come da relazione; ore 8.30. Il materiale menzionato è in loco.

Discesa: Usciti in cresta, per essa a d. a un ancoraggio: doppia da 50 m esatti con arrivo molto delicato. A d. (orogr.) doppia da 25 m. Dalla spalla giù sul versante est, sottopassare un grosso masso e con 2 doppie da 50 m all'attacco (ore 1.30).

PALE DI SAN MARTINO

Sass d'Ortiga, per parete sud-ovest. - Precisazione.

A quarant'anni di distanza, la cordata composta da Aldo De Zorzi e Silvio Boz ha attuato il 20 settembre 1986 la prima ripetizione integrale della via aperta in prima assoluta nel 1946 dai veneziani Vittorio Penzo e Renzo Toressan sulla parete sud-ovest del Sasso d'Ortiga.

La conferma che si sia trattato della prima ripetizione integrale è data dal ritrovamento, nella parte alta del percorso, di un chiodo lasciato da Penzo e Trevisan nel 1946.

La mancata pubblicazione di una relazione particolareggiata della via (la Rivista Mnesile del CAI ne pubblicò, nel 1946, soltanto una notizia sommaria) fece accreditare la sua apertura alla forte cordata Scalet-Bettega che la ripercorse nel 1961 senza trovarvi traccia di precedente passaggio. L'avvenuto ritrovamento del chiodo conferma che la via fu aperta da Penzo e Torresan e che la cordata Scalet-Bettega ne seguì il percorso salvo che negli ultimi due tiri di corda dove, per l'ora e la carenza di materiale d'assicurazione, i primi salitori dovettero ridiscendere un po' per poi traversare a sinistra per cengia obliqua (qui fu trovato il chiodo) e concludere la salita lungo lo spigolo Ovest.

Data l'importanza storica dell'impresa ed il valore di entrambe le cordate, sembra opportuno che resti documentato che la via va attribuita alla cordata Penzo-Torresan, salvo il tratto finale, breve anche se molto impegnativo, che fu vinto da Scalet e Bettega. (Red.).

Campanile del Travignolo 2865 m, per parete ovest-nord ovest.

"Via Magic Music". - *Andrea Marzemin (Sez. di Feltre), Alfredo Pozza (Sez. di Treviso), 23 luglio 1987.*

Risalire il Ghiacciaio del Travignolo fino alla cengia alla base del Campanile. Per questa fino al termine delle prime corde fisse; l'attacco è c. 50 m sopra.

1) Obliquare a d. oltre uno spigolo, quindi su per un diedro-camino alla sosta, un poco a d. (ch.). Roccia malsicura (40 m; fino al V-). - 2) Appena a sin. su per una rampa canale. Da ora in avanti la roccia è molto buona, a tratti ottima. - 3) Si sale ora per c. 150 m con difficoltà di III+ e IV mirando a una spalla a d. di un evidentissimo pilastro (ch. di sosta). L'ultimo passo è di IV+. - 4) Doppiare a sin. uno spigolo e poi su per un canale fin sopra ad una banca detritica. Alla fine decisam. a d. 70 m (ch. di sosta). - 5) Dal ch. si sale l'incombente diedro-camino (IV, IV+; cordino), al termine del quale si sale ancora un po' per poi mirare a d. a un evidentissimo pilastro sotto delle bellissime placche. Cordino di sosta, 80 m. Comincia ora il tratto più impegnativo della salita. - 6) Su per un diedro (ch.), traversare 3 m a sin. poi su a prendere un diedro obliquo a d. Sotto una nicchia doppiare a d. uno spigoletto, salire obliqui a d. fino a un ch. rosso. Su splendida roccia a buchi alla sosta (ch. rosso; 40 m; V e VI; roccia ottima). - 7) A d. per una lista (IV+) fin sotto un diedro che si risale (VI+). Ora appena a sin. in placca (VI+) verso un altro diedro dal quale (ch.) si esce a d. per evitare il tetto incombente. Sostare sopra lo strap. (cordino; 45 m; VI e VI+; roccia molto buona). - 8) Dalla sosta su diritti con entusiasmante arrampicata su placche verso un evidente strap. Da una ottima clessidra a d. in sosta (ch.; 45 m; IV+ e V; roccia ottima). - 9) Su diritti, 3 m sotto lo strap. traversare appena a d. e poi su alla base di un pilastro (40 m; IV+, V e pass. di V+). - 10) Sormontare il pilastro, salire qualche metro per ristabilirsi su una mensola (V+). Da questa appena a sin. e poi su senza via obbligata (III) fino in cima (c. 100 m; roccia ottima).

Dislivello c. 500 m; difficoltà come da relazione; 6 ore. Il materiale menzionato è in loco.

Discesa: Dalla cima scendere qualche metro quindi seguire una cengetta verso la Val Venegia. Raggiungere un camino-canale sul versante opposto a quello di salita e scendere fino a un ancoraggio: doppia da 50 m. Un poco a sin. (orogr.) doppia da 50 m. Raggiungere arrampicando una banca detritica; da questa a d. e poi giù in una zona di pilastri malsicuri sulla d. orogr. Poco prima che sia impossibile proseguire c'è un ancoraggio un po' nascosto per una doppia da 30 m. Si giunge in un ripido canalone nevoso che va seguito fino a un ampio circo. Ora a sin. (orogr.) ad una forcilla tra una torre secondaria e il Campanile, quindi per sentiero attrezzato all'attacco (Ore 3, ridicibili).

Cimon della Pala 3185 m, per il camino sud-est all'Anticima Sud.

Andrea Spavento e Renzo Gerardi (Sez. di Venezia), 30 agosto 1981.

L'attacco è alla base del torrione situato a pochi minuti dal Biv. Fiamme Gialle. Si sale un grigio camino-colatoio (10 m; III+), si supera un piccolo tetto (V) e si prosegue fino a un ampio terrazzino, da qui si vede un masso con nicchia. Obliquare verso d. per imboccare un camino (III; ch.), salire per 15 m (III+), spostarsi leggerm. a sin. e scalare una paretina (III+; ch.); salire un altro camino di 15 m (III) e un piccolo diedro (III+), oltre il quale si sosta. Salire diritti per 6 m (IV; ch.) e poi ancora per 15 m (III, II) fino a raggiungere un torrioncino, superato il quale (8 m; III-) si è in cima.

Sviluppo 130 m; difficoltà come da relazione; roccia inizialmente buona poi discreta; usati 4 ch. e un dado; ore 1.

Spalla del Cimon della Pala, per il camino sud-est.

Andrea Spavento e Renzo Gerardi (Sez. di Venezia), 30 agosto 1981.

Attacco alla base del torrione che si trova a pochi min. dal Biv. Fiamme Gialle 3005 m, su un grigio camino-colatoio di c. 10 m (III+).

Superato un piccolo tetto (V) si prosegue per alcuni metri fino ad un ampio terrazzino. Da questo si obliqua verso d. per imboccare un camino (III; ch.).

Quindi si sale per 15 m (III+). Ci si sposta un po' a sin. e si attacca una parete (III+; ch.). Poi si sale per un altro camino di 15 m (III) fino ad un piccolo diedro (III+; sosta). Si sale diritti per 6 m (IV; ch.) e poi per altri c. 15 m (III, II) fino ad un piccolo torrioncino. Lo si sale (8 m; III-) e si è in cima.

Disl. 100 m; svil. 130 m; III con un pass. di IV e uno di V; 4 ch. e 1 nut; ore 1; divertente e breve arrampicata per un tiro e mezzo su roccia buona e per il resto discreta.

CATINACCIO



Catinaccio 2981 m, per parete est.

"Via del nostromo". - Mauro Petronio (Sez. XXX Ottobre-Trieste) e Giuliano Bresan (Sez. di Padova), 13 agosto 1988.

Elegante ed impegnativa salita che percorre la nera parete sottostante al grande catino della parete E. La nuova via sale sul lato sin. della parete nera, fra la via CAI Alto Adige e la Deye-Peters. Il nuovo itin. inizia al centro di un caratteristico pilastro triangolare di roccia bianca e prosegue più o meno verticalm. lungo la fascia di rocce nero-grigie che sale a d. dell'evidente grande camino-colatoio quasi sempre percorso da abbondante acqua di fusione.

1) Salire direttam. nel suo centro la grande placca bianca e sostare su uno spuntone (30 m; V-). - 2) Salire obliquam. verso d. (ch.) fino a raggiungere una friabile fessura che si supera direttam. (V+; 1 friend); proseguire poi per placche fino ad uno spuntone (30 m; V, V+; 1 ch., 1 friend). - 4) Si prosegue direttam. fin sotto al successivo strapiombo che viene superato in obliquo sulla sin. con atletico pass. (VI); salire poi per bellissime placche nere (V+) fin sotto un piccolo strapiombo che si supera direttam. e proseguire sempre per placche

sino ad un buon posto di fermata (50 m; VI, V+, V; 2 ch. - 1 lasciato e 1 friend). - 5) Salire direttam. fino a sostare sul bordo d. del grande camino (nel suo interno scorre abbondante acqua di fusione) (25 m; V; 3 ch. - 1 lasciato). - 6) Si sale il rosso diedro sovrastante (roccia molto friabile) fino al suo termine (VI); si traversa poi a sin. sino a riportarsi all'interno del grande camino (buon punto di sosta) (45 m; VI, V+; 1 ch., 4 friend). - 7) Salire il camino il più possibile all'esterno (per evitare la cascata d'acqua) per m 20 (III) sino ad uscire a d.; salire in obliquo superando delicatam. un canalino e delle bellissime placche fino a portarsi, traversando a sin. dove la parete attenua la sua verticalità (50 m; III, V+; 1 ch., 1 clessidra). - 8) Salire direttam. la sovrastante fessura-diedro (roccia friabile) e obliquando a sin. raggiungere nuovam. il grande caminone (50 m; VI, V+, 1 pass. A1, VI; 3 ch., 1 lasciato e 1 friend). - 9) Proseguire nel caminone bagnato superando uno strap. e salire su fac. rocce sino ad un caratteristico grande masso incastrato (50 m; V, IV, II; 1 friend). Risalire facilmente il catino sino in vetta, oppure traversare lungam. verso d. sino ad incontrare la Via Comune (I, pass. II).

Disl. (fino al catino) 300 m; sviluppo 410 m; difficoltà complessive ED con pass. fino a VI e A1. Roccia nel complesso buona (a stupendi tratti di roccia nera e compatta di diff. chiodatura si alternano brevi tratti di roccia friabile e pericolosa). Usati 13 ch. (4 lasciati) e 8 friend, soste escluse. Ore 8. La via è stata dedicata al ricordo di Luigi Bettuolo, socio del CAI Padova, nel decimo Anniversario della scomparsa.

LAGORAI

Corona di Rava 2202 m, per versante sud-ovest.

Eugenio Cipriani, giugno 1987.

Verso sud-ovest la Corona di Rava protende un informe sperone roccioso di articolate e solide rocce granitiche. Si attacca nel punto più basso delle rocce salendo dove il granito è più ripido e solido. Giunti ad uno spallone erboso si supera la placconata terminale tramite un'evidente serie di camini che conducono direttamente all'erbosa sommità.

C. 200 m; II e III; ore 1.

Sasso Rotto 2396 m - In merito alla salita per Cresta sud-ovest di Eugenio Cipriani e Carlo Andrighetto, effettuata il 28 luglio 1986 e di cui relazione in LAV 1/1987, il satino Rino Berti di Torcegno segnala una sua precedente salita (24-8-1973) ed altre di perginesi (2-11-73), O. e C. D'Accordi - T. Deflorian - S. Depaoli (SOSAT e SAT Cognola) il 16-6-1974, Mario Piasente (24-8-86). Poiché gli alpinisti interessati hanno amichevolmente chiarito l'involontario equivoco, si può ritenere la relazione Cipriani come la prima "descrizione ufficiale" di quel percorso.

Sasso Rotto 2396 m. per parete est.

"Via Silvia" - Roberto Voltolini e Mario Piasente, 3 ottobre 1987.

La via si sviluppa al centro della parete est del Sasso Rotto, un'interessante struttura porfirica frantumata da caratteristiche diaclasi colonnari, ed è il secondo itin. aperto su questa parete dopo quello realizzato dalla cordata Michelin-Lenzi nel 1948.

L'attacco è situato alla base di due evidenti pilastri sovrapposti, sulla perpendicolare della croce di vetta, e lo si raggiunge risalendo per alcune decine di metri il canale erboso che taglia diagonalmente tutta la parete. Il primo tiro si sviluppa

pa lungo tutto il diedro che solca il primo pilastro, superando direttam. un piccolo tetto a metà altezza e sostando comodamente sulla sommità (45 m; V, V+, 2 ch.). Si prosegue quindi su placca seguendo obbligatoriamente una sequenza di fessure sino ad un'esile cengia a c. 2/3 del secondo pilastro (30 m; V+, VI, AO; 1 ch. e 1 spit). Con minore difficoltà ci si sposta diagonalmente verso sin. per poi risalire una fessura-camino che porta alla sommità del secondo pilastro (25 m; IV). Da qui la via si snoda senza percorso obbligato tra i massi che caratterizzano la cima del Sasso Rotto (50 m c.).

Sviluppo 150 m; diff. da IV a VI, 1 pass. di AO. Roccia ottima ma fare attenzione a eventuali massi instabili nell'ultimo tratto. Utili dadi e friend.

PREALPI VENETE OCCIDENTALI

Monte Cengio 1351 m, per parete sud-ovest.

"Via Diego Fantuzzo". - Franco Calgaro (CAAI), Aldo Pellegrini e Adriano Capozzo, 3 maggio 1987.

Attacco c. 10 m a d. della "Via Paola" (bollo rosso) a sin. del grande strapiombo ad arco.

1) Salire un diedro giallo (IV+, un pass. di V+) obliquo da sin. a d. dopo c. 13-15 m, attraversare decisam. a d. (A1 e A0) fino alla sosta su comoda cengetta (35 m; 3 Spit di sosta). - 2) Superare a d. il tetto che sovrasta il punto di fermata e proseguire fino sotto il 2° tetto che si supera direttam. (10 m, A2); sopra lo strapiombo entrare in un diedro giallo (A1, A0) e dopo pochi metri attraversare a d. fino alla sosta alla base di un diedro grigio (35 m; A2, A1, IV+; 2 Spit + 1 ch. di sosta lasciati). - 3) Salire il diedro (V), uscirne a d. e attraversare per cengia erbosa salendo verso sin. alla sosta su pianta (20 m; V, III). - 4) Salire un corto diedro (V), alla sua fine attraversare a sin. alla sosta su cengia erbosa sotto un piccolo tetto alla base di una fessura formata da una placca staccata (20 m; V, II+). - 5) Salire la lama staccata (Libro di via) fino sotto una placca leggerm. strapiombante che si supera da d. verso sin. (VI-), proseguire dritti (V+) superando poi una liscia parete nera (VII-) fino alla base di un diedro, superato il quale (A0, V-) si raggiunge il sentiero delle gallerie. *Dislivello 150 m; difficoltà come da relazione. Tutti i chiodi usati sono stati lasciati.*

SALITE INVERNALI

Croda Cimoliana (Monfalconi - Spalti di Toro): *Michele Barbiero e Cristiano Pistolato* (Sez. di Mestre) hanno ripetuto la Via Piaz con Var. Pacifico alla parete ovest (300 m; da III a V) il 27 dicembre 1987. Probabilmente si tratta della prima invernale.

Cime di Pino (Col Nudo - Cavallo). Dall'8 al 10 gennaio 1988 sono state salite in prima invernale: la Cima Nord da *Mauro Corona* (Erto), *Giacomo Giordani* (Sez. di Claut) e *Claudio Carratù* (CAAI) per la Via Glanvell da ovest (450 m; III) e la Cima Sud da *Mauro Corona* e *Claudio Carratù* per via nuova con difficoltà di III e IV (maggiori particolari nel prossimo numero).

Piccolo Lagazuoi (Fanes). Il 2 gennaio 1988 *Fabrizio Bittner, Alessandro Bonaldo, Fabio Favaretto e Gigi Signoretti* (Sez. di Mestre) hanno compiuto la prima invernale della Via Cuore Toro alla parete sud. (200 m; da II a IV+).

Marmolada di Penia. *Mauro Moretto e Savino Sansone* (Sez. di Bassano) hanno effettuato la prima invernale della Via Messner al pilastro ovest (400 m;

VI+) il 31 dicembre '87.

Campanile di Val Montanaia (Spalti di Toro e Monfalconi). Il 28 dicembre 1987 *Fabrizio Molinaro, Livio Leonarduzzi* (SAF Udine) e *Sandro Miorini* hanno effettuato la prima invernale della Via Patrizio-Beltrame sullo spigolo sud-est.

Quota 2367 m della Creta Cacciatori (Peralba): *Daniele Picilli e Ermanno Di Barbora* (Sez. di Udine - SAF) hanno compiuto la prima invernale della Via De Infanti-Pachner alla parete SSO (240 m; IV+ /V-) il 31 dicembre 1987.

Spiz di Mezzo 2324 m (Prampèr-Mezzodì). *Roberto Canzan, Fabio Bristot e Eraldo Chiorboli* hanno ripetuto in prima invernale la via della riga nera di destra alla parete ovest (350 m; VI- e A1), il 10 gennaio 1988.

Schiara. *Roberto Canzan e Fabio Bristot* hanno traversato l'intero ramo del Burél-Pale del Balcon salendo Burél, Pala Tissi, Terza Pala per parete nord, Seconda e Prima Pala, Nason e Gusela del Vescovà per la diretta Tiziano, il 30 dicembre 1987, in 10 ore.

SCI ALPINISMO

Sassolungo di Cibiana (Gruppo del Bosconero) - Prima discesa per versante sud-ovest.

Ugo Baccini - Paolo De Nardi (Sez. di Pieve di Soligo), 14 aprile 1988.

V. relazione in "Bosconero: Scoperta di primavera" nel presente fascicolo.

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	J. Gurekjan-E. Scarpa		Malga Losch	Pale di S.M.	1742	15/VI-30/IX	25	0437-67010
Agordo	B. Carestiato		Col d. Pass	Moiazza	1834	15/VI-30/IX	32+6	0437-62949
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza	1901	1/VI-30/X	25	0437-62360
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-68901
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115+10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-97136
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54+4	0437-72164
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-28631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-29815
Bosco Chiesanuova	Revólto	*	V. di Revólto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-784703
Carpi	Marála-Città di Carpi	*	Forc. Maráia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20+12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civétta	1714	VI-IX	52+29	0437-66000
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Ténda	Civétta	2984	VII-IX	12+4	0437-78915
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60+16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-61938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-2085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmaròle	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Doróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-72026
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari		Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28+32	0435-67155
Padova	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0435-72488
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sèsis	Peralba	2164	20/VI-IX	16+34	0435-69232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24+37	0445-63023
Treviso	Biella		Porta sóra Fóro	Croda del Béco	2327	VII-IX	45+2	0436-86699
Treviso	Antelao		Sella Pradànego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-72488
Trieste (XXX Ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18+25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1457	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodì	Mezzodí-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20/IX	52+12	0437-599420
Venezia	Ombréttà-O. Fallèr	*	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20/IX	44+4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20/IX	57+4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20/IX	35+9	0436-9444
Venezia	G. Chigliato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20/IX	56+8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20/IX	74+6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civétta	2135	20/VI-20/IX	88+8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7847022
Verona	G. Chiérego		Costarélla	M. Baldo	1911	15/VI-15/IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. Lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5+18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	38	
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20+20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzária	Creta Grauzária	1250	VI-IX	20+20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20+5	
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggióre	1586	VI-IX	0+14	
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jof Fuart merid.	Jôf Fuart	1854	VI-IX	52+8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	60	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46+14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jôf Fuart	1500	VI-IX	43+18	0428-60135
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Morarét	Cogliáns	2120	VI-IX	44+6	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Canin-Alpi Giulie	1850	VI-IX e XII-IV	45	0433-51015
Udine (S.A.F.)	C. Di Brazza		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	16	



TROVIAMOCI

ALLA

COOPERATIVA DI CORTINA



LA COOPERATIVA

C O R T I N A